

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA.

TOMO DECIMO.

SAN GIOVANNI CRISOSTOMO.

TOMO I.

TIPOGRAFIA DI VELLICA E RAVALLESE-GARGIULO
LARGO PROPRIO DI AVELLINO N° 4.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA
GRECA E LATINA,

OVVERO

CORSO
D'INSTRUZIONE, E DI ELOQUENZA SACRA

PER TUTTE LE CLASSI SOCIALI;

DI MARIA-NICCOLA-SILVESTRO GUILLON,

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA NELLA FACOLTA' DI TEOLOGIA DI PARIGI, PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

Opera dedicata a Sua Maestà.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PER CURA DE' SIGNORI

DOMENICO FURIATI, PROF. DI DIRITTO, E GIOSUÈ TRISOLINI.

TERZA PARTE,

CONTINUAZIONE DE' PADRI DOGMATICI.



TOMO DECIMO.

Et ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo: exultavit ut gigas ad currendam viam; a summo cœlo egressio ejus: et occursus ejus usque ad summum ejus.
Psalm. XVIII. vers. 6, 7.

NAPOLI,
TIPOGRAFIA DEL SEBETO
M. DCCC. XXXIII.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA,

O

CORSO DI ELOQUENZA SACRA.

LIBRO QUARTO.

San Giovanni Crisostomo, arcivescovo di Costantinopoli.

DISCORSO PRELIMINARE SULL' ELOQUENZA DI SAN GIOVAN CRISOSTOMO,

(Pronunziato in una delle pubbliche tornate del Corso di eloquenza sacra.)

> Συνεφερ ινα ο ηλιος συνεστειλε τας ακτινας αυτου, ἢ ινα το στομα Ιωαννου εσιωπησε.
> Satius fuisset solem radios suos subtrahere, quam Joannis os conticere.
>
> *Int. Epist. S. Joann. Chrys.*, t. III, ed. Bened., p. 671.

Signori,

Io entro in materia, senza altro esordio fuor che il semplice annunzio del mio argomento: Parlerò di san Giovanni, arcivescovo di Costantinopoli, soprannomato Crisostomo, cioè *Bocca di oro*,

Il suo ingegno e i suoi prodigiosi successi nel ministero della predicazione gli valsero questo soprannome che altri ottener potevano, ma nessun meritare al par di lui. Il più prezioso de' metalli offrir sol poteva all' ammirazione che destò una immagine de' suoi talenti incomparabili (1).

Ciò che disse Quintiliano, parlando di Cicerone, che il suo nome era divenuto quello della stessa eloquenza (2), va con precision rigorosa applicato a quest' oratore di cui si disse a ragione che tutte in sè solo riunisce le qualità sparse in quelli che l' avean preceduto e in quelli che il seguirono (3). Sant' Agostino, che sol parla delle sue virtù con tenera venerazione, vanta con entusiasmo l' elevazione dell' ingegno di lui e la vastità di sua erudizione (4). Libanio, filosofo e oratore pagano, il riguardava come una delle più nobili conquiste del cristianesimo (5). Fozio

(1) Suidas, *Lexic. ap. S. Chrysost.*, tom. XIII, ed. Benedet. pag. 289. Tillem., *Mem.*, tom. XI, pag. 37. Secondo sant' Efremo di Antiochia, Teodoreto e Cassiodoro.

(2) *Instit. orator.*, lib. X, cap. I, p. 229, t. II, ediz. Rollin.

(3) D. Ceillier, *Stor. degli aut. eccles.*, tom. IX, pag. 781. Dupin, *Bibliot.*, tom. VI, pag. 127. Hermant, *Vita di san Giovan-Crisostomo*. Donde gli viene la qualità di predicatore *incomparabile*, che gli è data tanto frequentemente da Bossuet, Bourdaloue e dagli altri.

(4) *In opere imperf.*, cap. LXXII.

(5) Se gli domandava quale de' suoi discepoli aver vorrebbe per successore: Nominerei Giovanni, ei rispose, se i cristiani non ce

ha sempre in bocca il suo elogio (1). L'intero Oriente il chiamava il divino Oratore, Θειοτατος (2). Sembrava, nel leggerlo come nell'ascoltarlo, che lo stesso Dio si esprimesse per la bocca del suo eloquente interpetre; e si sarebbe detto che Gesù-Cristo, nella sua gloria, l'avesse delegato sulla terra per annunziare i suoi oracoli colla maestà che conviene al Re dei re. In fatti l'eloquenza cristiana non mai riportò più luminose vittorie se non dall'alto di quella cattedra dove san Giovan-Crisostomo regnar la faceva con impero. I popoli accorrevano in folla per sentirlo; la sola città di Antiochia gli dava regolarmente sino a cento mila uditori (3). Gli eretici, gli Ebrei, gli stessi pagani confusi co' cattolici ai piedi di quest'uomo, degno ambasciatore del supremo Giudice de' vivi e de' morti, sembravano offrirgli un'anticipata immagine della futura riunione dell'intero uman genere, nel giorno in cui egli stesso verrà sulle nubi del cielo ad aprir le porte dell'eternità, a chiamar gli uni alla gloria im-

l'avessero tolto. (Sozom., *Stor.*, lib. VIII, cap. XXII. Buller, *Vita de' Santi*, tom. I, pag. 401.)

(1) Veg. D. Ceillier, che ne riporta le numerose testimonianze, tom. IX, pag. 782. *Oper. S. Joann. Chysost.*, ediz. Bened. tom. XIII, pag. 202 e seg.

(2) Niceph. Glycas, *Disput.* XIV, pag. 37, *Epist.* XIII, pag. 15, in *Novæ erudit. delic.*, Florent., 1785.

(3) Chriys., *Homil.* LXXXI *in Matth.*, tom. I, *Nov. Test.*, pag. 894, edit. Morell.

mortale, a pronunziar su gli altri la sentenza di una giustizia vendicatrice. Dal che proviene che Proclo, uno dei primi successori del santo patriarca, il chiami *la tromba dell' ultimo giudizio* (1).

La città di Costantinopoli, minacciata di perdere il suo vescovo, il richiedea con alte grida: Sia piuttosto, diceasi, distaccato il sole dal firmamento, che tolto Crisostomo alla sua Chiesa (2).

Affermano tutti i suoi storici, tra quali annoveriamo molti contemporanei, che per le sue parole tutte le menti rimanevan convinte, e nello stesso tempo persuasi tutti i cuori (3); tanto allegar sapeva il patetico a tutta l'arte del ragionamento! Involontarie acclamazioni, universali applausi, provocati dall' ammirazione, interrompevano comunemente l' oratore. In vano la modestia e la pietà del santo arcivescovo sen lamentavano; per iscusa non udivansi che nuove acclamazioni (4). Ma ciò che v' ha anche di più decisivo: un cupo silenzio, singhiozzi lungo tempo compressi, splendide conversioni e stabili riforme

(1) *Homel.* XXII, pag. 567.

(2) Chrysost., *Epist.* CXXV, *ad episc. Cyriac. inter opusc.*, tom. IV, pag. 763, ed. Mor. Fa sorpresa che sì notevole frase sia sfuggita a Tillemont.

(3) Sozom., *Stor.*, lib. VIII, cap. III.

(4) Vegg. Chrysost., *Opusc.*, tom. V, pag. 654, *et alibi passim.* Pallad., *Dialog.*, pag. 230, 231. Tillem., *Mem.*, tom. I, pag. 34. D. Ceillier, *Bibliot.*, tom. IX, pag. 782. Bingham, *Origin. eccles.* lib. XIV, cap. IV, sez. XXVII.

accompagnavano o seguivano le sue istruzioni. Costantinopoli, già in preda a tutti gli eccessi che producono l'abbondanza e la prosperità, rinunziò alle sue profane dissipazioni, e cambiò di faccia, alla voce del nuovo Gionata (1). La sediziosa Antiochia, esposta a provar tutta la collera di Teodosio, fu debitrice della sua salvezza all'eloquenza di Crisostomo. Eutropio, caduto in disgrazia del suo padrone, oppresso dall' odio pubblico, sul punto di essere immolato al furore del popolo e alla vendetta dei soldati, ottenne dalla generosità del santo arcivescovo e dall' autorità delle sue parole un rifugio che non erasi accordato alle preghiere dell' imperatore.

Gaina, general goto ed ariano, erasi apertamente ribellato contro l' impero. Ed essendosi sparso qual torrente nelle provincie di Francia e di Bitinia, minacciava Costantinopoli, se non si rilasciavano alle sue vendette due personaggi consulari, Saturnino ed Aureliano, de' quali pretendeva di avere a dolersi. Deliberavasi su di una domanda cui era vergogna il condiscendere, pericolo il ricusare; quando quei due disgraziati generosamente si offrirono da sè stessi per la salvezza de' loro concittadini. Giovanni volle accompagnarli; penetrò con essi sino alla tenda del

(1) Sozom., lib. IV, cap. V.

Barbaro; e la sua eloquenza calmò talmente il cuore di lui, che Gaina non fece lor soffrire altro supplizio che il timor della morte.

A questo Gaina ebbe coraggio il nostro santo vescovo di ricusare una chiesa che sollecitava, coll' armi alla mano, per quelli della sua comunione; ed ei ne serbava vivo risentimento. Poco tempo dopo, ricominciate le ostilità, e niuno fra i più intrepidi generali, osando accostarsi a lui per aprir delle trattative, il vescovo di Costantinopoli s'incaricò dell' imbasciata. Ei parte colla sola scorta della virtù divina che parlava per sua bocca. Gaina l' ascolta dapprima fremendo; bentosto si addolcisce. Infine, non potendo più contenere l'emozione che l'agita, prende le mani di Crisostomo, le porta agli occhi suoi bagnandole di lagrime, poi chiama i suoi due figliuoli, e, cadendo con quelli ai piedi del vescovo, implora per essi e per lui la sua benedizione. Teodoreto, che ci trasmise questo fatto, nella sua Storia ecclesiastica, ne termina il racconto con questa riflessione: Tale è l' ascendente della virtù, che rispettare e temer si fa da' propri nemici (1). Aggiungiamo che questa vittoria di Giovan Crisostomo non fu meno il trionfo della sua eloquenza quanto delle sua virtù.

Un sì bell' ingegno, famoso per tanti splen-

(1) Teodor., *Stor. eccles.*, lib. v, cap. xxxiii.

didi successi, ben merita un particolare esame. Facciamone studio ne' suoi rapporti co' secoli che il precederono, col secolo in cui visse, con quelli che il seguirono sino ai nostri giorni. Sarà questa, in poche parole, l' intera storia della predicazione riportata ad un comun centro.

I. L' eloquenza cristiana fu uno de' frutti della nuova religione che un Dio discender fece con lui sulla terra. L' antichità nulla avea conosciuto di simile all'istituzione di riunire i popoli negli edifizi sacri, per insegnar loro i dogmi della teologia, e i precetti della morale.

Quai filosofi, quai magistrati, quai padri di famiglia avrebbero osato predicar la temperanza, la castità, a' piedi di un altare eretto a Bacco, a Venere, a un Giove incestuoso e parricida?

Le aringhe degli oratori di Atene e di Roma sol riguardavano particolari interessi, sempre circoscritti negli angusti limiti del tempo. Appo i Greci, l' eloquenza sbandita dall' Areopago, dominava nella tribuna popolare, dove esercitavasi soltanto in difese. In Roma, l' eloquenza, sia che ribombasse nei templi, o nel senato, o nel Foro, non innoltravasi sino a quelle alte speculazioni che riportan gli uomini alla cognizione e alla pratica dei doveri: erano esse riserbate alle solitarie meditazioni della filosofia, sempre limi-

tata ai semplici elementi di un' umana saggezza. Quegli stessi che facean professione d' insegnare quest' ultima scienza, aprivono scuole, ma alle quali il popolo era estraneo. Platone, sul capo Sunio, discorreva scientificamente in mezzo a' suoi discepoli. I più bei parti del suo ingegno riduceansi ad esser mere teorie, e non dogmi, norme di onesto vivere, piuttosto che precetti di morale. Verun carattere pubblico, veruno insieme di dottrina; veruna sanzione, e quindi veruna autorità. Perciò i saggi di un tempo meritarono di esser paragonati a que' fuochi erranti che brillar si veggiono durante un' oscura notte, e che sono ben lungi dal somigliare al chiaror del giorno (1). V'era uopo di una divina missione, di una legislazione di ordine superiore, per fare che si abbracciassero una credenza, e virtù soprannaturali.

Gli Ebrei non mancavan di scuole diffuse nelle diverse città, anche in quelle del regno di Israelle; eran presedute dai padri e dai seniori, e nulla pruova che fosser pubbliche (2). Ma la istituzione che si arresta alle prime età della vita, non è quella che conviene a tutte le classi della società; e l' intera scienza de' maestri e dei disce-

(1) Vegg. Lattanz., *Inst.*, lib. III, cap. XV. *Istruz. pastor.*, *del vescovo di Langres*, in-4°, pag. 22.

(2) Fleury, *Costumi degl' Israeliti*, cap. XV. pag. 72, ediz. di Parigi, 1866.

poli limitavasi ai domestici studi che occupavano l'ozio delle famiglie. Riunivansi nel tempio, del pari che nella sinagoga, per ascoltarvi gli oracoli della legge, il racconto dei libri storici, gli scritti degli uomini inspirati; vi si deliberava sulla politica e sulle faccende della vita civile, del pari che sulle materie religiose. Eran conversazioni piuttosto che discorsi. Quei che chiamavansi Dottori della legge, n' eran soltanto, parlando giustamente, gl' interpetri e i comentatori. I veri predicatori presso gli Ebrei sarebbero stati i profeti. Noi ne veggiamo fin dal tempo di Samuele e ne' giorni di Elia, e di Eliseo (1), in cui formavano numerose comunità, segregate dal mondo, applicate alla meditazione dei santi libri. La loro vita era interna; e sottraevansi soltanto alla solitudine nelle particolari circostanze nelle quali lo Spirito-Santo, che parlar dovea per la loro bocca, gli spingeva in mezzo alle città, e fin nei palagi dei re per rivelarvi l' avvenire, ed opporre un baluardo contro l' idolatria, l' ignoranza e il libertinaggio dei costumi (2). Allora, era una missione straordinaria, non un ministero regolare e permanente. Il loro linguaggio rammemorava il sublime entusiasmo della poesia, piuttosto che i

(1) I. Reg. x. 5, 6. Selden, Basnage, Bossuet, Lowlt, de Vence, nella *Bibbia* di D. Calmet, tom. VII, in-4°, p. 12 e seg.
(2) D. Calmet, *Dissert. sulle scuole degli Ebrei*, t. VII, p. 14.

semplici affetti dell' eloquenza. Tutto al più eran questi gli elementi della predicazione (1).

Il Cristianesimo apparve: e con esso un nuovo mondo si aprì all' eloquenza. Il suo divino autore, uscito glorioso dall' ombre del sepolcro, chiamò presso di sè i suoi Apostoli per dir loro: *In nome dell' onnipotenza che mi fu data in Cielo e sulla terra, andatè, insegnate a tutte le nazioni* (2). Questo semplice comando fu per l' intero mondo ciò ch' era stata nel primo de' giorni
Gen. I. 3. la parola che disse: *Sia la luce, e la luce fu.* La società cristiana è fondata; e con essa, un ministero ignoto fin là, incaricato delle cose del Cielo presso gli uomini, e delle suppliche degli uomini presso il Cielo; cui uno stesso Dio
Luc. X. 16. trasmesso avea i propri diritti: *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit;* un ministero, in cui l' uomo che non è se non istrumento, far si dee conoscere col carattere delle sue naturali disposizioni, o delle sue acquistate cognizioni, col sacrifizio dell' intero suo essere, e coll' esempio della sua vita, per non derogare

(1) Il P. Romano, Joli, secondo Caussin, Borromeo, Besplas, ecc., risalir fanno la storia della predicazione ai patriarchi sino ad Adamo. (*Stor., della predicaz.*, 1ª part.)

(2) *Ascendens Jesus locutus est eis dicens: Data est mihi omnis potestas in cælo et in terra. Euntes ergo* DOCETE OMNES GENTES. (Matt. XXVIII. 19.)

in nulla all' augusta qualità di ambasciatore, e di organo del Rè dei re (1).

Cominciò la predicazione; ma non ancora fu eloquenza. Ella ebbe i suoi progressi. Iddio fece per la sua Chiesa, cio che fatto avea pel mondo; impiegò sei giorni a crearlo, non volendo crearlo ad un tratto, perchè padrone del suo operare. Del pari parve abbandonar l'eloquenza alla comun condizione delle cose della terra, alle quali bisogna un cominciamento pria di giugnere alla loro maturità, per mostrar di farne a meno, o di saperla portare, quando gli aggrada, al più alto punto di perfezione.

Il legislatore de' cristiani si contentò d' insegnare a viva voce; ei nulla lasciò per iscritto. Scolpisce, non sul sasso, ma nei cuori, i suoi oracoli enunziati coll'autorità di Padron che comanda; e, secondo i suoi stessi nemici, *ei parla nel modo come non mai avea parlato alcun uomo* (2), esponendo i segreti di Dio, i misteri della propria essenza, colla stessa calma che opera i più straordinari avvenimenti, talmente superiore alla natura, che sol ne ritiene ciò che gli

(1) *Pro Christo legatione fungimur.* (II. Cor. v. 20.) *Sic nos existimet homo ut ministros Christi, dispensatores mysteriorum Dei.* (I. Cor. iv. 1.)

(2) *Nunquam sic locutus est homo, sicut hic homo.* (Joann. vii. 46.)

aggrada, e non ne riceve le passioni delle quali ha bisogno l'uomo per esser virtuoso o eloquente.

Gli Apostoli.

Anno di G.-C. 34 — 37.

Dopo di lui, i suoi Apostoli continuano a predicare, tanto co' miracoli, dando per esordio ai loro discorsi i paralitici guariti, i morti risuscitati, quanto colle loro epistole dirette alle diverse chiese del mondo; e, conformemente all' ordine ricevutone dal Maestro, abbandonarono le loro barche e le loro reti per andare *ed insegnare a tutte le nazioni.*

Si domanda come mai uomini del più ignobile stato, usciti da mezzo d' un popolo grossolano ed ignorante, sforniti anch' essi di tutti i mezzi che danno l' educazione, il commercio del mondo, la scienza e la coltura dell' ingegno; si domanda come mai uomini tali, gittati, dispersi ad un tratto in tante diverse contrade, poterono, senza studi preliminari, trovarsi iniziati nella cognizione de' varii idiomi che vi si parlano (1)?

(1) *Quomodo nos audivimus unusquisque linguam nostram, in qua nati sumus? Parthi, et Medi, et Elamitæ, et qui habitant Mesopotamiam, Judæam, Cappadociam, Pontum et Asiam, Phrygiam*, ecc. (Act. II. 8, 9 e seg.)

Un abile predicatore di estranea comunione, parlando del mi-

Perciocchè ben convenne saperli per farvisi intendere. Questo primo problema, insolubile alla ragione, e che solo ne confonde tutte le sottigliezze, può di buona fede risolversi diversamente che colla sentenza del loro storico: *Spiritus sanctus dabat eloqui illis*? Ma cresce la sorpresa all'esame di quell'Epistole, i soli monumenti che ci restano della loro predicazione! In quale scuola gli apostoli imparato aveano quella teologia, in fatti sì nuova, surta tutta intera dal sepolcro insanguinato di Gesù-Cristo, e della quale al certo nè i libri di Platone, e neppur quelli di Mosè aveano offerto loro la menoma idea? Si paragonino cogli scritti della Sinagoga, tuttavia esistenti al presente nelle raccolte Act. II. 4.

racolo del giorno della Pentecoste, disse: « Un tal prodigio era visibilmente al di sopra delle forze umane; di tutte le scienze, niuna ve n'ha che sia meno suscettibile di essere acquistata ad un tratto quanto quella delle lingue, che si acquistan soltanto collo studio e col tempo... Intanto gli Apostoli e gli uomini apostolici, noti per essere stati senza educazione, sanno ad un tratto quai siano gli arbitrari segni de' quali convennero i popoli di servirsi per esprimere i loro pensieri. Essi trovano ad un tratto ne' loro cervelli, parole che non hanno alcun natural legame colle loro idee. Ciò che il rimanente degli uomini può acquistar solo con ardue fatiche, al meno quelli che sono atti per le più sublimi scienze, essi il sanno senza fare il menomo sforzo per impararlo. Si offrono anche di comunicar tai doni a chi crederà alla loro dottrina, ecc. » (Saurin, *Serm.*, tom. V, pag. 334.)

Questa è sol la metà del miracolo; la virtù divina che il produsse non si manifesta meno nel carattere di saggezza che s' imprime a tutt' i concepimenti del loro ingegno, tanto se parlano, quanto se scrivono.

de' suoi Dottori, co' loro propri discorsi pria che il maestro disparisse (1). Indipendentemente da

(1) Sarebbe questo un paragone, forse nuovo, e al certo del pari curioso per la filosofia e la religione, quello de' nostri apostoli e de' teologi della loro nazione, delle loro Epistole paragonate cogli scritti de' dottori Ebrei de' diversi secoli dopo Gesù-Cristo. Le più considerevoli opere di questi ultimi si trovano raccolte ne' loro Talmud e ne' loro Targumim, corpo di dottrina che contiene la loro liturgia e la loro giurisprudenza, tanto civile quanto religiosa, e che pretendono essere stato dettato dallo Spirito dello stesso Dio (1). Altro non è, a giudizio di tutti gli uomini sensati, che tentarono di prenderne cognizione, altro non è che una goffa e noiosa compilazione di stravaganze, miste ad empietà, anacronismi, menzogne e stomachevoli puerilità. Noi citiamo le proprie espressioni dei Dotti e de' Critici di qualche fama, come Leusden, Bartolucci, Renaudot, Buxtorf, Lightfooth, David Le Clerc, D. Calmet, Tommasino, ecc., versati in questo genere di erudizione. Uno tra essi, parlando del Talmud, non teme di paragonarlo colla stalla di Augia (2). Non è soffribile la lettura di tante stravaganze; e da tanti secoli, non si rinvenne un erudito che avesse avuto il coraggio di compierne la traduzione più volte cominciata (3). Nulla v'ha di ragionevole in questa intera opera, composta di molti enormi volumi in-folio, fuor de' furti manifesti fatti ai santi libri, e particolarmente al Vangelo (4).

Dopo i Talmudisti, vengono gli scrittori che lavorarono sulla santa Scrittura e sopra altri argomenti. Questa classe presenta dei

(1) Walter, *Offic. Bibl.*, pag. 1202. Buxtorf, *Bibliot. rab.*, p. 220.

(2) Aug. Pfeiffer, *Theolog. judaic.*, pag. 2. Lips. 1687.

(3) *Mischæ quidem translationem non nulli inchoarunt; sed Gemaram prolixiorem Talmudis partem intactam ferme reliquerunt.* (*Ibid.*, pag. 16.)

(4) Come la parabola del tristo ricco, che si legge in *Berachot*, cap. v, fol. 31; quella degli operai mandati alla vigna, e delle vergini folli. (*In Schabbat.*, cap. xxiv, fol. 153, Worth. *Philosoph. sacr.*, cap. iv, pag. 141.)

questo gran carattere di virtù, di santità, di eroismo che vi si disviluppa, e contrasta in sì luminoso modo colla timida e rustica franchezza de' loro antichi costumi, considerate sotto questo solo aspetto di dottrina e di linguaggio, qual altro problema, non meno curioso ed anche più sorprendente, l' Epistole de' nostri santi Apostoli non offrono agli studi del filosofo? (1) Nella dottrina, dap-

nomi tuttora celebri: son questi particolarmente il rabino Maimonide, i due Onkelos, Aben-Ezra, Abarbanel, Akosta, il più eloquente di tutti, come ne fa pruova il suo *Theatrum humanæ vitæ*, Aaron-ben-Joseph. Tutto ciò che vi si rinviene di commendevole è guastato da una diffusione senza misura, da interpetrazioni senza regola e senza buona fede, da una ridicola ampollosità, o da trivialità grossolane.

Di tai difetti, de' quali niuno de' più famosi scrittori di quella nazione seppe astenersi, e che soprattutto caratterizzano le genti del popolo, appena si permettono prender la penna, non mai dalla più accanita prevenzione si osò farne accusa ai nostri Apostoli.

(1) Noi siamo in diritto di applicare a tutti ciò che fu detto di uno tra essi: « Nulla vi si rinviene di barbaro nè d' improprio; nulla » di basso nè di volgare; in modo che sembra che Iddio avesse lor » dato, non solo la luce e la cognizione delle cose, ma anche la » grazia di bene esprimere ciò ch' egli solo avea loro imparato a » conoscere. (1) »

L' Accademia di Berlino propose, verso la metà dell' ultimo secolo, per argomento di uno de' suoi premi, la quistione veramente curiosa: « A quali cagioni, indipendentemente dell' inspirazione, riferir si dee la particolare eloquenza che si osserva nell' Epistole di san Paolo (2)? » Perchè limitare il problema a san Paolo? Si com-

(1) S. Dionigio d' Alessandria, sul Vangelo di S. Giovanni, in Euseb., *Stor. eccles.*, lib. VII, cap. XXV.

(2) Il premio fu dato allo scritto del dottore Ancillon, pastore

prima: donde eran loro venute quelle nozioni ad un tempo sì profonde e sì distinte sull' Essenza divina, sull' immensità e l' armonia delle perfezioni di Dio, sugl' impenetrabili consigli della sua giustizia e della sua misericordia, sulla vocazione de' Gentili, e sulla riprovazione del popolo scelto, sull' antica e nuova alleanza riguardata tanto ne' rapporti che le confondono, quanto nelle differenze che le separano, sui misteri tanto della grazia e delle sue operazioni, quanto della divina redenzione e de' suoi benefizi, sull' insufficienza del sacrifizio levitico e l' eccellenza del sacrifizio cristiano? Da quai maestri, da quai libri attinsero quella filosofia fin là ignota, che tanto addentro s' interna nelle tenebre dell' ignoranza e

prende più facilmente quel sublime e quella esattezza nei pensieri e nel linguaggio di un san Pietro, per esempio, e di un san Giuda? Gli apostoli Giacomo e Giovanni eran meno uomini della feccia del popolo, che l' artefice delle tende di Tarso? In qual modo siffatti ignoranti meritar poterono ad un tratto di esser chiamati i figli della folgore?

---

della chiesa francese di Berlino. E n' era ben degno per la saggezza della sua critica. N' è stato renduto conto nel *Giornale stor. e letter.*, 15 luglio e 1° agosto 1785. Un' opera anche superiore per estension di vedute, è quella di Reinhard, intitolata: *Saggio sul disegno formato dal fondator della religion cristiana per la felicità dell' uman genere*, Dresda, 1799. Osserviamo però che il dotto scrittore passò leggiermente (alla pagina 185) sulla quistione del *linguaggio*, o *stile* degli Apostoli, quando avrebbe potuto estenderla con interessanti comenti.

negli enigmi del cuore dell' uomo, e i cui raggi, benchè ancor misti all' oscurità di una terra di esilio e di pruova, discoprirono, per la prima volta, all' intero uman genere il segreto de' combattimenti tra il cuore e la mente de' quali il nostro cuore è teatro, disvilupparono, con una teoria ad un tempo sì sublime e popolare, agli occhi del dotto e dell' ignorante, l' alleanza dell' imperio sempre sovrano di Dio, e della volontà sempre libera dell' uomo, delle tentazioni e dei loro rimedi, degli scogli e dei loro preservativi? A que' meschini pescatori delle rive del lago di Genezaret, si chiede chi avea fatte quelle strane rivelazioni che ci trasmisero sulla speranza de' futuri beni e le miserie della presente vita, sulle testimonianze della nostra immortalità e le ricompense destinate alle buone opere, su tutti i doveri della morale applicabili a ciascuna delle condizioni e delle circostanze della vita, sopra quell' intero ordine di virtù di cui, prima di essi, non si era supposto il nome nelle scuole del Portico e dell' Areopago; sopra tante altre quistioni cui noi altri uomini, benchè loro discepoli, dopo i lunghi studi e le laboriose veglie, noi, eredi di tanti soccorsi accumulati da' secoli, noi non ci accostiamo se non tremando, a rischio di precipitarci nell' errore, per poco che ci allontanassimo dal sentiero tracciato da quelle in-

fallibili guide? Nel linguaggio: Una maschia concisione che poco si cale degl' intermedii, si contenta di stabilire i principii, l' incatena alle più remote conseguenze, li fortifica con un'argomentazione stretta e decisiva, scaturir fa la luce a torrenti su tutte le materie, senza occuparsi della cura di distribuirla metodicamente, riveste talora la sua dizione d'imponenti ed animate figure; e sempre del pari ammirevole nella sua elevazione o nella sua semplicità, non travia e non mai cade nè nell' entusiasmo, nè nell' abiezione?

Se questa non è l' eloquenza, diceva santo Agostino, dove sarà mai? E, in appoggio del suo sentimento, il santo dottore allega diversi passi dell' Epistole di san Paolo nelle quali è in fatti impossibile il non ravvisarla (1).

Frattanto l'epistole non sono dei discorsi. Vi è ben la sostanza e l' anima dell' eloquenza; ma le bisogna un corpo. L' Epistole di san Paolo richiedon chiarimenti (2), spiegazioni; e i comentari, quando sono eloquenti, fanno i Crisostomi, gli Agostini, i Bourdaloue, i Bossuet. La prima età adunque dell' eloquenza non fece che prepararne i trionfi, e fondar l' edifizio ch' ebbe d' uopo di quattro interi secoli per innalzarsi.

(1) *De doctr. christ.*, lib. IV, cap. VII, tom. III, ediz. Bened., pag. 68. Rollino (*Trattato degli studi*, tom. I, in-4°, pag. 585 e seg.) ha dato un'eccellente analisi di questo trattato, che qualifica come ammirevole; ed al certo con ragione.

(2) *In quibus sunt quædam difficilia intellectu.* (II. Pet. III. 15.)

Il Vangelo.

Anno di G.-C. 38, 43, 53, 90 (*).

Il Vangelo è pubblicato; e, secondo erasene dato l'annunzio, ribella contro di lui i popoli e i re da ogni banda frementi, senza che l'intera furia di una congiura di quattro secoli arrestar potesse nel suo succhio il grano di senapa che ben tosto diverrà un grande albero dove diverse nazioni a cercar verranno asilo. *Io venni a portar sulla terra il ferro e il fuoco*, avea detto Gesù-Cristo. Ferro, in fatti, a due tagli, armato contro i vizi; fuoco divorante che infiamma le più eroiche virtù, il Vangelo divide l'intera società in carnefici e in vittime. Questo libro, sì evidentemente segnato col suggello della divinità, sacro per tutti i cristiani, venerabile anche, e *tanto utile*, si disse a' nostri dì, *a chi non lo è* (1), questo libro, cui è del pari impossibile il fallire, e l'esser lodato nel modo che esserlo debbe, offrir veniva allo zelo ed all'ingegno della predicazione il più augusto modello, i più commoventi tratti, inesauribili tesori di dottrina, di saggezza e di eloquenza. Esso aggiungeva nuove ricchezze al vasto patrimonio che gli offriva l'

Matt. x. 17. Psalm. II. 1. Luc. XIII. 19. Matt. x. 34.

(*) Secondo la più comune opinione. Vegg. Tillemont.

(1) G.-G. Rousseau nel suo *Emilio*.

antico Testamento. Allora, non vi furon altri templi che le catacombe; non altra cattedra che l'altare del santo Martire spento il giorno innanzi. « Noi ci riuniamo, dice Tertulliano, per leggere » le Scritture, dove secondo le circostanze correnti, » ora troviamo avvertimenti per l'avvenire, ora » riconosciamo gli avvenimenti che accadono (1). » San Giustino dice la stessa cosa (2). La lettura era seguita dall' *allocuzione*, come chiamavasi dallo stesso Tertulliano (3), o discorso familiare che il presidente o il vescovo dirigeva ai fedeli. Il doppio oggetto del ministero della santa parola era adunque l'esortazione alle virtù che preparavano al martirio, e la dimostrazione della verità del cristianesimo coll'avveramento delle profezie. Niuno apparecchio, niuno studio immediato. Lo Spirito Santo che parlava per bocca degli uomini apostolici non avea bisogno, pe' suoi miracoli, di *ra-*
II.Cor. II. 4. *gionamenti persuasivi dell'umana saggezza*. S'intonavano cantici in onor de' santi Confessori: non si faceano altri elogi; e il panegirico, campo tanto fertile per la predicazione, rimase inculto sino al tempo di Origene. La stessa esposizione della Scrittura sembra esservi stata ristretta a semplici elementi; si citava, ma non si comentava. L'eloquenza

(1) *Apologet.*, cap. XXXIX.
(2) *Apologet.*, II°, n° 98.
(3) *De anima*, cap. IX.

era austera, al par della disciplina. I vescovi, che dalla persecuzione venivano allontanati dalle loro greggi, e il cui zelo estendeva la sollecitudine pastorale sopra altre chiese, comunicavano con esse per via di lettere che loro dirigevano per fortificarle nella fede, e tenerle in guardia contro lo scisma o il rilasciamento de' costumi (*). Il loro metodo era quello degli apostoli, da' quali desumevano i pensieri e finanche l'espressioni; il che meritò loro il titolo di *Scritti apostolici*. In questo numero sono l'epistole di san Clemente, di san Policarpo, e, alla loro testa, quell' ammirabile lettera di sant' Ignazio di Antiochia a' Romani, mentre andava al martirio; monumento unico nel suo genere, in cui ogni parola è il lancio di *un cuore rapito da estasi e da ammirazione dell' amor divino* (1). Ma, come l'osserva l'abate Fleury (2), il santo vescovo vi seguì i moti di una carità ardente, piuttosto che le regole della grammatica. Tutti gli elogi ch' Eusebio e san Geronimo (3) danno all' eloquenza di san Papia di Gerapoli (4), e ad altri santi dottori de' due primi secoli, ristringer si deggiono alla solidità, alla chiarezza,

(*) Padri apostolici.

(1) Tillemont, *Mem.*, tom. II, pag. 201. *Bibliot. scelt. de' Padri*, tom. I, pag. 133.

(2) *Stor. eccles.*, lib. III. Colelier, Racine, ecc.

(3) Euseb., *Stor.*, lib. III, cap. XXXVI. Hieron., *Epist.* LXI *ad Lucin.*, tom. IV, pag. 578, ediz. Martian.

(4) Vegg. il suo articolo, *Bibliot. scelt. de' Padri*, t. I, p. 188.

genere di merito senza dubbio ben superiore a tutta la pompa de' ricercati ornamenti; ma nè l' uno nè l' altro è l' eloquenza. Il che osserva Origene in occasione di uno scritto composto verso l'anno 140 dell' era cristiana, da Aristone di Pella, in favore del cristianesimo (1). Nel dimostrare che quell' opera fosse lungi dall' essere tanto dispregevole quanto Celso avea preteso, conviene tuttavia ch' era più atta ad istruire i semplici, che a soddisfare persone d' intelligenza (2).

Gli Apologisti.

Dall' anno di G.-C. 126.

Di mano in mano che la persecuzione andava crescendo colle conquiste del Vangelo, le menti, acuite al par delle anime colle contraddizioni, si accendono, e danno alla società cristiana gran numero di monumenti che i secoli posteriori non sorpassarono. Tai sono l' *Apologetico* di Tertulliano e il suo libro delle *Prescrizioni*; le *Difese del cristianesimo* di Origene, di Minuzio Felice e di Arnobio; le dotte opere di S. Ireneo e di Clemente di Alessandria, che occupano un posto

(1) Era intitolato, *Disputa di Giasone e di Papisco*. Vegg. *Bibliot. scelta de' Padri*, tom. I, pag. 284.

(2) *Contr. Cels.*, lib. IV, tom. II, *Bibliot. scelta de' Padri*, pag. 158.

tanto distinto nella storia della Chiesa, ma non appartengono rigorosamente a quella dell' eloquenza. Questi dotti scritti offriranno sempre all' oratore concludenti testimonianze, sentenze gravi, forti o delicati pensieri, vaste e luminose vedute, spesso tratti d' ingegno, ed anche talora sentimenti impetuosi e veramente patetici, profonde e pittoresche espressioni; e ne sian pruova le felici applicazioni che sen rinvengono in ogni pagina nei nostri celebri moderni. Ma, fatti per esser letti, non per esser predicati, splendidi per erudizione e per critica, anche col sentimento dell' eloquenza; divengono trattati di controversia; ma non sono orazioni. I loro scrittori son teologi, e non oratori. Se il nostro Bossuet altro non avesse fatto che la sua *Esposizione della dottrina cristiana*, e la sua *Storia delle Variazioni*, non mancherebbe di essere annoverato tra i Padri della Chiesa; ma non sarebbe l' aquila della cattedra francese.

Tre uomini soltanto in quella epoca sostengono con onore la catena della predicazione; e sono sant' Ippolito, Origene e san Cipriano. Sol ci riman del primo una omelia (1) che deplorar ci fa Anno di G.-C. 224. la perdita delle altre. Quelle di Origene, ed erano al di là di mille (2), su tutte le parti della

(1) Sopra *la Teofania*, o manifestazione di Dio tra gli uomini. Può vedersene l' analisi nell' opera di D. Ceillier, tom. II, pag. 329 e seg. Dell' altre sol ne abbiamo frammenti.

(2) Può vedersene la numerazione nella *Bibliot. degli scrit. ec.*

Scrittura, non fanno al certo torto alla sua gloria, ma non l'accrescono (1). Nel rendere giustizia all'alta pietà e all'eminente sapere che formavano, per dir così, l'elemento di questo grande uomo, negar non si può che il tuono di allegoria che perpetuamente vi domina non le renda sterili per l'istruzione. San Cipriano dovè molto a Tertulliano, ch'ei chiamava suo maestro e non esitò di copiarlo; ma non dovè meno al proprio ingegno. Le sue *Lettere*, veramente eloquenti, sono scritte, per lo più, in occasione di coloro ch'eran caduti nella persecuzione. I suoi trattati della *Limosina*, della *Pazienza*, della *Preghiera*, della *Mortalità*, a' quali nulla manca per essere vere orazioni, tutte opere scintillanti di bellezze oratorie, attestano ciò che avrebbero potuto essere colla libertà della mente della quale l'ingegno ha bisogno per ridursi a maturità.

Anno di G.-C. 248.

Anno di G.-C. 294.

Arnobio, che insegnato avea la rettorica in una scuola pagana, appena convertito alla fede, dar volle un ostaggio al cristianesimo, pubblicando i suoi libri contro l'idolatria, che ottener gli

cles. di D. Ceillier, cap. XXXVIII della sua *Stor. di Origene*, tom. II, pag. 780 e seg., e il giudizio che san Geronimo, comunque tanto prevenuto contro di lui, n'emise nella sua *quarantunesima Lettera a Pammachio e ad Oceano*. Origene, benchè semplice sacerdote, predicava quasi tutti i giorni, e senza apparecchio. (Pamphil., *Apolog. inter. opera Orig.*, tom. I, pag. 756.)

(1) Bingamo ne pronunziò questo giudizio: *Nec bonæ expositiones, nec bonæ homeliæ*. (*Antiq. eccl.*, tom. VI, pag. 143.)

fecero piuttosto che meritare il titolo di oratore. Può dirsi che la sua migliore opera fosse Lattanzio, chiamato da S. Geronimo quasi fiume di eloquenza ciceroniana, *quasi fluvius eloquentiæ tullianæ*; elogio vero, quando si applica alla purità della sua dizione, degna in fatti dei più belli secoli di Augusto.

Il maestro e il discepolo sembravano in qualche modo limitrofi tra il linguaggio del tempo delle persecuzioni e l'epoca nella quale fu data la pace alla Chiesa. Essi videro del pari e Diocleziano, che comandò o eseguir fece la più sanguinosa guerra che fin là fosse stata fatta al cristianesimo, e Costantino, che seder fece con lui la croce sul trono dal quale dava leggi a tutta la terra. Durante tre cento anni non avea cessato di scorrere il sangue cristiano, anche sotto i più pacifici regni (1). Traiano, Adriano, Marco-Aurelio, Alessandro-Severo ricevevano il titolo di clementissimo e di misericordiosissimo, allo strepito delle catene colle quali le prevenzioni degli Ebrei e de' pagani aggravavano in tutti i luoghi i settatori di Cristo. Intanto la Chiesa si consolidava nelle stesse persecuzioni che l'avrebbero infallibilmente abbattuta se non fosse stata che umana; e fin dal secondo secolo, non i soli cristiani, ma i pagani,

(1) Vegg. questa *Biblioteca scelta de' Padri*, tom. I, pag. 135, nota; *ibid.*, pag. 323.

ma gli stessi Cesari, dichiaravano che il sangue de' suoi martiri era un seme fecondo che la moltiplicava. Una potenza superiore, che stabilir volea i trionfi del suo Vangelo coi combattimenti, rideasi del pari e de' furori de' Neroni, e della tolleranza de' migliori principi. Dappertutto il paganesimo crollava. Per vetustà forse? siccome il pretende un filosofo inglese, tanto accreditato ai nostri dì (*), il quale cercar volle nel corso delle vicissitudini umane la sola cagione di quella prodigiosa rivoluzione. No al certo; perciocchè in quella epoca, ed anche ben lungo tempo prima, voi vedete l' idolatria altamente sostenuta, e la nuova religione rispinta senza pietà dalla liga ostinata de' popoli e dei re, de' magistrati e de' filosofi, di tutti i pregiudizi e di tutti i vizi. Si sarebbe detto che, per rifarsi di tante sconfitte, l' inferno tentato avesse, sotto l' impero di Diocleziano e di Massimino, un nuovo sforzo; esso sostituiva umane vittime a quelle che mancavano a' suoi sacrifizi; in tutte le provincie il sangue de' cristiani scorse a torrenti. « Sembrava, dice il dotto ed esatto Tillemont, che l' intera Chiesa affrettavasi di lasciar la terra, per andare al cielo (1). » In fatti, la persecuzione fu tanto violenta, e tanto considerevole il numero de' santi confessori, che i due

(*) Gibbon.

(1) Tillemont, *Mem.*, tom. v, pag. 51.

imperatori vantaronsi di avere annientato il cristianesimo: *Superstitione Christi ubique deleta*: come trovasi espresso in due iscrizioni scolpite sopra due colonne che veggonsi in Ispagna (1). Le conseguenze fecero ben tosto vedere chi vinse, se Cristo o i Cesari.

Finalmente fu data la pace alla Chiesa. I suoi vescovi poterono mostrarsi in pubblico, e i Predicatori annunziar liberamente la parola evangelica. Uno de' primi benefizi di un cangiamento così lontano da ogni umana speranza, fu la convocazione del concilio di Nicea. Vi si riunirono tre cento diciotto vescovi, lasciar vedendo nella maggior parte sulle loro persone le cicatrici ancor sanguinenti de' combattimenti sostenuti per la fede. Vi si recarono quanti v' erano nelle chiese di Europa, di Affrica, di Asia più illustri. Era, secondo l'espressione di Eusebio un popolo intero di martiri. Vi si rinvennero anche de' pagani, attirati in gran numero da sì strana novità, e de' filosofi, abituati a non sentir parlare *della fede cristiana* se non co' supplizi a' quali era condannata, e a non parlarne essi stessi se non col più ingiurioso dispregio. La presenza del principe accresceva ancora la pompa dello spettacolo e la solennità delle discussioni. La croce mostravasi dappertutto trionfante e sui vessilli, e nei

Anno di G.-C. 325.

(1) Baron. ad ann. 304. Bullet, *Stor. dello stabilimento del cristianesimo*, pag. 257. *Bibliot. scelta*, tom. 1, pag. 277.

palagi, e sul diadema imperiale, e nei pubblici mercati. Costantino profondeva i suoi tesori; e tutte le arti correvano a gara per celebrare sì inaspettato avvenimento. Le chiese rialzavansi; magnifiche costruzioni erano ordinate in onore del Dio de' cristiani, in quelle stesse città dove il giorno innanzi neppur gli si permetteva un oscuro santuario. Ogni dedica era una festa onorata dal concorso de' vescovi e de' popoli. Sembra che sì prodigioso cangiamento operar dovè con vigore sopra le menti, ed esaltare il santo entusiasmo dell'eloquenza. Gli uomini ragionano in tal guisa. Ma Iddio nol permise, tanto mostravasi geloso di figurar solo in una rivoluzione che con tanto impero influir dovea sulle idee, su' costumi e su lo spirito dell'intero mondo. Ei non volle che nulla al mondo, neppur l'eloquenza, divider sembrasse con lui l'onor di sì grand' opra. Se Costantino non avesse regnato, le profezie non avrebbero avuto meno la loro esecuzione, e l'universo non sarebbe men divenuto cristiano. Non già che i padri di Nicea mancassero di lumi e di vera scienza. Il poco che ci rimane degli atti e di quella santa assemblea dimostra abbastanza che lo Spirito di saggezza e di verità vi presedeva; e tutti i secoli cristiani spiccar ne fecero, con magnifici elogi, l'eccellenza e la maestà. Ma, osserva il giudizioso Tillemont, « piacque a Dio di far vedere che il suo regno non

» consiste nella lingua, ma nella virtù (1). » Del che dà pruova col seguente fatto, narrato da Ruffino e Socrate. I filosofi pagani, presenti al concilio, erano tutti i giorni alle prese co' vescovi; uno tra essi non cessava d' incalzarli con quistioni, ed erasi renduto formidabile colle sottigliezze di una dialettica astuta e tortuosa. Uno de' confessori, semplice nel suo linguaggio, s'incaricò di rispondere in nome di tutti, e il fece con tanta forza, che il suo avversario nulla potè replicare. « Ei » restò così muto, dice il nostro scrittore, come » se non mai avesse imparato a disputare; e, di- » rigendosi verso i discepoli che l'aveano accom- » pagnato: Ascoltate, lor disse, voi che fate pro- » fessione di scienza. Finchè si è operato con me » con parole, ho risposto con parole, ed ho con- » futato coll'arte del raziocinio i raziocinii che ado- » peravansi contro di me; ma, quando una forza » più che umana ha preso il posto delle parole, le » parole umane a sostener non valsero questa forza, » e l'uomo resister non potè a Dio (2). » Gelasio di Cisico, storico del concilio, riporta diverse di queste conferenze, più o meno autentiche, e lunghissimi discorsi che vi furon pronunziati. Lo stesso Costantino, che univa ad un' estesa istruzione una naturale facilità, vi fece molte aringhe. La nostra

(1) *Mem.*, tom. IV, pag. 679.
(2) *Ibid.*, e *Bibliotec. scelt.*, tom. V, pag. 441.

stima si è francamente pronunziata su questi augusti monumenti, e diritto non abbiamo di giudicarli con qualche severità: Alcuni lampi d'immaginazione compensar non potrebbero in questi scritti la mancanza di metodo e di unzione, la secchezza delle inutili disgressioni, e l'abituale impronta del cattivo gusto. Ci riman di Eusebio di Cesarea, un panegirico di Costantino, pronunziato in sua presenza. Altro non è che un trattato di teologia, diffuso all'eccesso, senza grazia, senza stile, benchè fosse la più elaborata delle sue opere. Si fa solo menzione della sua storia ecclesiastica e delle sue difese del Cristianesimo sotto il titolo di *Preparazione e dimostrazione evangeliche* (1).

L'Arianismo comincia: mostro nella sua culla, che bentosto era per conquassar l'Oriente e l'Occidente. Alle persecuzioni, succedono l'eresie, ne-

(1) M. Thomas, nel suo *Saggio sugli elogi*, fa risalire sino al quarto secolo la nascita e il disviluppo dell'*Eloquenza cristiana* (cap. XVIII, tom. I, pag. 229; e 230, ediz. di Parigi, Moutard, 1773), la confonde dappertutto colla predicazione. « Sotto Costantino, ei disse, il diritto di parlare ai popoli riuniti passò a' ministri degli altari. » Un semplice sguardo sulla storia e i monumenti de' precedenti secoli, dimostra la falsità di tale asserzione. La predicazione nacque col cristianesimo; ed è inerente alla sua costituzione. È forse meglio provato che l'eloquenza cristiana acquistato avesse, a quell'epoca, il *disviluppo* che questo scrittore le attribuisce? Sol venne per gradi, e dopo Costantino. In tutto questo capitolo, M. Thomas confonde le date, altera i fatti, e decide senza aver nulla esaminato a fondo.

mico tanto più formidabile, per quanto non sempre si mostra a viso scoperto. E siccome la Chiesa cristiana era stata confermata col sangue de' martiri, così la Chiesa cattolica esser dovea illustrata dai lumi de' suoi Dottori. Erano, nell'Affrica, quel gran sant' Attanasio, tanto famoso pel carattere quanto per l'ingegno, e che sarebbe stato il più eloquente degli uomini, se bastava, per esserlo, di unire una dialettica vigorosa all' erudizione e alla fecondità; un Didimo, soprannomato *il Cieco*, i cui immensi lavori rammentavano quelli di Origene, e sostenevano con tanta dignità l'antica fama della scuola di Alessandria; nell'Asia, un san Metodio di Tiro, il cui dialogo, intitolato *Banchetto delle Vergini*, rammenta quei di Platone: ed anche Osio di Cordova, che meritò di esser chiamato il vescovo de' vescovi; sant' Asterio di Amasea, che sorprende per l'energia delle sue descrizioni; S. Efrem di Emese, che predicava, benchè sol fosse diacono, e il cui ingegno, se fosse stato purgato dal gusto e perfezionato dallo studio, avrebbe potuto produrre opere sublimi; vulcano dal quale a turbini sfugge la fiamma, mista di oscurità; un Eusebio di Cesarea, il padre della storia ecclesiastica, cui i moderni secoli debbono la cognizione de' secoli antichi; in Roma, un Lattanzio, che parve far rivivere la lingua degli Ortenzii e de' Varroni; nella nostra Gallia, già ce-

lebre pe' suoi concili, san Febado di Agen, uno de' vescovi che avesser lasciato alla tradizione monumenti più belli, col suo trattato *contro la seconda formula di Sirmio*; sant' Ilario di Poitiers, abile a smascherar l'errore nelle sue sottigliezze, ad incalzarlo ne' suoi laberinti, intrepido a combatterlo ne' suoi più potenti protettori, e nelle sue più famose aggressioni. Le loro opere, sempre notevoli per solidità di dottrina ed aggiustatezza di ragionamento, lasciano per lo più desiderare la severità del gusto e il calore degli affetti, senza i quali non v'ha eloquenza. Il quarto secolo non è men fecondo in grandi memorie.

Una ben importante osservazione, si è quella che, mentre le lettere, le scienze e le arti precipitavano nella loro decadenza in tutto l'impero (1), malgrado gli sforzi del principe che le incoraggiava e compensava splendidamente, la sola scienza della religione si conservò, ed estese tanto in Oriente quanto in Occidente. Io non veggio ciò che potè fondare l'opinione di M. Thomas, nel suo *Saggio sugli elogi*: Che il regno di Costantino fu un'epoca di rigenerazione, ch'ei paragona a quelle di Pericle, di Augusto, di Medici e di Luigi XIV.

(1) N'è manifesta la pruova ne' monumenti che ci restano di quel secolo; e si può estendere a tutto ciò che Winkelman disse dell'architettura e della scultura di quell'epoca, nella sua *Stor. dell'Arte*. Vegg. Le Beau, Gibbon, Méhégan, Longueval, Rigoley de Juvigny, ecc., ecc., e il Discorso preliminare del v° vol. di questa *Bibliot. scelta*, pag. 21 e seg.

Fu un'aurora avvolta in nubi che dissiparonsi per gradi, sino all'istante in cui il giorno era per brillare del più vivo splendore. Il cristianesimo attendeva tuttavia altri trionfi, perchè era riserbato a nuovi combattimenti.

Costantino non era più. I suoi figli eran discesi con lui nella tomba. Giuliano regnava. Egli imprese a sostituire alla religion cristiana la filosofia. Giuliano prometteva al suo culto appoggi in apparenza invincibili: l' onnipotenza imperiale, le adulazioni del senato, l' eloquenza de' suoi sofisti, e tutto l'ingegno col qual condir sapea le sue satire contro il Dio de' Galilei. Dal suo canto, la Provvidenza tenea in serbo un' altra sorta di difensori, e si mettea essa stessa alla testa de'suoi combattenti. Tale è la condotta che manifesta la provvidenza di Dio sulla sua religione: ella l' avea fondata co' miracoli di Gesù-Cristo e de' suoi Apostoli; poi la fortifica coll' eroismo della confessione de' suoi martiri; quindi, la glorifica colle dotte controversie nelle quali i suoi Dottori trovans' impegnati; qui, va a coronarla col trionfo de' suoi Oratori.

Anno di G.-C. 337—361.

II. Noi entriamo nella storia del quinto secolo. Essa si apre con S. Basilio-il-Grande, arcivescovo di Cesarea; e, col portar sulla scena san Gregorio di Nazianzo, san Giovan Crisostomo, sant' Ambrogio, sant' Agostino, ci conduce alla se-

conda parte del nostro esame, cioè: Giovan-Crisostomo paragonato co' suoi contemporanei.

Ci è accaduto più di una volta di esporre, nelle nostre pubbliche lezioni, diversi squarci delle
Anno di G.-C. 358. omelie di san Basilio; ed abbiam veduto riprodursi, sopra ciascuno de' nostri uditori, le vive impressioni da noi stessi provate nel leggerle. Quale elevazione! Qual fuoco! Qual nobile ed imponente semplicità! Ecco il vero stile della cattedra; ecco l' eloquenza, quella ch' emana dal cuore, e va più sicuramente al cuore. Voi vi ammiravate, signori, ed al certo a buon diritto, la forza del ragionamento, la precisione e la varietà delle similitudini; l' energia de' ritratti; una pompa nelle descrizioni che non mai esce dalla natura, nè dai limiti tracciati dal gusto; una politezza veramente attica, attinta nella patria dei Demosteni e de' Senofonti, dove è noto aver fatto l' arcivescovo di Cesarea i suoi primi studi, ed erasi incontrato con Giuliano, poi imperatore.

Anno di G.-C. 302. Da san Basilio, passando a san Gregorio di Nazianzo, l' ammirazione sembra innalzarsi anche colla maestà degli argomenti che più familiarmente ci tratta. Ei vi strascina, vi trasporta con lui in una regione superiore. Non si è più sorpreso che i secoli cristiani l' abbiano a gara dato il soprannome di *Teologo*; e sovente la sua eloquenza ha tutto l' entusiasmo della poesia.

San Geronimo, eloquente nelle sue lettere, parecchie delle quali son panegirici o orazioni funebri, altre, trattati di morale; oratore, fin ne' suoi comentari e nelle sue controversie, spande su tutti gli argomenti che tratta i tesori della scienza e della immaginazione. Tutte le ricchezze dell'antichità, tanto sacra quanto profana, compongono il suo linguaggio. La sua ardente anima s' imprime all' idea della sua mente, e alle parole di cui la sua penna le riveste, per comunicar loro un'energia a lui affatto particolare; e quel maschio, austero ingegno, che partecipar sembra della selvaggia asprezza dei deserti che abitava, par che occupi altresì un distinto posto nell'ordine delle umane intelligenze, al par dell'Alpi nell'ordine della natura.

Sant'Ambrogio e sant' Agostino, concedendosi Anno di G.-C. 374. 396. che cedano a' Padri greci per purità di gusto, non parlano con meno efficacia all'immaginazione e al cuore. Gravi, sentenziosi, compresi della sostanza de'nostri santi libri, moralisti profondi, dialettici senza secchezza, pieni d'ingegno, ma del migliore ingegno, di quello che consiste non già nell'andare in traccia di brillanti pensieri, di un' abbondanza parasita di linguaggio, nè in ricercare antitesi, difetti a' quali sol di rado sacrificarono, ma nel buon senso, nella rettitudine delle idee, e nella chiarezza delle vedute, nell'abilità di prendere il

vero punto della quistione, riguardarla sotto i rapporti più estesi e più proficui all' instruzione del pari che alla condotta de' costumi, liberarla dalle nubi del sofisma e della prevenzione, circondare la verità di tutti i suoi diritti e la virtù di tutte le sue grazie; teneri, affettuosi, patetici, veracemente profeti per lo zelo, apostoli per la carità, degni in una parola di esser proposti per modelli a chiunque aspiri alla gloria di vera eloquenza.

E se voi li paragonate agli oratori profani ch' ebbero per contemporanei, qual prodigiosa distanza! Il nemico del cristianesimo, Giuliano, non potea non conoscerla nè dissimularla. Comunque altiero de' suoi filosofi e del proprio ingegno, trasparir facea, suo malgrado, nelle lettere e negli editti contro i cristiani, la segreta gelosia che gli dava la loro superiorità in eloquenza. E solo in tal senso spiegar si può il divieto che lor fece di tenere scuole e pubbliche assemblee, come se fosse stato in poter suo incatenare il divino Spirito che parlava per la loro bocca! È noto con qual forza san Gregorio di Nazianzo, tra gli altri, si scagliasse contro sì strano abbaglio della sua politica, nelle sue invettive contro Giuliano (1).

Il più celebre di que' filosofi, che pretendeva alla successione de' Lisia e de' Demosteni, senza avere avuto con essi nulla di comune che il

(1) *Bibliot. eccl.*, tom. VI, pag. 187, 188 e note.

loro linguaggio, Libanio, egli è anche per noi come pel secolo in cui visse. Il suo nome si trova intimamente legato a quello de' grandi uomini della nostra Chiesa, co' quali fu in corrispondenza, e che tanto lungi lasciaron dietro; questo è il giudizio della posterità, l'espressione di Fleury e di Fénélon (1). I nostri stessi moderni filosofi, che non si piccano di una giustizia rigorosa riguardo ai Dottori della nostra Chiesa, non negano a questi la più luminosa superiorità sui nostri rivali, al meno sotto il rapporto dell'ingegno. Oltre la sterilità degli argomenti, l'eloquenza de' sofisti altro non offre di notevole che l'esagerazione della lode o del biasimo, lo studio de' giuochi di spirito, la puerile affettazione delle antitesi e dell'epigramma, ed esser non poteva, secondo lo stesso Thomas, se non un passatempo dell'ozio pe' popoli (2). Nulla di grave, nè di serio, nulla che operar potesse sul cuore, perchè nullo vi è l'accento della verità, o l'espressione degli affetti. Anno di G.-C. 398.

Allora cresceva, nel seno della solitudine e dello studio, l'uomo cui non mai potè meglio

(1) « Paragonate i Padri a chi spiccò nel loro tempo: sant'Ambrogio a Simmaco, san Basilio a Libanio: qual diversità vi troverete! Oh quanto san Basilio è solido e naturale! Oh quanto Libanio è vano, affettato, puerile! » (Fleury, 2° *Disc. sulla Stor. eccl.*, n° XVI, *Costumi de' cristiani*, n° LX. Fénélon, *Dialog.* III *sull' eloq.* Il cardin. Maury, *Saggio sull' eloq. del pulpito*, capitolo *dell' eloq. dei Padri.* La Harpe, *Corso di letterat.*, tom. III, pa. 305.)

(2) *Saggio su gli elogi*, cap. XVIII, pag. 230.

applicarsi il detto di un antico: che il Cielo lo avesse fatto nascere per dispiegare, nella sua persona, tutte le forze dell'eloquenza. Surto dall'antro in cui Demostene cristiano preparava i suoi fulmini, GIOVAN-CRISOSTOMO si mostrò in Antiochia, e i suoi primi passi nella carriera divenner notabili per successi splendidissimi. Il suo Trattato *del Sacerdozio*, frutto della sua solitudine, avea già fatto presagire ciò che attender si dovea dal predicatore. Gl' insulti fatti, in una sedizione, alle immagini della famiglia imperiale, offrirono al suo bell' ingegno occasione di palesarsi. Era ancor semplice sacerdote: Flaviano, suo vescovo, che predicar sapea soltanto colle sue virtù, lo facea parlare in sua vece; e, lungi di essere geloso de' suoi buoni successi, ei gl' incoraggiava con l' effusione di una tenerezza veramente paterna, ben diverso da quel Teofilo di Alessandria, che sol ravvisò la gloria di Crisostomo per giurargli un odio implacabile. Vacata la sede di Costantinopoli, per la morte di Nettario, tutti i suffragi, fuorchè quello di Teofilo, chiamarono Giovan-Crisostomo sul trono episcopale di quella gran città, divenuta capitale dell'impero, dopo la traslazione che avea diseredato l'antica Roma; e l'eloquenza del santo patriarca parve essere un nuovo miracolo della religione ch' ei predicava.

Non v' ha argomento trattato nella cattedra

evangelica, sul quale non abbiam di lui una, due e sovente sino a quattro omelie. Vi si rinviene anche copia di obbietti d'importanza, poi trasandati, in gran pregiudizio dell'instruzione (1), e sui quali questo ingegno fecondo, inesauribile esercitossi. Se non può dirsi che, in quella prodigiosa quantità di opere uscite dalla penna o dalla bocca del nostro eloquente oratore, avesser tutta la medesima perfezione, niuna ve n'ha che riconoscer non faccia il suo autore a qualcuno di quei notevoli tratti che a lui solo appartengono. Molte opere furono a lui attribuite, sulle quali i lettori dilicati non s'ingannano, tanto la sua maniera ha un carattere originale.

Il suo metodo non è come il nostro; e, secondo l'abate Fleury (2), i nostri predicatori trovano la maggior parte de' sermoni de' Padri ben lontani dall'idea da essi concepita della predicazione. Ma quale è da preferirsi (3)? Prima di decidere, bisogna ben conoscere quella del santo patriarca.

(1) Osservazione dell'abate Fleury, *supr.*, confermata dal giudizio del cardinal Maury, *Saggio su gli elogi* t. II, p. 213, 214.

(2) *Costumi de' cristiani*, n° XXX, pag. 287.

(3) Sulla quistione in sè stessa noi già abbiamo esposto il nostro sentimento nel Discorso preliminare di quest' opera, alla pagina 54. Ed anche più diffusamente nella nostra *Rettorica sacra.* Se il metodo delle divisioni ha i suoi vantaggi, ha ben anche i suoi inconvenienti. Esso trovò de' difensori; ma aver dovea degli avversari. L'uso prevalse; e senza un nuovo Crisostomo che l' innalzasse al di sopra delle regole e dell'uso, credo che molto rischio correrebbe chi osasse liberarsene.

La Santa-Scrittura, ch' ei sapeva tutta intera a memoria (1), è l'ordinario fondo, e per così dire unico della sua predicazione. E con ciò, con-
Marc. xvi. 24. formemente al precetto del Legislatore: *Prædicate Evangelium*, ei si mostra veracemente il ministro, il dispensatore della divina parola. A lei deve il suo ingegno forse del pari che alla natura, dalla quale ricevuto avea tutte le qualità che forman l'oratore. Ella gli presta, non un testo isolato, preso a caso, ma la sostanza che proviene dal bello impięgo del suo intero complesso, dalla nozione delle circostanze principali, dall' intelligenza del proprio senso, dalla particolare unzione che si unisce al suo linguaggio. Ei la spiega verso per verso, non arbitrariamente, ma secondo la tradizione; non alla maniera del critico o del grammatico ch' epiloga, stabilisce le date, fa dissertazioni sulle quistioni accidentali, confronta gravemente il sacro ed il profano, difetto che domina nella cattedra protestante; nè alla maniera de' mistici, che riportano tutto all' allegoria, sostituendo la figura alla verità, genere di merito che cercar bisogna in Origene, sant' Ireneo, Clemente di Alessandria, san Gaudenzio e san Bernando. San Giovan-Cri-

(1) Pallad., *in Vita*, pag. 41. Ei ne conosceva a fondo le interpetrazioni diverse. Si osserva che la cita in ebreo, in siriaco, e che sovente riusciva meglio dello stesso san Geronimo a darne spiegazione.

sostomo si contenta dell' interpretazione letterale, chiara, precisa, decisiva, senza studio veruno d'ingegno nè di erudizione; sempre sufficiente per la cognizione del testo e il chiarimento delle difficoltà; giovevolissima per la direzion della fede e de' costumi.

Egli avea trovato alcune tracce di questo metodo in Origene, in san Basilio e san Gregorio di Nissa. Ma ciò che sol comincia da lui, è l'applicazione della morale, e l'esortazione termine ordinario del suo comento. Per ciò tutti gli antichi e tutti i moderni son di accordo nel dargli a gara i più giusti elogi: *Chrisostomus vir summus, atque eximius Pauli interpres*, dice il cardinal Sadoleto (1). Tillemont, dopo di avere osservato di aver egli in tal guisa spiegata l'intera Scrittura, non esita nell'affermare che i suoi sermoni ne sono un perfetto comentario (2). « Io

(1) Lib. III, Ep. V. — Fénélon: « Sulla spiegazione della Scrittura, non si può far meglio che imitare la solidità di san Giovan Crisostomo. (*Dialog. sull' eloq.*, pag. 245. Vegg. anche Suidas, citato al XIII° vol. dell' ediz. di san Giovan Crisostomo da' Bened., pag. 289, e Savill., nella *Prefazione* della sua ediz. delle Opere di questo Padre.) — Un moderno scrittore, che mostrò diletto nel veder difetti nelle più perfette opere, del pari che non mancano degl' ingegni che trovano macchie nel sole, vuol ben rendere la stessa giustizia al nostro santo arcivescovo. « S. Giovan Crisostomo, dice l' abate di Besplas, è fra tutti i Padri quello in cui san Paolo trovasi meglio disviluppato. Si crede ad ogni istante vederlo rivivere sotto la penna di quest' oratore. » (*Saggio sull' eloquenza della cattedra*, pag. 46.)

(2) *Mem.*, tom. XI, pag. 34.

non conosco alcuno, dice un altro scrittore, celebre predicatore, ma della comunione di Ausbourg, io non conosco alcuno che sia più commendevole, sotto questo rapporto, di Crisostomo nelle sue Omelie su gli Evangeli. Le luminose idee, le feconde investigazioni di cui questi discorsi abbondano, sono una ricca sorgente di meditazioni e di pensieri nuovi (1).

L' oratore si prepara di ordinario con un esordio assai esteso sull' opera, sopra una circostanza, sulla solennità o sull' offizio divino; procede con calma; espone con nettezza ciò ch' è per fare l' argomento del discorso; dissipa le nubi, ma con un soave lume, s' insinua nelle menti prima di penetrar sino ai cuori; e sol dopo di aver preparato in tal guisa gli aditi, si lancia, si abbandona, vibra i fulmini, si spande con l' abbondanza di un gran fiume; espressione di Suidas (2); incalza, interroga, argomenta, interrompe sè stesso; va, ritorna, ed obbliar sembra la sua materia per un altro oggetto che gli suggerisce un' inaspettata circostanza, un istantaneo ricordo, e l' ispirazione del momento, gittando con una sorta di profusione i tesori dell' immaginazione: descrizioni vive, quadri animati e pittoreschi, opposi-

(1) *Lettera* X di E. V. Reinhard. Parigi, 1816, pag. 145.

(2) Riferita al tom. XIII dell' edizione delle Opere di san Giovan Crisostomo, dai Benedet., pag. 189.

zioni sorprendenti per verità ed energia, affetti pieni di calore e talora di quel santo entusiasmo, che dal ciel cadeva nell'anima de' Profeti; edificanti tratti desunti dalla storia de' tempi antichi o dagli avvenimenti contemporanei; figure ardite, similitudini e paragoni presi il più sovente negli spettacoli della natura, nelle arti e nelle scienze, negli usi della vita civile: frammettendo alle più luminose discussioni, le più incalzanti esortazioni; mettendo in moto con ugual destrezza le due molle che sempre operano con forza sul cuore dell'uomo, il timore e la speranza; unendo il rimprovero alla preghiera, il ragionamento al patetico, l'autorità di un giudice a tutte l'effusioni di una tenerezza veramente paterna. Perchè l'unico scopo ch'ei si propone è quello di convertire, ei prende ad un tratto consiglio, tanto dall'occasione di un vizio o di un dominante scandalo, quanto dal carattere dell'impressione da lui fatta su l'uditorio, per determinare il suo argomento o per dirigere l'andamento della sua azione. Assale i vizi, l'un dopo l'altro, credendo di nulla aver fatto, finchè gli rimanesse qualche cosa da fare; « e persuaso, dice Tillemont, che per ben combattere un vizio radicato da lungo tempo in un'anima e tra un popolo, non bisogna parlarne una sola volta, al par di chi sol cerca soddisfare i propri uditori o a far vanità di sua eloquenza, ma

» che vi bisogna dar tutto il tempo necessario, » e non passare ad altro argomento se non dopo » essersi assicurato che si è tratto solido profitto » delle istruzioni fatte sul primo (1) ».

L'abbondanza d'idee, e di elocuzione che richiede un simil metodo, quando è giustificato dai più ammirevoli effetti, non suppone soltanto felici disposizioni naturali; può solo esser frutto di consumata esperienza. La dà l'abitual meditazione del cuore dell'uomo e del proprio cuore; al che bisogna avere aggiunto la lettura, ma lettura ponderata de' moralisti antichi e nuovi: verità che i nostri giovani oratori odierni non conoscevano affatto, ma la cui certezza si rende incontrastabile per le opere e i buoni successi di san Giovan-Crisostomo. Da ciò, quella facilità, colla quale voi lo vedete salire e discendere, parlare, sopra tutti gli argomenti, ed a tutte le classi della società, il linguaggio più confacente ai bisogni del pari che all'intelligenza di ciascuna di esse; alto, sublime senza essere inaccessibile, semplice e famigliare senza mai cessar di esser nobile. L'abate di Besplas ripetè, non so secondo qual tradizione, che l'eloquente patriarca, avea ricevuto, in questa oc-

(1) *Mem.*, tom. XI, pag. 78. Lo stesso metodo in sant' Agostino. Il nostro santo patriarca lo giustifica in una delle sue omelie (*de Davide et Saule*, *Opusc.*, tom. II, pag. 841, ediz. Morel; riferita all' articolo *Predicazione*).

casione, da una donna del popolo, una lezione della quale egli profittò: Padre mio, ella gli disse, noi altri poveri di spirito, noi non v' intendiamo (1).

Che che ne sia dell' aneddoto, è sempre vero che, se il nostro oratore non trascurò veruna delle quistioni che risguardano il dogma, perchè niuna ve n' ha in cui l' ignoranza e la mezza scienza produr non potessero i più gravi errori pel pastore e pel gregge; se pure, siccome lo scriveva il papa san Celestino alla Chiesa di Costantinopoli, neppure una sola ve n' ha che non sia stata da lui trattata nel modo chè meglio conveniva ad un vescovo pieno di lumi, e le cui opere sono, a giusto titolo, la fiaccola della Chiesa (2); è del pari un elogio particolare a san Giovan Crisostomo, che il suo linguaggio è dappertutto chiaro e brillante, profondo e grato, istruttivo e sublime: *Dictio perspicua et pura, splendida ubique, sagacitate cum suavitate conjuncta.* In tal guisa ne parla Fozio (3); e il suo intero popolo il faceva ben vedere co' pubblici omaggi della sua ammirazione. Può vedersene la pruova in cento luoghi, nelle sue belle controversie contro gli Ebrei, contro i pagani, contro gli Anomei ed altri eretici

(1) *Eloquenza del pulpito*, pag. 125. Baronio cita l' aneddoto secondo Metaphraste, compilatore sempre sospetto. (Baron., *ad ann.* 386, *sez.* 37.) Tillemont non vi crede. (Vegg. *Mem.*, p. 35.)

(2) *Conc. Labbe*, tom. III, pag. 365.

(3) *Bibliot. cod.* 174, pag. 388.

del suo tempo, dove le più alte speculazioni della scienza teologica son disviluppate con tutta la magnificenza delle Scritture, della tradizione e del proprio ingegno. Sì al certo, Bossnet ebbe ragione di chiamarlo il più grande e il più profondo de' Predicatori che mai fosse nella Chiesa (1); perchè Bossuet gli deve, colle sue sublimi Elevazioni sui misteri e sugli Evangeli, tanti ammirevoli tratti diffusi ne' suoi sermoni, dove l' aquila di Meaux, sostenuta dal santo patriarca, troppo spesso forse prende diletto di andarsi ad immergere negli abissi dell' essenza divina. Sì al certo, Bourdaloue ebbe ragione di chiamarlo il dotto, l' incomparabile vescovo, il maestro, il modello de' predicatori; perciocchè Bourdaloue (il dimostrammo altrove (2)), gli deve il maggior numero de' luminosi parti che fondano la dotta economia de' suoi disegni, ed offrono alle sue divisioni, a' suoi disviluppamenti il più abbondante succhio. Sì, tutti i nostri predicatori ebbero ragione di prendere da san Crisostomo, come da una delle più ricche sorgenti dell' eloquenza cristiana, i vigorosi ragionamenti, i pensieri fecondi, le splendide frasi che, negli uni, spiccar fanno

(1) Vegg. Burigny, *Vita di Bossuet*, pag. 39.

(2) Vegg. il *Disc. prelimin.* del tom. v della *Biblioteca scelta de' Padri*, pag. 66. Divien facile il convincersene colla rigorosa attenzione che abbiam portata nell' indicare le imitazioni che i nostri predicatori ne fecero.

il merito de' loro componimenti, e, negli altri, ne riparano la mediocrità. Ma, ridiciamolo a lode di quel grande uomo, e per propria istruzione: Sempre grande, sempre pomposo e magnifico, san Crisostomo è anche sempre popolare. E questo stesso uomo, di cui il suo discepolo Cassiano diceva, con verità, che, al pari del santo apostolo di cui portava il nome, sembrava di aver riposato sul seno del Redentore, per riferirne tutti i misteri del suo amore (1); questo stesso uomo non mai manca di dare alle più sublimi quistioni la più famigliare espressione. Fozio ne rimaneva sorpreso come di una delle maraviglie del suo ingegno. Egli stenta a render ragione di quel misto veramente unico di nobiltà e semplicità. « Crisostomo, ei dice, sembra che preferisca di lasciar credere ch' egli iguorava talune cose, piuttosto che di far mostra d' innalzarsi troppo al di sopra delle più comuni intelligenze (2). » Perchè, lontano da ogni soprabbondanza di dottrina, come da ogni ambizione di parole, saggio con sobrietà, teologo senza far pompa di esserlo, ei si contenta di stabilire principii la cui chiarezza traspare fin nelle più remote conseguenze, trasporta verso le nostre sante oscurità un lume sufficiente, non al certo, per penetrare nelle imprescrutabili nubi, ma per

(1) *De incarn. Domin.*, pag. 1065.

(2) Phot., *ubi supr*,

lasciarne scorgere tutto ciò ch'è indispensabile di conoscerne.

Ei soleva predicar più volte la settimana; la mattina, prima della celebrazione de' santi misteri, talora prima dell' alba, senza dubbio perchè il popolo non fosse distolto dalla fatica; la sera, durante la quaresima (1), e il più sovente senza essersi preparato. Bisognava dunque che il divino Spirito, di cui era ripieno, diversificasse il suo linguaggio, per appropriarlo in tal guisa alle diverse tribù che formavano il suo immenso uditorio. Non solo i fatti di una importanza generale, come le religiose solennità, le violenti persecuzioni alle quali non cessò di essere esposto, dalla parte dell' imperatrice e de' vescovi, l' atterramento delle statue, la disgrazia di Eutropio, ma le minute circostanze, anche le più indifferenti, offrivano al suo inesauribile ingegno discorsi ed esortazioni che le ingrandivano, e ridondavano a profitto dell' istruzione.

Questa varietà, il cui merito esser dovea sì grandemente gustato da' suoi contemporanei, sparge anche oggi sul complesso de' suoi componimenti una tinta veramente drammatica. Se l' affluenza era meno numerosa o meno attenta, l' eloquente vescovo ben sapeva osservarlo; e lo zelo sacerdo-

(1) Hermant, Tillemont, D. Ceillier, Racine, ecc. Montfaucon. *Præfat. commentar. in evangel. S. Joann.*, sect. 2, tom. VIII.

tale si animava per vendicar luminosamente l'onor della santa parola. Ma del pari, se il concorso e il raccoglimento degli uditori corrispondeva agli sforzi del predicatore; con quale paterna effusione il sentite ringraziare i suoi figliuoli, e seco loro congratularsene! Il popolo non si stancava di ascoltare il suo vescovo, nè il vescovo d'istruire il suo popolo. Un giorno che si credè in obbligo di scusarsi di avere, il giorno innanzi, parlato troppo lungo tempo, il fece in questi termini: « Mi sono esteso con una sorta di » diffusione e sino ad una prolissità senza misura, » forse senza esempio. Non più dominar potea l'ar» dore, che divorava la mia anima, e i cui trasporti » accresceansi colle mie stesse parole. Ma vostra n'è » la colpa; i vostri applausi e le vostre straordinarie » acclamazioni mi strascinavano in tali sbagli. Così » la fiamma, dalla quale la fornace si accende, non » è, al suo apparire, viva e splendida; ma ben to» sto, facendosi strada a traverso i corpi estranei » che la circondano, si vede innalzarsi, fuggire e » trasportarsi. Del pari, crescendo con l'affluenza » e l'ardore sempre progressivo de' miei uditori, il » mio zelo oltrepassò tutti i limiti; e, cedendo al » piacere che voi gustavate nel sentirmi, mi ab» bandonai, mio malgrado, a tutta la fecondità » dell' argomento che io avea impreso (1). »

(1) *Dæmones non gubernare mundum*, tom. v, *opusc.* ediz. Mor., pag. 690.

Qual' era dunque la molla che operava con sì potente energia sopra menti ed affezioni tanto diverse? Con quai legami san Giovan Crisostomo riusciva ad incatenar volontà tanto contrarie, ed a
Judic. IV. 16. far di tutta quella vasta moltitudine *quasi un solo uomo*, secondo l'espressione della Scrittura. Fortemente persuaso egli stesso, poco gli costava il persuadere. Ecco tutto il segreto della sua eloquenza. L'eloquenza, ci dicono tutti i maestri, è tutta intera nel cuore, tutta intera nel movimento continuo delle passioni che hanno il loro centro nel cuore: *Motus animi continuus*. Crisostomo non mai espone gli oracoli della legge se non al
Exod. XXXIV. 27. par di Mosè, disceso dal monte, si mostrava agli occhi d'Israello colla testa cinta di raggi di fuoco. Niuna ostentazione di parole, non mai falsi ornamenti, non mai il menomo ritorno sopra sè stesso, se non quando la causa del suo ministero è legata all'interesse dell'anime. Tutto, presso di lui, è sentimento, trasporto, gioia, tristezza, passione, disturbo, disordine. La salvezza del suo popolo è il suo unico bisogno; ei sol parla, vive, respira per lui. Se veniva premurato di parlare contro i pagani accorsi per sentirlo; ei risponde che il farebbe sol quando non vi saran più cristiani da convertire (1). La sua anima è accesa, commosse,

(1) *Homil.* IX, *in Epist. ad Hebr.*

lacerate le viscere: ne sfuggono grida di dolore, queruli accenti della misericordia; e, precisamente quando si sdegna, ei supplica, domanda grazia. Le sue lagrime scorrono; ben lungi dall' arrossirne, si accusa di non spargerne abbastanza. Lui stesso, signori, voi ascoltate; io non fo che tradurlo. E non solo lagrime; ei dar vorrebbe tutto il suo sangue pel gregge che gli è tanto caro. Non già la conquista di un solo peccatore bisogna a' suoi ardori; ma dell' intero suo popolo. « Voi mi fate » le veci di padre, di madre, di fratelli, di fi- » gliuoli, lor diss' egli, voi siete tutto per me; » e non ho gioia, nè dolore che affettar mi possa, » in paragone di ciò che vi riguarda. Se non do- » vessi esser mallevadore delle vostre anime, non » rimarrei meno inconsolabile, se veniste a per- » dervi; del pari che un padre non si consola » della perdita di un figliuolo, benchè avesse fatto » tutto ciò che era in suo potere per salvarlo. Che » sia pure un giorno trovato colpevole o giustificato » al tremendo tribunale, non è questo il più pres- » sante oggetto delle mie sollecitudini e de' miei » timori; ma che voi siate tutti salvi, senza ve- » runa eccezione; tutti, per sempre felici: ecco » ciò che basta, ed è necessario alla mia felicità, » quando anche la divina giustizia dovesse rimpro- » verarmi di non aver disimpegnato il mio mi- » nistero nel modo che il doveva; benchè però

» la mia coscienza nulla mi rimproveri a tal ri-
» guardo. Eh! che cale anche per chi siate salvi,
» purchè il siate? Se talun si sorprende nel sen-
» tirmi parlare in tal guisa, è perchè ignora ciò
» che sia l'esser Padre (1). »

Da questa pienitudine di sentimento dovea dunque scaturirne, senza veruno sforzo, sopra tutto il suo linguaggio, una elocuzione facile ed impetuosa, viva ed attraente, varia e sostenuta. Vero modello di atticismo, dicono sant' Isidoro di Pelusio e san Geronimo (2), che il dichiarano superiore a quanto mai fuvvi di più eccellente tra i Greci e i Latini. Sant' Agostino non si allontana da un tal sentimento. E basta il leggerlo, ma nella propria lingua, per rinvenirvi quella bellezza, quella perfezion di stile che consiste nel rivestire il suo pensiere di espressioni le più atte e le più chiare per istruire, le più pittoresche per descrivere, le più energiche per esortare, le più patetiche per riprendere e per consolare. È la maestà del linguaggio di Cicerone unita al vigore di Demostene.

Ciò che Giovan Crisostomo era in Oriente, era in Occidente sant' Agostino; ingegno più universale, dialettico più sottile, oratore più conciso,

(1) *Homil.* III, *in Acta.*
(2) Isid., lib. II, *Epist.* LXII, pag. 139. Hier., *De Vir. illustr.*, *Vid. Testimon. di S. Giovan. Crisost.*, t. III, ed. Bened.

ma con meno di quel vivificante calore, meno di quella forza drammatica, di quella imponente gravità che rispigne ogni studio di parole, meno di quella magnificenza in qualche modo reale che appartiene all' arcivescovo di Costantinopoli, meno di quella poesia d' immaginazione e di stile che caratterizza il più alto grado dell'eloquenza. Entrambi ammirevoli per l' accordo dello zelo e dell' ingegno; entrambi oracoli de' concilii, flagelli dell'errore, lumi della Chiesa, immortali ornamenti della tribuna cristiana, Apostoli predicanti anche in tutto l' Universo co' loro scritti.

III. Nell' Oriente, l' eloquenza sembrò discendere tutta intera sotto la tomba con san Giovan Crisostomo. Può farsene giudizio dal panegirico del santo patriarca, che Proclo, uno de' suoi primi successori, pronunziò, trentatre anni dopo la sua morte, alla festa della sua traslazione. Tutte le arti disparvero o si ecclissarono ad un tempo. La Grecia salvò il suo idioma, unico avanzo della sua antica gloria; e fin dal quinto secolo sino a' nostri giorni, ella non ebbe più da produrre un sol nome memorabile per la storia dell' eloquenza cristiana.

Nell' Occidente, la decadenza non fu tanto celere, nè la rovina tanto completa. Lo stesso secolo che vide sant' Agostino, ebbe di più san Ge-

ronimo, Sulpicio-Severo, Cassiano, san Paolino di Nola, sant' Onorato, Salviano, Vincenzo di Lerino, e il papa san Leone. Dopo di essi, san Prospero, sant'Ilario di Arles, san Pietro Crisologo, san Gregorio-il-Grande, ma che si citano come autorità, non come modelli. L'impero romano, incalzato da tutte le parti, crollava, schiacciato sotto il proprio peso. La sua lingua, soggiogata al par di tutto il rimanente, è in preda a' Barbari; e l'eloquenza, fiaccola moribonda, sol getta per intervalli barlumi tremoli, incerti, sino all' istante in cui finì di
Anno di G.-C. 768. spegnersi. Nell'ottavo secolo, Carlomagno tenta di riaccenderla, e non ottiene da' suoi sforzi e dai suoi dotti che alcune copie informi delle opere de'Padri. Al nono, galleggia un nome celebre, In-
829. chimaro di Rheims, ma nullo per l' eloquenza. Il seguente secolo altro non è che profonda notte. L' undecimo è distinto per le Crociate, che offrono alla storia tanti famosi fatti di armi, ma verun monumento all'eloquenza. Lo spirito guerriero che infiammò quelle pie spedizioni, e la letteratura scientifica degli Arabi, attinta ne' libri di Aristotile, aprirono alla predicazione una carriera fin allora ignota. Divenuta tutta polemica, ella si occupò soltanto a dispiegare il pesante apparato di formule e sillogismi, di divisioni sopra divisioni, irte di termini barbari; e la lingua corrotta delle scuole trasportata nella cattedra

sedusse tutte le menti. San Bernardo sfuggì al contagio: ingegno ammirevole cui sol mancò un più severo gusto nella scelta degli ornamenti. In lui si termina la serie de' nostri santi Dottori. 1113.

A tempo suo, comincia a prodursi il linguaggio francese; idioma confuso, formato come a caso da eterogenei dialetti. Durante molti secoli, la lingua latina continuò a prevalere in tutti gli atti pubblici, e la scolastica a dominare nella tribuna cristiana. I Padri greci e latini, riuniti senza regola e senza scelta, ad argomentar venivano in compagnia de' filosofi e de' poeti dell' antichità profana. Ma eran tuttavia i Padri; e malgrado tanta secchezza, la cattedra non mancava di gravità. Pietro d' Ailly, Gerson, san Lorenzo, Giustiniano, san Bernardino da Siena, san Vincenzo Ferreri 1400. han distinto la storia del quindicesimo secolo con pregevoli produzioni, e con successi che sembrono tener del prodigio. Il sedicesimo avea veduto disparire sin l' ultime tracce dell' arte. Il rinascimento delle lettere in Venezia, in Firenze, in Roma e in Francia, fu del tutto sterile per l' eloquenza. Ciò che allora chiamavasi predicazione, non era, riguardo ad Erasmo, se non un mo- 1525. saico formato da assurde allegorie, da legende apocrife, da fredde citazioni, da triviali moralità, spesso anche da oscenità le più disgustanti. Oratori latini e francesi, oratori cattolici e riformati,

tutti parlavano lo stesso linguaggio ; ed anche lungo tempo dopo il concilio di Trento , cioè sin verso la metà del diecisettesimo secolo , la cattedra cristiana fu , salve poche eccezioni , un teatro burlesco , quando non era una tumultuosa arena.

In fine alcuni raggi penetrarono a traverso di quella tetra oscurità. La rigenerazione comincia da
1618. san Francesco di Sales , si prosegue da Stefano Molinier , il Malherbe della predicazione tra noi , si sostiene dal celebre missionario Le Jeune , dell'Oratorio , dotto con precisione , patetico con unzione ; poi , Senault , Lingendes , Francesco di Tolosa , Claudio Texier , Joly , vescovo di Angers; ma tutti ancor carichi della ruggine de' precedenti secoli , attendevano che mani più abili o più felici a dissodar venissero il campo dell' eloquenza.

1650. Fin dal 1650 , quasi trenta anni prima di Bourdaloue , Bossuet cominciato avea a predicare, e il panegirista di Maria , di san Giuseppe e di san Paolo (1) , avea luminosamente annunziato l'orator sublime che segnar dovea ciascuno de' suoi passi nella carriera con tante opere di modello. Appar-

(1) Sermoni predicati , il primo al collegio di Navarra , il 14 agosto 1650 (vegg. la sua *Vita* da Burigny , pag. 25) ; l'altro , in presenza di Anna di Austria , che gliel richiese per l' anno seguente ; quello di san Paolo , nella chiesa di questo nome in Parigi , che fece che si applicasse a lui stesso il nome del suo eroe , per allusione al suo testo *Surrexit Paulus* (*ibid.* , pag. 55) , senza parlare de' sermoni degli esercizi spirituali , che gli meritarono gli elogi di san Vincenzo di Paola (*ibid.* , pag. 55).

teneva a questo grande uomo l' operar la rivoluzione riportando il metodo de' Padri; ma l'uso era prevalso, ed è troppo noto quanto la sua tirannia ne imponga allo stesso ingegno. Bossuet limitossi a distrigare il sermone del pesante apparato delle citazioni parasite, delle formule triviali, delle suddivisioni anatomiche, e dalla pedantesca argomentazione che facevano tutta l' eloquenza de' precedenti secoli. Il suo penetrante sguardo, vasto e profondo, abbraccia una proposizione generale che assoggetta ad un disegno, e disviluppa in due o tre punti generali, fortemente legati l'uno all'altro, e che arricchisce co'suoi pensieri, dirò quasi con sè stesso, di quelle *improvvise illuminazioni*, che rischiarano un immenso orizzonte, e di quegli affetti vivi, impetuosi che soggiogano e abbattono. Ei conosce nella sorgente la Scrittura e i Padri, originale del pari quando cita e quando crea. Ma, ci sarà permesso di aggiugnerlo in presenza di un sì ammirabile ingegno? i suoi sermoni sembrano aver conservato qualche cosa della tinta aspra e selvaggia de' secoli a lui anteriori, per la lentezza dell' esposizione, pel loro andamento teologico, per la profusione de' particolari e la frequenza delle digressioni. Fecondo, maestoso, seducente al pari di san Giovan Crisostomo, ed anche più sublime, ei non ha, al pari del santo arcivescovo, la franchezza e pieghevolezza dell' ingegno,

nè l'amabile abbandono, nè la maravigliosa unzione che Fénélon, la Bruyère, Rollino, e tutti i maestri dell'arte mettono nel primo ordine delle qualità dell'orator cristiano.

1672. Bourdaloue mantenne e consacrò il metodo degli scolastici, rettificandolo. Ogni sua composizione è una tesi di eloquenza. « Egli invoca » l'intero sistema della teologia in soccorso di cia- » scuno de' suoi argomenti (1) », disse il cardinal Maury, che per altro l'ammirava con tanta schiettezza. Il vescovo di Meaux s'innalza al di sopra delle regole, Bourdaloue vi si assoggetta; in Bossuet domina la scienza, in Bourdaloue la logica; sorprendente per la perfezione della regolarità, quanto Bossuet pei lanci dell'entusiasmo.

1699. Massillon seguì il sentiero che gli era stato aperto da' suoi predecessori; e vi portò con maggiore abbondanza la grazia e la dilicatezza del sentimento, soprattutto la vaghezza della più amena elocuzione. E ciò bastar può per farsi perdonare quel che un celebre moderno scrittore chiama sterilità delle sue idee, e lusso della sua immaginazione.

IV. Fin dai tempi di quei tre grandi uomini, giudici severi, applaudendo alla riforma ch'essi

(1) Il Cardinal Maury, *Disc. sui Sermoni di Bossuet*, in continuazione del suo *Saggio sull' eloquenza del pulpito.*

avean fatta nella predicazione, deploravano che non avesser fatto un passo di più. « Le citazioni » profane, le fredde allusioni, il cattivo patetico, » le antitesi, le figure eccessive, finirono, diceva » la Bruyère (1). I quadri finiranno, e daran » luogo ad una semplice spiegazione del Vangelo, » unita agli affetti che ispirano la conversione. » E Fénélon, anche più autorevolmente, esaltando l'arte maravigliosa che si nasconde sotto un'aria di semplicità ne' santi Padri, aggiugneva : « Non do- » versi immaginare di trovare in appresso nulla » di meglio (2). »

Il voto di La Bruyère non è stato ancora esaudito. Niuno, dopo gl'immortali predicatori del secolo di Luigi XIV, aveva il diritto di osar d'imprendere una simile innovazione. La maggior parte di coloro che li seguirono, si allontanarono da quegli eccellenti modelli, anche più che non si eran questi allontanati dagli antichi. E noi vedemmo gli uni e gli altri sostituti (io cito l'espressione di un contemporaneo), « da declamatori » occupati a coprir la loro secchezza e la loro » aridità sotto fiori artificiali; a dipingere costu- » mi ideali; a risvegliar l'attenzione con quadri » di fantasia, con brillanti antitesi; studiati nel » loro contegno, manierosi ne' loro atteggiamen-

(1) Caratteri, cap. xv.
(1) *Dialog.*, pag. 224.

» ti, ciarloni e non eloquenti, begl' ingegni e » non Apostoli (1). » La Scrittura santa, la parola di Dio, che sola parlar dee nelle nostre cattedre, non fu conosciuta. I santi Padri, a' quali lo Spirito Santo dettava i suoi oracoli, furono trascurati; e l'eloquenza, sbandita con essi dalla tribuna evangelica, non vi si è fatta più vedere se non a caso, e al par che la maestà di Dio appariva a Mosè a traverso la fenditura di una rupe.

Altri scrittori non meno distinti della stessa epoca, esprimevano, con la stessa energia, i loro rancori, e i loro presentimenti. Uno de' nostri più stimabili Predicatori, denunziava apertamente le stragi ch'era per cagionare questo preteso bello ingegno divenuto l'idolo del secolo, il cui contagio, ei dice, degradò tutti i generi di letteratura, e il quale, *dal teatro comincia a guadagnar le cattedre, e a passar dai romanzi ne' libri di divozione*. L'unico rimedio da opporre a un sì gran male, ci l'indicava nel ritorno allo studio, e al metodo de' santi Padri. « Ei sembra, aggiugneva, che si faccia a' nostri dì un punto di onore il disprezzarli. Il falso brillante del secolo, ha, per così dire, oscurato a' nostri occhi il puro e solido oro de' primi ministri della religione. Si leggono i sermoni de' Predicatori moderni; e appena

(1) Rigoley di Juvigny, *Decadenza delle lettere e de' costumi*, pag. 369. Parigi 1787.

si conoscono quelli de' primi Predicatori del Vangelo (1). » Egli indica particolarmente le omelie di san Giovan Crisostomo.

Questo grido di spavento ribombava fin nel campo nemico, dove avean saputo meglio anche forse di noi stessi, calcolare le inevitabili conseguenze di questa rivoluzione, per darsi plauso anticipatamente de' suoi funesti effetti. Noi abbiam riunito in un'altra opera (2) le opinioni de' capi di partito, perciocchè essi non dissimulavano le loro speranze; e tal sinistra profezia troppo fedelmente si verificò. « Tutte le nostre tradizioni oratorie son minacciate di sprofondarsi nel vôto » che lasciarono tra noi le due generazioni, i cui » talenti durante quattro lustri consecutivi da una » sì bella carriera furono distolti (3). »

Signori, umiliante, ma necessaria, ma incontrastabile confessione si è: che i santi Padri, dichiarati da tutti i secoli cristiani gli oracoli della tribuna evangelica, perchè sol furono gl'interpetri della divina parola, ne sono anche oggi esiliati. Il nome di san Giovan Crisostomo vi si mostra è vero qualche volta: vien citato, ma per detto; per tradizione; secondo alcune lezioni di Breviario, di

(1) L'abate Clément, *Massime per vivere cristianamente nel mondo*, e *Lettere contro gli spettacoli*, da Despres di Boissy, pag. 326, 327.

(2) *Disc. prelimin. de' Serm. del P. Lenfant*, pag. XVI e seg.

(3) Il card. Maury, *Saggio sull' eloq. del pulpito*, t. 1, p. 499.

vaghe memorie e d'isolate testimonianze, che non risalgono al di là de' libri di controversia studiati ne' corsi teologici. Ma la stessa sostanza di questi eloquenti discorsi, dove il patetico dell'esortazione tanto efficacemente si lega alla solidità dell'istruzione; ma que' catechismi animati, a' quali Fénélon e l'abate Fleury riducevano e il magnifico elogio che loro accordano, e tutto il ministero del predicatore, quando vuole essere Apostolo; ma quel metodo che solo istruisce, convince, e persuade: quale è, di buona fede, il Predicatore de' nostri dì ch' osi e sappia riprodurlo? Io pronunzio per me stesso l'atto di accusa; ma, a titolo di Professor di eloquenza sacra, il dico con fiducia, in presenza di questa tribù nascente, destinata a chiuder tante piaghe: Non v' ha durevole rigenerazione, senza imitare i santi Padri: « Voi non » uguaglierete giammai un san Giovan Crisostomo, » scrivea Cassiano; ma sempre sarà gloria l' imi- » tarlo; e lo sforzo che farete per seguirlo, ve » ne farà avvicinare (1). »

Al meno per imitarlo, bisogna conoscerlo; e le sue opere rimangon sepolte nelle nostre biblioteche come in un sepolcro; e la sola fama è viva in mezzo a noi, perchè la sua memoria non mai perirà fra gli uomini. Ma ecco tutto ciò

(1) *De incarnatione*, *Domenic.*, lib. VII, cap. XXXI.

che se ne sa. Si è rimasto spaventato di quell'estraneo linguaggio in cui scrisse, della sua voluminosa collezione, di alcune particolarità non più confacenti a' nostri costumi, di un certo lusso in fatti asiatico, ed anche, di una specie di diffusione dove il traggono la sua bella immaginazione, e la necessità di ritornar sovente sul già detto, per farsi meglio intendere dal suo popolo. Si è creduto bastevole l'attignere in alcuni ruscelli traviati dalla sorgente, cioè, di prendere da' nostri moderni predicatori taluni passi ripetuti creditariamente. Appena si è cercato conoscerlo secondo le meschine parodie che ne sono state pubblicate fin ora, sotto il nome di traduzioni. E da ciò, che avvenne? Si è portato giudizio sopra san Giovan Crisostomo secondo i suoi travestimenti, si è deciso dell'originale dalle copie; e il disgusto da queste ispirato ridondò sopra di quello. Perchè di tutti i Padri, san Giovan Crisostomo è il più eloquente nel suo linguaggio come nel suo pensiero; ei dovè essere il meno risparmiato da quelle strane metamorfesi; e la sua riputazione non fu più che un problema pe' suoi lettori.

Io oso imprendere una nuova traduzione di questo eloquente Predicatore, e la Provvidenza ha permesso che l'opera fosse compiuta. Sarò stato più felice di chi mi precedè? No, Signori. Ogni versione, di questo grande uomo sol può

essere un abozzo. Venendo dopo gli altri, io avrò fatto nu passo di più; ma lo spirito di vita, ma la magnificenza dell' espressione, ma l' originale maestà, che caratterizzano Crisostomo, mancheran tuttavia a' miei deboli tentativi.

Servendomi dello stesso diritto de' miei predecessori, ho creduto di dovere stabilír nel mio lavoro una distribuzione più metodica, e quindi più appropriata al nostro ministero, di alcuna di quelle che fossero state adottate sino a' nostri tempi. Io divido l' intera opera del santo arcivescovo in tre classi generali, che abbracciano l' intera nostra teologia cristiana, FEDE, SPERANZA, CARITA', perchè, a ciascuno di questi principali capi, ad annodar si vengono tutti gli argomenti di suddivisione che formano la materia della predicazione. Un tal disegno, se è bene eseguito, ci presenta il doppio vantaggio e di troncar tutto ciò che può esserlo impunemente per la gloria del maestro come per l' istruzione de' discepoli, e nello stesso tempo di riprodurre tutto ciò che l' ingegno potè mai offrire di più importante sul dogma e la morale evangelica.

Noi cominciamo dalla traduzione intera de' libri sul Sacerdozio, perchè questo trattato, il primo, o al meno il più importante, uscito dalla penna del santo arcivescovo, diede le speranze che la continuazione giustificò tanto pienamente, e che i suffragi di tutti i secoli posero al primo posto delle sue opere sublimi.

VITA
DI SAN GIOVANNI CRISOSTOMO.

Sarebbe da desiderarsi che la stessa penna la qual ci diede le Vite di Fénélon e di Bossuet, avesse voluto esercitarsi sopra quella di san Giovan Crisostomo. Una tal vita, composta dal cardinale di Beausset, sarebbe il più eloquente panegirico dell'illustre arcivescovo di Costantinopoli, e un monumento degno di entrambi. Noi non abbiamo ancora sotto questo nome se non compendi senza interesse, o compilazioni senza metodo o senza stile (1), che son lungi dal riprodurre l'ingegno

(1) Pallade, vescovo contemporaneo e fedele amico del nostro santo (erroneamente confuso con un altro Palladé di Helenopoli, autore della *Storia Lusiaca*), scrisse in forma di dialogo, poco dopo la morte dell'arcivescovo, un racconto della persecuzione ch'egli avea sofferta. Questo è quasi l'unico argomento del suo scritto, prezioso per fedeltà piuttosto che per elocuzione. (Tillemont, *Mem.*, tom. XI, pag. 2 e 530.) La vita di san Giovan Crisostomo occupa un posto distinto in tutte le storie ecclesiastiche antiche e moderne. Ma subordinate al disegno generale dell'opera, sol presentano semplici notizie, frammenti sparsi, materiali che non formano un corpo di opera. Dopo Pallade, la più antica Vita del santo, composta da' Greci, è quella di Giorgio, arcivescovo di Alessandria, abbreviata dall'imperator Leone il Saggio, amplificata da Metaphrasto, e ridotta al suo giusto valore dal P. Montfaucon e Stilling. (Il primo, al tom. XIII dell'ediz. grec. e lat. di san Cri-

ed il carattere non meno ammirevole di questo gran vescovo. La vita di san Giovan Crisostomo è tutta ne' suoi scritti, e i suoi scritti la storia compongono dell' intero suo secolo.

Ei nacque in Antiochia, capitale dell' Oriente, verso il 347 (1), « nel secolo in cui la Chiesa fu fertilissima in uomini commendevoli per ingegno del pari che per virtù » (2). Uscito appena dalla culla, perdè suo padre, che chiamavasi Secondo, e comandava le schiere dell' impero in Siria. Antusa sua madre, rimasta vedova nell' età di venti anni, non volle rimaritarsi, per addirsi tutta intera all' educazione de' suoi figliuoli (3);

sostomo; il secondo, *Act. Sanct.*, tom. XLI, pag. 401—709.) L'anonimo, la cui opera fu inserita da Savill nel tom. VIII della sua edizione dello stesso Padre, non ha fatto che copiar Giorgio. Nel 1664, Hermant, dottor della Sorbona, scrittor laborioso, pubblicò la *Vita di san Giovan Crisostomo*, in 1 vol. in-4°. Tillemont che ne fa l'elogio (*Mem.*, tom. XI, pag. 4), ne profittò per la compilazione del suo articolo sulla storia e le opere del santo patriarca, che occupa la maggior parte del t. XI delle sue *Memorie*; ma egli fece molto meglio di lui. Rinvengonsi in non poche raccolte, e in tutte le opere biografiche, notizie più o meno estese sopra san Giovan-Crisostomo. Porremmo innanzi a tutte quella che si legge al 1° vol. della *Vita dei Santi* di Butler, tradotta dall'abate Godescard, pag. 569 e seg., pel 27° giorno di gennaio. Noi ci siam non poco giovati del suo lavoro, del pari che di quello dell'abate Bérault-Bercastel, nel XI° libro della sua *Stor. della Chiesa.*

(1) Non già nel 344, siccome leggesi nel suo articolo, nel *Dizion. stor.* di Feller.

(2) Auger (*Estratti di san Giovan Crisost.*, 4 vol. in-8°. Parigi, 1785), *Disc. prel m.*, pag. VI.

(3) Il nostro santo aveva una sorella maggiore della quale ignorasi il nome.

sacrifizio di cui fu compensata, tanto dall' elogio che gli stessi pagani faceano della sua virtù (1), quanto dalla buona riuscita del suo figliuolo.

Antusa non abbandonò ad alcuno il dovere di formare il suo cuore alla pietà. Quali lezioni supplir possono le istruzioni e i giornalieri esempi di una madre veramente cristiana? Ma se operar non potè la stessa influenza sulle felici disposizioni della sua mente, al meno ebbe cura di affidarne la direzione ai più abili maestri del suo tempo. Pure non si affrettò di mandarlo alle scuole pubbliche, poichè rileviamo da Pallade e da Socrate, suoi storici (2), che non cominciò se non all'età di diciotto anni a studiar la rettorica, sotto Andragate. Faccende di maggior rilievo occupato aveano i suoi primi anni.

Conietturar si può che rimase quattro anni presso Libanio (3), esercitandosi in ciò che allor chiamavansi *Declamazioni*, discorsi, che i buoni successi d' Isocrate, in questo genere, avevano assai messo in voga, e che altro non richiedevano

(1) Un celebre sofista, Libanio, esclamò, parlando di lei: « Quali maravigliose donne trovansi tra i cristiani! » (Montfaucon, *in Vita*, tom. XIII, pag. 92.)

(2) *Dialog.*, pag. 40. Parigi, in-4°, 1680. *Stor. eccles.*, lib. VI, cap. III.

(3) Secondo la cronologia del P. Stilling, adottata da Giacomelli, nelle sue *note sul Trattato del Sacerdozio*, lib. I, pag. 18, ediz. Rom., 1757.

se non brillanti sfoggi della mente e della immaginazione. Il giovane discepolo, che ben tosto era per lasciar tutti i suoi maestri sì lungi addietro a lui, provossi in questo genere, e vi si fece distinguere. Ei compose tra gli altri un elogio degl' imperatori (1), che inviò a Libanio. Noi abbiamo la sua risposta; egli attesta in una lettera scritta all' autore, e conservata da Isidoro di Pelusio (2), di averlo letto con ammirazione, « egli e tutte le persone alle quali il fece vedere. » E là esclama: « Felice il panegerista di avere » avuto a lodare tali imperatori! felici anche » gl' imperatori di aver regnato in un tempo in » cui il mondo possiede un sì raro tesoro! » Il

(1) Tillemont conicttura che fosse Costantino o i suoi figliuoli. (*Mem.*, tom. XI, pag. 548, note.) Hermant propenderebbe a credere che fosse Valentiniano I°, e il maggiore de' suoi figliuoli Graziano, ch'egli associò all' impero (*Vita di san Crisost.*, pag. 13.) L'abate Auger dice: *Dell' imperatore* (*Disc. prelimin.*, pag. VIII), ingannato apparentemente dall'asserzione di Thomas, nel suo *Saggio sugli elogi*: « Che san Giovan Crisostomo il quale era *allora* » (bisognava dire: Che ben presto era per essere) il più famoso » oratore del cristianesimo e dell' Oriente, ed avea ad un tempo » l'eloquenza della religione, del suo carattere e del suo ingegno, » pronunziò, nel 339, quest' elogio » (tom. I, pag. 309, ediz. Parigi in-8°, 1773). Come mai san Giovan Crisostomo, nato nel 347, pronunziar potè un discorso nel 339?

(2) *Epistol.*, lib. I, *Epist.* XLII. Questa lettera ha dato luogo a dotte discussioni; e lasciarebbe credere che san Giovan Crisostomo si addiceva alla profession del foro, nello stesso tempo ch'esercitavasi in declamazioni. Giacomelli combatte questo sentimento (nota 9).

maggior merito di questo retore è di aver renduti splendidi omaggi ad uomini la cui fede ei non cessava di combattere con accanimento (1). Si pretende pure che, nella sua ultima malattia, nel domandarglisi quale de' suoi discepoli avrebbe desiderato per successore, rispondesse: Io avrei designato Giovanni, se i cristiani, non ce l' avessero tolto (2). Giovan Crisostomo era destinato ad occupare ben altre cariche che quelle del sofisma e del bell' ingegno.

Intanto tutte le precauzioni della sua religiosa madre non aveau potuto guarentirlo da'pericoli inevitabili, in una scuola profana, colle lezioni del maestro e gli esempi de' discepoli. Il gusto degli spettacoli, degli ornamenti, di tutto ciò che Crisostomo chiamò dopo *la bassezza del secolo* (3), s' insinuava a poco a poco in un'anima tenera, ardente, nella quale le prime im-

(1) Libanio dee la sua celebrità, più a qualcuno de' suoi discepoli che alle sue opere e al proprio merito. Ei godeva, tanto in Antiochia quanto in Costantinopoli, della più alta riputazione. San Basilio intratteneva corrispondenza con lui. Professò sino alla fine il paganesimo. Le sue aringhe son piene d' invettive contro la religion cristiana. Le sue Opere sono state raccolte in 2 vol. in-fol. Parigi, 1606 e 1627.

(2) Questa parola, riferita da tutti gli scrittori, è confermata dalla testimonianza di Sozomene, *Stor. eccles.*, lib. VIII, cap. XXII.

(3) Secondo traduce Tillemont, *supr.*, pag. 6. Crisostomo ne fa egli stesso la confessione nel suo *Trattato del Sacerdozio*. « Era ben difficile che, in preda come io lo era agli esercizi del foro e ai divagamenti del teatro... (Lib. I, cap. I.)

pressioni operavano con tanta energia e prontezza. Ciò che maggiormente le fortificava, erano i rumorosi esercizi del foro, a' quali si abbandonò dapprima con affezione e con successi così prosperi che lasciaron credere agli scrittori venuti dopo, essersi egli dedicato a questa carriera, benchè vi sia maggior ragione da pensare che se n' era fatto un divertimento, non già una professione. Il suo natural candore e le segrete operazioni della grazia l' avrebbero ben tosto disgustato da quelle pericolose distrazioni. Egli abbandonò tutto, per mettersi sotto la disciplina di Melecio, vescovo di Antiochia (1),

(1) Che vien riputato qual vero padre spirituale del nostro santo dottore. Pallade afferma che Melecio prevedendo, con una sorta *d'istinto profetico*, i servigi che questo giovane render dovea un giorno alla Chiesa, il chiamò presso di sè, l' affezionò alla sua persona, l'ammise nella sua più intima famigliarità, disviluppando colle istruzioni e cogli esempi, le lezioni trasmessegli da' suoi primi maestri cristiani, Diodoro e Cartero; preparandolo colla pratica delle virtù cristiane alla grazia del battesimo. Melecio era passato da Sebaste alla sede di Antiochia. Un carattere pieno di dolcezza e di affabilità, un cuore ingenuo ed amico della pace, congiunti a temporali vantaggi, che innalzano il merito e gli danno occasione di fare splendida mostra di sè, riunito aveano sulla sua persona i suffragi de' cattolici e degli Ariani. Questi ultimi aveano anche rivolto sopra di lui le loro speranze: ma la sincerità del virtuoso vescovo ben tosto le deluse. Il punirono essi del loro errore, ottenendone dall' imperator Costanzo, ch' era lor devoto, un esilio nell' Armenia minore, un mese dopo la sua istallazione. Gli si diede per preteso successore Euzoio, ardente Ariano, e già disonorato per la privazion della carica. Il permesso che Giuliano accordò a' vescovi esiliati di rientrar nelle loro sedi, rendè Melecio alla Chiesa di Antiochia; ma trovò al suo ritorno il gregge diviso in fazioni, una

che gli conferì il battesimo (1), e il fece lettore della sua chiesa. Aver potea quando fu battezzato venti quattro anni (2): fin d'allora, ci cambiò modi

delle quàli avea per capo Paolino, consacrato durante la sua assenza da Lucifero di Cagliari: l'altra però non conosceva altro pastore che lui. Quello scisma durò ottanta cinque anni. Giuliano dichiaratosi nemico del cristianesimo, l'esiliò una seconda volta. Ma fu richiamato nel 363 da Gioviano suo successore. Valente, sol propenso agli Ariani, non potè perdonare all' arcivescovo di Antiochia il suo zelo nel difendere la fede di Nicea, e il condannò ad un terzo esilio. Graziano il rimise in possesso della sua sede, e Teodosio vel confermò, ed ebbe per lui la più alta venerazione. Nel concilio generale di Costantinopoli, convocato per suo ordine nel 381, S. Melecio vi presedè. Morì poi, in quella città, durante la stessa celebrazione del concilio. Tutti i Padri assistettero a' suoi funerali, che furon celebrati con somma magnificenza. S. Gregorio di Nissa pronunziò la sua orazione funebre, e san Giovan Crisostomo, cinque anni dopo, il suo panegirico. Ebbe per successore Flaviano. La Chiesa l' alloga nel numero de' santi, e celebra la sua memoria il 12 febbraio.

(1) Può far sorpresa che il nostro santo, nato da parenti cristiani (Hermant, *Vita*, pag. 8), avesse differito sì lungo tempo il suo battesimo. Egli era lontano dall'approvare l' uso in cui erasi allora di attender talvolta sino alla fine della vita, a rischio di esserne per sempre privato. Ma se i più santi dottori si sono in ogni tempo scagliati contro una falsa ritenutezza, che i suoi motivi rendevano giustamente sospetta; essi però non condannavano una saggia discrezione la qual prolungasse lo stato di catecumeno, e non apriva la piscina sacra se non a chi erasi persuaso della grandezza dei propri impegni. Fu questo l' unico motivo che arrestò san Giovan Crisostomo, e determinò al par di lui un san Gregorio di Nazianzo, un san Basilio, un san Martino, un san Paolino di Nola, un sant' Ambrogio, a differire il loro battesimo sino ad un età già adulta.

(2) Baronio sembra essersi imbrogliato nella sua cronologia di san Crisostomo. Veder si possono a tal riguardo le dotte discussioni di Tillemont e di Hermant, *Vita*, pag. 34, 77, 81.

di studio e di vita, applicandosi interamente a ciò ch' ei chiama celeste filosofia de' cristiani, allo studio cioè de' Libri Santi, alla preghiera e alla vita ascetica.

De' compagni della sua gioventù quello col quale erasi legato colla più stretta amicizia, era un Basilio, di cui nulla si ha di certo, fuorchè ei non era il famoso arcivescovo di Cesarea (1). Ei ne fa il suo interlocutore nel dialogo del suo Trattato sul Sacerdozio. Entrambi avean risoluto di sottrarsi alle seduzioni del mondo, e vivere nella solitudine. La madre del nostro santo combattè un tal disegno coll' eloquenza delle parole e delle lagrime; e le riuscì per qualche tempo di persuadergli nón essere necessario di andar nel deserto per fuggire la società (2). Tillemont crede poter fissare in quella epoca della sua vita i viaggi ch' ei fece in Gerusalemme e ne' luoghi prossimi, fin presso i solitari delle rive dell' Eufrate (3). Dopo la morte

(1) Lo storico Socrate è il primo che gli abbia confusi, e in questo errore cadde fin lo stesso Erasmo. Noi lo confutiamo in una delle note alla nostra traduzione del *Trattato sul Sacerdozio*.

(2) Il discorso ch' ella gli tenne in questa occasione è riferito al primo libro del *Trattato sul Sacerdozio*.

(3) Apparentemente per sottrarsi alla persecuzione di Valente, una delle più crudeli esercitate contro i cattolici. Cominciò nel 370, e non si calmò che nel 378. Ne fu il pretesto la ricerca de' libri della magia; il vero motivo, il desiderio di annientar la fede di Nicea. Il nostro santo vi corse un pericolo di cui, venti anni dopo, sol con terrore si rammentava. (Chrysost., *ad Vid. Junior*. Hermant, *Vita*, cap. VIII.)

della madre (della quale non si sa precisamente la data), la sua inclinazione per la solitudine la vinse; ma non tardò ad esser soggetto alla più dilicata pruova. All'istante di eseguirla, i vescovi di Siria, riuniti in Antiochia, ben conscii delle virtù de' due amici, vollero farli entrambi vescovi. Crisostomo determinato a ricusare, ma non volendo che la chiesa fosse privata de' servigi che Basilio potea renderle, si nascose, e, con innocente astuzia, preparò l'elezione del suo amico.

Nulla più opponendosi al suo disegno di solitudine, l'eseguì, andando nei monti della Siria a mettersi sotto la direzione di un antico solitario, con cui passò quattro anni. Ciò non bastava pel fervore della sua pietà: gli bisognava una solitudine anche più profonda; e, chiudendosi solo in una caverna, come fece un tempo Demostene, là visse due anni (1), senza altra compagnia che Dio, applicandosi alla meditazione della Scrittura, che imparò tutta a mente, ed abbandonandovisi ed austerità da compromettere una salute anche più robusta della sua. Allora compose il suo trattato sul *Sacerdozio*, riputato opera di prim' ordine tra le sue ed uno de' migliori libri

(1) Baillet dice sei anni. (*Vite de' Santi*, tom. II, in-8°, pag. 367); il che vien contradetto dalle più accreditate cronologie.

dell' antichità (1). Non fu questo il solo frutto della sua solitudine. Si riportano alla stessa epoca della sua vita i suoi scritti per la difesa della vita religiosa e solitaria. Se avea ammiratori ed apologisti, aveva anche detrattori che la condannavano come contraria alla natura e alla società. Tali accuse attiravano ai più santi abitanti de' deserti disgrazie spinte spessissimo sino alla persecuzione. Per rispondervi ei compose quell' apologia. Ecco la condotta che segue in quest' opera.

Dopo di aver sostenuto in generale, nel primo libro, l' innocenza e la santità della vita religiosa, e fatto vedere, dalla corruzione del mondo, quanto sia utile ed anche necessario il separarsene; impiega il secondo a rispondere alle accuse de' pagani che declamavano contro un tal genere di vita, e trasportavansi agli ultimi oltraggi, quando i loro figliuoli gli abbandonavano per ritirarsi nel deserto; e in fine confuta nel terzo quelli tra i cristiani i quali si dolevano, in simili occasioni, di veder perire, colla solitudine de' loro figliuoli, la loro particolar consolazione, e l' intera speranza delle loro famiglie (2).

(1) Tillemont asserisce che quest' opera non fu composta se non dopo la sua uscita dal deserto (p. 32). Il che vien contradetto da Pallade. La traduzione completa che noi pubblichiamo di questa opera, e le note che accompagnano questo nostro lavoro, ci dispensano di far qui il particolare elogio di così bel Trattato.

(2) Hermant, *Vita di san Crisost.*, pag. 61.

Le consolazioni dirette a Teodoro, sono anche dello stesso tempo (1).

Teodoro, dopo di avere abbracciata la vita religiosa, l'avea lasciata per rientrar nel mondo. Il nostro santo gli scrisse due lettere tanto persuasive, che fissarono per sempre le irresoluzioni di Teodoro: ei rientrò nella solitudine e ne uscì sol per salire sulla sede episcopale di Mopsueste.

Si riportano a quella stessa epoca della sua vita i due trattati della *Compunzione del cuore*, ch'ei compose a richiesta di due solitarii. Quest'opera eccellente respira tutta l'unzione de' sentimenti che suscitar vuole.

Un'immaginazione tanto viva quanto quella di san Giovan Crisostomo esaminar non poteva un oggetto se non per vieppiù ingrandirlo. L'idea da lui concepita della vita solitaria gli delineava l'immagine della più sublime filosofia. In fatti, quell'assoluta abnegazione, tanto degli altri quanto di sè stesso, innalza l'anima al di sopra di tutti i legami terrestri, per non farla soggetta che al solo Dio; indipendenza vera, che il monarca non conosce nel seno delle sue grandezze e della sua opulenza. Un tal pensiero, profondamente concepito, diede occasione al Trattato sotto il titolo di *Paragone tra un solitario ed un re*, in cui il santo

(1) Montfaucon non è qui di accordo con Tillemont. Questa controversia è di poca importanza.

dottore stabilisce, esser solo il primo veramente filosofo, ed i sovrani, con tutto il fasto della loro grandezza, del loro potere e delle loro ricchezze, essere al di sotto di un solitario, il qual viva nella vera filosofia, cioè nella pietà insegnataci da Gesù-Cristo (1).

Crisostomo non si contentava di raccomandare agli altri la mortificazione. Ei la praticava; e i suoi pii eccessi, in questo solo genere, avrebbero infallibilmente messo a pericolo la sua vita (2), se la Provvidenza non l'avesse ricondotto in Antiochia, dove rinvenne il suo arcivescovo, san Melecio, renduto alla fine alla sua chiesa, dopo un esilio di otto anni. Melecio lo innalzò al grado del diaconato. Egli aveva allora trenta tre anni. La sua umiltà non gli permise di ricever l'ordine del sacerdozio se non cinque anni dopo.

Eglì avea lasciato nel deserto un religioso chiamato Stagiro, tormentato dallo spirito mali-

(1) « Quest'opera trovasi messa, nell'edizione di Savill, tra » le supposte. Ma lo stesso Savill confessa essersi ciò fatto disavvedutamente, ed esservi grandi ragioni per credere che sia di chi » ne porta il nome. » (Tillemont, p. 25.)

(2) Pallade afferma che passava quasi tutte le notti senza dormire; il che indebolì talmente la sua salute, che somigliava a cadavere piuttosto che ad uom vivente. Le sue forze eran quindi esaurite, e vedutosi costretto a rinunziare ad un genere di vita tanto austero, fece ritorno in Antiochia a respirar l'aria nativa. Ma ne portò sino alla fine della vita le onorate cicatrici. (Chrysost., *Epist.* CXXV, *ad Cyriac.*)

gno. Non era il passeggiero traviamento di un' immaginazione inferma ; ma un reale invasamento, della natura di quelli de' quali si fa menzione nella Scrittura , e i cui violenti eccessi gittavano l' infelice solitario in una melancolia cupa e furiosa ch' era spinta sino alla disperazione.

Un altro contemporaneo , ch'era stato governatore di Costantinopoli, prima di abbracciare la vita monastica , san Nilo , avea conosciuto Stagiro e la sua famiglia. Ei ne parla in una delle sue lettere (1) come di uno de' più memorandi esempi de' segreti giudizi di Dio , ed afferma che la condotta dell' infermo era un motivo di edificazione per tutti i fratelli.

Stagiro avea piena cognizione della sua situazione. Ei ne parlava con candore pari all' amaritudine. « Sol dopo il suo ingresso nella religione , e non già nel tempo che davasi in preda ai divagamenti del secolo, erasi dichiarata la sua funesta infermità ; in vano le austerità eransi in lui raddoppiate colle preghiere , e i più santi personaggi riuniti a lui per chiedere a Dio la sua guarigione. Tutto ciò che accresceva il suo dolore , era il veder che intorno a sè il tutto fosse in pace, mentre ei solo soffrir dovea il più crudele ed umiliante male. »

(1) Lib. III, *Epist.* XIX, *ad Ephest. presbyt.*, pag. 299.

La storia di quel virtuoso giovane avea molti rapporti con quella del patriarca Giobbe. Creder si potea che, se Iddio sembrava abbandonarlo ai furori del demonio, ciò fosse in punizione di qualche gran delitto. In tal guisa ragionano gli uomini sulle avversità che i giusti più comunemente soffrono.

Giovanni, che noi già chiamiamo Crisostomo, perchè è nei suoi scritti tutto ciò ch' era per essere alla tribuna, compose per lui il suo trattato della *Provvidenza*, diviso in tre libri, nei quali, innalzandosi alle più alte considerazioni, gli scopre, nelle afflizioni delle anime pie di tutti i tempi, la testimonianza di una predilezione affatto particolare del Signore a loro riguardo.

Furon queste le principali opere che l' occuparono durante i cinque anni del suo diaconato. In un tempo in cui le cariche ecclesiastiche non erano così multiplicate come il divenner poi, ciascuno avea i suoi doveri distinti e saggiamente limitati.

Noi non crediamo che san Giovan Crisostomo avesse predicato in pubblico pria di essere ammesso al sacerdozio; era anche, nella disciplina di allora, un diritto riservato ai vescovi. Flaviano, cui la carità pel suo popolo innalzava al di sopra delle regole, per quanto il rendeva superiore ad ogni sentimento di gelosia (1), gli con-

(1) Predicava egli stesso, e non mancava di eloquenza, secondo

ferì col sacerdozio, il ministero della predicazione. Bisognò combattere lungo tempo la sua modestia, onde risolverlo ad assumere il disimpegno di così importanti, ma pericolose funzioni. La fiducia del santo vescovo e la fama già acquistata dall'oratore condussero l'intera città di Antiochia alle sue prime prediche. Il discorso ch'ei pronunziò sulla sua ordinazione attestava la sua profonda umiltà. Ei vi esprime sorpresa e spavento, nel paragonarsi con le nuove funzioni impostegli, e si raccomanda all'affettuosa carità del suo popolo, nei termini di una modestia il cui principio ben si vede ch'era nel suo cuore e nella lunga meditazione che avea già fatta de' doveri del sacerdozio.

Ei le pronunziò nell'antica chiesa ch'era stata posseduta da Melecio e da quelli della sua comunione, fin da che si eran separati dagli Ariani. « L'uso di allora, dice il saggio storico » della Chiesa, era di parlare al popolo sol per » dargli spiegazione del Vangelo o di qualche » altra parte della Scrittura, dalla quale pren» deva sovente il predicatore un libro onde » spiegarlo successivamente, o pure ne sceglieva » il più importante argomento (1). » Crisostomo

Teodoreto. Dupin conghiettura che tra le omelie di san Giovan Crisostomo, molte possono essere rivindicate in favore di questo santo pontefice (v° secolo, part. 1, pag. 29.)

(1) Fleury *Costumi de' cristiani*, n° XL.

conformar si volle a questo uso. Il suo popolo gli attestava colle sue premure quanto gli era grato per questo metodo. Si accorreva, ei dice, alle sue omelie sulla Scrittura, al par delle api in un campo smaltato di fiori (1). Convien credere che san Giovan Crisostomo si fosse proposto di spiegare in tal modo l' antico e il nuovo Testamento; disegno che eseguì in gran parte (2). Ei sapeva che il vero, l' unico oggetto della predicazione sia quello di esporre ai popoli gli oracoli dell' eterna Verità, nei libri da essa stessa dettati, e di renderli accessibili a tutte le intelligenze. Ogni sermone altro esser non dee che l' interpetrazione della Scrittura. Basta il solo esempio di san Giovan Crisostomo per giustificare l' eccellenza di questo metodo, la cui perdita deplorar non si potrebbe abbastanza (3). Desta un vivo interesse nella

(1) Omel. XVI, al popolo di Antiochia.

(2) Suidas afferma che lo spiegò tutto intero, pag. 1258.

(3) Noi abbiamo pur conservalo l' uso di citar le Scrilture al principio de' nostri sermoni (cioché vien chiamalo il testo), e talora nel corso dell' orazione. Queste citazioni fuggitive, queste parole gittate a caso, secondo i santi libri, son forse sufficienti all' essenziale oggetto del nostro ministero? L' oratore, passando rapidamente sulle parole della Scrittura, non da' loro il tempo d' insinuarsi nell' anima degli uditori. I nostri famosi predicatori moderni parafrasano senza dubbio con molto interesse i diversi testi; ma, domanda l' abate di Besplas, accade ciò sempre con aggiustatezza pari all' ingegno ed alla saggezza? (*Saggio sull' eloquenza del pulpito*, pag. 33.) E la sua censura non risparmia a tal riguardo lo stesso Bourdaloue. (Vegg. la *Dissertazione* dello stesso *sull' abuso delle citazioni della Scrittura*, pag. 51 e seg.)

mente e nel cuore; apre un libero corso ai disviluppi della scienza ed alle grandi concezioni dell' eloquenza. Tra tutti i Padri, san Giovanni Crisostomo seppe meglio prenderne il carattere e determinarne i limiti.

La sua maniera è tanto abilmente immaginata, per quanto felicemente eseguita. Ei cominciando dallo spiegare il testo verso per verso, n' espone il senso letterale o storico, per trarne morali o ingegnose induzioni. Nulla lascia in dietro, senza averlo rischiarato, disviluppato. Il suo unico scopo si è quello di servire all' istruzione de' popoli e alla loro salvezza (1). Ei non declina, come il maggior numero degli altri, alle interpetrazioni allegoriche. Nulla di forzato, nulla di sottile, e che senta la dissertazione; non mai quistioni estranee o ricercate. Le difficoltà più imbarazzanti, in apparenza, si spiegano senza discussione; le più comuni e più sterili cose s' ingrandiscono, e si vivificano: tanto la sua penetrante sagacità fa scoprirgli i più nascosti sensi, le più delicate allusioni. Direbbesi che lo stesso Apo-

(1) « Fozio osserva che cessar non può di ammirar la tanta saggia condotta di questo grand' uomo, il qual ben voleva che si credesse di essere egli nell' ignoranza di talune cose, di esser poco atto a penetrar ciò che v' ha di oscuro e di nascosto, e mancar di talune altre simili qualità, piuttosto che non mettere ne' suoi discorsi se non cose utili e profittevoli pel popolo. » (*Cod.* 174, pag. 388. Tillemont, pag. 35.)

stolo esprima i propri sentimenti, e Crisostomo altro non faccia che tener la penna.

Non basta il parlare all'intelligenza. Qualunque istruzione che si rivolga alla mente, deriger si dee verso il cuore, per indurre chi ascolta ad un segreto ritorno sopra sè stesso, presentargli la propria immagine nello specchio che gli si pone sotti gli occhi, impegnarlo ad un serio ritorno sopra sè stesso, far germogliare nella sua anima un rimorso, una santa risoluzione, imprimervi l'orrore del vizio, e l'amore della virtù. Tale è l'arte di san Giovan Crisostomo. Non v'ha parola, che non si lanci dal cuore; non v'ha pensiero, che non sia un utile consiglio, un rimprovero o un incoraggiamento. I vivi affetti di cui egli stesso è compreso, senza veruno sforzo negli altri si propagano. Emozioni ad emozioni si avvicendano, non dislegate e precipitate, ma che un' illuminata ragione conduce e quasi per gradi governa, e che formano quella veemenza del discorso saggio e ragionevole alla quale è impossibil resistere. Dal che proviene che, sempre padrone del suo argomento, nulla porta all'accesso, animato senza trasporto, severo senza durezza, dolce, insinuante, semplice senza negligenza, pomposo e magnifico senza ostentazione. Quando sembra abbandonarsi ad un certo lusso d'immaginazione, ei non fa che ubbidire alla sua felice indole, al par di un

fiume, rinchiuso nelle sue rive, si effonde per portare in paese lontano l'abbondanza. È raro che i suoi ragionamenti non siano rischiarati da paragoni e da esempi che gli appoggiano, e li rendono più concludenti e più popolari; è il raggio del sole che accresce il chiarore del giorno. « San Giovan » Crisostomo abbonda talmente in pensieri inge- » gnosi o in quadri sublimi, disse il cardinal Mau- » ry, che trovansi in ogni pagina de' suoi sermoni » de' belli tratti da farne splendide citazioni nelle » cattedre cristiane. » L'illustre scrittore aggiunge che si può anche prendervi talora ipotesi oratorie e drammatiche di un grandissimo effetto (1).

La spiegazione del testo è sempre terminata da un' istruzione morale, il cui uso si è conservato presso i catechisti protestanti, sotto il nome di *Applicazione*, distaccata dal resto del loro comentario; mentre, in san Crisostomo, viene il più sovente a legarvisi con vincoli immediati, o con naturali transizioni. Nel che l'ingegno del nostro oratore si manifesta in tutto il suo splendore, per la confermazione della fede, o la correzion de' costumi. Ei la mette sempre in rapporto co' più pressanti bisogni de' suoi uditori, secondo la cognizione che ne avea quel pastor tanto saggio e vigilante (2). Ora, è una luminosa di-

(1) *Saggio sull' eloquenza del pulpito*, tom. II, pag. 222.
(2) Fleury, *Costumi de' cristiani*, n° LX.

mostrazione di taluni de' divini caratteri del cristianesimo; contro gli Ebrei e i pagani, accorsi in folla alle sue prediche; ora, la discussione di un punto di dottrina controversa dall' eresie de' suoi tempi; il più sovente, un'esortazione diretta a tutti, che ha per oggetto la persecuzione di un pubblico o particolar disordine, o la pratica di una virtù. « Si vede pure ch'egl' incalzava i vizi l' un dopo l' altro, e non mai cessava di combatterne uno senza averlo interamente esterminato, o almeno notabilmente indebolito (1). » Perfette son le pitture che ne fa. Ei dipinge soprattutto con le azioni; e tutte le sue pitture son tracciate da mano maestra (2). In una parola, ciascuna delle sue eccellenti omelie ha tutto l' incantesimo di una conversazione tra amici che trattano insieme de' più gravi interessi. Il cuore, la mente, son del pari commossi, convinti. Non si vede, senza viva ammirazione mista ad una sorta di tenerezza, quel composto, unico forse nella storia dell' eloquenza, dell' autorità del vescovo, della tenera carità di un padre, della perfetta scienza del teologo, del calore degli affetti dell' oratore.

Allora, il vero carattere dell' eloquenza cristina fu determinato da tutti i secoli. Il metodo

(1) Fleury, *ibid.*

(2) Gisbert, l' *Eloquenza cristiana*, cap. IX, pag. 165.

del santo patriarca di Antiochia divenne la norma del genere, e il suggello della verità. Quel Vangelo, che l'orgogliosa filosofia del secolo ignorato avea, fu giudicato codice della più perfetta saggezza, o sorgente de' più sublimi pensieri che offrir si potessero all'ingegno. Era l'ultimo trofeo che mancava alla gloria del cristianesimo. Crisostomo. fu dato al mondo; e il paganesimo fu vinto alla tribuna, come nei suoi templi.

Simili aringhe, tanto nuove, tanto interessanti per tutte l'età e per tutte le classi sociali, attiravano una straordinaria affluenza. Il nostro oratore dice in qualche parte che numeravansi nel suo uditorio sino a cento mila persone (1). Ed eran quanti Antiochia contener poteva di abitanti. Cristiani, infedeli, tutti venivano a confondersi, e a formare una sola immensa famiglia a piè di quella cattedra, donde non altro uscivano che utili consigli e benedizioni.

Se sopravvenivano avvenimenti interessanti per l'ordine pubblico, o l'opportunità di una festa di martire; Crisostomo interrompeva le sue spiegazioni della Scrittura, e la sua istruzione più sublimemente spiccava. Le funeste conseguenze che produsse la sedizione di cui la città di Antiochia fu teatro nel 387, diedero occasione al suo ingegno di manifestarsi nel più splendido modo.

(1) *Omel.* LIX, tom. I, pag. 690, ediz. Morel.

La guerra che Teodosio ebbe a sostenere contro il tiranno Massimo, esaurito avea il pubblico tesoro. L'imperatore videsi obbligato di aggiugner nuove gravezze agli antichi dazi già eccessivi, ed amministrati con un rigore che li rendeva ancor più odiosi (1); se ne fecer doglianze. Antioco, soprattutto, attestò il suo disgusto con una dichiarata ribellione. I suoi primi magistrati, in vece di contenere la moltitudine con sagge rimostranze e co' propri sacrifizi, non pensarono che ad esacerbarla, e incitarla alla ribellione. Una plebaglia in tumulto portossi a' più violenti eccessi; le statue dell'imperatore e di Teodosio, suo padre, furono oltraggiate, neppur si risparmiarono quelle dell' imperatrice Flacilla, principessa veramente perfetta, la cui recente perdita cagionato avea un lutto generale. San Gregorio di Nissa, che pronunziato avea il suo funebre elogio, erasi espresso come l' intero suo secolo, nella descrizione che fatto avea delle sue belle qualità. Si era veduta costantemente unire a tutti gli esercizi della pietà, le più eroiche virtù, visitando di persona gli ospedali e i poveri nelle proprie case, servendoli colle sue reali mani (2), non credendo abbassarsi nel profondere alle inferme mem-

(1) D. Ceillier, tom. IX, pag. 103. Libanio, *orat.* XXIII, pag. 526. Butler, pag. 409.

(2) Teodoreto, *Stor.*, lib. V, cap. XVIII.

bra di Gesù-Cristo tutti i soccorsi della più tenera e generosa carità. E questi stessi poveri, obbliando la loro benefattrice, insultavano alle sue immagini col più brutale furore, sino a romperle in pezzi e strascinarle per le strade.

Teodosio fu informato di queste particolarità con la più viva indignazione. Questo principe, che la storia e la religione contano nel numero de' più grandi uomini, non sempre imperar sapeva alla violenza di un primo moto. Se n'era già fatta la trista esperienza. Un' altra città, Tessalonica, ebbe la sventura d' incorrere nella disgrazia del principe; ed otto mila de' suoi abitanti furon passati a fil di spada (1). Tali erano le collere e le vendette dei re, diceva anche quattordici anni dopo, san Giovan Crisostomo. Perchè il loro potere è senza limiti, dar non ne vogliono al loro risentimento (2). Il castigo di cui veniva minacciata la città di Antiochia, era per essere anche assai più rigoroso, se la Provvidenza non avesse suscitato un altro Ambrogio per venire in soccorso di questa città, ben più colpevole della prima. Teodosio irritato, avea dato ordine che fosse affatto distrutta con quanti vi erano uomini e donne, senza rispar-

(1) Teodoreto, *Stor.*, lib. v, cap. xix, parla della strage di Tessalonica, come anteriore alla sedizione di Antiochia, benchè altri, come Sosimo, la riportan dopo.

(2) *Omel.* vii, *in Epist. ad Coloss.*

miar nè anche i fanciulli (1). La sentenza era per essere eseguita; e si era in tale aspettativa. La sedizione calmossi da sè stessa, e al più furioso trasporto succedè ad un tratto una cupa e lugubre calma. Gli abitanti costernati avevano orrore della propria condotta; la vergogna, i rimorsi, il timore teneano oppressi tutti i cuori. Vedrassi, nello stesso san Giovan Crisostomo, il quadro che ei fa dello spavento de' cittadini, gli uni de' quali disertavano a schiere, per andare a cacciarsi nelle foreste o sui monti, cercando un asilo ne' più nascosti ritiri, e non credendosi in salvo nelle più selvagge caverne; gli altri in preda alla loro disperazione teneansi chiusi nelle loro case, senza osare di uscirne, attendendo la morte in una specie di stupidità. Gli stessi filosofi eran fuggiti. Un cupo silenzio, una spaventevole solitudine regnavano nell' intera città di Antiochia. I magistrati presentar faceano innanzi al loro tribunale gli arrestati nel fine della sedizione. Pieni di vergogna di nulla aver fatto per impedire il delitto, si mostravan più severi nel punirlo. Dopo di aver fatto soffrire a' colpevoli le più violenti torture, fecero perir gli uni col ferro, altri col fuoco; e molti ne diedero in preda alle belve. Nè grazia si fece ai fanciulli. Tanti supplizi non davan co-

(1) Lo stesso, Omelie v e xvii al popolo di Antiochia. Hermant, pag. 122. Fleury, *Stor. eccles.*, lib. xix.

raggio a chi rimaneva. Dopo tanti raddoppiati colpi, il fulmine sembrava romoreggiar sulle teste (1).

In tali circostanze, sette giorni dopo la sedizione, avvenuta poco prima della quaresima del 387, Giovan Crisostomo pronunziò le sue omelie, in numero di ventidue, che ricevettero da questo avvenimento la lor particolare denominazione, e la cui celebrità le mette al primo posto tra le opere di questo Padre, il più commovente degli oratori de' più bei secoli. Ei le pronunziava in nome e nell' assenza del suo vescovo, san Flaviano. Questi, in età avanzatissima, era andato a trovar l'imperatore in Costantinopoli, nel disegno di prevenire i rapporti che non si mancherebbe fargli dell' attentato, e di calmar la sua collera. Si leggevano allora nella chiesa l'Epistole di san Paolo, siccome praticasi anche ora. Prima di far cadere la sua istruzione sul comentario, l' oratore credè dover rammentare l'avvenimento di cui eran tanto preoccupate tutte le menti. Pieno della lettura de' profeti, impronta il loro linguaggio per deplorar la trista situazione della sua patria; ei tenta di confortare il coraggio de' suoi concittadini, accoppiando il rimprovero all' esortazione, e dà termine con la

(1) Auger, *Estratti di san Giovan Crisostomo*, tom. 1, pag. 70.

spiegazione delle parole dell' Apostolo delle quali erasi fatto lettura. Tale è la materia della prima delle sue omelie sulle statue (1).

Teodosio intanto, calmato il suo primo trasporto, dava alla sua vendetta più regolare direzione. Egli invia in Antiochia due commissari coll' incarico di prendere informazioni contro i colpevoli, con potere di vita e di morte. Egli avea lor dato ordine di chiudere il teatro, il circo e i pubblici bagni, di togliere alla città i suoi privilegi e il rango di metropoli, di ridurla alla condizione di semplice borgo soggetto alla decima, di togliere ai poveri la distribuzione del pane che vi si faceva del pari che in Roma e in Costantinopoli.

I commissari disimpegnarono il loro messaggio, facendo mostra di corredare il tribunale del più formidabile apparato. Presero nuove informazioni, arrestar fecero e condurre in prigione gran numero di cittadini; ma avrebbero potuto incrudelire con maggior rigore. Crisostomo fa valere accortamente quel misto di severità e di moderazione, per ispirare a' suoi uditori una coraggiosa rassegnazione, o temperare il loro do-

(1) L' ordine n'è invertito nelle diverse edizioni. (Vegg. Montfaucon, *Oper S. Chrysost.*, tom. II, *Præf. ad Homil. de statuis*, e tom. XIII, pag. 106.) Noi abbiamo seguito la cronologia di Tillemont. È evidente che ne manchi qualcheduna.

lore con più consolanti speranze. Ei segue ad un tempo i magistrati nel corso della loro procedura, i littori nelle loro esecuzioni, l'arcivescovo Flaviano nel suo viaggio, nella città imperiale, dove giugne alla fine dopo non poche traversie, nel palagio del principe, nell' udienza particolare che ne riceve; ei riporta il discorso del vescovo (e non è difficile il conoscerne l'autore), le conferenze di Teodosio, e l'inaspettato buon esito della sua negoziazione.

Mentre che il vescovo difendeva presso l'imperatore la causa degl' infelici abitanti di Antiochia, i solitarii che abitavano le montagne vicine di Antiochia, istruiti dell' avvenimento, credero- no che non fosse bastevole assisterli colle loro preghiere, siccome avean sempre praticato, se non facevano qualche cosa di straordinario pel loro soccorso, in sì estremo bisogno. « La medesima carità che gli avea chiusi per tanti anni nelle cellule e nelle grotte, li diffuse per le strade e pei pubblici mercati di quella desolata città. Nè si contentarono di far l'offizio di mediatori presso di Dio, supremo giudice di tutti gli uomini, ma giudicarono che parlar doveano con qualche autorità da parte sua ai giudici e ai magistrati, suoi luogotenenti e sue immagini (1). »

(1) Hermant, pag. 153.

L' oratore non dimentica sì onorevole tratto di carità cristiana, e lo innalza anche col contrasto della viltà de' filosofi che erano disertati dalla città (1). Ei veder li fa discesi dalle loro montagne, quali angeli venuti dal cielo, intrepidi in mezzo alla costernazion generale, entrare in quella città soltanto lor nota per la sua fama, dirigersi verso il tribunale, presentarsi ai giudici, restare intere giornate alle porte del foro, protestare di non ritirarsi se non dopo di avere ottenuto la grazia, progettar di andare di persona a sollecitarla sino in Costantinopoli, offrendosi a morire in luogo de' colpevoli.

(1) È vero che lo storico Sosimo fa un ben contrario racconto. Ei pretende che il senato della città di Antiochia, giustamente spaventato delle conseguenze che aver dovea la sedizione, erasi affrettato d'inviare a Teodosio dei deputati, alla testa de' quali era Libanio, sofista rinomato per la sua eloquenza. Libanio fu a trovar l'imperatore, e pronunziò, ei dice, in sua presenza due discorsi, inseriti realmente nella Raccolta delle sue Aringhe, l'uno per impegnarlo di perdonare alla città di Antiochia, l'altro per rendergli grazie del perdono accordato a quella colpevole città. Tutto al più creder bisogna con Tillemont, che gli avesse composti nel proprio nome, e non qual deputato di Antiochia, siccome egli stesso l' annunzia nel suo esordio. Che che ne sia, è impossibile di non conoscere, coll' abate Auger, « che que' discorsi, posti in confronto » con quelli di san Giovan-Crisostomo, altro non sono che fredda » declamazione di un sofista, in vece che quelli dell' altro son » ricca e commovente composizione di un oratore veramente elo» quente. » (Tom. 1, pag. 166.) Lo stesso Thomas, che profonde tanti elogi a Libanio, non può impedirsi di riconoscere qui la sua inferiorità.

Uno, fra gli altri, di que' solitarii, di cui la storia ci ha conservato il nome (chiamavasi Macedonio), uomo di perfetta santità, ma di semplicità puramente evangelica, trovatosi al passaggio de' commissari imperiali, arresta uno di essi, e, prendendolo pel mantello, comanda a tutti di scender da cavallo, li sorprende con un' aria di autorità che non si spiega con umane cagioni, e dirige loro queste parole:

« Amici miei, ecco ciò che dir dovrete al-
» l' imperatore: Tu sei uomo, i tuoi sudditi sono
» anche uomini fatti ad immagine di Dio. Per
» vendicar figure di pietra o di metallo, convien
» distruggere le vive e ragionevoli immagini della
» divinità? È facile il ristabilir le statue, e già
» il sono; ma ti sarà impossibile, benchè padron
» della terra, il rendere un sol capello a chi avrai
» fatto morire. »

I sacerdoti, dal loro lato, animati anche dall' esempio de' più illustri tra essi, non cedevan di zelo a que' coraggiosi solitari. Gli stessi magistrati, vinti dall' ascendente di sì eroiche virtù, divenivan protettori degli accusati. La religione e l' elequenza parlavano in loro favore, all' anima tenera e cristiana del gran Teodosio; e la sentenza di morte della colpevole Antiochia cadeva dalle sue mani.

Di tai racconti, esposti col calore del più

potente e variato patetico, son ripiene le omelie sul rovesciamento delle statue. Coll' ammirazione, rinasceva la calma e la fiducia in quelle anime tanto abbattute poco prima; e sovente l' oratore videsi obbligato di far sospendere gli applausi che gli si davano, o di arrestarsi egli stesso ad un tratto nell' impossibilità di farsi sentire in mezzo di quelle strepitose acclamazioni. Ministro fedele, ei riportava a gloria del divino Maestro le nuove disposizioni di un popolo conquistato dalla sventura alla penitenza.

La riforma operata nei costumi di Antiochia non fu un fervore di circostanza, poichè si sostenne per tutto il tempo ch' ei vi rimase, sino alla sua promozione alla sede di Costantinopoli; predicando al suo popolo in tutte le domeniche dell'anno, oltre molti giorni di ogni settimana di Quaresima, le feste de' martiri, e in diverse occasioni straordinarie. Al suo soggiorno in quella città si riportano le omelie sulla Genesi, sui Salmi, sull' Epistole di san Paolo ai Romani, ai Corinti e le due a Timoteo, non che un gran numero di altri sermoni, e trattati sui principali punti di dogma e di morale cristiana, che la forza fan conoscere e la fecondità insiememente del suo ingegno.

Eran già dodici anni che san Giovan Crisostomo rendeva alla religione, al suo vescovo, alla città di Antiochia, all' intera Chiesa, luminosis-

simi servigi ; quando Iddio , per la gloria del suo nome , il chiamò su di un altro teatro , dove preparava alla virtù altre pruove ed altre corone.

La sede di Costantinopoli vacò nel 397 , per la morte dell' arcivescovo Nettario. L' importanza di questa città , divenuta la seconda Roma , dacchè Costantino vi avea trasferito la sede dell' impero , l' influenza che i suoi vescovi facilmente ottenevano alla corte , fissarono l' attenzione di tutti gli ambiziosi , che si presentarono in gran numero. « Si videro le porte della reggia , e i palagi de' grandi assediati dal maneggio e dalla cabala ; de' sacerdoti , obbliando il loro sacro carattere e la loro poca capacità , discendere sino a mendicar vergognosamente i suffragi degli ultimi cittadini, o comprarli con criminose profusioni (1).» Un solo uomo paventava il vescovato anche più che gli altri nol desideravano. E questo fu proposto all' imperatore Arcadio da Eutropio , suo primo ministro , allora onnipotente sul cuore del suo padrone. La riputazion di Crisostomo era penetrata sino all' estremità dell' impero. Eutropio avea avuto occasione di conoscerlo personalmente, in un viaggio che avea fatto in Antiochia , donde riportato avea vivissima impressione del suo carattere e del suo ingegno. Ma bisognava ottenere

(1) Tillemont, pag. 109.

il suo consenso, e presentivano gli ostacoli da combattersi. Tutte le precauzioni s' impiegarono per rendere inutile il rifiuto di che dubitavasi. Si temeva inoltre il tumulto di un innumerevole popolo, facile a sollevarsi, e teneramente affezionato all' Angelo tutelare che, nel memorando avvenimento del rovesciamento delle statue, preservato avea i suoi cittadini dalla disperazione, e l' intera città dalla rovina. Eutropio ordinò al conte di Oriente d'impadronirsi con qualche stratagemma della sua persona, e di condurlo in Costantinopoli. Fedelmente ne fu eseguita la commessione. Il conte pregò Crisostomo di venire a trovarlo in un asilo presso la porta Romana. Ivi, il prese nella sua vettura, e il trasportò con gran diligenza sino al luogo convenuto, dove il consegnò tra le mani degli uffiziali inviati dalla Corte.

La scelta di Arcadio sol dispiacque a Teofilo, patriarca di Alessandria.

Teofilo non aspirava per sè stesso alla sede della città imperiale. La disciplina di allora il vincolava alla sua Chiesa di Alessandria; ma egli avea contato sopra i suoi intrighi e sul suo credito, per farvi pervenire una delle sue creature, il sacerdote Isidoro, le cui semplici ed oscure virtù niuna ombra recavano alla sua ambizione. Il dispetto di non essere riuscito lasciato avea nel

fondo del suo cuore un risentimento che non potè tenervisi lungo tempo segreto. Forzato dagli ordini dell' imperatore e del suo ministro, a consacrar colle proprie mani il nuovo patriarca, egli ebbe, durante la cerimonia dell' ordinazione il tempo di esaminarlo, e la sventura di conoscerlo a fondo. Era difficile in fatti di veder Crisostomo, senza osservare in lui, anche nell' esteriore, l' impronta di un'anima forte e vigorosa, « che manifestavasi per un non so che di grande, di generoso e d' intrepido (1). »

Tutto intero al sentimento de' suoi doveri, credea Crisostomo di sol dover combattere i nemici della verità cattolica, e fu lungo tempo senza supporre la congiura, che fin d' allora tramavasi contro di lui, e non cessò di perseguitarlo durante la sua vita, ed anche dopo la sua morte. Ei continuò a fare in Costantinopoli ciò che fatto avea in Antiochia.

Le prime sue cure alla riforma si rivolsero della casa episcopale. Cominciò dal sopprimere le spese che i suoi predecessori avean creduto necessarie in sostegno della dignità loro, non altro in esse scorgendo che fastose superfluità, non convenienti ad un successor degli apostoli. Nettario aveagli lasciato una ricca mobiglia; ed ei la vendè, allogandone il prodotto ai primi bisogni de' poveri. Fu poi la

(1) Hermant, pag. 197. D. Ceillier, tom. IX, pag. 792.

sua mensa ridotta rigorosamente al mero necessario. « Ei mangiava ordinariamente solo, eravi intanto una mensa decentemente servita per gli stranieri, in una casa contigua alla sua (1). » Le considerevoli somme che venivan prima assorbite da una mondana rappresentazione, erano addette al sollievo de' poveri, e soprattutto degl'infermi. Ed esse bastarono a stabilire ed alimentare molti ospedali, uno presso la principale chiesa, l'altro pe' forestieri in quartieri più lontani. Ne affidava il governo a sacerdoti di sperimentata virtù: e la scelta dei diversi offiziali di quelle case non era il minore oggetto delle sue cure, provvedendo che non mai cadesse se non sopra persone commendevoli per prudenza, zelo e castità. I suoi storici non ci lasciano ignorare che, in urgente necessità, non esitò di vendere una parte de' vasi sacri della sua chiesa. Chi fu veduto dalla città di Antiochia dare il suo patrimonio alle inferme membra di Gesù-Cristo, creder potea che verrebbe un giorno, in cui gli si sarebbe apposto a delitto di aver messo la carità in cima a tutti gli ornamenti del santuario (2)?

(1) Butler, pag. 421. Sozom., lib. VIII, cap. III. Pallad., *Vita*, cap. V, pag. 19, tom. XIII, ediz. Bened. Montfaucon, *ibid.*, p. 141.

(2) Montfaucon, *supra*, pag. 143. Fu pertanto questa una delle querele intentate contro il santo patriarca dalla fazione di Teofilo. Può leggersi negli storici il minuto racconto delle assurde accuse che contro di lui s' intentarono. (Hermant, lib. V, cap. VIII.) In quanto a me, confesso di non avere avuto il coraggio di trascriverle.

Aveva egli disegno di riunire in un comune asilo tutti gl' indigenti di quella grande città; e, senza le persecuzioni dalle quali il rimanente della sua vita fu di continuo agitata, questo nobile progetto sarebbe stato eseguito in Costantinopoli, nel modo che l' era stato in Cesaria, per le cure del suo arcivescovo san Basilio.

Se non gli fu concesso di compiere il magnanimo voto, riuscì almeno a diminuire il flagello dalla miseria, coi soccorsi di ogni specie che la sua eloquenza e la sua inesauribile carità sapean procurargli. Ivi, siccome in Antiochia, egli assaliva nella più ordinaria e feconda sorgente, la corruzione de' costumi, l' abuso dell' opulenza, le superfluità del secolo, la vana gloria degli ornamenti e della mobiglia. Fulminava l'ambizione, la cupidigia delle ricchezze, l'amore degli spettacoli, la licenza de' giuramenti, tutti i vizii, veleni pubblici o segreti della società. Colla forza delle sue prediche, venne a capo, in poco tempo, di trionfarne; convertì un' incredibile moltitudine di pagani e di eretici, e ricondusse al dovere i peccatori più ostinati nel delitto (1). Dopo di aver purgato il campo del padre di famiglia da' rovi che lo infestavano, ei procurò che

(1) Pallade, cap. v, pag. 19; *Cum igitur res ita se haberent, Ecclesia in dies efflorescente in melius, tota civitate in pietatem transformata.*

abbondantemente le virtù vi germogliassero. Noi abbiamo, in molti de' suoi discorsi, affettuose descrizioni della vita che menavano le vergini, le vedove, i solitari, ch'egli medesimo dirigeva nelle vie della perfezione. Ei non esagera, quando dice che menavano essi sulla terra la vita che menano gli spiriti beati nel Cielo.

Il suo zelo non si ristringneva nei limiti della sua diocesi; ma si estese anche alle più remote regioni. Crisostomo non si contentò d'inviar due de' suoi sacerdoti a portar la fede presso i popoli nomadi della Scizia; provvide alla conversione de' Goti infetti del veleno dell' eresia ariana, e diede loro una chiesa particolare onde fossero istruiti delle verità di nostra religione. Ei vi si rendeva assiduamente di persona, servendosi dell' interpetre con que' barbari. La Palestina, la Persia, e molte altre contrade non risentiron meno la felice influenza della sua pastorale sollecitudine.

La disgrazia di Eutropio presentò all' ingegno di Crisostomo l' occasione di mostrarsi con nuovo splendore. L' importanza di questo avvenimento merita che si ripiglino le cose dal loro cominciamento.

L' eunuco Eutropio, schiavo di origine, trasportato di ben presto nel palagio imperiale, aveva avuto il segreto d' insinuarsi nelle buone grazie dell' imperatore Arcadio. Erasi veduto so-

stituito a Ruffino nelle funzioni di primo ministro, e giugnere anche alla dignità di console. Siffatta elevazione, da nulla giustificata, fu di sorpresa a tutto l' impero, e fece disviluppar l'ambizione e l' avarizia che formavano l' essenziale del suo carattere. Crisostomo non credè dovergli dissimulare i pericoli in cui queste crudeli passioni gittano di ordinario chi vi si abbondona. Eutropio l' aveva fatto vescovo di Costantinopoli; ed il santo patriarca non gli potea meglio attestare la sua gratitudine, se non coll' avvertirlo del general disgusto che destavasi dalla sua condotta. Ma tali rimostranze si rimasero senza effetto, e non fecero che irritarlo contro la sola autorità che osava resistergli. La Chiesa godeva di un privilegio la cui saggezza andar non dovea dimenticata per alcuni abusi, che poteano esservisi introdotti; i suoi altari erano inviolabili, e la sventura che veniva a cercarvi un asilo era certa di rimanervi in sicurezza. Eutropio persuase l' imperatore di abolir quest' uso, e la Chiesa fu spogliata delle sue franchigie. Abbiam tuttavia la legge, colla qual si vieta ad ogni sorta di persone di rifugiarsi nelle chiese per qualunque siasi motivo (1).

(1) Cod. Teodos. lib. III, *de his qui confugiunt ad Ecclesias*. « È vero che vi era abuso, nella premura de' chierici e de' monaci a proteggere le persone cariche di delitti o di debiti. » (Berault-Bercastel, *Stor.*, tom. III, pag. 50.)

L'imprudente dormiva su gli orli del precipizio che si scavava sotto i suoi passi.

Egli avea un terribile nemico nella persona di Gaina, comandante de' Goti al servizio dell'impero. Quell' uffiziale spiava l' istante di vendicare un affronto che il tribuno Tragibildo, suo congiunto, ricevuto avea da Eutropio. L' imperatrice Eudossia non odiava meno il primo ministro, che avea avuto, dice lo storico Sozomene (1), l' insolenza di attentare all' onore di questa principessa; essa colse l' occasione di punirnelo, e chiese all' imperatore la disgrazia del suo primo ministro. Arcadio, che non sapeva meglio conservare che scegliere i suoi favoriti, diede degli ordini per l' esilio di Eutropio e per la confisca de' suoi beni. Questo sciagurato, di cui nulla aveasi più da temere, o da sperare, videsi ad un tratto abbandonato dalle sue creature. Privo di ogni mezzo, ebbe ricorso alla protezione della Chiesa, rifugiandosi presso quegli stessi altari de' quali avea violato i privilegi. Un intero popolo, avido del suo sangue, lo avea quivi seguito. I soldati furiosi vi si eran precipitati, e si disputavano a gara di vibrargli i primi colpi. Eutropio era per essere immolato alla vendetta dell' esercito e a' risentimenti del popolo, quando Crisostomo accorse a mettersi innanzi alla vittima. Egli annunziò che parlar do-

(1) Lib. VIII, cap. IV.

vea, ed ottenuto silenzio, trasse, dallo spettacolo che si avea sotto gli occhi, l'occasione di un discorso sulla vanità delle cose umane, in cui s'innalza alla più alta eloquenza. Le sue parole strapparono delle lagrime a tutti gli uditori. Tutte le menti si calmarono; e, almeno per questa volta, lo sciagurato fu salvo. Qualche tempo dopo, avendo voluto evadere segretamente da Costantinopoli, fu preso e rilegato nell' isola di Cipro, donde Gaina, accanito alla sua perdita, il fece ritornare per esser trasferito in Calcedonia; ed ivi, fu condannato a perder la testa, qual colpevole di tradimento.

La morte di Eutropio non avea fatto che accendere nel cuor di Gaina la sete del sangue. Ei volle che se gli dessero tre de' principali dell'impero, ch' ei temeva. Si deliberò nel consiglio dell'imperatore sopra una domanda che si avea rossore di accordare, e che non si osava di negare, quando i tre infelici si offrirono da se stessi per la salvezza dell' impero, e si presentarono a Gaina. San Giovanu Crisostomo gli accompagnò, e la sua eloquenza addolcì talmente il cuore del barbaro, che non fece lor soffrire altro supplizio che il timor della morte (1).

Guaina era Ariano, al pari della maggior

(1) Crisost., *opera*, tom. III, pag. 405. Auger, *Disc. prelimin.*, pag. 18, 19.

parte de' Goti. Ei profittar volle del credito che gli dava il suo nuovo trionfo sópra Eutropio, per chiedere una chiesa in favor di quelli della sua comunione. E l' avrebbe ottenuta dalla debolezza di Arcadio, se la generosa resistenza di Crisostomo non avesse impedito questo scandalo. Egli ebbe il coraggio di rappresentare all' imperatore, in presenza dello stesso Gaina, che, comunque assoluta esser potesse l' autorità sovrana nelle cose di questo mondo, avea non di meno le sue regole e i suoi limiti; ch' era contro ogni ragione di far servire alla divisione de' fedeli, le chiese istituite per riunirle; che tutte quelle di Costantinopoli erano aperte ad ogni cristiano, e che Gaina andarvi potea per fare le sue preghiere.

Questi obbiettava che i suoi servigi gli davan diritto di avere un luogo particolare di orazione. « Quali sono, avea replicato il santo patriarca, i servigi che richiedon per salario, la profanazion de' templi, o il dispregio delle leggi? Erasi forsi sin allor trascurato di pagargli il prezzo de' suoi servigi? e tante dignità delle quali trovavasi rivestito, gli sembravano anche al di sotto della sua ambizione (1)? »

Era ciò un dichiarare assai apertamente di aver saputo leggere nell' animo di quel ribelle i segreti disegni che non tardò a manifestare. In

(1) Teodor., lib. V, cap. XXXIII. Sozomene, lib. I, cap. IV.

fatti, pochi giorni dopo una conferenza, Gaina si tolse la maschera. Egli avea preso le sue misure per impadronirsi della città imperiale, e della stessa persona dell'imperatore. Il coraggio degli abitanti mancar fece di effetto la conspirazione. Gaina, dichiarato traditore, si ripiegò sulla Tracia che pose a fuoco ed a sangue. Arcadio non avendo eserciti da opporgli, ebbe ricorso alle trattative; ma il terrore che ispirava quel barbaro era tale, che non si ardiva di affrontarlo e combatterlo. Crisostomo s'incaricò della deputazione: Iddio gli preparava un nuovo trionfo. Gaina informato dell'avvicinamento del patriarca, andiede a lui incontro; erasi egli fatto accompagnare dai suoi figliuoli. Avendo ricevuto Crisostomo nella sua tenda, l'ascolta in silenzio: e, dopo di averlo inteso parlare, si accosta a lui per prendere le sue mani che porta ai suoi occhi, come se si fosse atteso una particolar benedizione dal contatto di quelle mani, che sembravano far discendere dall'alto una celeste unzione; quindi gli presenta i suoi due figliuoli, che, alla voce del loro padre, cadono prosternati a' suoi piedi (1).

A tale imbasciata, senza dubbio, il santo

(1) Benchè noi avessimo già riferito questi due tratti nel Discorso preliminare, inserito in fronte di questo volume; non abbiamo esitato di ripeterli qui, perchè vi trovano naturalmente il loro posto. Egli è poi possibile che sia soverchio il ritornar sopra sì gloriosi trionfi nella nostra eloquenza cristiana?

patriarca faceva allusione, in quello de' suoi discorsi dove dice: « Ch' essendo il padre comune » di tutti i suoi concittadini, prender dee cura, » non solo di chi è nella prosperità, ma di chi » cadde nella disgrazia; che, con questo solo » disegno, abbandonò i suoi uditori per qual- » che tempo; imprese viaggi, fece preghiere, » esortazioni e rimostranze, onde allontanar dal » capo de' suoi signori la tempesta della quale » erano minacciati; che dopo di aver veduto la » fine di que' funesti avvenimenti, viene a ritro- » vare il suo popolo ch' è nella sicurezza e nel » riposo; e che, essendo soltanto uscito per cal- » mar la tempesta ch' era per destarsi, ritorna » prontamente alla città per impedire che qual- » che nuova tempesta non vi si formi durante la » sua assenza (1). »

Gaina persistè ciò non per tanto nella sua ribellione; ma fu disfatto da un generale degli Unni, amico de' Romani, che inviò la sua testa a Costantinopoli.

Giovan Crisostomo era appena di ritorno nella sua città episcopale, che videsi obbligato di abbandonarla anche per qualche tempo, onde pacificar le chiese dell' Asia. Ma vi lasciò per tutto il tempo della sua assenza Severiano, vescovo di Gabales, nella Celesiria. Questo prelato erasi fatto

(1) Hermant, *Vita*, pag. 279, 280.

colle sue prediche una sorta di celebrità che l'avea messo in credito presso del popolo e della Corte. Ei non mancava, in fatti, di una certa abilità nello spiegar le Sante Scritture. Era un politico che sol facea servire i suoi talenti a conciliarsi, qualunque ne fossero i mezzi, il favore di alcuni potenti protettori. A forza d'intrighi e di adulazioni, era pervenuto a farsi conoscere dall' imperatrice. Invidioso della gloria di Crisostomo, il suo orgoglio gli persuase che non gli sarebbe difficile di ecclissarlo nella sua eloquenza, e di soppiantarlo nella sua dignità. Ei macchinava apertamente contro il santo arcivescovo. Le cose furono spinte tanto oltre, che al suo ritorno questi credè che i riguardi ceder doveano alla prudenza, e che bisognava necessariamente espellere da Costantinopoli quell' ingrato e perfido sedizioso. Ma Severiano era pervenuto ad insinuarsi colle sue adulazioni fin nell'animo dell'imperatrice Eudossia (1). Ella ritornar lo fece dalla Calcedonia, dove erasi già ritirato; e fu sol contenta quando ricuperar gli fece le buone grazie del patriarca il quale, con una profonda cognizione del cuore umano e dei costumi, aveva anche quel candore e quella semplicità naturale, che ributta la diffidenza, o trionfa del risentimento, e divien so-

(1) Butler, pag. 427. Hermant, pag. 290. Bérault-Bercast, pag. 79.

vente vittima dell'ingegno subalterno dell'intrigo e della bassa politica.

Ma Crisostomo aveva un nemico ben più formidabile nella persona di Teofilo, patriarca di Alessandria (2): Il quale avea fatto inutili sforzi per

(1) Due de' più grandi uomini che avesse avuti la nostra Chiesa cristiana, rinvennero implacabili nemici in due vescovi di Alessandria. Demetrio persecutore di Origene, Teofilo accanito contro san Giovan Crisostomo, offrono un genere di scandalo affatto particolare, in cui la fede ha bisogno di tutta la sua forza per non essere scossa. L'eroismo del santo, le sue eloquenti apologie della Provvidenza rispondono a tutti i susurri.

San Geronimo gli dà cognizioni assai estese in filosofia; Teodoreto, della sottigliezza nella mente, ed una rara perspicacia a giudicar degli uomini dai soli lineamenti della loro fisonomia. Quindi abbiam veduto che non si era ingannato sull'ingegno e sul carattere del nostro santo, fin dacchè l'incontrò in Costantinopoli. Isidoro di Pelusio, che ravvisava in lui brillanti qualità, accusa il suo gusto pel fasto, le sue profusioni, il suo trasporto pel danaro, che spingeva sino ad una sórta d'idolatria. Ecco in qual modo ne parla il saggio Tillemont: « Naturalmente pronto, ardito, intraprendente, » ma soprattutto fermo ed ostinato in ciò che voleva, ei seguiva le » prime vedute che gli venivano, senza darsi l'agio di esaminarle, » e dopo di averle abbracciate con un poco di leggerezza, bisognava » assolutamente eseguirle senza giammai cedere, e senza aver riguardo a tutto ciò che poteva opporvisi. Egli era caldo e violen- » to, capace non per tanto di meditare e di ruminar molto sopra » un affare, per rinvenire il mezzo di fare il male con sicurezza e » destrezza. Quindi, purchè riuscisse ne' suoi disegni, ogni mezzo » criminoso gli sembrava innocente. Si pretende che portasse la » vendetta sino al sangue ed agli assassinii. » (*Mem.*, t. XI, p. 453.)

Si afferma che, durante la sua ultima infermità, Teofilo dimostrasse rincrescimento della sua condotta riguardo al patriarca di Costantinopoli; perchè, dicesi, ne fece mettere con onore il ritratto presso del suo letto. Quando anche una simile riparazione fosse stata

allontanar Crisostomo dalla sede di Costantinopoli; e non l' aveva obbliato. L' invidia dalla quale era divorato il suo cuore, v'intratteneva un odio profondo, che sol cercava a manifestarsi. Ella prese avidamente l' occasione che narreremo.

Dopo la caduta di Eutropio, l' imperatrice governava dispoticamente suo marito e l'impero. Ella era, dicono tutti gli scrittori di quel tempo, altera, vendicativa, amante del fasto e del lusso, accordando tutte le passioni che il Vangelo condanna, con esterna apparenza di divozione che inganna gli occhi. Di più, lo storico Zosimo l' accusa di essere stata di un'avarizia insaziabile; le sue ingiustizie e le sue rapine non conoscevano limiti. Ella avea ripiena la corte di delatori, che s'impadronivano delle sostanze de' ricchi dopo la loro morte, in pregiudizio de' figliuoli e degli altri eredi legittimi. Il santo pastore gemeva sopra tutti questi abusi, e niuno ignorava qual fosse la sua maniera di pensare. Un giorno ch'ei predicava contro la ridicola vanità delle donne nel loro acconciamento, alcune persone male intenzionate fecero l'applicazione del suo discorso all'imperatrice. Non si mancò di avvertire la principessa del

sincerissima, era forse baslevole? Noi non veggiamo che avesse egli adoperato il suo credito presso del suo nipote e successore san Cirillo di Alessandria, per ottenere che non gli succedesse nella sua inimicizia contro il venerabile patriarca.

preteso affronto a lei fatto, e di soffiar nel suo cuore il fuoco della vendetta. Severiano fu uno de' più ardenti a discreditar l'arcivescovo. Eudossia ne concepì fin d'allora il disegno, e si abbandonò alla speranza di farlo deporre. Essa chiamò dunque Teofilo, nella persuasione che niuno sarebbe più atto di lui a secondar le sue mire. Bisognava dare a quella trama un qualche colore. L'Origenismo ne fu il pretesto.

Teofilo ne avea accusato i solitari di Egitto (1), molti de'quali erano stati discepoli di sant' Antonio e di san Macario, e passavano per avere il doppio dono della profezia e de' miracoli. La loro santità, le loro straordinarie opere, gli avean renduti formidabili alle potenze infernali. Essi nol furono per l'arcivescovo di Alessandria. Egli riunir fece, qual metropolitano, un concilio che li condannò senza essere stati intesi, senza aver potuto neppur conoscere le colpe delle quali erano

(1) Erano essi governati da quattro abati, chiamati i *gran fratelli*; vi si distingueva particolarmente Iera, di novant'anni; Ammone, Dioscoro, vescovo di Elenopoli. Essi aveano avuto l'onore di confessar la fede pel nome di Gesù-Cristo nella persecuzione di Valente, e non erano men commendevoli per la scienza e profonda cognizione che aveano delle sante Scritture.

Baronio tenta di linire i torti di Teofilo, riguardo ai solitari di Egitto, pretendendo che erano essi veramente colpevoli di origenismo; il che egli appoggia coll' autorità di san Geronimo. (Butler, pag. 428.) Essi ne furono completamente giustificati da Stilling, sez. 54-56, pag. 557 e seg.

aggravati, cacciar li fece a mano armata dalle loro celle, scrisse a tutti i suoi vescovi di non dare alcuno asilo a quegl' infelici proscritti, di non ammetterli nè anche ad alcuna comunione civile e particolare (1), e trovò mezzo di mettere a parte della sua querela sant' Epifanio e san Geronimo(2).

Que' solitari, scacciati in tal guisa dappertutto, sperarono di trovare qualche rifugio in Costantinopoli. Essi si presentarono al pio e tenero Crisostomo, il qual vedendo ai suoi piedi cinquanta vecchi, nel cui atteggiamento la mortificazione e tutte le vestigia della santità erano impresse, ne fu commosso sino alle lagrime, e lor promise la sua mediazione. E lor ne mantenne la parola, scrivendo al patriarca di Alessandria; ma co' più dilicati riguardi, supplicavalo, nel modo che un figlio rispettoso parlato avrebbe al padre suo, di rendere le sue buone grazie a que' pii solitari, i quali formavano uno de' più belli

(1) Hermant, pag. 317, « Teofilo ottenne dal governatore soldati ed ordini onde scacciare i solitari dall' intero Egitto. In disimpegno di quegli ordini, andiede egli stesso in piena notte ad assalire i monasteri, accompagnato da soldati e da gente disposta a tutto, e da' suoi servi che avea ripieni di vino, pose fuoco alle celle, bruciò i loro bei libri e un fanciullo che vi si trovò, e i sacri misteri che i monaci conservavano presso di loro secondo l' antica disciplina della chiesa. » I Greci onorano l' ultimo di giugno i santi che Teofilo morir fece col ferro e col fuoco. (D. Ceillier, tom. IX, pag. 794.)

(2) Berault, pag. 82. Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XXI, n. i XI e XII.

ornamenti della sua chiesa. Ma l' imperioso e vendicativo Egizio rispose con insultante alterigia, che il vescovo della chiesa imperiale sapere almen dovea i canoni di Nicea; che, se gl' ignorava, se gli farebbe vedere che, secondo i suoi decreti, niun vescovo ingerir si dee degli affari che non sono della sua competenza (1).

Una sì dura lettera era per esser seguita da maniere anche assai più violente. Determinossi Teofilo di recarsi di persona in Costantinopoli, dopo di averne ottenuto il permesso dall'imperatore: ei vi giunse quasi in trionfo, con un corteggio di trenta sei vescovi. San Giovan Crisostomo che avea preparato gli alloggi per que' prelati, gl' invitò nel più cordiale modo a smontare in casa sua, ma si ricusarono incivilmente. Teofilo non volle nè vederlo, nè parlargli, nè dargli alcun segno di comunione. Egli era sicuro delle sue corrispondanze, tanto con l'imperatrice quanto con Severiano di Gabale, e con tutti quelli dei quali il santo patriarca vituperato aveva la vita licenziosa (2). Erasi egli proposto di assalir Cri-

(1) Pallade, pag. 50. Montfaucon, pag. 143.

(2) Non erano soltanto laici, ma sacerdoti, ma vescovi de' quali san Giovan Crisostomo si avea attirato l' odio colla libertà delle sue rimostranze. Erano Acacco di Bereo, Antioco di Tolomaide, un abate di Siria, chiamato Isacco, entrambi vagabondi e di umor turbolento, dice lo storico della Chiesa, abituali a correre di diocesi in diocesi, per tormentarne e calunniarne successivamente i vescovi (Bérault, pag. 86). Dopo di loro, due diaconi degni di morte

sostomo nella propria sede, e pur troppo riuscì nella sua trama. Durante le tre settimane che restò in Costantinopoli, non si accostò alla Chiesa, benchè san Crisostomo il facesse di continuo premurare per dirgli almeno il motivo di una guerra sì inattesa, e della quale n' era il pubblico scandalizzato. Ma Teofilo non mai degnò rispondergli. Egli occupavasi dell' unica cura di suscitargli accusatori, di subornar falsi testimoni, di inasprire i risentimenti, di lusingar tutte le speranze dei nemici del santo, spargendo oro con profusione, ordinando e componendo egli stesso libelli calunniosi, ne' quali le più virtuose azioni del santo vescovo erano indegnamente travestite e snaturate.

Bisognava aver l' autorità per sè in mancanza dell' equità. La furberia e l' intrigo operarono ancora questo prestigio. Arcadio, che dapprima mostrato avea qualche coraggio contro le imprese della fazione, ricevè nell' istante decisivo, tutte le impressioni ch' ella volle dargli. Le ricchezze di Teofilo, congiunte ai risentimenti dell' imperatrice, tolsero tutti gli ostacoli. Si ottenne da quel debole imperatore la speranza di recarsi in persona all' assemblea, nella quale si

secondo le leggi civili; l' uno a cagion di assassinio, l' altro per delitto di adulterio. Furon questi i principali agenti de' quali si servirono Teofilo e Severiano.

era nel proponimento di condannar giuridicamente l'arcivescovo di Costantinopoli (1).

Si scelse pel luogo del conciliabolo il borgo di Chene, nelle vicinanze di Calcedonia, tanto perchè Cirino, che n' era vescovo, erasi dichiarato uno de' più focosi nemici del santo, quanto perchè temeasi la particolare affezione che il popolo di Costantinopoli dimostrava al suo pastore. La fazione trovossi forte di trenta sei vescovi; altri dicono quaranta-cinque (2). Vi si citò Crisostomo, che ricusò di compari rvi. Quaranta vescovi, che trovavansi con lui rivenir non poteano dalla sorpresa nella quale li gettavano l'audacia e l' iniquità di un simil procedere. Deputarono tre di loro, con due sacerdoti, coll' incarico di rispondere a Teofilo di cui si aveva tuttavia le lettera nella quale dichiarava che verun vescovo erger si dee in giudice fuori de' propri *limiti*; che, se non avessero avuto maggiori riguardi di lui ai canoni di Nicea, l' avrebbero giudicato il primo, come offrir potendo contro di lui pruove de' delitti manifesti che rimproverar se gli poteano.

Crisostomo rispose dal canto suo che, non ostante l' irregolarità della procedura, e quantunque dovesse incontrastabilmente esser giudicato in Costantinopoli, nel caso che fosse colpevole; egli intanto non disputerebbe sul luogo del giudizio,

(1) Sozom. lib. VIII, cap. XVI, XVII: Hermant, pag. 354.
(2) Fozio, in Tillemont, tom. XI, pag. 197. Hermant, p. 377.

purchè se n' escludessero taluni di que' giudici, che nominò, e ch' erano recusabili per tutte le ragioni di diritto. Fece la medesima risposta ad un notaio dell' imperatore, incaricato dell' ordine di questo principe per forzarlo a presentarsi. Qualunque rispetto avesse egli per le potestà stabilite da Dio, giudicò che, in tale affare, meramente ecclesiastico, la sua sommissione sarebbe meno edificante pei fedeli, che pregiudizievole alla Chiesa.

Alcuni vescovi, affezionati al santo patriarca, porgitori della sua risposta, furono ignominiosamente arrestati da' partegiani di Teofilo, i quali si trasportarono contro di loro alle più grandi violenze, ne batterono uno assai aspramente, lacerarono i vestiti di un altro, e caricarono un terzo de' ferri, preparati per lo stesso san Crisostomo.

Non si sarebbero limitati a questa vendetta, se abbandonato egli avesse la propria persona a' suoi persecutori. L' odio di Teofilo sol poteva satollarsi nel sangue della sua vittima. «Correva già voce » che troncar se gli dovea la testa al pari di un » altro Giovan-Battista, a cagione della grandezza » del suo coraggio e della fermezza di sua riso» luzione (1). »

(1) Hermant, pag. 364. Pallade: *Nam percrebuerat illum securi percussurum iri ab nimiam loquendi libertatem.* (*Vita S. Joann. Chrysost.*, cap. VIII, pag. 27.)

Fu pubblicata una memoria contenente ventinove capi di accusa, a ciascun de' quali la sua intera vita rispondeva vittoriosamente. Il santo persistendo sempre a non presentarsi, benchè citato quattro diverse volte, non solo non si badò alle pruove, ma fu condannato in contumacia. La lettera che si scrisse all' imperatore era concepita in questi termini: « Siccome Giovanni,
» accusato di molti delitti, non ha voluto pre-
» sentarsi perchè sentivasi colpevole, è stato de-
» posto secondo le leggi; ma perchè i libelli con-
» tengono anche un' accusa di lesa maestà, noi
» lasciamo alla vostra pietà la cura di punirlo per
» questo delitto particolare; perciocchè non si ap-
» partiene a noi il prenderne cognizione. »

Arcadio, prevenuto, diede subito l' ordine che l' arcivescovo fosse esiliato. Il santo, prima della sua partenza, diede al suo gregge il più commovente addio: « Una violenta tempesta, ei disse,
» mi circonda da ogni lato; ma io nulla temo,
» perchè son sicuro su di una saldissima rupe. Il
» furor de' flutti sommerger non potrà il vascello
» di Gesù-Cristo. La morte non può darmi spa-
» vento; essa è un guadagno per me. Paven-
» terò l' esilio? L' intera terra appartiene al Si-
» gnore. Temerò la perdita degli averi? Entrai
» nudo nel mondo, e ne uscirò nello stesso stato.
» Disprezzo le minacce e le carezze del mondo;

» sol desidero di vivere per vostra utilità. Gesù-
» Cristo è con me, che temer potrei?.... Io non
» cesso di dire: Signore, sia fatta la volontà tua.
» Io farò e soffrirò con gioia, non già quel che
» vorrassi tale o tale altra creatura; ma ciò che ti
» piacerà di ordinare. Io trovo in questa dispo-
» sizione del mio cuore una solida consolazione,
» uno stabile conforto. Il ripeto, se tale è la vo-
» lontà di Dio, sia fatta. In qualunque luogo ei
» voglia che io sia, gli rendo grazie (1). ».

I suoi amici si scioglievano in lagrime. Gli uni si gittavano al suo collo, e l'abbracciavano teneramente; gli altri uscirono dall'assemblea, perchè sostener più non potevano l'oppressione del loro dolore; ei li pregò di rientrare, e lor disse: « Siam noi qualche cosa dippiù de' Profeti e degli
» Apostoli, per esser meno esposti ai dardi dell'in-
» vidia, e rimaner più lungo tempo in questo
» mondo? — Non abbiam noi motivo di piangere,
» disse uno degli assistenti, al punto di rimanere
» orfani, di veder la Chiesa vedova, le sue leggi
» disprezzate, i poveri abbandonati, il popolo fe-
» dele sprovvisto di alimenti e di lumi? » San Crisostomo battendo la sua mano sinistra nella dritta, per un movimento a lui ordinario nelle grandi emozioni, riprese in questi sensi: « Basta,
» fratel mio, non dirne di vantaggio; la luce

(1) Butler, pag. 430.

» del Vangelo non cominciò da me, e non si
» spegnerà con me (1). »

Teofilo affrettava l'esecuzione della sentenza. Nella notte dello stesso giorno, si andò, per ordine dell'imperatore, col disegno d'involar Crisostomo col favor delle tenebre. Questa precauzione non impedì che ad un tratto se ne spargesse la nuova per l'intera città, e vi arrecasse la costernazione. Altro non vi si sentivano che grida, pianti, querele. Il concorso di tante persone afflitte era l'immagine di una pompa funebre, piuttosto che il lutto di un popolo che dice addio al suo prelato.

Erano intanto scorsi tre giorni dopo l'ingiusta condanna del santo arcivescovo, ed egli

(1) Hermant aggiugne: « A queste parole, Eulisio, ch'era ve-
« scovo di Apamea nella Bitinia, gli rispose in questo modo: In-
» fallibilmente, se noi riteniamo le nostre chiese, sarem costretti
» di comunicare coi vostri nemici, e sottoscrivere alla vostra con-
» danna. Al che san Giovanni in tal guisa replicò: Comunicate
« con essi, onde non divider la Chiesa, ma guardatevi bene dal
» sottoscrivere; perciocchè nulla ho fatto da meritare ch'io fossi
» deposto, e scacciato dalla mia sede. » (Pag. 365.)

« Questo passo è sospetto, non trovandosi in san Crisostomo, nè può esser suo, o di altro autore che avuto avesse il suo ingegno, poichè gli è apertamente contrario. Questo santo, ben lungi dal portare i vescovi che sostenevano il suo partito, a comunicar co' suoi persecutori, gli avvertì sempre a separarsene, ed a nulla aver di comune con essi: *Congressum atque occursum defugiat. Epist.* 186, al vescovo Maris, lodandolo di fuggir la loro compagnia, e il loro incontro, e in molti altri luoghi delle sue epistole.» (Nota manoscritta in margine del mio esemplare.)

non era ancor partito pel luogo del suo esilio, perchè il popolo vi si opponeva. Alla fine, forzato dagli ordini reiterati dell' imperatore, prese delle sagge misure onde prevenir la sedizione, dalla quale era minacciata la città; e andò a mettersi, all' insaputa del popolo, tra le mani del commissario imperiale incaricato di condurlo a Prenete in Bitinia. I suoi amici posero subito delle guardie in tutti i quartieri della città. Il domane dell' espulsione del santo, Teofilo osò alla fine venire per un giorno in Costantinopoli co' satelliti della sua fazione. « Sembrava, dice Tillemont, che i barbari vi fossero entrati con lui; perciocchè, siccome le minacce erano inutili per arrestare lo zelo del popolo, si violò anche il rispetto dovuto alle chiese; e quantunque gli stessi imperatori non entravano in que' luoghi di pace, se non dopo di aver lasciato le loro armi e il diadema, distintivi della loro autorità, dei soldati vi entrarono da nemici, armati di dardi e di clave, ne scacciarono il popolo, che opponeva soltanto ai loro furori la dolcezza e le preghiere, e riempirono di sangue il santo battisterio (1). » Teofilo era andato a sedersi sul trono pontificale dell' arcivescovo di Costantinopoli. Severiano ascese in cattedra, e pronunziò un discorso, in cui tentava di provare che fosse giustamente deposto.

(1) *Mem.*, tom. XI, pag. 207.

Ma fu interrotto dai confusi clamori del popolo, che richiedeva il suo vescovo. La notte seguente s' intesero le scosse di un tremuoto. Sembrava che il Cielo si dichiarasse in favor di Crisostomo (1). L' imperatrice compresa da spavento, fu all' istante a trovare Arcadio, per chiedergli il richiamo del santo. « Noi non abbiamo più impero, gli disse, se non è richiamato Giovanni. » Assicurata del consenso dell' imperatore scrisse la stessa notte al santo per invitarlo a ritornare in Costantinopoli. Ella gli parlava nei più affettuosi termini, rigettando sopra uomini perfidi e corrotti tutto ciò ch' erasi fatto. S' inviano replicati corrieri onde premurarlo ad affrettare il suo ritorno. Con la Corte, tutte le menti erano rientrate nelle più vantaggiose disposizioni a suo riguardo. Coloro ch' erano stati i più opposti, pubblicarono ad alta voce che l' avevano indegnamente calunniato. Si

(1) Questo avvenimento, nel quale tutti i contemporanei avean veduta l' espressione della volontà del Cielo, e che determinò più energicamente le nuove disposizioni dell' imperatrice, non viene dall' abate Auger neppure indicato; ei si contenta di dire ch' ella cedè all' emozione del popolo, e forse alla vergogna di non essere ben riuscita. (*Disc. prelimin.*, p. 24). Ci sembrava più naturale attribuire il cangiamento di lei a più potenti motivi, e dire, col moderno storico di san Crisostomo, che il popolo, il qual non avea bisogno di questo miracoloso avvenimento, per gridare ad alta voce contro l' ingiustizia che si era commessa nella persona del suo arcivescovo, non mancò di trarre da *quel prodigio* tutto il vantaggio che potè, per continuare le sue giuste querele, che il Cielo tanto visibilmente autorizzava. » (Hermant, pag. 582.)

era fatto partire frettolosamente uno de'ciambellani, chiamato Brison, per ricondurlo da Prenete in Costantinopoli. Appena fu noto il suo ritorno, l' intera imboccatura del Bosfero si coprì di barche, che vogavano all' incontro del santo vescovo. Ei fu ricondotto in trionfo.

In vano chiedeva Crisostomo di rimaner nei sobborghi, sino a che sarebbe stato dichiarato innocente da un concilio più numeroso di quello che l' avea condannato. Il popolo non ebbe alcun riguardo a tal dilicatezza, che poneva ostacolo alle sue premure. Migliaia di fedeli, venuti a mettersi a suo fianco con ceri accesi, e cantando de' cantici composti con un improvviso entusiasmo, lo condussero nella chiesa, l' obbligarono a salir sul pulpito, ed a riprendere il corso delle sue divine istruzioni, la cui eloquenza apparve di aver per essi attrattive affatto nuove. Ei persistè non per tanto a sollecitare un concilio legittimo, in cui potesse giustificarsi. A sua preghiera, l' imperatore scrisse per ogni dove per riunire i vescovi. Tutti i partegiani di Teofilo erano evasi segretamente da Costantinopoli, e si tenevan nascosti nelle loro chiese. L' audace Teofilo tremò anche egli; si minacciava di gittarlo in mare. Ei s' imbarcò precipitosamente nella notte, malgrado i rigori dell' inverno, onde ripassare al più presto in Egitto.

Ma ben tosto destossi una nuova tempesta più violenta della prima, in occasione di una statua eretta in onore dell' imperatrice, presso la chiesa di Santa-Sofia. Si fecero per l' inaugurazione grandi feste, con le consuete cerimonie, ancor miste a superstizioni; il che non fu corretto che sotto il seguente regno. Il prefetto della città, manicheo e mezzo pagano, eccedè nelle pratiche ordinarie, diede balli e divertimenti di una scandalosa licenza, il cui tumulto e le cui grida disturbarono indegnamente il servigio divino. Il santo vescovo, il qual temeva che non si prendesse il suo silenzio per un' approvazione, si scagliò contro tali abusi; il suo zelo ispirogli, contro la feste affatto pagane, vive querele che naturalmente non cadevano se non sul magistrato ispettore de' giuochi, cui aveva egli fatto inutili rappresentanze, ma che si aveva avuto cura di malignare nella infedele relazione che se ne fece all' imperatrice. La sua vanità le fece credere di essere personalmente offesa. Si è preteso poi che in questa circostanza san Crisostomo pronunziò pubblicamente le mordaci parole: *Erodiade è ancor furiosa; balla, e ancor domanda la testa di Giovanni.* I critici han benissimo confutato questa calunnia, pubblicata dai nemici del santo, facendo vedere che il discorso in cui si leggono è manifestamente supposto (1).

(1) Si rinviene *inter Spuria* del tom. III dell' edizione de' Be-

Eudossia, tutta intenta nel desiderio di vendicarsi, chiamò di nuovo in Costantinopoli i vescovi nemici di Crisostomo, che vi accorsero al primo segnale, animati dallo spirito e muniti delle istruzioni di Teofilo. Temendo questi l'indignazione e i tumulti del popolo, non osò trovarsi di persona a questo nuovo concilio, convocato e preseduto dall' odio. Fu cattivato l' imperatore, col far valere presso di lui taluni canoni di un concilio che gli Ariani avean tenuto in Antiochia per deporre sant'Attanasio; canoni i quali prescrivevano che un vescovo, deposto da un concilio, rientrar non potrebbe nella sua chiesa, se non dopo di essere stato ristabilito da un altro. In conseguenza, dichiarossi l'arcivescovo di Costantinopoli decaduto dalla sua sede, incapace di esservi

nedettini. Vegg. anche Stilling, sez. 55—63, p. 593. Butler, p. 432. L' equità, la buona fede non permettevano di obbliarlo: che pensar dunque di questa oltraggiante asserzione, che incontrasi in un' opera moderna, propagata impunemente nel seno delle nostre scuole, e divenuta quasi il solo codice istorico dei maestri e degli allievi? L' abbreviatore di Gibbon si esprime così: « L' imprudente vescovo si » permise d' inveire pubblicamente contro la civetteria delle donne, » e di fare una riprensione diretta appositamente alla imperatrice, » o al meno nella quale si credè particolarmente offesa. » (*Stor. della decadenza e della caduta dell' impero romano*, di Gibbon, *abbreviata e ridotta a ciò che contiene di utile e di essenziale*, da Adam, e tradotta dall' inglese sulla terza edizione, da Briand, tom. II, pag. 56.) Fa sorpresa che l' autorità non abbia proscritto solennemente questa produzione, non meno colpevole della stessa opera della quale offre un compendio anche più perfido, e ben più pericoloso della voluminosa storia di Gibbon.

giammai ristabilito, indegno anche di essere inteso nelle sue difese. Fu deciso che bisognava allontanarlo prima della festa di Pasqua che ben tosto era per celebrarsi.

L' imperatore sanzionò tutto.

S' inviarono dalla reggia persone che posero il santo vescovo fuori della chiesa, con ordine di rimaner nella casa episcopale. Per un misto di fede e di empietà affatto estraneo a' nostri costumi, scandagliar si voleva in qualche modo l'onnipotenza divina, affinchè se dichiaravasi una seconda volta in favore del santo perseguitato, si potesse ristabilirlo all' istante, ed arrestar con ciò i flagelli del Cielo, appena che scoppiarebbero. Giunse intanto la vigilia di Pasqua. Più di quaranta vescovi, in mezzo del santo luogo, presentaronsi all' imperatore e all' imperatrice, scongiurandoli con lagrime di risparmiare alla Chiesa il dolore di esser priva del suo pastore in una sì gran festa (1); ma a nulla si dava ascolto. I sacerdoti che gli rimasero fedeli, riunirono i catecumeni nel pubblico bagno, dove la calca del popolo li seguì.

Antioco, Acacio e Severo, i tre vescovi più

(1) Sinesio di Tolomaide fu uno di quelli che segnalarono con maggior forza il loro zelo per la causa di Crisostomo e della religione. (Tillemont, tom. XII, pag. 540.) Egli scrisse a Teofilo, ma senza alcun successo.

animati contro il patriarca, consigliavano d' impedir l' assemblea. Il maestro degli offizi lor disse: È ormai mezza notte; la moltitudine è innumerevole, e potrebbero avvenire de' disordini. Acacio riprese, tradendo se stesso: Le chiese son deserte; l' imperatore, al suo arrivo, non trovandovi alcuno, noterà l' affezione del popolo per Giovanni, e ci reputerà quali impostori, dopo di averlo assicurato che niuno tollerar potea quello uomo insocievole. Tutto quel che potè ottenere, fu che un offiziale, chiamato Lucio, capo di una compagnia di genti di guerra, andrebbe ad invitar dolcemente il popolo a venir nella chiesa. Questo Lucio era pagano, o di costumi affatto pagani, senza probità come senza fede, unicamente sensitivo all' esca dell' oro e dell' interesse.

Acacio e gli altri seduttori lo impegnarono a dissipar la moltitudine, se non poteva ricondurla. Ei prese senza deliberare il partito della violenza. Quattro cento Traci, recentemente arrollati, accompagnavano questo uffiziale. Questi uomini, naturalmente feroci, si scagliarono ad un tratto sui catecumeni, facendosi strada colla spada alla mano. Lucio penetrò fin nell' acque sacre, per impedire che non si amministrasse il battesimo; e tanto brutalmente spinse i diaconi, che la santa cresima fu sparsa. Scaricò grandi colpi di bastone sulla testa de' sacerdoti, senza rispetto

pei più avanzati in età ; e i sacri fonti furon tinti di sangue. Le donne preparate pel battesimo, fuggirono confusamente cogli uomini, senza trovar l' istante di rivestirsi ; il timor di un maggiore obbrobrio o della morte, facendo loro obbliar le cure ordinarie della decenza ; molte furono in fatti ferite. Le loro acute grida, confuse con quelle de' fanciulli, portarono ben lungi lo spavento e la costernazione. Si videro i sacerdoti ed i diaconi fuggir per le strade in abiti ecclesiastici ; l' altare ed i sacri vasi in preda al saccheggio ; le armi e i vestiti de' soldati tinti del sangue dell' agnello immacolato. Uscito l' imperator la domane dalla città, scoprì nella campagna una moltitudine di persone vestite di bianco. Ne chiese la ragione con sorpresa. Le sue guardie diedero per eretici le pecorelle fedeli, che preferivan piuttosto riunirsi in aperta campagna, che unirsi coi nemici del loro pastore. Ve n' erano circa tre mila de' nuovi battezzati, che indossavano la veste bianca secondo l' uso.

Questi crudeli nemici, abusando della credulità del principe, distaccar fecero le più empie delle sue guardie contro quella numerosa moltitudine. Ella avrebbe potuto difendersi con vantaggio, e schiacciar quel piccol numero di furiosi, ma troppo fedele alle lezioni di san Crisostomo per nulla si allontanò dallo spirito del Vangelo. Vi

furono alcuni chierici arrestati con molti ferventi laici dell' uno e dell' altro sesso. Si strapparono brutalmente a molte donne di distinzione i loro veli, le loro cuffie, i loro pendenti; e ad alcune le stesse orecchie. Una delle più distinte per rango e per bellezza, fu costretta a fuggir precipitosamente, ed a travestirsi da schiava per salvare il suo onore. Vi furono anche de' magistrati che si lasciarono imprigionare pel santo vescovo; e quanto più i suoi avversari faceano sforzi contro di lui, tanto più le assemblee de' veri fedeli divennero numerose. Non si tenevano in verità nelle chiese, dove ascoltavasi soltanto il rumor delle sferze, delle catene, delle minacce, imprecazioni e bestemmie: ma i luoghi remoti, gli antri, le stesse prigioni ribombavano del canto degl' inni; e vi si offrivano i sacri misteri con un fervore tanto più ardente, per quanto maggiori erano gli ostacoli da sormontare.

Per punirli della loro fedeltà, il sarcasmo si unì alla violenza; designandoli sotto il nome di *Giovanniti*.

Questa oppressione durò da Pasqua per sino alla Pentecoste; e, durante questo intervallo, si attentò più volte alla vita del santo. Fu sorpreso dapprima un uomo che avea già il pugnale in mano per trucidarlo, e che tentò di nascondere il suo delitto contraffacendo l' energumeno, ma

il popolo volle crederlo invasato sol dal demonio dell' omicidio o dell' avarizia, e lo strascinò al tribunale del prefetto, dove fu accusato di avere ricevuto del danaro per commettere quel misfatto. Il santo patriarca, senza perder tempo, inviò de' vescovi per impedire che se gli facesse verun male. Qualche tempo dopo, un servo del sacerdote Elpidio, nemico dichiarato del patriarca, avendo ricevuto cinquanta soldi di oro per trucidarlo, corse, armato di tre pugnali, verso la casa vescovile. Un uomo che il conobbe, lo volle arrestare, ma fu all' istante pugnalato. Un altro gridò compreso di orrore alla vista di tal misfatto, e fu del pari pugnalato; poi un terzo e un quarto, sino a sette, quattro de' quali morirono sul luogo. Il popolo avendo alla fine preso quel furioso, il prefetto se lo fece consegnare promettendo giustizia, e lasciò tutto inpunito. D' allora in poi, i cittadini fecero la guardia giorno e notte innanzi la casa del patriarca.

Allora, per istigazione de' tristi vescovi, il pusillanime imperatore, contro il suo naturale e la propria coscienza, dichiarar fece al santo che uscir dovesse da Costantinopoli (1). « L' in-

(1) L' ordine era concepito in questi termini: Acacio, Antioco, Severiano e Cirino han preso sulla propria testa la tua condanna. Non differir dunque di raccomandarti a Dio, e di uscir dalla Chiesa.

tera terra appartiene al Signore, ei rispose, io il troverò in ogni luogo, e non temo l'esilio. » Ei poco risentiva i propri affanni; ma la desolazione del popolo faceva una viva impressione sull'estrema tenerezza del suo cuore. Ei compiagneva soprattutto le persone deboli e senza appoggio, come le vergini e le vedove consecrate al servigio divino. Colla diaconessa Olimpiade, vedova del prefetto o governator della città imperiale, vi erano molte altre persone del pari distintissime per l'elevazione de' loro sentimenti, e pel generoso sacrifizio che avean fatto della loro gioventù, delle loro sostanze, di tutte le gioie e le speranze del secolo. In mezzo a tanti motivi di tenerezza, il santo pastore si sforzava di nascondere il proprio cordoglio, ed anche d'ingannar quello del suo gregge. La città era tanto agitata, che vi era da temere che i cittadini non venissero alle mani coi soldati, se l'avesser veduto in loro potere. Perciò tener fece il suo cavallo pronto innanzi al grande atrio della chiesa, all'occidente; e mentre la moltitudine ve lo attendeva, uscì di soppiatto dalla porta dell'oriente, e s'imbarcò immantinente per passare in Bitinia (1). Ei giunse in Nicea, capitale di questa provincia, il 20 giugno 404.

(1) Questo intero racconto è tratto dalla *Storia ecclesiastica* di Berault-Bercastel. Noi neppure abbiamo avuto il pensiere di far tanto bene quanto quello eccellente scrittore.

Poco tempo dopo la sua partenza, si appiccò il fuoco alla chiesa di Santa-Sofia, e al palagio in cui riunivasi il senato.

Pallade, testimonio oculare di quell'incendio, ne riferisce in tal guisa le principali circostanze:

« Dopo sì folte tenebre, e sì profonda oscu-
» rità, una fiamma uscì ad un tratto dal trono
» in cui Giovanni solea sedersi, situato verso la
» metà della chiesa, come il cuore verso la me-
» tà del corpo. Là egli annunziava la parola di
» Dio, e là spargeva quel seme di vita in tutte
» le membra viventi che la riempivano. Sembrò
» che la fiamma venisse dal Cielo quasi in trac-
» cia del santo nella sua cattedra episcopale, e
» non avendovelo trovato, la consumò interamente,
» e di là si estese da ogni lato, bruciando le
» pareti e la volta di quel tempio; per rappre-
» sentare con tale istantaneo e miracoloso incen-
» dio la straordinaria e prodigiosa punizione che
» la giustizia divina preparava a chi commesso
» avea sì gran delitto, la deposizione cioè e l'e-
» silio di quel santo prelato, e per lasciare al-
» l'età seguenti un eterno monumento del fune-
» sto concilio in cui erasi commesso l'attentato. Ma
» ciò ch'è più strano (aggiugne Pallade), si è
» che il fuoco si appiccò di pieno giorno nella
» casa dove tenevasi il consiglio, rimpetto alla
» chiesa, benchè in distanza di molti passi; in

» modo che il fuoco passando come sopra di un
» ponte sospeso in aria, e al di sopra di una
» gran moltitudine di popolo, senza fargli alcun
» male, si accese in quella casa, non dal lato
» che riusciva alla chiesa, ma dal lato ch' era di
» prospetto all' imperatore.... Avreste veduto (ei
» prosegue) il popolo passar tra que' due monti di
» fuoco senza riceverne alcuna offesa. Quel fuoco,
» volando in tal guisa da ogni banda, e inon-
» dando tutti i luoghi all' intorno, quasi mare
» agitato da impetuoso vento, sembrava dirigersi
» ai luoghi soltanto che gli erano quasi desegnati;
» e, dopo di aver demolito tutte le case, non
» risparmiò che una piccola cappella, dov' era
» gran quantità di vasi sacri..... In tal guisa
» l' impetuosità del fuoco arrestatasi ad un tratto,
» cominciò a ritornare indietro, e sembrò voler
» segnare di eterno disonore il furor di Teofilo,
» che ebbe l' impudenza di accusare, in un li-
» bello diffamatorio, il santo arcivescovo di non
» essere stato discacciato dalla chiesa se non per
» averne tolto i più preziosi vasi.... L' incendio
» del senato durò dalle sei sino alle nove ore;
» in modo che un edifizio tanto magnifico e son-
» tuoso fu interamente distrutto in tre ore (1). »

I nemici di san Giovan Crisostomo diedero

(1) Pallad., *Dialog. de Vita S. Joann. Chrysost.*, cap. IX, pag. 36 e 37, tom. XIII, ediz. Benedet.

altre cagioni a questo incendio; essi ne incolparono i suoi amici: se ne posero molti alla tortura nella speranza di scoprire i colpevoli; ma sostenner tutti, in mezzo ai più barbari tormenti ch' erano innocenti del delitto di cui erano accusati. I principali tra essi furono Tigrio, sacerdote, ed Eutropio, lettore e cantore di Santa-Sofia. Il primo fu spogliato, sferzato sul dorso, e tanto crudelmente tormentato, che le sue ossa ne furono slogate; fu inviato poi in esilio. Il secondo, dopo di essere stato sferzato, ebbe le gote lacere da unghie di ferro, e le coste bruciate con torce ardenti. Egli morì in prigione in conseguenza di quei tormenti (1). I sospetti si estesero fin sulla virtuosa Olimpiade. Il suo vero delitto era la sua inviolabile affezione alla causa e alla persona dell' arcivescovo: essa fu sol multata con una forte ammenda. Acacio fu messo sulla sede patriarcale di Costantinopoli. La sua intrusione destò il dispregio e l' indignazione de' fedeli, ma non abbattè la loro costanza.

Crisostomo non restò lungo tempo in Nicea, dove avrebbe potuto godere di qualche tranquillità. Ben tosto pervennero ordini della Corte che venisse trasportato in Cucuso. L' imperatrice designato avea quella trista borgada, posta ai confini

(1) Di entrambi si fa menzione nel Martirologio romano sotto il 12 di gennaio.

dell'Armenia minore, nei deserti del monte Tauro.

Egli ebbe molto da soffrire pel calore e i disagi del cammino, ed anche più per la brutalità delle sue guardie, e della quasi continua privazione del sonno. Ei soccombè, e fu preso dalla febbre e da un gran male di petto. Si continuò nondimeno a farlo viaggiare a lunghi tratti nella notte. Spingeasi l'inumanità sino a negarsegli le cose più necessarie, come un letto, un poco di acqua chiara, e del buon pane.

Finalmente, dopo il cammino di settanta giorni, giunse in Cucuso, dove il vescovo ed il popolo il riceverono colle più vive dimostrazioni di carità e di rispetto.

Egli però era per essere esposto ad altre sofferenze, e pel rigore del clima, e per le incursioni degl' Isauri. Quc' barbari, limitrofi all' Armenia, irrompevano in quella provincia senza difesa, e lasciavano in tutti i luoghi le tracce della più orribile devastazione. Vedeansi dappertutto case abattute, campi coperti di cadaveri, ruscelli convertiti in fiumi di sangue, devastazioni e rovine.

Crisostomo videsi obbligato a fuggire anche più lungi, e cercò un asilo nella fortezza di Arabissa, fabbricata sul monte Tauro. Ei non vi fu affatto più tranquillo; perchè, come scriveva ai suoi amici, quegli audaci barbari insultavano le migliori piazze; e il menomo inconveniente de'

loro assalti, si è quello, ei dice, di tenerci chiusi come in una trista prigione. « Noi vi ab-
» biamo perpetuamente la morte alle nostre por-
» te, tutto è mietuto dal ferro o dal fuoco, e
» molto temer dobbiamo della carestia, a cagion
» della moltitudine che non cessa di rifugiarsi in
» sì angusto luogo; perciocchè lo spavento di-
» scaccia tutti dalle grandi città, le quali altro non
» son divenute che tristi mucchi di case vôte e
» taciturne; le foreste e le caverne si son cangiate
» in abitazioni de' cittadini; e gli Armeni, ridotti
» alla condizione di belve, sol trovano sicurezza
» nel fondo de' deserti. Qui, si cambia soggiorno
» alla maniera degli Sciti e de' Nomadi; ma, i
» fanciulli, per le deboli loro complessioni, tra-
» sportati di notte precipitosamente, restano so-
» vente senza vita e intirizziti dal freddo in mezzo
» alle nevi. »

La carestia unissi in fatti a queste calamità, e gli offrì, malgrado la sua indigenza, l' occasione di esercitare la sua indefessa carità, tanto colle limosine che pervenir facea alle famiglie più abbandonate, quanto colle consolanti esortazioni che dirigeva a tutte le classi degl' infelici.

Egli inviò de' missionari presso i Goti, nella Persia e nella Fenicia, e procurò, col mezzo di quegli uomini apostolici, la conversione di un gran numero d' idolatri. Non lasciava d' intrattener coi

suoi amici di Costantinopoli un commercio di lettere, in cui sembra conservar tuttavia qualche speranza di ritorno, ma senza inquietudine; e chiaro vi fa scorgere che i cuori de' santi, benchè tutti deditti a Dio, non son meno teneri ai puri ardori dell' amicizia. Questi, dal canto loro, non si consolavano dell' assenza del santo patriarca, e sollecitavano per lui il ritorno della giustizia. San Nilo, un tempo prefetto di Costantinopoli, ed allora ritirato in una delle solitudini del Sinai, scrisse in suo favore all' imperatore Arcadio. Suo fratello Onorio unì, diverse volte, le proprie istanze a quelle de' suoi amici, ma senza buon successo. Quattro vescovi spinsero lo zelo sino ad andare in Roma, e mettere nelle proprie mani del papa tre lettere, una del santo, l' altra del suo clero, la terza di quaranta prelati che gli erano più affezionati, e posero in tal guisa l' enormità dell' oppressione nella più manifesta evidenza.

Innocenzio occupava allora la cattedra di san Pietro. Il supremo pontefice, con saggia economia, impiegò tutti i riguardi della carità e della condiscendenza, e si pose in comunione co' due partiti, cioè, con quello di Crisostomo e quello del suo antigonista Teofilo; vituperò ciò non per tanto altissimamente quel violento avversario per aver proceduto in modo sì duro, e soprattutto per non essere stato presente l'accusato. Siccome

Teofilo faceasi scudo de' canoni di Antiochia, il papa gli ordinò espressamente che la Chiesa romana non ne conosceva degli altri, relativamente a questo affare, che quelli di Nicea. Quelli che gli eretici formarono, aggiugneva, rimaner deggiono senza effetto, secondo il concilio di Sardica, quando anche fossero equi. Al santo vescovo scrisse una lettera affettuosa, onde incoraggiarlo, attendendo che aggiugner si potesse una luminosa giustificazione a quella ch'egli già avea nel segreto di sua coscienza.

Tanti omaggi renduti al santo patriarca non facevano che irritar l' odio de' suoi persecutori. Essi sollecitarono, ed ottennero un nuovo ordine dalla Corte per farlo trasportare in Pitionte, luogo deserto sulle spiagge settentrionali del Ponte-Eussino. Bisognava disfarsi di lui a qualunque siasi costo. Il nuovo viaggio durò tre mesi, benchè il santo fosse straordinariamente incalzato per via, da due soldati pretoriani che avea per conduttori. Uno di essi non potè impedirsi di fargliene qualche sorta di scusa, nello stato d'indebolimento in cui lo vedeva; e gli manifestò ch'era questo l' ordine preciso della Corte. L'altro s' irritava de' riguardi del suo compagno, sforzava il santo a camminar notte e giorno, faceasi un piacevole spettacolo, ora di un vescovo, o di un grande, tutto bagnato dalla pioggia, ora della sua testa

calva e bruciata dagli ardori del sole. Ei non soffriva che si fermasse un istante nelle città o nei borghi che offrivano qualche sollievo o qualche comodo. In fine si giunse presso Cumano, termine segnato dal Cielo agli stenti e alla vita del gran Crisostomo. Non gli si permise di alloggiar nella città, ma a cinque o sei miglia di distanza, in un ridotto addossato ad una chiesa dedicata a san Basilisco, antico vescovo di quel luogo, e martirizzato un tempo con san Luciano di Antiochia. Durante la notte, il santo apparve a Crisostomo, e gli disse: «Coraggio, mio fratello Giovanni, noi » sarem domani insieme (1) ». Giovanni tencasì tanto sicuro della rivelazione, che pregò la domane il suo spietato conduttore di ritardare un poco la partenza. Ei non potè ottenerlo; ma trascorsi appena trenta stadii, o una lega e mezza, il patriarca trovossi tanto male, che bisognò far ritorno alla chiesa dalla quale eransi partiti. Ivi cominciò dal deporre i suoi ordinari vestiti, e ne prese de' bianchi, quasi per prepararsi alle celesti nozze dell' Agnello. Distribuì ai poveri il poco, che gli rimaneva; poi ricevè, essendo ancor digiuno, la comunione de' sacri simboli del Nostro Signore, dice la cronica di Alessandria, cioè, l' Eucaristia. Ei fece la sua preghiera in pubblico, e la ter-

(1) Hermant, pag. 545.

minò con queste parole che sovente diceva, sia Iddio glorificato di tutto; quindi avendo detto *Amen*, e formato sopra di sè il segno della croce, pose tranquillamente la sua anima tra le mani di Dio. Egli morì il 14 settembre dell'anno 407, in età di sessanta tre anni. Era stato arcivescovo di Costantinopoli nove anni e circa sette mesi.

Il suo corpo fu depositato accanto a quello di san Basilisco. Fuvvi nei suoi funerali un prodigioso concorso di vergini, di monaci e di persone di ogni condizione venute d'assai lontano.

Nel 438, san Proclo, suo legittimo successore, trasportar fece solennemente il corpo di san Crisostomo in Costantinopoli. L'imperator Teodosio, e sua sorella Pulcheria, assisterono alla cerimonia di questa traslazione con grandi sentimenti di pietà, domandando misericordia pe' loro genitori ch'ebbero la sventura di perseguitare il santo arcivescovo. Le sue reliquie furon messe nella chiesa degli Apostoli, luogo consueto della sepoltura degl' imperatori. Furon poi trasportate in Roma, dove giacciono sotto l' altare che porta il nome del santo, nella chiesa del Vaticano.

Crisostomo avea la statura piccola, e il viso magro e scarno. Ma la fiamma del suo ingegno scintillava negli occhi suoi, e dava alla sua voce un accento che penetrava tutti i cuori.

Noi mettiam termine alla storia della sua vita

col giudizio emesso su di lui dal moderno storico della nostra Chiesa (1).

«Tutti i secoli cristiani fecero a gara il suo elogio e quello delle sue opere, monumenti tanto universalmente stimati che temer non ci fanno che alcuno ci faccia rimprovero di uscir noi dal nostro posto, nel dar fine a questo libro con particolari di qualche estensione sugli scritti del più eloquente de'Padri della Chiesa. Il papa san Celestino, esortando il clero di Costantinopoli a giudicare dell'empietà di Nestorio, dalla pura e sublime dottrina ch'egli avea ricevuta dal gran Crisostomo: « Che mai non v'insegnò, ei dice, quel dottor di santa memoria, quel vescovo sì pieno di luce, i cui discorsi, diffusi in tutta la terra abitata, mettono in sì grande raccomandazione la verità cattolica? La sua voce sol potè farsi intendere in pochi luoghi, ma non ve ne ha alcuno in cui non campeggi tuttavia la sua istruzione co' suoi scritti. La morte, lungi dal chiudergli la bocca, ne ha fatto il predicatore dell'intero universo, che legge le sue sublimi opere con frutto pari all'ammirazione. San Leone loda, in questo Padre, que' fiumi di spirituale e vivificante dottrina che, uscendo anche più dal suo cuore che dalla sua bocca, portano in tutte le anime unzione, forza e vita. Tutti gli Orientali in concilio lo posero dopo la sua morte nel

(1) Berault-Bercastel, fine del libro undecimo.

rango de' Dottori della Chiesa, il proposero, non solo come l'onore del vescovato nella città imperiale, e come uno de' più grandi luminari dell'Oriente, ma come una fiaccola capace di dissipar le ombre di ogni provincia e dell'intero mondo. Sant' Efrem non si contentò di dargli semplicemente il nome di *Bocca di oro*, che si attribuiva a molti altri dottori; ma lo chiama la bocca di tutta la Chiesa. Ei si riposò dice Cassiano, sul seno di Gesù, al par dell'apostolo di cui porta il nome; e, al par di lui, vi attinse que' dardi di fiamma che accendono i cuori di divino amore. Educatevi sopra questa dottrina; se non è possibile l'uguagliarlo, è almen glorioso l'imitarlo. Il gran vescovo d'Ippona, coll'autorità, che dà la stessa estensione dell'ingegno, parlando di quel Padre greco, che si può, sotto alcuni riguardi chiamar l'Agostino dell'Oriente, onora specialmente in lui la purità della fede, l'elevazione della mente, la fecondità della scienza, e la giusta celebrità della riputazione. Santo Isidoro di Pelusio, esaminando alla fine, con tutta la precisione della critica, tutti i caratteri dell'eloquenza di san Giovan Crisostomo, e giudicandolo sulle regole severe di Plutarco, conchiuse col metterlo al di sopra di tutti gli altri oratori, senza eccezione. Egli spicca in fatti in tutto ciò che risguarda l'eloquenza nobile e naturale, nella composi-

zione, nel metodo, nei pensieri e nell'espressioni. Al che bisogna aggiugnere ciò che non è possibile non sentir con Sozomeno, leggendo molti de' suoi discorsi, che le sue espressioni, al par de'suoi pensieri, han sovente qualche cosa di divino ch' eccede l'umana intelligenza. Il suo stile è sempre chiaro, semplice, scevro di que' vani ornamenti, co' quali i declamatori aggravato aveano l' ingenua bellezza dell' antico atticismo. Ei conserva sin nei termini, l'intera purità di quegli antichi Attici. Sempre diletta, e sempre persuade, perchè ha un aspetto di verità e un'enfasi di sentimento, che preoccupano l'anima affatto intera. Vi si rinvengono dappertutto ragionamenti forti, ma semplici, e messi all' intelligenza de' suoi uditori, paragoni giusti, motti vivi e spiritosi, grandi e luminose immagini, tutte le figure che ornano e che spiccar fanno la verità in vece d' indebolirla. Ma fra tutte le proprietà della sua penna, quella che il caratterizza in modo unico, si è l'inimitabile arte di toccare e legare, dando corpo e colori ai più sublimi, e talora più sottili obbietti, di trarre delle istruzioni importanti quanto solide da argomenti in apparenza i più aridi e più sterili. Egli avea pure l'arte, tanto famigliare agli antichi, di discernere e di maneggiare le vere molle dell' eloquenza, di cogliere il tempo e le occasioni, di giovarsi di tutti gli accessorii che, per gli effetti, prevalgono so-

vente sul merito delle cose, siccome il praticò con tanto successo nella costernazione che seguì la sedizione di Antiochia.

« Si reputa intanto lo stile di san Giovan Crisostomo un poco asiatico, o troppo diffuso; ma nello stesso tempo, e fin nelle sue lungherie, vi si rinviene tanto ingegno, tanti vezzi, e soprattutto tanti tratti di viva e brillante immaginazione, che chi si fa a leggerlo, trasportato da inesprimibile incantesimo, non può risolversi a nulla ometterne. Ciò si osserva al meno nelle opere de' suoi begli anni. Perciocchè scorgesi gran differenza tra quelle che furono composte in Antiochia, e le altre che compose dopo nella sede episcopale della nuova Roma, dove la moltiplicità delle sue occupazioni e dell' oprar suo non gli permisero di dar loro lo stesso grado di perfezione.

« Ed anche prima di aver l' incarico della pubblica istruzione, prima di essere addetto al sacerdozio, egli scrisse i suoi trattati e tutte le sue lunghe opere, tra le quali si ammirano soprattutto i suoi libri del Sacerdozio, produzion sublime in questo genere, ed una delle più belle sorgenti dove la Chiesa attigner potesse le regole clericali. Si noverano anche tra i suoi bei trattati, quelli che sono contro i gentili, gli avvertimenti alle vedove, l' apologia della vita monastica; l' esortazione al monaco Teodoro, caduto nell' apo-

stasia, e il sublime paralello, in cui innalza il vero solitario al di sopra dei principi del mondo. Il trattato della compunzione riempie tanto perfettamente il suo obbietto, eccitando alla contrizion del cuore colla fiducia nella grandezza infinita della divina misericordia, che ne fu chiamato il patetico e saggio autore, la lingua della misericordia e l'occhio della penitenza. Era quello, con la limosina, e col pericolo de' falsi beni di questo mondo, il più ordinario campo della sua eloquenza.

«Ei compose quasi tutte le sue belle omelie, dopo che fu fatto, in età di trentotto anni, sacerdote di Antiochia, città chiamata l'occhio dell'Oriente, tanto per lo splendore de' talenti e delle arti, quanto per quello della magnificenza, e dove fu sempre talmente gradito, che tutta la sua modestia non potè reprimere gli applausi che gli si davano in mezzo de' suoi pubblici discorsi. Sovente n'era interrotto; e, costretto a fermarsi, protestava, ma sempre in vano, che non riputavasi onorato, quando si battevan le mani, ma quando seguivasi la verità.

Tra tutte le opere di san Crisostomo, le sue omelie al popolo di Antiochia, che occupano senza dubbio uno de' primi posti per la loro eloquenza, produssero anche maggiore effetto, per l'abilità dell'oratore nel preparare i mezzi che operano i

grandi movimenti, e che non sarà fuor di proposito l'andar qui disviluppando, per chi segue la stessa carriera. Per correggere i suoi concittadini delle loro inveterate abitudini, ei non trascura l'occasione che gli offrono gli spaventi ne'quali gemevano dopo la loro ribellione, in attenzione dell'ultimo giudizio; ma contro il suo solito, scorrer fa sette interi giorni senza parlar loro in pubblico. Li riunisce poi frequentemente, si mostra più inquieto di ognuno della comune sventura, si unisce al dolor di ciascuno, li compiange, li rassicura, offre loro tutti i motivi di consolazione e di speranza, non gl'intrattiene quasi di verun'altra cosa nei suoi primi discorsi. Dopo di che, giudicando dalla loro premura nel correre in folla al santo luogo, che erasi rianimata la fede ne'loro cuori, lor dipinge vivamente la vanità del secolo, la follia degli spettacoli, pe' quali erano tanto appassionati, l'orrore per l'intemperanza, per gl'impeti dell'ira, per la profanazione del nome di Dio, per tutti i loro vizi dominanti, e, in occasione di un misfatto che distrugger dovea la città, ei l'ornò di tutte le virtù, e le fece riprendere una faccia affatto nuova.

«Tra le più degne produzioni del gran Crisostomo, si noverano anche la continuazione delle omelie sul Vangelo di san Matteo, le prime omelie sull'Epistole di san Paolo, con un gran nu-

mero di panegirici e sermoni slegati.... Si vantano anche, con giustizia, molte lettere scritte da questo santo oratore dal luogo del suo esilio, dove la continuazione del pericolo e de' patimenti, l'accanimento de' suoi persecutori, l' affezione anche più grande de' suoi amici, e il concorso di mille tenere circostanze, renderono al suo stile il fuoco e le grazie della sua più bella età.

« In quanto alla interpetrazione delle divine Scritture, è tutto dire, in una parola, san Giovan Crisostomo occupa tra i Padri greci quel posto che ha san Geronimo tra i latini. Ma quando egli espone la sublimità della dottrina, o al meno della morale e delle massime dell' apostolo san Paolo, confessar si dee, che tra tutti gl' interpetri di tutti i tempi e di tutte le lingue, ei solo, e incontrastabilmente, occupa il primo posto. Sembra sovente che lo spirito di Paolo si esprima per la bocca di Crisostomo, la cui ammirazione per questo apostolo andava sino al trasporto, e ad un santo entusiasmo. Si assicura, che scrivendo, ne avea sempre il ritratto sotto gli occhi, che guardandolo fissamente, e interrogandolo coll' occhio, ei sublimava il suo ingegno sino a quello del suo modello, ed innalzavasi per così dire con lui sino al terzo cielo; in tal guisa il più eloquente degli Apostoli formò il più eloquente de' Padri della Chiesa (1).»

(1) *Stor.*, tom. III, pag. 127-133, in-8°. Besançon, 1820.

« Dà rammarico il rinvenire il nome di san Geronimo tra quelli de' suoi persecutori, i cui risentimenti calmar non si poterono colla morte del santo patriarca. Dal fondo della sua solitudine, si affrettò di spargere in Roma diversi scritti di Teofilo da lui tradotti in latino; e tra gli altri, un'atroce invettiva contro san Crisostomo, nella quale è accusato di origenismo. Nulla vi sarebbe di più forte, se la passione, se le prevenzioni della mente, se gli odii e le animosità personali, che chiaramente appariscono in questa opera, passar potessero per vera forza. Vi si vede dappertutto il vano trionfo di Teofilo, che si glorifica di avere oppresso il santo vescovo di Costantinopoli, e tutti gli Origenisti con lui. Furon questi i frutti che Geronimo raccolse dell'unione che formato avea con quel prelato ambizioso, sotto pretesto di esterminare i pretesi Origenisti. « Creder bisogna, dice un moderno, ch'ei » peccasse per ignoranza, e che non conoscesse » nè la mente, nè i disegni di Teofilo, che al » certo non aveva affatto religione (1). »

Che che ne sia, san Geronimo diresse tutte queste versioni ai suoi amici di Roma, premurosi al par di lui, di diffondere tutto ciò che usciva da una penna tanto celebre. Nella lettera colla quale le accompagna, esprime il voto che

(1) D. Gervasio, *Vita di Ruffino*, tom. 1, pag. 364.

l' Occidente non men dell' Oriente faccia conto di queste opere, dove afferma essere state al sommo gradite; che Roma le riceva con gioia, e la cattedra di san Pietro confermi la dottrina della cattedra di san Marco. Ma egli far dovea con un papa che non si lasciava sorprendere tanto facilmente. Innocenzio avea già penetrato tutto il mistero di questo intrigo; ei sapeva, in modo da non poterne dubitare, che quella tempesta ch'erasi suscitata contro di san Crisostomo, era solo effetto di umane passioni, e il nome di Origenista, un vano pretesto con cui coprivasi una bassa ed implacabile gelosia. Perciò veggiamo che, poi, separò dalla sua comunione Teofilo con tutti i suoi partegiani; ed in fine, col tempo, la verità trionfò della menzogna e della perfidia.

Tutti gli sforzi de' suoi persecutori non impedirono che il suo nome e le sue opere non giugnessero ai più remoti secoli, coi titoli di Dottore imcomparabile, del più eccellente de'nostri oratori cristiani, di maestro di tutti i predicatori, di oracolo del pulpito, che gli sono attribuiti dagli scrittori di diverse comunioni (1). Dupin, tanto

(1) Tra i cattolici, Bourdaloue, Bossuet, Massillon, Fleury, tutti i nostri scrittori, non mai lo citano se non coi più onorevoli epiteti. Tra i protestanti, Beausobre lo raccomanda qual modello degli oratori cristiani (1). Saurin lo loda come uno de'più giudiziosi

(1) *Serm.*, tom. 1, pag. 321.

riserbato ne' suoi elogi de' santi Padri, parla di lui con entusiasmo, e termina il suo articolo con questo avvertimento. « A questa lettura tutti i predicatori impiegar dovrebbero il loro tempo, e » non già nel leggere sermoni di nuovi autori, » che non son pieni, per la maggior parte, se » non di fantastiche spiritualità, di falsi pensieri, » di eccessive declamazioni, d'inutili quistioni, » di arguzie, di scherzi di parole, di antitesi ed » altre cose di tal natura, che non hanno relazione » alcuna colle verità del Vangelo, che annunziar » si dee con maschia e naturale eloquenza (1). »

Padri della Chiesa (1). Il dotto Bingham trascrisse, nella sua opera *sulle Origini ecclesiastiche* (2), il lungo e magnifico elogio che Dupin ne fece, all'articolo di lui, nella sua *Biblioteca* (3). Il ministro Reinhart, della comunione di Ausbourg, esprime la sua ammirazione per san Giovan Crisostomo nella più franca maniera. Tra gli antichi scrittori, non altro ne conosco, ei dice, che sia più commendevole nelle sue omelie sui Vangeli. Le luminose idee, le fecondi vedute, delle quali questi discorsi abbondano, sono una ricca sorgente di meditazioni e pensieri nuovi. La storia del Vangelo vi è presentata con sagacità e felice disviluppo de' particolari (4).

(1) *Bibliot. eccles.*, v° secolo, part. 1, pag. 187.

(1) *Serm.*, tom. 1, pag. 294.
(2) *Origin. eccles.*, tom. VI, pag. 139.
(3) *Bibliot. eccles.*, v° secolo, part. 1, pag. 56.
(4) Reinhart, *Lettere trad. da Monad.*, *lettera* X, pag. 145.

I SEI LIBRI

DI

SAN GIOVAN CRISOSTOMO
SUL SACERDOZIO.

TRADUZIONE NUOVA,

ACCRESCIUTA DI NOTE DEL PRELATO ROMANO MICHELE-ANGELO GIACOMELLI,
E DI NUOVI CHIARIMENTI.

Mementote magistrorum veterum, sacerdotumque vestrorum, Gregorii nobilis per orbem, Joannis fide ac puritate mirabilis: Joannis, inquam, Joannis illius, qui vere, ad similitudinem Joannis evangelistæ, et discipulus Jesu et apostolus, quasi super pectus Domini semper affectumque discubuit. Illius, inquam, mementote; illum sequimini; illius puritatem, illius fidem, illius doctrinam ac sanctimoniam cogitate. Illius mementote semper doctoris vestri ac nutritoris, in cujus quasi gremio quodammodo amplexuque crevistis; qui communis mihi ac vobis magister fuit; cujus discipuli atque institutio sumus. Illius scripta legite.

CASSIAN., *De incarn. Dominic.*, lib. VII, cap. XXXI.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

Il Trattato del Sacerdozio è un dialogo tra Giovan Crisostomo e Basilio suo amico.

L' eccellenza di quest' opera le ha meritato la stima generale, essendo stata sempre riguardata qual sublime produzione del suo autore. Niuna ombra di rimprovero si unì al concento delle lodi che le furon date, tanto per la forma quanto per la sostanza, da tutti i secoli cristiani. Oltre il gran carattere dell'eloquenza, che distingue tanto eminentemente ciascuna delle produzioni del suo ingegno per maestà, energia e sentimento; un merito particolare a questa si è quello di offrire la viva immagine delle sue virtù, la sua profonda modestia, il candore della sua anima, il fervore del suo zelo e della sua carità, e la splendidezza della santità sua.

Un avvenimento, al quale era lungi dall' attendersi, diede occasione a quest' opera. Abbandanato interamente alla solitudine e allo studio, non credendo esser conosciuto che dal solo Dio, Crisostomo seppe che si era in mira di farlo vescovo, di unita al suo più intimo amico, Basilio suo compatriotta, della stessa età sua. Entrambi n'ebbero spavento, come se la cosa fosse stata già

eseguita. Quando le nuova cominciò a prendere un più serio carattere, Crisostomo fermossi nella doppia risoluzione, di non accettare, perchè se ne credeva indegno; e di non permettere a Basilio di ricusare, perchè conosceva in lui tutte le qualità necessarie a sì alte funzioni. Ma ben si guardò di comunicargli il suo disegno. Ei lasciò far l'elezione senza presentarvisi, sfuggendo tutte le ricerche. Basilio fù eletto malgrado le sue resistenze. In quanto a Crisostomo, si fecer doglianze sulla sua assenza, e gli si attribuivano motivi lontanissimi dal suo carattere. Basilio non si consolava della violenza che gli era stata fatta. Ei ne accusava fin lo stesso suo amico, cui facea rimprovero di averlo ingannato. Crisostomo, costretto a giustificarsi, risguarda la quistione sotto un punto di vista assai più esteso di un' apologia particolare. Egli espone i suoi sentimenti sullo spirito del sacerdozio, su la sua dignità, la sua eccellenza, i doveri che impone, le condizioni che richiede.

Nel pensiero di san Giovan Crisostomo, due scogli gravi compremettevano l' onore del Sacerdozio, e gl' interessi della Sposa di Gesù-Cristo. Il primo, era quello di una eccessiva modestia, che ne allontanava gli uomini più atti a compierne le auguste funzioni. Gli esempi ne eran tuttavia comuni in quel secolo, e ne fan pruova Basilio e lo stesso suo amico; ne fan pruova santo

Ambrogio e sant'Agostino, ed altri ancora, che sol cederono alla volontà del Cielo, manifestata mediante straordinari segni. Era bisognato che il santo arcivoscovo di Milano minacciasse di scomunica san Gaudenzio, chiamato dal concilio della provincia al vescovato di Brescia. In quei secoli, così fecondi in virtù come in talenti, la delicatezza di coscienza, una profonda persuasione della santità del ministero erano portate tanto oltre, che non era raro il vedere i solitari attentare, con un eccesso di zelo, sulla loro propria persona, per escludersi per sempre dagli onori della Chiesa che loro venivano offerti; e la Chiesa di Affrica fu costretta a pronunziar delle pene contro i chierici, cui un'eccessiva umiltà impedisse di acconsentire alla loro ordinazione, quando il vescovo li chiamasse. Ed anche il suffragio, anche il comando de' loro pastori, pe' quali intanto erano sì pieni di rispetto, non gl' incoraggiava contro il sentimento della loro indegnità. Il santo legislatore degli Ebrei si sarebbe, dice san Gregorio-il-Grande, renduto colpevole di orgoglio, se avesse impreso, senza vivo spavento, la scorta di un popolo innumerevole; ma nol sarebbe stato meno, se si fosse opposto al comando del Signore (1).

(1) S. Gregor., *Pastor.*, part. I, cap. XXVII.

Questa male intesa pietà toglieva alla Chiesa i servigi da lei reclamati, e lasciava voto un posto che l'intrigo correa rapidamente ad usurpare.

Il secondo era anche più formidabile, perchè cominciava a divenire assai più comune. San Gregorio di Nazianzo l'avea già fatto manifesto collo zelo e l'energia degli antichi profeti; e nuove esperienze avean pur troppo giustificato l'eloquenti censure del santo vescovo. La storia del ponteficato di san Giovan Crisostomo era ben tosto per offrirne, quasi in ciascuna delle sue pagine, la trista conferma.

Un'anima tanto pura, un cuore tanto vivamente compreso dallo zelo della casa del Signore, poteva egli, senza gemerne profondamente, vedere gli scandali che la disonoravano: la sublimità del Sacerdozio prosternarsi indecentemente nei palagi dei re, i pontefici dell'Altissimo inchinar la loro sacra testa sotto il favore de' grandi e de' ministri, portar per distintivo della vocazione ad un ministero di umiltà e di servitù, lo spirito di dominazione, e di un egoismo che tutto a se riporta, nulla al Signore; ad un ministero di fatiche e sacrifizi, una vile tiepidezza; e l'ozio della dappoccaggine, ad un ministero di povertà e di disinteresse, idee di lusso e di abbondanza, cuori insaziabili di ricchezze e sensualità: i trasporti, le alterigie, le asprezze dello zelo farisaico, sostituite alle materne sollecitudini

del vero pastore: gli scismi, le divisioni nel santuario, come fra popoli nemici: una invidia segreta, prodiga di maldicenze, di calunnie, di diffamazioni, la qual non conosceva altro bene se non quello che faceva essa stessa, e non perdonava agli altri nè i loro talenti, nè i loro buoni succesi?

Comincerà dunque il santo dottore dal combattere la modestia del virtuoso Basilio; rispondendo alle sue querele e alle sue obbiezioni, rendendogli conto de' motivi che il fecero operare. E, perchè in fatti la delicatezza dell' amicizia sembrava di aver qualche diritto di offendersi di una condotta poco conforme in apparenza al mutuo impegno che legava i due amici; perchè Basilio, nell' amarezza delle sue doglianze, sfuggir lasciava le parole d'inganno, di dissimulazione, di menzogna; Crisostomo credesi obbligato a giustificarsene. Questa è presso a poco la materia dei due primi libri.

Le parole *inganno*, *falsità*, *dissimulazione*, *artifizio*, nella lingua del Vangelo e de' Padri, son sinonime a quella di *menzogna*; famiglia comune che ha il demonio per padre, come disse lo stesso Gesù-Cristo (Joann. VIII, 44.), del pari che nel linguaggio della buona fede, sincerità, semplicità, candore, risalgono ad uno stesso principio, la verità. Nel modo stesso, dice san-

t' Agostino, che Iddio generò un Figliuolo, la verità; il demonio anche generò un figliuolo, la menzogna (1). Tutto ciò che offende la verità è riputato menzogna, e trovasi avvolto nella stessa condanna. Può esser dunque giammai permesso di mentire?

Sembra che una tal quistione non avrebbe dovuto scinder le scuole, nè imbarazzare i moralisti, dacchè sant' Agostino l' avea rischiarata con luminosissimi principii, seguiti in tutte le conseguenze; e ciò in un opera appositamente composta su tale argomento. Con questo santo dottore, noi definiamo la menzogna una falsa significazione di qualche cosa, col disegno d' ingannare: *Mendacium est falsa significatio cum voluntate fallendi.* Mentisce, chi esprime, tanto con parole, quanto con ogni altro modo, cosa diversa dal pensiero ch' è nel suo cuore: *Ille mentitur qui aliud habet in animo, et aliud verbis, vel quibuslibet significationibus, enunciat.* Il papa san Gregorio-il-Grande, san Tommaso, la più gran parte dei teologi, adottarono queste definizioni. Secondo essi, neppure è necessario che vi sia intenzione e volontà d' ingannare, purchè siavi menzogna, e conseguentemente peccato, salve le differenze nella colpabilità. In fatti, se bisognasse assoluta-

(1) *Quomodo Deus genuit filium veritatem, diabolus lapsus genuit quasi filium mendacium.* (Tract. XLII in Joann.)

mente una formale intenzione d'ingannare, le menzogne che si permettono per semplice divertimento, o per mera compiacenza (1), alle quali chi le profferisce non crede, non sarebbero propriamente menzogne; il che è contrario alla positiva asserzione degli stessi santi dottori. Essi si spiegarono in modi assai precisi, nel disviluppo di questa dottrina, fondandosi sui testi formali della Scrittura, sull' autorità de' santi canoni, e non facendo grazia ad alcuna specie di menzogna, perchè alcuna ve n' ha che non sia contraria alla parola di Gesù-Cristo, *Sit omnis sermo vester, Est est, Non non;* del pari che all' essenza della verità, perchè le parole essendo i segni naturali de' nostri pensieri, è un operar contro la natura delle cose, l' esprimer colla parola ciò che non si ha nella mente.

Secondo gli stessi oracoli, la Chiesa ha, in ogni tempo, fulminato colle sue censure ogni equivoco di parole profferite con disegno d' ingannare, le restrizioni mentali, che nascondono un senso diverso da quello che presentano; ogni ipocrisia nel linguaggio, non meno criminosa

(1) Quelle che s' indicano coi termini di menzogne officiose, e di divertimento, son due sorte di menzogne, dice sant' Agostino, che non portano una colpa grave, ma pure non sono senza peccato: *Duo sunt omnino genera mendaciorum, in quibus non est magna culpa, sed tamen non sunt sine culpa, cum, aut jocamus, aut, ut proximis prosimus, mentimur.* (In Psalm. v.)

della ipocrisia nelle azioni: duplicità di cuore, della quale la Scrittura sol parla per maledirla.

In tal guisa parlarono tutti i santi dottori; in tal guisa operavasi nei primi secoli, ne' quali i cristiani erano talmente persuasi essere una menzogna, qualunque si fosse, tanto essenzialmente opposta alla santità del cristianesimo, che si contentavano di soffrire le più crudeli torture, piuttosto che alterare per poco la verità.

È ora la condotta di san Giovan Crisostomo in contraddizione co' suoi principii? Esaminiamola, tanto in sè stessa, quanto nell' espressioni che il santo vescovo dà al suo racconto.

In se stessa. È vero che Basilio si duole vivamente di essere stato ingannato dal suo amico. Le sue espressioni non lo risparmiano. Ei l' accusa di aver tradito le leggi dell'amicizia, quelle della verità; di averlo abbandonato scientemente, e con colpevole dissimulazione, alle mani di coloro ch' ei chiama suoi nemici. Il rimprovero è poi legittimo? Che fece mai Crisostomo per meritarlo?

Informato da vaghe dicerie, che pensavasi a Basilio ed a lui per conferir loro ad entrambi il vescovato, ei si spaventa, e delibera; ma senza prender partito. Pochi giorni dopo soppragiugne Basilio, che gli conferma la cosa; ed egli propone a Crisostomo di nulla fare se non di ac-

cordo l' uno con l' altro. Questi sol prende l' impegno, di ricusar l' onore che gli si destina, ma non di privar la Chiesa de' servigi che le promettono le virtù del suo amico. Ei procrastina, senza nulla rivelare a Basilio delle sue segrete risoluzioni, perchè la modestia di questi non avrebbe mancato di combatterle e di non farle riuscire. Non v' ha in ciò dissimulazione. Sa Crisostomo esservi un tempo di tacere come un tempo di parlare. Egli ha ragione di rispondere che la sua condotta è irreprensibile, che vi ha da parte sua saggezza, discrezione, spirito di condotta, e neppur ombra di dissimulazione o di artifizio. Ei non fa credere, lascia credere.

« Ma l' espressione greca sembra non ammettere senso diverso, da quello d' inganno, artifizio, dissimulazione. Basilio non si avvale di altri termini nei rimproveri che dirige al suo amico; e questi li ripete, senza alcuna restrizione al senso naturale che presentano. » Dal che si conchiude che il santo dottore non reputa ogni menzogna come reprensibile; e diversi interpetri, lo stesso prelato Giacomelli, asseriscono che san Giovan Crisostomo, sedotto dall' autorità de' filosofi greci, fra gli altri da Platone, credè che fosse talor permesso d' ingannare, e di mentire, quando si fa senza intenzione di nuocere al prossimo. Perciò il comentario che il santo vescovo

vi dà, soprattutto alla fine del suo primo libro, comentario, per quanto sembra, favorevole alla dottrina della menzogna e delle restrizioni mentali, trovò giudici severi.

Noi crediamo che si porti all'accesso il pensiero di san Giovan Crisostomo. Che quelle espressioni fossero sfuggite a Basilio nel primo moto della sorpresa che i vescovi gli fecero, e del suo profondo dolore, ben si comprende. A suo credere, v'ha, nell'apparente connivenza del suo amico, più del tradimento: l'inganno cioè, il colmo della enormità, ciò che v'ha di più odioso nella perfidia, πανουργια: il più crudel nemico non avrebbe operato con maggior durezza. Crisostomo non riprende queste esagerazioni. Non si lotta contro l'irruzion del torrente. Ei ripete queste parole senza combatterle; ei le confuta con maggior sicurezza con l'espressione della sua condotta, e sembra aggiugnervi egli stesso, con la parola κλοπη (1), che tutti gl'interpetri rendono per *furtum*, *latrocinio*; facendo una doppia allusione all'involamento delle ricchezze dell'Egitto dagli Ebrei, ed a quello che i vescovi fecero della persona di Basilio per portarlo al vescovato. Ma il senso delle parole spiegar si dee dall'analogia coll'azione che indicano. Ora, non fuvvi qui atto

(1) Lib. I, cap. V, pag. 32, ediz. Giacomelli.

diretto dalla parte di Crisostomo. Il che dichiara affermativamente al suo amico: « Tu ti duoli ch'io t'abbia ingannato: e in qual modo? Tenendoti segreta la mia determinazione (1)? » Quale è mai il casista il quale osasse pronunziare che il silenzio equivaler possa alla dissimulazione, la saggia e discreta riserba alla menzogna? S. Agostino gli risponderebbe: « Non v'ha menzogna » nel tacere la verità, quando non n'è necessaria » la professione, ed al contrario potrebbe nuo- » cere. » Ora è questa la dottrina costante, unica, del nostro santo vescovo, in tutto il primo libro di quest' opera. Ecco il cerchio in cui si chiude, e nel quale ridur si deggiono con lui tutti coloro che rendono un sincero omaggio alle sue virtù del pari che a' suoi talenti. Lo stesso nostro Signore, vicino ad entrare nel borgo di Emmaus, *fece mostra*, dice il suo evangelista, *di andar più lungi* (2). Si dirà forse che avesse voluto ingannare i suoi discepoli? « Giova, di- » cono i più accreditati teologi, di osservare che » sembra non commettersi peccato, tutte le volte » che si faccia intendere con le proprie azioni » una cosa contraria alla verità; e se non si ha » questa intenzione, ma un'altra che sia ragio-

(1) Αρα τι σε παρεκρυσαμεθα, και την ημετεραν εκρυψαμεν γνωμην; *Ibid.*, pag. 33.

(2) *Finxit se longius ire.* (Luc. XXIV. 28.)

» nevole, non vi è colpa, benchè si giudichi
» che gli uomini interpetrar potessero la nostra
» azione in maniera contraria alla verità (1). »

È dunque, a mio credere, un meschino pretesto quello di andar cercando di scusar san Giovan Crisostomo coll'autorità di Platone, o con una pretesa collusione colla dottrina de'filosofi greci. Il santo arcivescovo di Costantinopoli avea letto assai bene i loro scritti ed esser non poteva ingannato da' loro sofismi. Egli attinto avea il suo insegnamento in un'altra scuola; e non mai pensò, sulla menzogna propriamente detta, in modo diverso dalla Chiesa latina.

Dopo di aver dissipato colla franchezza delle sue spiegazioni, le nubi insorte tra i due amici, il santo dottore si rivolge più direttamente al suo argomento, e lo tratta con tale solidità di dottrina, tal cognizione profonda del cuore umano, tal sagacità nelle vicende de' costumi, che questo libro elevarono allo stesso grado della Pastorale del papa san Gregorio-il-Grande. E se non ottenne, al par di quest' ultima, l'onore che la Chiesa, in molti suoi concili, ordinasse ai sacerdoti di leggerla assiduamente, di saperla anche a memoria (2); tutti i pii vescovi si fecero un

(1) *Confer. di Grenoble*, trattato IX sul VIII comandamento, cap. II, n° 13, tom. VII, pag. 562.

(2) *Conc. Labbe*, tom. III, pag. 126; tom. VIII, pag. 651,

dovere di raccomandarne la lettura e la meditazione, come un eccellente modello, tanto proprio ad illuminare e ad ornar le mente, quanto a formare il cuore.

Benchè questo bel trattato sembri principalmente consecrato alla instruzione degli ecclesiastici, soprattutto di quelli che la medesima vocazione innalza all'eminente dignità del sacerdozio e dell'episcopato, non è stato giudicato meno utile a tutti i fedeli, che vi rinvengono le più importanti lezioni per dirigere i costumi, fuggire i vizi, ed addestrarsi alla pratica della virtù. In questa mira è stato ben sovente pubblicato a parte.

La prima edizione greca ne fu fatta in Louvain, per cura di Clenard. Nel 1599, Hoeschelio fece stampare in Augusta lo stesso testo greco, seguito da una versione latina, i cui due primi libri son di Giacomo Ceratino, i quattro altri di Germano Brice; accompagnato da alcune poche note, ma utilissime. Nel 1710, Giovanni Hughes pubblicò quest'opera in Cambridge, con una versione messa a fronte del testo, diversa da quella di Brice e di Ceratino, preceduta da prolegomeni e carica di note. Questa edizione fu ristampata in Londra, due anni dopo, cioè nel 1712, per cura di Tirlby, il qual corresse alcuni luoghi della traduzione, unì diverse note di suo conio a quelle di Hughes, e fece alcune addizioni ai prolegomeni.

*

I sei libri del Sacerdozio furono anche stampati, nel 1725, a Stuttgard. L'editore, Alberto Bengelio, si è dato il pensiero di unirvi una traduzione latina, affatto nuova, di sua composizione, con un gran numero di note, le quali formano al testo di san Giovan Crisostomo un continuo comento. Queste tre ultime edizioni sarebbero utilissime, se i loro autori non vi avessero mescolato i pregiudizi della loro setta. Il P. di Montefaucon, poco soddisfatto delle traduzioni pubblicate fino a' suoi tempi, tanto separatamente quanto nelle collezioni generali, annunziò che la sua era nuova. (*Oper. S. Joann. Chrysost.*, tom. 1, pag. 361. Parigi, 1718.) Nel 1757, il prelato romano Giacomelli pubblicò la sua in Roma (1 vol. in-4°, colla traduzione italiana a fronte), che accompagnò di dotte note, attinte da una ricca sorgente di erudizione sacra e profana.

Il Trattato del Sacerdozio fu molte volte pubblicato in francese. La più commendevole traduzione è quella di Lamy (stampata in Parigi, presso Ant. Vitré, 1 vol. in-12, 1650), pubblicata per ordine e sotto gli auspici del pio vescovo di Beauvais, Agostino Potier, per l'istruzione de' giovani ecclesiastici del suo seminario. È corredata da un editto pastorale del vescovo di Bazas sulle obbligazioni del sacerdozio. Dopo un giudizio

emesso sull' opera del santo patriarca di Costantinopoli, l'autore della traduzione si esprime in questi termini, che non saran mai ripetuti di soverchio: « Basta dire che chi formar si volle un' alta idea del » sacerdozio, principalmente la cercò in questo » libro: che il rispettoso timore, del quale questo » gran santo attesta essere stato sì grandemente » compreso per non ricevere una sì alta dignità, » fa ancor tremare ogni dì chi fa riflessione so» pra sì terribile ministero. Chi vi si destina, » conoscer meglio non potrebbe quali sieno le » qualità apostoliche necessarie a così eminente » condizione, se non nella scuola di questo per» fetto imitatore del grande Apostolo; nè far nulla » di meglio quanto di attingere da questi libri » regole di condotta come da una sorgente di » luce, una fornace ardente di carità. »

Fu pubblicata un' altra traduzione, nel 1691, tra gli opuscoli del santo arcivescovo (vol. in-8°, Parigi, presso Pralard, attribuita, da Baillet, al celebre Antonio Arnaud, *Giudizio de' dotti*, t. III, in-4°, p. 148; da Menage e da altri, ad Antonio Lemaistre, che è noto intanto di esser morto nel 1658). Si può con maggior certezza darla a Niccola Fontaine, associato agli scrittori di Porto-Reale, nella compilazione delle opere che uscivano dalla penna di que' laboriosi solitari. Benchè sembrasse essere stata fatta sulla versione

latina del P. di Montefaucon, è anche ben lontana dal riprodurre quella stessa traduzione latina; e maggiormente si allontana dall'originale greco. L'abate Auger sol ne diede degli estratti. Il che ci ha impegnato a pubblicare una nuova traduzione della intera opera.

Fui indotto a questo lavoro dall'antico vescovo di Senez (G. B. Car. di Beauvais), nel tempo ch'egli occupavasi della sua grande opera, sui Padri greci e latini, della quale sol ci resta il semplice titolo: *Orator sacer*, sotto del quale contava pubblicarla. Questo prelato, la cui memoria sarà eternamente cara agli amici della religione e della lettere, degnò chiamarmi presso di sè, nel suo ritiro del Monte-Valeriano; egli indicommi l'opera del Giacomelli, e si compiacque dirigerne la traduzione. Egli opinò che conservarsene doveano le note, perchè, al vantaggio di servir talora alla intelligenza del testo, accoppiano il non meno prezioso interesse di confermare, colla testimonianza de' Concili e degli antichi Padri, i sentimenti del santo arcivescovo sui principali punti che risguardano il dogma o la disciplina della Chiesa. Soltanto, noi le riportiamo in continuazione di ciascuno de' libri a' quali appartengono.

Non abbiam creduto doverci limitare rigorosamente alla distribuzione de' capitoli, adottata dal

traduttore italiano, secondo le antiche edizioni del Trattato del Sacerdozio. Osserva il Giacomelli che i titoli e sommari che si leggono in fronte di ogni libro, non sono di san Giovan-Crisostomo, ma di qualche scrittore posteriore, e i sommari de' sei ultimi capitoli del terzo libro, che mancano nei manoscritti greci, sono stati suppliti da quelli che trovansi nell' antica versione latina. Noi abbiamo sol conservato quelli che ci son sembrati necessari.

V'ha di più anche un settimo libro del Sacerdozio, composto da un cattivo declamatore, il qual visse qualche tempo dopo di san Crisostomo. È in forma di discorso, e fatto, per quanto pare, per esser predicato al cospetto del popolo.

TRATTATO DEL SACERDOZIO (*a*).

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO (I).

Cap. I. Amicizia reciproca di san' Giovan Crisostomo e di Basilio. Disegno che presero di addirsi alla vita solitaria.
Cap. II. Giovan Crisostomo n'è distolto dalla madre. Discorso ch' ella gli tiene in tale occasione.
Cap. III. Mezzi adoperati da san Giovan Crisostomo per far nominare Basilio vescovo, e per esentar sè stesso.
Cap. IV. Querele di Basilio a tal riguardo.
Cap. V. Crisostomo si giustifica (*b*).

I. Io ebbi de' veri amici, e molti; uomini che conoscevano le leggi dell' amicizia, e le praticavano con religione ed esattezza (II). Tra questi, ve n' ha uno soprattutto, il quale, prevenuto per me di una tenera affezione, di tanto su gli altri a me legati per amore sopravvanzava, per quanto questi dagli amici volgari si distingueva-

(*a*) Ιεξωσυνη, parola generale che rinchiude i diversi gradi del santo ministero; de' quali il più sublime è il vescovato, sorgente e pienitudine degli altri. Non cade dubbio che trattasi qui del vescovato. L' intera continuazione del discorso e della tradizione il fa vedere assai bene.

(*b*) S' indicano con numeri romani le note del Giacomelli, rimandate alla fine di ogni libro, e colle lettere dell' alfabeto, le note da noi aggiunte al testo.

no (III). Non mi lasciava giammai. Gli stessi studi ci occupavano : avevamo avuto gli stessi maestri: le stesse inclinazioni, uguale ardore per le lettere e per le scienze. Il rapporto delle circostanze stabilito avea tra lui e me la più perfetta armonia. Questa unione non limitossi al tempo de' nostri studi : i quali compiuti, quando ci bisognò deliberare sulla scelta di un sistema di vita da seguire, ci trovammo in piena conformità di sentimenti. Diverse circostanze concorrevano a mantenerci in questa uniformità di volere. Noi non potevamo, nè l'uno nè l'altro, inorgoglirci della preeminenza della nostra patria (IV); io non aveva grandi averi, e Basilio non era nella indigenza (V). In tal guisa vi era tra noi parità di beni e d'inclinazioni, di nascita e di carattere. Noi ci dividemmo soltanto nel punto della esecuzione. Il fortunato Basilio (VI) determinossi per la vita solitaria; era ciò un seguir la vera filosofia (VII). La bilancia fin d'allora divenne ineguale: mentre ei s'innalzava, il mio attaccamento al mondo mi abbassava verso la terra, e le passioni della gioventù formavano un nuovo peso che mi opprimeva (VIII). La nostra amicizia non cessò di rimanere nella stessa fermezza; ma l'agio e la famigliarità del nostro commercio risentirono qualche alterazione. Diveniva impossibile che si mantenessero con affezioni

tanto opposte. Ciò non per tanto, appena che cominciai a rialzarmi un poco al di sopra de' flutti del secolo, il mio amico mi ricevè a braccia aperte (IX); la sua allegrezza non avea freno. E pure non riuscimmo a rimetterci allo stesso livello. Basilio avea troppi vantaggi; e, qualunque sforzo io facessi per innalzarmi, i progressi datigli dal suo fervore mi lasciavano di gran lunga addietro di lui. Ma la sua naturale bontà, e il pregio che metteva nel vincolo della nostra amicizia, il portavano a lasciar tutto per venire a passar le giornate con me; il che avea egli sempre vivamente desiderato, senza che avessimo potuto eseguirlo. L' ostacolo veniva dal mio poco coraggio. Non era possibile ad un uomo che frequentava assiduamente il foro (X), ed era appassionato pei divertimenti del teatro, di trovarsi sovente nella compagnia di un solitario, il quale, applicato di continuo alla lettera, non mai trovava tempo di mostrarsi in pubblico. E perciò, dall' istante in cui fu istruito del disegno in cui io era di entrar nello stesso genere di vita di lui, non tardò di comunicarmi il progetto che aveva ideato già da lungo tempo: ed era che dimorassimo insieme. Fin d' allora, seguendo i miei passi, e non perdendomi un istante di veduta, mi sollecitava con tanta forza a prendere un comun domicilio, che venne a capo di persuadermi; e

noi eravamo alla vigilia di eseguir questa risoluzione.

II. Ne fui distolto per l'affezione e le vive istanze di mia madre, la cui tenerezza impedì l'inestimabile benefizio che mi offriva l'amicizia di Basilio. Appena ebbe ella presentito il mio disegno, mi condusse nella sua camera. Ivi, seduta appresso del letto, dove mi avea messo al mondo, cominciò a versare un torrente di lagrime, cui succederono queste parole, assai più commoventi del suo pianto. « Figliuol mio, mi disse, non mi fu concesso di goder lungo tempo delle virtù di tuo padre. La volontà del Signore nol permise. La sua morte, che seguì dappresso i dolori da me provati nel divenir madre, ci lasciò, te orfano, e me vedova, ancor nel fiore della età. Quel che soffrir dovei, bisogna averlo da sè stesso provato per ben comprenderlo (XI). No, non vi son parole capaci di esprimere a quante tempeste trovasi esposta una giovine vedova che, recentemente uscita dalla casa paterna, senza alcuna esperienza degli affari, immersa ad un tratto in un opprimente lutto, si vede costretta a sostenere il peso di una situazione superiore alla debolezza della sua età e del suo sesso. Bisogna, ed è per lei un rigoroso dovere, bisogna che vegli sulla condotta de' suoi servi; che supplisca alla loro negligenza; che si tenga

in guardia contro le loro infedeltà; che prenda precauzioni contro le insidie che le son tese nel seno della propria famiglia; bisogna che si armi di coraggio per difendere le sue sostanze contro le ingiustizie e le brutalità de' concussionari (XII). Quando un padre nell' uscir dalla vita lascia dei figliuoli, se è una fanciulla, ella esser può, per sua madre, un gran motivo d'inquietudine sotto alcuni riguardi; ma essa non l'espone, nè a forti spese, nè a violenti sollecitudini. Se poi sia un fanciullo, l' imbarazzo della madre è assai più considerevole; e non passa alcun giorno in cui ella non tremi per lui, senza parlar di ciò che le costa per dargli una buona educazione. Pure nessuna di queste considerazioni potè farmi pensare alle seconde nozze (XIII), e introdurre un altro sposo nella casa di tuo padre. Sostenni la burrasca, e rimasi ferma in mezzo a tutte le contraddizioni, senza neppur cercare di liberarmi da veruno de' rigorosi doveri che mi erano imposti (XIV); sfuggendo alle tempeste, grazie all' assistenza del Cielo, senza dubbio; ma anche dopo il soccorso di Dio, fortificata dalla consolazione, tanto preziosa pel cuore di una madre, in mezzo alle cure che l'assediano, di veder tutti i giorni, e di contemplar nel mio figliuolo l'immagine vivente e la perfetta rassomiglianza dello sposo che perdei. Tu me la dasti questa conso-

lazione fin dalla tua più giovine età ; all' epoca nella quale la tua lingua non sapeva ancora se non balbettare quelle prime parole, che i padri e le madri raccolgono con tanta gioia dalla bocca de' loro figliuoli. Tu neppur puoi farmi rimprovero di aver lasciato deteriorare le sostanze di tuo padre, siccome troppo spesso accade o chi ha la sventura di divenire orfano. Te l'ho conservate tutte intere, e non ho mancato di mantenerti convenientemente, anche a spese di ciò che mi apparteneva, e di ciò che aveva ricevuto dalla mia famiglia. Non credere, figliuol mio, che nel rammentarti questi sacrifizi, io voglia qui rinfacciarteli. La sola gratitudine che ti richiedo, si è di non rendermi vedova una seconda volta, riaprendo una piaga che il tempo cominciava a calmare. Attendi che mi abbi chiuso gli occhi. La mia ultima ora non è forse molto lontana. Nell' età in cui sei, la gioventù ha diritto di sperare che si perverrà ad una avanzata vecchiaia: nella mia, non si può più badare che al termine della vita. Allorchè dunque mi avrai renduto gli ultimi doveri, ed avrai mescolata la mia cenere a quella di tuo padre, sarà in tua libertà prendere quella direzione che ti sarà di piacere, di offrontare gli eventi della navigazione sopra quel mare che vorrai. Niuno allora vi potrà mettere ostacolo. Ma fino a un tal punto, sino a che mi resterà un soffio di

vita, sopporta la mia presenza, e non annoiarti di vivere con me. Paventa di offendere lo stesso Dio, nel prendere una risoluzione poco ponderata, abbandonando in mezzo a sì penose agitazioni una madre della quale non mai avesti a dolerti. Perciocchè alla fine, se ti avessi dato luogo di accusarmi di cercare a trarti negl' imbarazzi del secolo, a scaricarmi sopra di te del peso delle mie faccende, sia pure, obblia, vi acconsento, le leggi della natura, sii sconoscente alle cure che diedi alla tua educazione, rompi i nodi che ti legano a questa casa, sciogliti da ogni dovere, non veder più intorno a te che insidie tese contro il tuo riposo, fuggimi qual nemico. Ma, se è vero che nulla risparmiai per addolcirti il penoso sentiero di questa vita, quanto non vi fosse che questo motivo, questo solo bastar dee per ritenerti presso di tua madre. Di tutte le persone che ti amano, qualunque ne sia il numero e l'affezione, neppure una potrà metterti, al par di me, in istato di godere della intera tua libertà, perchè non ve n'ha alcuna cui possano esser tanto a cuore quanto a me i tuoi progressi e la tua gloria (*a*).

(*a*) « L'antichità pagana offrirci può un discorso più bello, » più vivo, più tenero, più eloquente di questo; ma di quella elo» quenza semplice e naturale, che supera infinitamente tutto ciò che » la più studiata arte potrebbe aver di più brillante? V'ha forse in » tutto questo discorso alcun pensiero ricercato, alcuna frase stra» ordinaria o affettata? Non si vede che tutto vi scorre dalla sua

Tale è il sommario delle conversazioni di mia madre che riferii a Basilio. Ma lungi dall' essere commosso, mi premurò con maggiore insistenza di prima di seguire il suo primo disegno.

III. Frattanto, mentre ei raddoppiava di sforzi per vincere la mia resistenza; si sparse una voce, che c' inquietò a vicenda. Diceasi che si eran fissati gli occhi sopra di noi per innalzarci agli ordini sacri (*a*). A questa nuova, la mia mente si riempì di timore e di perplessità. Io paventava, da un lato, di essere innalzato mio malgrado al vescovato: dall' altro, non comprendeva come mai si era potuto pensare a noi. In quanto a me, io mi trovava sfornito di tutte le qualità che attirar mi poteano un tale onore. Riguardo a Basilio, ei venne a trovarmi per comunicarmi ciò che accadeva, come se l' avessi ignorato; e mi pregò di fare in modo che si

» sorgente, e che la stessa natura il dettò? Ma ciò che di più am-» miro, si è che comunque penetrata da vivo dolore, ed in uno » stato sì violento, non le sfugga una sola parola, nè di trasporto, » neppur di doglianza contro l' autor de' suoi tormenti e de' suoi » timori, sia per riguardo alla virtù di Basilio, sia pel timor d' ir-» ritare il suo figliuolo, cui sol prendea cura di accattivarsi e d' intene-» rire. » (Rollin. *Trattato degli studi*, tom. I, in-4°, pag. 621.)

(*a*) « I prelati di Siria, riuniti in Antiochia per provvedere alcune sedi che mancavano di vescovi, si risolvettero di preferirlo, con Basilio suo amico, a tutti coloro che aveano maggiore età ed esperienza di lui, ma minor capacità e virtù. » (Tillemont, *Mem.*, tom. XI, pag. 12. Il greco porta: *εις ιερωσυνης ημας αξιωμα μελλειν προαγεσθαι*. Giacomelli traduce: *Che noi saremmo stati alla dignità del sacerdozio promossi*.

conoscesse in questa occasione, al par di tutte le altre, la conformità della nostra condotta e dei nostri sentimenti. Egli era disposto a seguirmi, qualunque partito io abbracciar volessi; se opinassi per la fuga, o acconsentissi alla nostra promozione. Assicurato della sua risoluzione, e ben convinto che sarebbe un fare alla intera Chiesa il più gran danno col privarla de' servigi che le promettevano le virtù e i talenti di un giovine (XV) tanto eminentemente proprio al governo dei popoli, e ciò perchè non mi sentiva le forze necessarie per imitarlo, ecco il partito al quale mi appigliai: Non gli scoprii, questa volta, il progetto che io aveva immaginato, benchè fossi nell' abitudine di nulla aver di nascosto per lui; mi limitai, per allora, a rispondergli che la cosa non incalzava; che ben faremmo di rimettere ad altro tempo il pensarvi.

Basilio mi credè, e non più se ne parlò. Il mio amico restò persuaso che saremmo, egli ed io sempre nei medesimi sentimenti, nel caso in cui la cosa verrebbe a riprodursi.

Un poco dopo, essendo arrivato il tempo dell' ordinazione (io ebbi cura di tenermi ben nascosto), Basilio, che non avea la menoma diffidenza, si lasciò condurre all' assemblea sotto un pretesto qualunque, e videsi obbligato a piegare sotto il giogo (XIV). Ei consolavasi per la

speranza che io gli avea data, di operare io in tutto uniformemente a ciò ch'ei farebbe, ed anche di più immaginavasi di essere stato prevenuto da me. Perciocchè taluni degli assistenti, vedendolo dispiaciuto della sorpresa che gli era stata fatta, l'ingannarono, dicendo ad alta voce, che era assai da sorprendersi di vedere chi era riputato pel più difficile, cioè io, che nominarono, avesse ceduto modestamente al giudizio de' Padri, e chi era riputato per più saggio e più rassegnato si trasportasse, affettando una falsa generosità, obbliandosi al punto di voler fare resistenza.

Queste parole l'aveau disarmato. Ma non passò lungo tempo che seppe essermi io involato con la fuga. Ei fu a trovarmi. La tristezza era dipinta sul suo viso. Sedutosi vicino a me, parlar volea; ma la profonda afflizione della quale era penetrata la sua anima gli chiudeva la bocca, e non permetteva alle sue parole di passar l'orlo delle labbra. Commosso dal suo dolore e dalle sue lagrime (XVII), delle quali ben conosceva la cagione, non potei impedirmi dal manifestare, con uno scroscio di riso, le gioia che provava nel vedere che il mio artifizio era sì ben riuscito a seconda de' miei desiderii. Ne ringraziai Iddio; io gli presi la mano che accostai alle mie labbra: egli, intanto, ben giudicando a quell' aspetto di soddisfazione e di allegrezza, che manifestavasi in tutto il mio este-

riore, che io l'avessi ingannato, sentiva raddoppiare il suo dispetto e il suo affanno.

IV. Quando in fine cominciò a calmarsi quella violenta agitazione; ei mi disse: Se fosti indifferente a' miei propri interessi, al punto di averli completamente sacrificati, e perchè? ne cercherei inutilmente la ragione; al meno avresti dovuto occuparti un poco de' tuoi. Compromessa stranamente è la tua riputazione; tutte le bocche sparlano di te. Dicesi, per voce generale, che per sola vana gloria ti ricusasti alla scelta ch'era per farsi di te; e non fuvvi alcuno che tentasse di giustificarti. Io non potrei mettere un piede fuori e mostarmi in pubblico, senza essere assalito dalle querele che si dirigono ugualmente ad entrambi, e sopra di me particolarmente cadono. La maggior parte de' nostri amici è nel numero degli accusatori. Essi mi tirano in disparte, per rimproverarmi di aver conosciuto il tuo disegno, persuasi che nulla io ignori di ciò che ti riguarda; e mi ascrivono a delitto il non averlo dichiarato; aggiugnendo che avrebbero ben trovato il mezzo di assicurarsi della tua persona. Io arrossisco di vergogna per non poter loro rispondere, altra cosa se non, che non aveva alcun sentore della risoluzione, da te presa da lungo tempo; risposta ben propria a spargere umilianti sospetti sulla nostra amicizia. Ben ravviso al presente, che tu

non mai mi amasti davvero; e il modo col quale ti sei comportato a mio riguardo, dee costringerti a convenirne. Ma non conviene divulgar le nostre contese (XVIII), soprattutto fra coloro che nudrono qualche stima per noi. Io pubblicar non saprei i termini nei quali siamo, senza accrescere il mio dolore. Son dunque ridotto ad abbassar gli occhi, e ad allontanarmi senza profferir parola, da chi m' interroga. Ma se sfuggo a questo primo rimprovero, evitar non posso di esser convinto di menzogna; perciocchè non mai si vorrà esser persuaso che tu abbi messo Basilio (XIX) nel numero di coloro cui non conveniva confidare i tuoi segreti. Nulladimeno, finiamola su questo articolo, poichè fu tale il tuo piacere: ma come mai difenderti sul rimanente? e qual confusione per te e per me! Gli uni ti trattano da orgoglioso; altri dicono che hai voluto farti credere d' importanza; e v' ha di quelli che, abituati a non serbare alcuna moderazione nelle loro censure, ci aggravano ad un tempo di queste due imputazioni, ci tacciano, in oltre, di aver mancato vivamente a coloro che ci facevano un tale onore. All' udirli, l' oltraggio che abbiam fatto loro è stato un giusto castigo del Cielo che gli ha puniti della esclusione da essi data ad uomini del primo merito, commendevoli per l' autorità degli anni, in favore di giovani nati ieri, allacciati tuttavia in tutti i legami del mon-

do, ma a' quali bastò prendere un esteriore grave, aggrottar le ciglia, avvolgersi in mantelli neri, mostrarsi in pubblico con viso severo, per vedersi chiamati di balzo ad un posto cui non mai avrebbero osato di aspirare, anche ne' vanegiamenti di un sogno (XX). Per tal procedere, veggonsi de' vecchi, la cui vita consumossi tutta intera nei penosi esercizi della penitenza, ricever la legge da coloro a' quali dovrebbero darla, i padri soggetti ai loro figliuoli e ai neonati, senza studio, senza la menoma intelligenza delle leggi, che diriger li deggiono nel governo: ecco, in qual modo si parla ogni giorno di noi. Io ignoro ciò che convien rispondere, e ti prego di suggerirmelo; perciocchè non saprei persuadermi che tu abbi presa la fuga inconsideratamente, e senza ragione, a rischio di attirarti il biasimo di personaggi tanto gravi. Quindi, non metto in dubbio che tu sii in istato di presentar giuste difese, contro siffatte accuse; fammi dunque la grazia di comunicarmele. Senza parlar di vantaggio della ingiustizia del tuo procedere a mio riguardo, della dissimulazione, della perfidia colla quale abbandonasti me cui dimostravi un tempo tanta fiducia ed amicizia, me che, come dicesi, aveva tra noi il cuor sulle labbra (*a*). Tu non avresti operato diversamente con un ne-

(*a*) Parola per parola: Io aveva, come dicesi volgarmente, messo la mia anima nelle tue mani.

mico. Ma alla fine, nel partito che avevamo abbracciato, una delle due: o ciò era quanto di meglio potea farsi; ed allora, perchè distaccarti da me? o pure vi avevi scoperto de' gravi inconvenienti; e perchè espormivi; perchè costringere un uomo che, come tu dicevi, passava nel tuo cuore pria di qualunque altra cosa del mondo, a correrne i rischi, piuttosto che salvarlo dalla insidia nella quale mi hai fatto cadere? Adoprar l'artifizio per beffarti di un amico semplice ed ingenuo, di cuore sincero, senza rigiri, abituato a mostrarsi agli occhi tuoi allo scoperto, nelle sue azioni come nel suo linguaggio! Ma, ripetiamolo, non è questo più l'oggetto delle mie querele; io ti perdono anche l'isolamento in cui mi gittasti, interrompendo il corso di quel commercio e di quelle conversazioni, ch' erano per entrambi ampia sorgente di piaceri e d'istruzioni. Non ne parliamo più; ben conviene che mi uniformi a non più gustarne l'incantesimo, comunque dolorosa esser ne deggia per me non per te la privazione; ubbidisco alla legge che m'imposi fin dal cominciamento della nostra unione, di trovar buono tutto ciò che saresti per fare, senza mai chiedertene spiegazione. Soltanto giudicar puoi del comun pregiudizio che risulta dal tuo modo di operare, rammentandoti ciò che dicevasi di noi, ciò che eravam noi stessi abituati a dire: che la nostra scambievole amicizia e la perfetta

intelligenza che vedeasi regnare tra noi, aver dovea le più utili conseguenze, non solo per noi stessi, ma per molte persone. Era questa la voce generale. Non già che, per quanto è in me, avessi la pretensione di credermi capace di rendere il menomo servigio; la nostra sola amicizia mi dava il dritto a sperare, siccome io mi compiaceva nel dirlo, che nel caso in cui si avesse avuto pensiere di assalirci, o l'uno o l'altro, avremmo, uniti come l'eravamo, presentato una fronte inespugnabile al nemico. Io non cessava di fartene l'osservazione: Che i tempi eran difficili; che si procedeva in mezzo ad insidie disseminate sotto i nostri passi, e che più non vi erano amicizie sincere; che l'invidia avveleneva tutte le società; che circondati da nemici, non facevamo un passo se non sopra precipizi (*a*). Se soppraggiugne una disgrazia: quanti nemici in agguato, quante persone son pronte a ridere a nostre spese! Niuno ci compiangerà; al meno ve ne sarà solo un piccol numero. Restiamo uniti. La nostra disunione sarebbe un trionfo per non pochi, senza contare le sventure assai peggiori de' tristi buffoni. Il Saggio il disse: *Chi ri-*

(*a*) Parola per parole: *In medio laqueorum progredimur, in pinnis urbium ambulamus.* Espression proverbiale usitata presso i Greci. Si legge, nel libro dell' Ecclesiaste: *Agnosce te per medios transire laqueos; et in urbium pinnis ambulere* (Eccl. IX. 20. Seplant.). *Rammentati che procedi in mezzo alle insidie, e quasi su i merli della città.* (Traduz. di Sacy.)

Prov. XVIII. 19. *cevè ingiustizia, trova maggiori soccorsi in un fratello che in una fortezza; e gli equi giudizi il difenderanno quasi sbarre alle porte di un ben presidiato castello.* Non permettiamo che si faccia la menoma breccia alla nostra amicizia; non c' indeboliamo dividendoci.

Ecco ciò che io desiderava ripeterti; era ben lungi dal preveder l' avvenire. M' immaginava di dover solo offrir preservativi e non rimedi. Quello cui ti proponeva sembravami più forte di me; la pruova il mostrò più debole. I miei sforzi, i miei avvertimenti furon perduti. Ad onta di tanti impegni, tu mi abbandonasti a tutti gli eventi di un mar tempestoso; mi gittasti nel seno della tempesta, in preda alle onde congiurate. Ormai quale asilo implorare contro la calunnia e il sarcasmo, contro gli accidenti diversi che mancar più non potrebbero di sopravvenire? Presso chi andrò ad effondere le mie angosce, ed a cercar consolazioni? Chi oserà dichiararsi mio difensore, prender partito per me contro i miei accusatori, versar qualche balsamo sulle mie ferite, ed aiutarmi ad affrontare le ingiuste aggressioni? Nessuno; nó, nessuno ne avrà il coraggio; dopo esserti fatto vedere disertare dal campo di battaglia; e le mie querele si perderanno nell' aria senza nè anche giugnere al tuo orecchio. Pondera ora il male che mi hai fatto; tasta la profondità della piaga della

quale tu sei l' autore. Io ten parlo per l'ultima volta. Non più si rivien sul passato, poichè il male è senza rimedio. Soltanto ti ho chiesto, e tel chiedo tuttavia: Che mai dovrò rispondere agli altri? In qual modo ci giustificheremo de' rimproveri che non mancheranno di farci?

CRISOSTOMO.

V. Rassicurati: non mi sarà difficile il giustificarmi. Io son pronto a risponderti, non solo sulle accuse che hai disviluppate, ma ben anche su quelle che mi cennasti appena. Ed anche da queste io pretendo cominciar la mia giustificazione; percciocchè sarei il più ingiusto e il più irragionevole uomo del mondo se accordassi qualche importanza alle opinioni altrui, e cercassi combatterne le prevenzioni, senza prima tenere in alcun conto l'afflizione di un amico che spinge la dilicatezza, sino ad interdirsi la querela dell' offesa che crede essergli stata fatta, e l'affezione, sino ad obbliar sè stesso per solo occuparsi di ciò che mi riguarda. Vi sarebbe, da mia parte, anche maggiore ingratitudine, che non v'ha generosità dalla tua.

Quale è dunque il torto che io ti feci? perciocchè questo esser dee il mio punto di partenza, pria d'ingolfarmi in un' apologia. Io adope-

rai, tu dici, della dissimulazione; mancai di fiducia col lasciarti ignorare la mia risoluzione. Ma il feci solo pel comun vantaggio, e di te che fosti ingannato, e di coloro a' quali ti diedi in preda ingannandoti.

S'egli è vero che ogni inganno sia criminoso (XXI), e che non mai sia permesso il dissimular nella mira di qualche bene; io confesso il mio torto, e mi soggetto a tutte le pene che ti piacerà impormi. O piuttosto, perchè ten costerebbe troppo il pronunziar la sentenza, io acconsento a punirmi da me stesso, nel modo che il farebbero i tribunali riguardo ai colpevoli giuridicamente convinti.

Ma, se vi sono artifizi innocenti; se il carattere dell' atto che tu chiami inganno, dissimulazione, si determina, tanto nel bene, quanto nel male, dalla intenzione di chi il fece; sospendi un istante la tua prevenzione, e pruovami che fuvvi nella mia soperchieria intenzione di nuocere. Se non fuvvene neppur l' ombra, non v' ha alcuno, per poco che abbia sentimenti di equità, che lodar non deggia la mia condotta, ben lungi dal trovarvi materia di rimprovero. Dico di più: vi sono occasioni nelle quali, ingannare in tal guisa, con questa purità d' intenzione, diviene un dovere cui non può mancarsi senza pregiudizio e senza biasimo. Apri la storia de' più celebri ca-

pitani : vi scorgerai che dovettero alla loro sagacità i loro più bei fatti di armi, e che v'ha pei prosperi stratagemmi una più brillante fama che per le vittorie guadagnate con effusione di sangue sul campo di battaglia (XXII). I vincitori, che trionfano colla spada, non metton fine alla guerra se non a forza di uomini e di danaro. A che riduconsi le loro imprese? a sterili vantaggi, allo spossamento de' loro eserciti, alla rovina delle loro finanze, ad una situazione non meno deplorabile di quella de' vinti. Senza contare che questi non li lascian godere di tutto l'onore della vittoria; ne riviene una buona parte a coloro che furono soccombenti. Non già il coraggio mancò a questi, ma le forze e la vita. Il loro solo corpo venne meno (XXIII). Se da essi soltanto avesse potuto dipendere di rimaner saldi, e se la morte non avesse strappato loro le armi dalle mani, non avrebbero men degli altri fatto pruova di valore. Ma chi trionfar seppe per sagacità, non fa men danno al suo nemico, che se vinto l'avesse a forza aperta; e rende assai più umiliante la sua sconfitta. Ei non divide coi soldati l'onor della vittoria. La sua prudenza gli fa coglier palme che a lui solo si appartengono. E, ciò che non è men considerevole, ei non priva alcuno de' suoi concittadini della gioia del trionfo. I mezzi della prudenza non van del pari col danaro e cogli uo-

mini, che diminuiscono e si perdono a misura che se ne fa uso. La prudenza, al contrario, quanto più si esercita, tanto più si accresce e si fortifica.

Non sol nella guerra, è utile la finzione: non è di minor soccorso nella pace, e nella condotta delle pubbliche e private faccende (XXIV). Si è spesso nell' obbligo di ricorrervi per intrattenere l' union domestica; per esempio, un marito riguardo alla moglie, e reciprocamente; un padre verso i suoi figliuoli, un amico verso il suo amico; aggiugnerò anche, de' figliuoli verso

I. Reg. xix. del loro padre, poichè veggiamo nei libri santi, che la figliuola di Saulle salvar non potè il proprio marito dalle mani omicide del re suo padre, se non ingannandolo; e il suo fratello Gionata non avrebbe potuto strappare una seconda volta alla

Ibid. xx. morte chi dovea già la vita alla sagacità della sua sposa, se adoperato non avesse le armi medesime delle quali ella erasi servita.

BASILIO.

Questi esempi applicar non si potrebbero a me, che son ben lontano di esser tuo nemico pubblico o segreto, o di volerti nuocere in verun modo. Che anzi, al contrario, io mi abbandonai senza riserva alla tua guida; e non m' ebbi altra norma delle mie azioni fuor che la tua volontà.

CRISOSTOMO.

Anche perciò, o il più eccellente degli uomini! mio incomparabile amico, ben prevedendo la tua obbiezione, io ti diceva che non solo nella guerra e contro i nemici giova il servirsi di stratagemmi, ma anche nella pace, e riguardo a' nostri più cari amici. Se tu non credi che sia ciò un servire agl' interessi di chi è ingannato, del pari che ai propri; domandalo ai medici, impara da essi in qual modo si comportino verso i loro infermi. E ti diranno che la loro arte, affatto sola, non basta per guarirli, ma ch'è loro avvenuto in tante circostanze di ricorrere alla finzione in loro soccorso, e in difetto della scienza, un inganno, ben immaginato, salvò tale uomo, sul quale tutti gli altri rimedi sarebbero stati senza effetto (XXV). Il cattivo umor dell' infermo, le sua ripugnanza e i suoi disgusti, natural conseguenza del suo stato, si oppongono ai loro successi, ributtano i consigli dell' esperienza e del sapere, ed in tai casi obbligano il medico di rappresentare un personaggio estraneo, prendendo in qualche modo una maschera da teatro per nascondere la verità delle cose.

Ecco un esempio scelto tra i mille che sen potrebbero citare. Un uomo era stato sorpreso da una febbre violenta, l'ardor della quale cresceva

di giorno in giorno. Tutti i rimedi rinfrescanti, capaci di spegnere il fuoco da cui era divorato, ostinatamente venivano da lui ricusati. Chiedeva in vece per bevanda del vino puro, e sollecitava tutte le persone che venivano a visitarlo, di procurargliene per calmar la sua sete. Dargliene, sarebbe stato un funesto benefizio il quale, ben lungi dal guarirlo, avrebbe portato il male alle più sinistre estremità. Ciò che la scienza non avea potuto ottenere, bisognava attenderlo dalla finzione; e questa riuscì pienamente. Il medico si avvisò di tuffar nel vino un vaso di terra recentemente tratto dal forno, e poi lo riempì di acqua. Egli ordinò che si tenesse la stanza dell' infermo chiusa ermeticamente, onde l' oscurità non gli permettesse di scoprir la frode. Assicurato, da queste precauzioni, della fiducia dell' infermo, gli diede a bere il preteso vino che questi, ingannato dall' odore, si affrettò d' inghiottire di un sorso. L' acqua, trasformata in vino dalla immaginazione dell' infermo, operò; calmò gli ardori delle febbre e il guarì. Non la finirei se riferir volessi tutti gli aneddoti di tal genere, ne' quali l' astuzia del medico supplì alla scienza (*a*).

(*a*) Poichè il nostro santo dottore non ha creduto derogare alla gravità del suo argomento e del suo ministero narrando questo aneddoto, non si avrà sorpresa, che in appoggio del suo sentimento, da noi se ne indichino altri simili. Si legge, nel *Libro della Salute*

Non solo nel trattamento delle malattie del corpo si ha ricorso a queste sorte di artifizi; ma nel trattar le malattie dell' anima se ne fa un uso giornaliero. Con quai mezzi riusciva l' Apostolo ad accattivar gli Ebrei, ed attirarli in sì gran numero alla fede cristiana (*a*)? In qual mira soggettò egli il suo discepolo Timoteo alla legge della circonci-

(stampato in Parigi nel 1762, presso Durand): « Il celebre Dumoulin, volendo ristabilire la salute di una signora della prima qualità, che credeva averla perduta, e che realmente la perdeva, le vantò talune pillole di sua invenzione. La signora gliene fece richiesta. Ei promise portarcene, ma a condizione che si alzarebbe ogni giorno tra le sei e le sette ore della mattina; che farebbe, appena alzata, tre ore di esercizio, a piedi, in carrozza, a cavallo, o al bigliardo, ecc.; che pranzarebbe bene, ma con alimenti sani; che, due o tre ore dopo, farebbe anche tre ore di esercizio; che cenerebbe poco e con alimenti leggieri. In sei settimane di tempo, la signora fu guarita, e non cessava di esaltare l' efficacia delle pillole. Ma l' abile medico ebbe la buona fede di confessarle che all' esercizio era ella debitrice della sua salute, e non alle pillole, semplicemente composte di midolla di pane.

Questo aneddoto rammenta il tratto seguente, citato da Montaigne, nel capitolo in cui parla degli effetti della immaginazione. « Una donna immaginando di avere inghiottito una spilla col pane, gridava e si tormentava, accusando un dolore insopportabile alla gola, dove pensava sentirla arrestata. Ma perchè non vi era gonfiore, nè alterazione al di fuori, un uomo ingegnoso avendo giudicato che sol fosse fantasia ed opinione, proveniente da qualche pezzo di pane che l' avea punta nel passaggio, la fece vomitare, e gittò furtivamente in quel che cacciò, una spilla storta; la donna, credendo di averla vomitata, s' intese all' istante alleviata dal suo dolore. » (*Saggi*, lib. I, cap. XX.)

(*a*) XXI. 26. XVI. 3.

Gal. v. 2. sione (*a*), se scriveva ai Galati, che a nulla serviva il credere in Gesù-Cristo, finchè ostinatamente serbata si fosse la legge della circoncisione ebraica riputando che la giustizia della legge fosse di nocumento a chi abbracciato avesse il cristianesimo. Ei portava la condiscendenza sino a praticare, in certe occasioni, le cerimonie della legge; il che pruova che, lungi dall'esser criminoso, l'inganno in cui non cape alcun disegno di nuocere, diviene un mezzo legittimo e lodevole (XXVI). In questo caso, cangia di nome; altro più non è che astuzia, prudenza, una tattica ingegnosa per tracciarsi una via là dove manca, e correggere senza violenza e senza trasporto i capricci della mente (XXVII). Chiamerò assassinio l'azione di Fineo che, con lo stesso colpo, privò di vita un Ebreo prevaricatore e la sua complice? A Dio non piaccia. Il profeta Elia, quando fa morir cento soldati co'loro capi, ed ordina la sanguinosa esecuzione de'sacerdoti di Baal, sarebbe egli un omicida? Neppure. Diversamente, col solo considerar le cose nella loro superficie, astrazion facendo dalla intenzione e dal pensiero che le animano, tu metteresti nella classe degli omicidi, Abramo che sacrifica il suo figliuolo; in quella de'ladri, Giacobbe e Mosè; il primo, per avere involato, con inganno, il

Phil. III. 7. — Num. XXV. 8. — IV. Reg. I. — Gen. XXII. — *Ibid.* XXVIII. 19.

(*a*) Act. XVI. 3.

diritto di primogenitura; l'altro, per avere autorizzato gl' Israeliti ad impadronirsi delle ricchezze degli Egizi. Non è meno incontrastabile, malgrado le apparenze, che vi sarebbe una colpevole temerità nel biasimarli. Non solo sono essi al coperto di ogni rimprovero, ma negar loro non si potrebbe ammirazione, dopochè lo stesso Dio (*a*) si degnò onorarli co' suoi elogi. Exod. XI.

(*a*) Perchè si è più di una volta abusato di questi esempi dell' antico Testamento, noi crediamo dover qui mettere sotto gli occhi de' nostri lettori la risposta di sant' Agostino all' obbiezione che se ne trae. « Quando ci si allegano, dice questo Padre, degli esempi in favor della menzogna, rispondiamo, o che non sono menzogne, ma per tali si reputano, perchè non s' intendono; o se sono menzogne, non deggiono essere imitate, perchè non potrebbero esser giuste. Per esempio, si allega il fatto delle levatrici degli Ebrei, e di Rahab di Gerico, aggiugnendo che *Iddio le ricompensò*. Exod. I. Jos. VI. Non bisogna credere che ciò fosse per aver mentito; ma per avere esercitato la misericordia verso persone che a Dio si appartenevano. La loro umanità, la loro compassione attirarono su di loro il bene che Iddio lor fece. E siccome non vi sarebbe inconveniente alcuno che Iddio, in considerazione di alcune buone opere, avesse lor perdonato quanto di male avesser fatto prima; neppur bisogna maravigliarsi che, vedendo nella stessa azione bene e male insieme, cioè, l' opera della misericordia e della menzogna, avesse perdonato il male, in considerazione del bene che pur giudicò degno di ricompensa...... Nulladimeno, quando noi domandiamo se un uomo da bene mentir possa talora, noi non intendiamo parlar di chi appartiene all' Egitto, a Gerico, a Babilonia, e neppure alla Gerusalemme terrestre, la quale è schiava co' figli suoi, ma di chi è cittadino di quella di lassù, ch' è libera, e ch' è nostra madre; e ci si risponde che niuna menzogna ci viene dalla verità; ora, i figli di questa città celeste son certamente i figli della verità; i figli di questa città son coloro de' quali è scritto, che *non si rinvenne* Apoc. XIV. 5.

Chiamiamo ingannatore, il concedo, chi abusa dell'altrui buona fede per fargli del male; ma non chi opera con intenzione virtuosa, nel bene reale della persona che vuol servire, col disegno di esserle utile, e in una circostanza

menzogna nella loro bocca... Chè se sfugge qualche menzogna a quei figli della celeste Gerusalemme, e di quella eterna città, perchè sono uomini, essi ne chiedono umilmente perdono; ma non ne fanno un motivo di gloria. Dirà però taluno che Rahab e le levatrici dell' Egitto avrebbero adunque fatto meglio, per non mentire, di non avere alcuna compassione di coloro ch' esse salvar vollero. Ed io rispondo che quelle donne sarebbero state del numero di coloro di cui parliamo, quando lor domandiamo se sia talora lor permesso di mentire: esse nulla avrebbero detto contro la verità, ed avrebbero arditamente ricusato quel crudele ministero, cui volean costringerle, di far morire tutti i fanciulli che fossero per nascere. Ma, dirai, le avrebbero messe a morte. È vero, ma morendo si avrebbero acquistato nel cielo un asilo incomparabilmente più bello e più magnifico di quelli che si fecero sulla terra. Morendo per la innocentissima verità, sarebbero state ricevute nel felice soggiorno della felicità eterna. Quella donna di Gerico del pari, quando se le fece domanda dove fossero gli uomini che alloggiarono presso di lei, risponder potea: So dove sono, ma non vel dirò, perchè temo Iddio... Ma l' avrebbero uccisa, tu dici, se avesse parlato in tal guisa; ed avrebbero fatto visita per l' intera casa. Accader potea del pari la stessa cosa, se, quando ella mentiva, non l' avessero creduta. E per altro, sarebbe morta per aver fatto un' opera di misericordia; una morte tanto preziosa, innanzi a Dio, sarebbe stata degnamente ricompensata, poichè, per una vita mortale ch' ella avesse data, avrebbe ricevuto una vita eterna; e quelli da lei nascosti non avrebbero cessato di profittare del buono uffizio da lei renduto. Ma, dirai tuttavia, se avesse lasciato credere che sapeva dove fossero, non avrebbero potuto forse andarne in traccia in modo da rinvenirli? Ciò può essere; ma contiam noi dunque per nulla la potenza e la volontà di Dio? Non era egli potente

importante (XXVIII). Ingannare in tal guisa è talora tanto necessario, che, se si operasse diversamente, verrebbe precisamente a compromettersi il vero bene di chi non fosse ingannato in tal guisa.

abbastanza onde preservar da ogni male, lei, e quelli che avrebbe nascosti, quando fosse stata tanto ferma in non mentire, per quanto fu in non consegnarli? perciocchè egli salvar li poteva senza quella menzogna, siccome li salvò dopo quella menzogna. Abbiam noi obbliato ciò che accadde in Sodoma in un fatto simile, quando il sant' uomo Lot, non avendo voluto mentire per nascondere i suoi ospiti, ch'eran presi per uomini, benchè fossero Angeli, e ch' ei vedeva esposti ad un oltraggio peggior della morte, Iddio colpì i Sodomiti di acceeamento, in modo che non poterono nè anche trovar la porta della casa, dove quelli ch'essi cercavano eransi nascosti. Lot risponder poteva al par di Rahab; perciocchè gli si chiese la stessa cosa. Ma quell' uomo giusto non credè dover mentire. Facciam dunque sempre tutto ciò che dipenderà da noi pel nostro prossimo, quando anche si tratterà soltanto di guarantirlo da qualche male temporale; ma quando ci troverem ridotti a non poterlo fare se non peccando, arrestiamoci: perciocchè creder bisogna che ci manchino tutti i mezzi, quando quelli che ci restano ledono la giustizia. » (*Contr. Mendacium*, cap. XV, tom. VI, pag. 431 e seg., ediz. Bened.)

Gen. XIX.

NOTE

DI MICHELANGELO GIACOMELLI, PRELATO ROMANO, SUL PRIMO LIBRO DEL TRATTATO DEL SACERDOZIO DI SAN GIOVANNI CRISOSTOMO.

(Nella sua traduzione italiana di questo Trattato, vol. in-4°, pubblicato in Roma nel 1757.)

(I) Pag. 169. Sommario inserito nelle antiche edizioni, e conservato dal traduttore italiano.

Cap. I. Basilio, l'amico più intimo di Crisostomo.

Cap. II. Unione di questi due amici. Essi si consultano a vicenda su tutto ciò che li riguarda.

Cap. III. Loro diversa condotta, relativamente alla professione della vita solitaria.

Cap. IV. Si propongono di vivere insieme.

Cap. V. Tenero discorso della madre di Crisostomo al suo figliuolo.

Cap. VI. Artifizio adoperato da Crisostomo per l'ordinazione di Basilio.

Cap. VII. Rimproveri affettuosi ed ingenui di questo.

Cap. VIII. Risposta di Crisostomo. Ei si giustifica con fermezza.

Cap. IX. Vantaggi che arreca un inganno (innocente) fatto a proposito. Quistione e tesi generali.

(II) *Ibid.* Con religiosa esattezza

Teodoreto, nel suo discorso sulla carità, si serve quasi de' medesimi termini, per dire che san Paolo serbò esattamente le leggi dell' amicizia ch' egli insegnava agli altri.

(III) Pag. 170. Dagli amici volgari si distinguevano

San Gregorio di Nazianzo, nel suo elogio di saut'Attanasio (*orat.* XXI), si serve delle stesse frasi. « Quelli, ei dice, che sorpassavano gli » altri in virtù, erano tanto lontani dalla perfezione di Attanasio, » per quanto lo erano i primi da quella de' secondi. » V'ha un altro passo analogo di san Giovan Crisostomo, al cap. VI, del libro V del *Trattato del Sacerdozio*. « Accade di ordinario, vi è detto, » che la maggior parte di quelli che assistono ai sermoni non son » genti di lettere; il rimanente dell' uditorio può esser composto » di genti istruite, ma che siano però tanto ancor lontane dal grado » di capacità che si richiede per ben giudicare di un discorso, per » quanto gl' ignoranti il sono dal grado d' intelligenza del volgo.

(IV) *Ibid.* Della preeminenza della nostra patria

Presso gli antichi, quando pronunziavasi il panegirico di taluno, faceasi valere, più che non si fa al presente, la nobiltà della patria. E stabile era la legge di non mai omettere questo motivo. Veggasi san Basilio (*Hom. in Gordium martyr.*) e san Gregorio di Nazianzo (*orat.* XIX *in fun. Patris sui*). Da questa opinione, che spiccar facea sulle persone la gloria del proprio paese, nasceva l'estrema cura che assumevansi gli oratori nel celebrare il luogo della loro nascita con istudiati elogi, come sen veggono nel discorso di Aristide sopra Smirne, ecc. Da ciò proviene anche l'impegno delle città per ottener pomposi titoli, di che facean mostra nelle monete che coniavano; siccome è provato da una infinità di antiche medaglie.

(V) *Ibid.* Non era nella indigenza

Nel greco il primo membro di questa frase è unito alla particella negativa *ὀτι*, che non appare nel secondo, benchè vi debba essere sottintesa. Il che indusse in errore due dotti, e lor fece credere che il Basilio di questo dialogo fosse estremamente povero. L' uno è Claudio *Dausquei*, di sant' Omer, canonico di Tournai, nelle sue note sull' *Omelie* attribuile a san Basilio di Seleucia, pag. 316. L' altro è il P. di Montfaucon, nella sua traduzione latina del *Trattato*

del Sacerdozio. Essi non avrebbero commesso questo errore, se avessero fatto attenzione alla frase seguente del Dialogo, nella quale san Crisostomo stabilisce una parità di beni e di sentimenti tra Basilio e lui.

(L'autore di una traduzion francese di questo Trattato, attribuita falsamente al celebre dottore Arnaud, cadde nello stesso sbaglio: *Io non era assai ricco, ma egli era estremamente povero*. (*Opusc.*, Parigi, 1691, pag. 310.) Traduttori più antichi, Ceratino, e Germano Brice, l'aveano evitato.

(VI) *Ibid.* Il fortunato Basilio

La parola *fortunato* non corrisponde perfettamente all'epiteto greco *μακαριος*, che significa propriamente *degno di ogni lode*, e secondo Aristotile (*Ethic.*, lib. I, cap. XII) si applica soltanto agli dei, e ai giusti la cui perfezione si accosta a quella della divinità. San Gregorio di Nissa (*in Psalm.* I) e san Gregorio di Nazianzo (*Orat.* XXI *di S. Attanas.*) danno lo stesso significato a questa parola. Giovanni *Hughes*, nella sua traduzione latina di questo Trattato, che pubblicossi in Inghilterra nel 1710, riferisce l'epiteto *fortunato* alla vita solitaria, mentre riferir si dee a Basilio. Sbaglio, il qual darebbe luogo a credere, che Basilio e Crisostomo dovessero, entrambi, abbracciar la vita solitaria; mentre è chiaro, dall'intera continuazione del discorso, che Crisostomo fosse allora alienissimo dall'addirsi a quel genere di vita.

(VII) *Ibid.* Era ciò un seguir la vera filosofia

Il significato della parola *filosofia*, che s'incontra tanto spesso ne' Padri greci, per lo più è ristretta alla filosofia cristiana, soprattutto quando è unita, come qui, all'epiteto *vera*. Si prende anche la filosofia per la divozione e la pietà, ed anche per la mortificazione ed austerità de' costumi, praticate presso gli antichi solitari. Il traduttore italiano Giacomelli crede che debba esser presa, in questo luogo, in tutta la sua estensione. La filosofia significa anche la religion cristiana. Essa è adoperata in questo senso dal nostro santo dottore (*Adhort. ad Theod. lapsum*, lib. I). Clemente di Alessandria (*Strom.* lib. VI) la fa consistere nella cognizione del Figliuolo di Dio. San Gregorio di Nazianzo, nell'orazione XXI (*in fun. S.*

Basilii), dà il nome di filosofi ad Elia e a S. Giovan-Battista che vivcano nella solitudine. Giacomelli è di parere che, in questo passo, *filosofo* dee esser preso per chi ama Dio, conformemente a ciò che leggesi in Teodoreto (*Orat. de charitate*, tom. IV), « che il vero » filosofo può esser chiamato con giustizia *filoteo*, o amante di » Dio. » Di più, siccome la parola *filosofo* significa chi ama Dio, nel passo citato di san Gregorio di Nazianzo; del pari la filosofia può esser presa per l' amor del prossimo, in que' due passi di san Giovan Crisostomo, dell'omelia XVII (*ad pap. Antioch.*); il primo, dove il santo dottore dice, « di avere i solitari mostrato con » le loro opere che possedevano la vera filosofia »; il secondo, dove dà la stessa qualificazione alla carità di chi serve il prossimo per amor di Gesù-Cristo. V' ha un passo di Ateneo (lib. IV, cap. XIV), in cui questo autore parla della filosofia di chi si fa scrupolo di prendere il proprio nudrimento prima del tramontar del sole. Casaubon, nelle sue *Osservazioni*, suppone che Ateneo pretenda mettere in ridicolo la religion cristiana, o almeno quella degli Ebrei, che prolungavano il digiuno sino alla sera, uso invalso nella Chiesa cristiana.

(VIII) *Ibid.* Un nuovo peso che mi opprimeva

Il santo dottore esprime le passioni della gioventù con queste parole: *νεωτερικαις φαντασιαις*, il che si accorda con l' espressione di san Paolo a Timoteo: *τας νεωτερικας επιθυμιας φευγε* (II. 22.), Fuggite le cupidità della gioventù, che la Vulgata traduce per *juvenilia desideria*. Queste parole furono mal tradotte da Salmasio, che le intende dell' amor della novità, *cupiditates novas*, o *cupiditates novarum rerum*. Del pari, nella lettera di santo Ignazio ai Magnesi, *νεωτερικην ταξιν*, non significa una nuova istituzione, un nuovo ordine, siccome mal s' interpetra dalla setta de' Presbiterani, nemica della gerarchia e dell' episcopato; ma l' età della gioventù, *juvenilem ætatem*. Il Glossario latino greco traduce *juvenile* da *νεωτερικον*. In quanto a chi va in traccia della novità, vien chiamato da' Greci *νεωτερικιστος*.

(IX) Pag. 171. Mi ricevè a braccia aperte

Questa espressione proverbiale è in uso appo i Greci, che dico-

no anche ricever qualcuno a due mani, per esprimere la buona accoglienza che gli si fa.

(X) *Ibid.* Che frequentava assiduamente il foro

Questo passo ha dato luogo ai dotti d' indagare se san Giovan-Crisostomo avesse esercitato la profession di avvocato. Il testo greco porta: *δικαστηρίῳ παρεδρεύοντα*, *tribunali adsidentem*. Il signor de Valois legge *προσεδρεύοντα*; e conchiudendo dalla sua lezione, che san Giovan Crisostomo dichiara di essere stato avvocato, ributta le testimonianze di Socrate e di Sozomene, che negano il fatto. Giovanni *Hughes* approva la lezione di Valois, e ne tira la stessa induzione. Oschelio, nelle sue note sopra quest' opera, pag. 530, rimanda il lettore alla lettera di Libanio, diretta, siccome credesi, al nostro santo dottore, che trovasi tra le lettere di santo Isidoro di Pelusio (lib. II, ep. XLII, pag. 189), riferita da Ermant (*Vita di san Giovan Crisostomo*, lib. I, cap. IV, pag. 13.)

Risulta da questa lettera, che quello cui era scritta fu avvocato; ma è difficile il persuadersi, che Giovanni della lettera di Libanio, sia lo stesso che Giovan Crisostomo. È vero, che Cave (*Stor. letter. Script. eccles.*) e Fabricio, al t. VII della *Bibliot. German.*, pag. 554, son di questo parere; ma non rispondono alle difficoltà che de Valois (*In not. ad Socr.*, *Stor. eccl.*, lib. VI, cap. III) produsse contro un tal sentimento. La parola *προσεδρεύοντα*, non dà sufficiente argomento per menomare il racconto degli storici. Thirlby, che diede una seconda edizione di questo Trattato, accompagnato dalle note di Hughes, due anni dopo la prima, benissimo osservò che *τον εν δικαστηρίῳ προσεδρεύοντα* significa del pari, chi ascolta le cause e chi le difende; e, per conseguenza, questi termini non son contrari al racconto degli storici. Bengelio fa vedere che *προσεδρεύω* ha una significazione più estesa, di quella attribuitagli dal Valois; e il prova con un passo dell' omelia sul *Sal.* XLI, tom. III dell' ediz. di *Fronton du Duc*, che porta il nome di san Giovan Crisostomo. Alla fine, *προσεδρεύω* e *παρεδρεύω* poco differiscono, in quanto al senso; ed entrambi significano *adsideo*, assisto, son presente. E poichè gli storici attestano positivamente, che il santo dottore non esercitò la professione di avvocato,

val meglio determinare il senso di προσεδρεύω, riguardo alla loro testimonianza, piuttosto che volere infirmare questa testimonianza, per la ragione di esser questa parola sinonima di παρεδρεύω. Pallade, amico del santo dottore, la cui Vita egli scrisse, dice, che all'età di diciotto anni, ei cessò di ascoltare le lezioni de' sofisti. Al cap. II, del lib. VIII della sua Storia, narra Sozomeno, che prima di abbracciar la professione di avvocato, credè Crisostomo di dovere studiar la Santa Scrittura. Socrate dice la stessa cosa al lib. VI°, cap. III; ed aggiugne di più la ragione che determinò il santo a rinunziare a quella professione; « Perchè conobbe di esser faticosa, e ci » espone a commettere delle ingiustizie »; e quindi le preferì un genere di vita più tranquillo. Una lettera di Sinesio, pag. 240, ci partecipa che vedevasi allora trionfar l' iniquità nel foro; che miravasi soltanto ad arricchire, senza rispettar nè le leggi sacre nè le profane; che vi si prendevano lezioni d' iniquità e di scelleratezza. Ciò rammenta un motto di Demostene riferito da Stobeo (*Serm.* CLI, pag. 523), che tra due vie, una delle quali mena al paradiso e l'altra all' inferno, un uomo prudente preferirà la prima. Eccone abbastanza, per provare che il nostro santo dottore non fu avvocato.

(XI) Pag. 172. Bisogna averlo da sè stesso provato

Il nostro santo dottore parla in tal modo, nella sua opera (*Ad viduam Juniorem*, tom. 1, pag. 338, ed. di Montfauc.): « È in» dubitato, che il sesso risenta più vivamente le affezioni. Una gio» vane è grandemente da compiangersi, quando cade prematuramente » nella vedovanza. La sua poca esperienza, le moltiplici cure ch'è » costretta ad assumere, la rimembranza del tempo passato nell'ab» bondanza, nella gioia e nelle delizie, tutto concorre ad oppri» merla; in modo che un nulla può abbatterla, se non è sostenuta » dalla grazia di Dio. »

(XII) Pag. 173. L' ingiustizia e le brutalità de' pubblicani

Ecco in qual modo il santo dottore parla de' pubblicani delle pubbliche entrate (*Compar. regis et Monachi*, tom. 1, pag. 119,

ediz. di Montfauc.): « Il peso delle tasse è poco sentito dal ricco; » ma sono un furioso torrente, che abbatte la capanna del po- » vero, e fa rimbombar la campagna di dolorose grida. I pubbli- » cani non sono commossi da verun sentimento di pietà riguardo ai » vecchi, alle vedove e agli orfani. Entrano insolentemente nel paese, » quale schiera di nemici; e chiedono all' agricoltore frutti maggiori » di quelli che la terra produsse. » Nel Discorso XVI di Stobeo, pag 58, Teocrito interrogato, quali sieno le più crudeli tra le belve, risponde: « Sulle montagne, son gli orsi e i leoni; nelle » città, i pubblicani e i delatori. »

(XIII) *Ibid.* Potè farmi pensare alle seconde nozze

San Giovan Crisostomo (*ad vid. Junior.*, pag. 340.) narra il seguente tratto: « Io mi rammento che, nella mia prima gioventù, » il mio maestro, il più superstizioso di tutti i pagani, concepì gran- » de stima per mia madre. Ecco qual ne fu l' occasione: Mi chiese » un giorno chi io mi fossi, siccome praticar solea con quelli che » venivano a lui affidati; gli risposi, che mia madre era vedova. » Quale è la sua età? aggiunse. Dissi che avea quaranta anni, e » che da venti anni avea perduto il marito. Questa risposta lo sor- » prese al segno, ch' esclamò ad alta voce, volgendo gli occhi sul- » l' assemblea: *Oh! quali mogli trovansi tra le donne cristiane!* »

(XIV) *Ibid.* Da veruno de' rigorosi doveri che mi erano imposti

La dilicatezza della lingua francese non permette di servirsi, nella traduzione, della metafora del testo greco, che chiama la vedovanza una *fornace ardente*. Questa espressione era ammessa nell' ebreo, per significare uno stato di pene e di miseria estrema. È detto nel Deuteronomio, cap. VI, vers. 20, che Iddio trasse gl' Israeliti dalla *fornace* dell' Egitto. Questa espressione è ripetuta in Geremia, cap. 11, vers. 4.

(XV) Pag. 177. I talenti di un giovane

Il termine *nos*, che trovasi nel testo, e indica talora un fanciul-

lo, debb' esser preso sicuramente per un giovane. Platone (*In Phædro*, tom. I, ediz. Steph, pag. 278.) l'adopera riguardo ad Isocrate che componeva aringhe sin dall'adolescenza. Si legge in Eusebio (*Stor. eccles.*, lib. VI. cap. XXX.), che san Gregorio Taumaturgo, e suo fratello Atenodero, fecero tanti progressi nella scuola di Origene, che frequentarono per cinque anni, che quantunque fossero tuttavia giovani, νεοι, furono giudicati degni dell'episcopato. Pure questa espressione νεος, *juvenis*, come quella di γερων, *senex*, ed altre simili, formar non potrebbero un'epoca precisa. Il nostro santo dottore si qualifica da giovane, all' età di quarant'anni, nella prima omelia che pronunziò dopo di essere stato fatto sacerdote. Si è veduto, poco innanzi, che la madre del santo si mette nel numero delle persone invecchiate, benchè non avesse, tutto al più, che quaranta sette o quarantotto anni. Quindi questi termini non deggiono esser presi in un senso rigoroso. Pure il passo di cui si tratta, dove νεος è ad operato, dà luogo ad indagare qual fosse, in quel tempo, l'età di Basilio e di Crisostomo, suo contemporaneo. Un testo, riferito qui sopra in nota, e tratto dal libro del nostro santo, *Ad viduam Juniorem* pruova, ch' egli avesse venti anni quando, Libanio gli chiese chi ei si fosse: dimanda la qual suppone che Crisostomo non assisteva, se non da pochi giorni, alle lezioni di Libanio. Egli frequentar dovè la scuola di quel sofista durante quattro anni al meno; perciocchè non è possibile il pervenire, a capo di alcuni mesi, a quel grado di eloquenza che brilla nelle prime opere del santo dottore. Egli adunque lasciar dovette la scuola di Libanio all'età di venti quattro anni compiti. Visse poi durante tre anni, sotto la disciplina di Melecio, patriarca di Antiochia, che lo istruì nelle sante lettere, gli conferì il battesimo, e forse l'ordine di lettore. Essendo stato Melecio mandato in esilio, al cominciar dell'anno 372, sic. come il dimostrò il P. Stilling, negli Atti de' Santi (settembre, tom. IV, pag. 413, n° 68.), Crisostomo continuò lo studio delle sante lettere sotto Diodoro e Carterio, il che occupar lo dovette al meno per due anni, durante i quali premurò Massimo e Teodoro ad occuparsi in questo genere di studi. Teodoro disgustatosene dopo, e fatto ritorno nel mondo, il santo dottore gli scrisse due lettere di esortazione, la cui data può fissarsi all' anno 373. E verso questo tempo si pensò di ordinarlo vescovo; perciocchè Tillemont ed Ermant non credono che si possa differire questo tentativo al di là

dell' anno 371, durante il quale Crisostomo ritirossi alla campagna, per vivere in solitudine. Pure i due autori citati, mettono questo ultimo fatto nel 372, il che molto sorprende il P. Stilling, che lo stabilisce nell' anno 374, e che attribuisce questa ritirata al timore concepito dal santo che non si tentasse di ordinarlo anche per sorpresa. Segue da ciò che avea trenta anni, quando si pensò d' innalzarlo all' episcopato, e, per conseguenza, la sua nascita cade nell' anno 344. Giacomelli approva questo computo del P. Stilling, perchè toglie le innumerevoli difficoltà degli altri sistemi cronologici, relativi alla vita del santo dottore, e soprattutto quella che risultarebbe dalla sua ordinazione, fatta pria che giunto fosse all' età di trent'anni, contro l' espresso divieto del canone 11 del concilio di Neocesarea. Sarebbe molto strano, d'altronde, che in questo Trattato del sacerdozio, in cui il santo riporta le ragioni di quelli che vituperavano le promozioni de' giovani all' episcopato, avesse omesso la più forte di tutte, la contravvenzione cioè ai canoni. Consultar si possono, su di ciò, i dotti Bollandisti, al volume citato, paragr. IX°, pag. 421.

(XVI) *Ibid.* Videsi obbligato di piegar sotto il giogo

Hallier, nel suo libro (*De Sacris elect. et ordin.*, part. I, sez. V, cap. II, paragr. VII, n° 19, pag. 201.), dopo di aver parlato delle ordinazioni forzate, i cui diversi esempi riporta, pruova che non può ordinarsi alcuno suo malgrado. Aggiugne non per tanto, che ciò è permesso, quando il soggetto cui si fa violenza, si determina in fine a ricevere il giogo, siccome fece Basilio, nel caso presente.

(XVII) Pag. 178. Commosso dal suo dolore e dalle sue lagrime

Περιδακρυς è la parola adoperata nel testo, per esprimere le lagrime di Basilio. Hughes dice che questa parola non si trova in alcuna parte, e le sostituisce αριδακρυν, che trovasi nei Problemi di Aristotile, e nella sua Storia degli animali (lib. IX, cap. I); ma Thyrilby osserva che queste parole di Euripide, παθον αμφι-

δακρυτον, sono spiegate nello Scoliaste, per ἐμιδυμιαν περιδακρυν. Bengelio osservò parimenti che περιδακρυς si trova due volte nel 1° lib. della Vita di santa Tecla, di san Basilio di Seleucia. Tutte le parole greche non si trovano ne' lessici. Il loro numero è sì grande, e noi abbiamo tanti scrittori in questa lingua, che non si è sicuro di poter ributtare una parola, sul fondamento che non siavi esempio, quando trovasi d'altronde adoperata da un buono autore. La preposizione περι è sovente congiunta agli aggettivi ch' esprimono qualche passione; ed allora accresce la forza dell' espressione.

(XVIII) Pag. 180. Divulgar le nostre contese

Trovasi questa massima nei frammenti dell' Edipo di Euripide (*Apud Bornes*, vers. xxxviii, pag. 484), *Vulgare casus asperos, inscitiæ est; prudentiæ celare.*

(XIX) *Ibid.* Che tu abbi messo Basilio.

V'ha gran diversità di opinioni, presso gli antichi e presso i moderni, riguardo a questo Basilio. Non si sa neppure al presente a che attenersi. Socrate (lib. vi, cap. iii) crede che sia il gran Basilio. Erasmo e Germano Brice adottarono quest' opinione senza molto esame; per poco che l' avessero esaminata a fondo, sarebbe lor sembrata insostenibile. Nell' epoca della quale parla san Giovan Crisostomo, san Basilio governava, da sette anni, la chiesa di Cesarea; e, siccome l' osservano Baronio (*ad Ann. Christi*, 382, ed Ermant, *Vita del santo*, pag. 50), l' età nella quale era pervenuto non si concilia punto con la gioventù che gli dà qui il nostro scrittore. Un' altra osservazione capace sola di disingannarli, si è che san Giovanni Crisostomo parla del suo amico come suo compatriotta, per conseguenza nato in Antiochia: ed è noto che san Basilio di Cesarea era di questa città. Rimane a sapere chi fosse quel degno amico di san Giovan Crisostomo che partecipò con lui, in un' età ancor sì tenera, l' onore di esser chiamato all' episcopato, a preferenza di molti altri che potevano desiderarlo di vantaggio. Fozio, nella sua Biblioteca (*Cod.* clxviii, pag. 378, ediz. Par. Steph., 1612.), pensa che trattisi di san Basilio di Seleucia. Ma questo santo trovossi al concilio di Calcedonia, tenuto nel 451; e il Basilio del nostro dialogo fu fatto vescovo alcuni anni prima del 381, cioè nel 374,

secondo il P. Stilling. (*Act. Sanctor. Sept.*, tom. IV, p. 425). Questo Bollandista riferisce alcuni altri sentimenti sopra un tal punto; e, dopo di aver ributtato una delle due opinioni proposte dal Baronio, si ferma alla seconda, secondo la quale il nostro Basilio è un vescovo di Rafanea, la cui sottoscrizione trovasi in fine dagli atti del primo concilio di Costantinopoli, dell' anno 381. Il P. Stilling reputa questa opinione come la più probabile; perciocchè, aggiugne, san Giovan Crisostomo non volle allontanarsi d' Antiochia, tanto per non separarsi da sua madre, quanto per praticar la vita solitaria nelle montagne vicine a quella città. Ora Rafanea era poco distante d' Antiochia, e situata fra Antarade e il fiume Oronte. Questa vicinanza dà una grande probabilità a un tal sentimento. Intanto non è tale per quanto la suppone il P. Stilling; perciocchè, secondo Tolomeo (lib. V, *Geograf.*, pag. 139, ediz. Francof., an. 1606), Antiochia è sotto il 69° grado di longitudine e il 35° 30′ di latitudine, e Rafanea sotto il 69° 15′ di longitudine e il 34° 15′ di latitudine: il che dà al meno una distanza di 95 miglia d'Italia, o circa 30 leghe. (Nota di Giacomelli, aumentata dal nuovo traduttore.)

(XX) Pag. 181. Cui non mai avrebbero osato di aspirare

Benchè tutto ciò sembrasse disposto dal nostro santo dottore, per servir d' introduzione alla sua opera; vi si trovano ciò non per tanto molte pruove del particolar sentimento dal quale era predominato. Egli insinua, fin dal principio del suo Trattato, ma in modo indiretto, non credendosi obbligato a provar la sua tesi con un discorso in forma, insinua, dico, che ordinar non si deggiono vescovi i giovani che sol da poco furono ammessi nello stato ecclesiastico. San Gregorio di Nazianzo trattò questa materia più espressamente, nel suo Apologetico, pag. 21. Ei vi declama con forza contro la presunzione de' giovani ecclesiastici, che aspirano ai primi posti del clero, pria di essere iniziati nella scienza delle sante lettere. « Le cose, ei dice, son ridotte a tale stato di confusione e » di bassezza, e le nostre disposizioni son tanto perverse, che la » maggior parte tra noi, per non dir tutti, aspira al primo po- » sto nell' uscir dall' infanzia, sapendo appena articolar parole,

» e pria di essere introdotto nel santuario, pria di conoscere il » titolo de' libri sacri, pria di poter discernere il carattere distin- » tivo dell'antico e del nuovo Testamento, e de' principali autori, » o anche pria di esser tratto dal fango, e lavato dalle macchie che » l'anima contrae col peccato. Si sanno due o tre massime di » pietà, non per averle lette, ma per averle intese pronunziare; » si è recitato qualche salmo; si veste l'abito ecclesiastico; si ha » una leggiera tintura di filosofia; si affetta un contegno divoto: » e tanto basta per essere riputato come santo, come degno dell'epi- » scopato, come un nuovo Samuele. Si è divenuto ad un tratto » dotto, maestro in Israello, profondo nella cognizione delle cose » divine; s' immagina essere in diritto di prender posto tra i dottori » della legge; si crede essere un uomo celeste, e si vuole esser » chiamato Rabbi. »

(XXI) Pag. 186. S' egli è vero che ogni inganno sia criminoso

Il greco porta: *Ει μεν γαρ δι ολυ το της κλοπης κακου.* Bengelio traduce la parola *κλοπη* per *furtum*; il traduttore italiano, con la parola *astuzia*, osservando che Bengelio avrebbe dovuto adoprare il termine di *dolus* in vece di *furtum*, che divien contrassenso. Consultar si possono tutti i lessicografi. Il traduttore della XLIV[a] omelia di san Giovan Crisostomo sulla Genesi, pag. 723 dell'edizione di Fronton du Duc, nella quale trattasi dell' inganno esercitato da Giacobbe verso d' Isacco, ha commesso il medesimo errore. Fontaine traduce per *inganno* (*Opusc.*, pag. 323). Il P. di Montfaucon, nel passo di cui trattasi, si è servito della parola latina *astutia* la quale, secondo Giacomelli, esprime troppo debolmente l'idea di *κλοπη*. Questo dotto osserva che, nel corso dello stesso capitolo, il nostro santo dottore adopera anche i termini di *ψευδος*, *menzogna*, e di *απατη*, che significa del pari *inganno*. « Qualcuno potrebbe, ei dice, immaginarsi che san Giovan Crisostomo si serva di questi termini in un senso improprio, da non prendersi a rigore. Ma Giacomelli confessa francamente ch'esser deggiono presi nel loro senso proprio e naturale; e sopra una tal quistione, cioè, *se sia talvolta permesso di usar l' inganno*, termine che comprende la menzogna, o le parole delle quali si fa uso per ingannare, il nostro

santo dottore si è lasciato strascinare dalla folla de' più gravi autori greci i quali, secondo Platone, insegnarono di esser permesso adoprar l'inganno e la menzogna, nel caso che sia utile alle persone tratte in inganno. Credesi comunemente che Platone derivasse una tal massima da Sofocle, di cui citasi un verso di una tragedia, ora smarrita. Il fatto è provato più chiaramente da un passo di quel po eta (*in Philoct.*, vers. 109), dove è introdotto Neophtolemo, che domanda ad Ulisse *se sia lecito mentire*? Sì questi risponde, *se la menzogna ci procura la sicurezza* (1). Si osserva su di ciò, che Aristotile (*Ethic.*, lib. VII, cap. III) loda Neoptolemo di non avere adempito alla promessa di mentire, che fatt'avea ad Ulisse. Lo stesso filosofo dice, al cap. x del citato libro, « che vi son persone le quali cambiano di risoluzione, non » per incostanza, ma per un motivo onesto, come Neoptolemo, che » non credè di dover tradire la verità, quantunque l'avesse pro- » messo ad Ulisse. » Vi sono altri autori tra i Greci, che si son limitati a dire, potersi mentire quando la menzogna ci sia utile, purchè non rechi nocumento ad un terzo. (Vegg. Eliodoro, lib. I, *Æthiop.*, pag. 50). Ma il P. Orsi, maestro del sacro palazzo, nella sua *Dissertazione dommatica e morale sull' uso delle parole*, cap. II, mostra che l'approvazione della menzogna utile è un errore della filosofia Platonica, della quale alcuni Padri della Chiesa furono imbevuti (2). Ei loro oppone la sana dottrina di sant'Agostino, che insegna nel suo libro sulla menzogna, di non esser mai permesso di mentire in verun caso; dottrina che sempre prevalse nella Chiesa latina. (Nota di Giacomelli, con addizione del nuovo traduttore. Vegg. le nostre Osservazioni preliminari sulla quistione della menzogna, pag. 171, e la nota pag. 195).

(1) Ma Aristotile, di una autorità al meno uguale a quella di Platone, pronunzia che ogni menzogna sia male in sè stesso, e che bisogni astenersene; al contrario, la verità esser buona e lodevole per sè: *Unde philosophus dicit* (in IV *Ethic.*) *quod mendacium est per se peccatum et fugiendum; verum autem bonum et laudabile.* (S. Tomas, *Quæst.* XXII, *quæst.* 69.)

(2) Accusa ben leggiera e che sorprende, soprattutto in persona di un uomo tanto profondamente versato nella cognizione de' Padri e nella nostra storia. Noi crediamo di averlo confutato senza replica nel nostro *Disc. prelimin.* del V° volume di quest' opera.

(XXII) Pag. 187. Vittorie guadagnate . . . sul campo di battaglia

Si legge, nella *Prefazione di Polieno*, « che il più eccelso in» gegno de' buoni generali consista nel vincere senza rischio; ed esser » vantaggiosissimo, anche nel marciare al combattimento, di pen» sare ai mezzi di terminar la guerra, se sia possibile, senza com» battere. » E, nel *Panegirico di Marco Aurelio*, da Aristide, (tom. 1, pag. 117, ediz. Par. Steph.). « Quando trionfar si può » col consiglio, a qual uopo esporre il braccio? Gli uomini vol» gari posson vincere, coll' armi alla mano; ma appartien solo agli » uomini d'ingegno abbattere i nemici colla prudenza e col senno. » Quando si opera a forza aperta, è ben piacevole cosa l' esser vinci» tore; ma quando si soccombe, qual torto non si fa alla propria per» sona ed agli amici! Chi, al contrario, si conduce con vedute su» periori, e ben combinate, perviene agevolmente al suo scopo, » quasi che riportato avesse una famosa vittoria; e se non riesce » ne' suoi disegni, niun pregiudizio gli avviene. »

(XXIII) *Ibid.* Il loro solo corpo venne meno

Questo pensiero si trova in un *Panegirico d' Isocrate* (pag. 165, ediz. di Gugl. Battie, Londr., 1749): *Illi quidem ceciderunt, victores animis, corporibus defatigati.*

(XXIV) Pag. 188. Nella condotta delle faccende

Platone, nel 3° libro della sua *Repubblica* (pag. 168, dell' ediz. » di Cambridge, 1713), accorda ai magistrati e ai governatori delle città il permesso di mentire, quando il pubblico può trarne vantaggio. Ei reputa la menzogna come un rimedio tra le mani del medico. Ma nega questo privilegio alle persone private, al cospetto del magistrato. « Un privato, ei dice, che mentisce al magistrato, » è del pari mal consigliato che un infermo il qual nasconde la ve» rità al suo medico; o quanto un atleta, che non dichiara al suo » istitutore i cambiamenti che accadono nel suo corpo. » Nel *Dialogo di Gorgia* (pag. 315, lin. 13, ediz. di Basil. Valder) ei decide che un delinquente è del pari nell' obbligo di dir la verità al proprio giudice. Ma, da privato a privato, la menzogna è lecita, secondo questo filosofo, quando è del loro interesse di servirsene,

(XXV) Pag. 189. Sul quale tutti gli altri rimedi sarebbero stati senza effetto

Nell' *Apologia di Socrate* (Declamaz. XXVII di Libânio, pag. 644, ediz. di Parigi): « Non veggiam noi, egli dice, che i medici ingannano gl' infermi eludendo le loro domande? Si pratica talora » lo stesso riguardo a persone che stanno bene, quando per esse è » meglio essere ingannate che ascoltare la verità. »

(XXVI) Pag. 192. Diviene un mezzo legittimo e lodevole.

I termini corrispondenti del testo greco sono: *μη μετα δολερας προαιρεσεως*. Si prende qui *δολερος* nel suo più cattivo senso: *δολος* ha una significazione media, e si prende ora in buona, e ora in cattiva parte: *δολερος* è un adiettivo che ne deriva. In questo luogo, significa ciò che significa *δολερος* nel testo della regola di san Basilio (*Regulæ brevior.* LXXVII, pag. 442). « L' astuzia, *δολος*, » è una maniera di operare, impiegata con la mira di sorprender » qualcuno, siccome quando, sotto lusinga di voler fare il bene, » si cerca di nuocere ».

(XXVII) *Ibid.* Una via là dove manca

Il santo dottore adopera qui un' espressione proverbiale, usitata presso i Greci, *tracciarsi una via, là dove manca*, o, siccome noi diciamo, tirarsi da un cattivo passo. Si rinviene questa espressione in Aristofane (*Equit.*, vers. 756), e in Eschilo (*Promet.*, vers. 59), citato dall' antico scoliaste Aristofane.

(XXVIII) Pag. 195. In una circostanza importante.

Massimo di Tiro (*Dissert.* XIX, pag. 222. Lond., 1740), si esprime in tal guisa: « Io credo essere indegno di Dio, e dello » stesso uomo, il dire la verità inconsideratamente. Non si dee » proferirla, se non per quanto può essere utile a chi l' ascolta. » Nulla v' ha di riprensibile, nella condotta del medico che inganna

» il suo infermo, del comandante che inganna le sue schiere, o » del pilota che inganna i marinai. Sovente la menzogna è utile, » e la verità nociva. » Veder si può sulla stessa materia, il libro VII° degli *Stromati* di Clemente di Alessandria, pag. 863, dell' ediz. di Potter.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Crisostomo.

I. Sarebbe superfluo il provare con lunghi ragionamenti, che adoprar si possa l'astuzia con buone intenzioni, e che vada riputata prudenza, spirito di condotta, piuttosto che disegno d'ingannare. Tutto ciò che dir potrei di più altro non sarebbe che una prolissità fastidiosa del pari che inutile. A te or si appartiene il farmi vedere che la condotta da me tenuta non sia ridondata a tuo vantaggio.

Basilio.

Tu chiami prudenza, o spirito di condotta,

la tua maniera di operare a mio riguardo ; quale è adunque il frutto che io ne raccolsi?

CRISOSTOMO.

Eh! qual più gran vantaggio, di quello di esercitar le funzioni che conoscer facciano l'amore che porti al nostro Signor Gesù-Cristo? nel modo che il dichiarò egli stesso al principe degli apostoli (II), nel domandargli se lo amasse. Dopo che Pietro rispose affermativamente; il Salvatore
Joann. XXI. 15. soggiunse: *Se mi ami, pasci le mie pecorelle.* Un maestro richiede al suo discepolo se lo ama: non già per aver cognizione di una cosa che ignorasse, perciocchè un tal dubbio non può supporsi in chi penetra nel segreto di tutti i cuori: ma sol per istruirci della cura che prender si dee del governo del suo gregge (*a*). Il che posto, chia-

(*a*) Duguet, *Trattato dei doveri di un vescovo*, n° CXIX. « San Pietro, che avea la prima dignità della Chiesa, era tanto persuaso che esserne dovea più umile, che avverti tutti i pastori di non usare impero o alterigia; di rammentarsi della dolcezza di Gesù Cristo; di non riputarsi quai possessori e padroni della sua eredità; e di servir da modelli di umiltà e di pazienza, a tutti coloro che son soggetti alla loro condotta. (I. Petr. v. 1. 4.) Il gregge che ti è affidato non ti appartiene; appartiene al grande ed unico *Pastore*; tu servi da pastore sotto di lui. Tu le hai in deposito, e ne renderai conto. Tu regnerai nell' altra vita, ma a condizione che servirai in questa. Il Figliuolo di Dio scolpito avea una verità di tanta impertanza nel cuor di san Pietro, quando dopo la sua risur-

ramente si comprende, di quanto la ricompensa di chi esercita una funzione tanto grata a Gesù-Cristo deggia esser grande ed ineffabile. Dallo zelo con che il tuo servo adempie ad un incarico che gli affidasti, e in cui sol trattasi di vantaggi pecuniari, tu giudichi dell'affezione ch'ei ti porta. Or qual premio il Salvator delle anime non serba a chi governa il suo gregge comprato da lui, non con danaro, siccome parla il suo apostolo, nè con altra simil cosa, ma con la propria morte, coll'effusione dell'intero suo sangue? L'Apostolo risponde: *Tu sai*, *Signore*, I. Petr. I. 18. Joann. XXI. 16.

rezione gli aveva affidato la cura della sua Chiesa in questi termini: *Pasce agnos meos*, *pasce oves meas*; perciocchè quelle ripetizioni gli avean fatto comprendere, secondo l'osservazione di sant'Agostino, che gli agnelli e le pecorelle che gli affidava non gli appartenevano, e ch'esser ne dovea il guardiano e non il proprietario. (*Tract.* CXXII, *in Joann.*) E questo Padre soggiugne che Gesù-Cristo voleva, coll'istruire i suoi apostoli, insegnare a tutti i pastori qual fosse il fine del loro ministero, e quanto esser doveano lontani dalla condotta di coloro che tutta fan valere per se stessi un'autorità sol ricevuta per gli altri. » (In continuazione delle sue *Conferenze ecclesiastiche*, 2 vol. in-4°. Cologna, 1742.)

« Noi siamo, dice un'antico Padre, i vicari della carità di Gesù-Cristo; noi succediamo all'amore ardente di cui era acceso per gli uomini; ei ce ne ha stabiliti depositari; ei non perpetua in noi il suo sacrifizio se non per perpetuarvi il suo amore, quel tenero amore, che correva con tanta premura in traccia di una sola pecorella. » (Massillon, *dello zelo contro gli scandali*, *Confer.*, tom. I, pag. 189.) Il vescovo di Clermont ha un discorso intero sull'amore de' pastori pel loro gregge. (*Ibid.*, tom. II, pag. 202.) Vegg. anche Carron, *Pensieri eccles.*, tom. I, p. 189.

che io ti amo, prendendo lo stesso Gesù-Cristo in testimonio del sentimento di che per lui è animato. Ma Gesù-Cristo non si attiene a questa semplice dichiarazione; vuol pruove: e quelle che chiede, non limita alla sua persona. Pietro gliene avea date tali che non lasciavano in ciò ombra di dubbio. Quel ch'ei chiede si è che san Pietro e tutti i cristiani sien pieni di zelo per la sua Chiesa; obbligazione, che ci è imposta a tutti di servirla con tutte le nostre forze (*a*). Ecco perchè lo stesso Dio non risparmiò il proprio Figliuolo, suo unigenito, dandolo in preda alla morte, quale ostia necessarie onde riconciliare colla sua suprema maestà gli uomini divenuti suoi nemici, e per farsi un popolo particolare. E questo stesso Figliuolo, per-

(*a*) I pii scrittori che, dopo san Giovan Crisostomo, si sono esercitati sopra questa materia, han preso da lui ciò che hanno di meglio. Son da indicarsi particolarmente le *Meditazioni ecclesiastiche*, di un parroco di san Claudio; le *Conferenze* del P. Beurrier e di Chabassal; lo *Spirito del Sacerdozio* dal P. Harel: i *Pensieri ecclesiastici*, e l'*Ecclesiastico perfetto* dell'abate Carron; il *Trattato* di Duguet *sui doveri de' vescovi.*

Del pari tra i libri di prediche. Nei loro più rinomati discorsi sui doveri e difficoltà del santo ministero, voi rinverrete i principali ragionamenti, le brillanti similitudini, gli affettuosi sentimenti e le più splendide espressioni del santo dottore. Massillon *mi sembra* esser quello che siasi meglio impossessato della sua maniera, ch' ei riproduce ad ogni pagina nelle sue belle Conferenze, meritamente riputate come la più perfetta delle sue opere; e n' è semplice la ragione: oltre del proprio ingegno, egli aveva a discrezione tutto quanto l'ingegno dell'eloquente patriarca.

chè ha sparso il suo sangue? per avere il possesso di quelle pecorelle, che ha dato in cura a Pietro, e ai di lui successori (III). Disse bene dunque Cristo: *Chi è il servo fedele e prudente, che il Signore ha messo a governare la sua casa?* Matth. xxiv. 45. Ecco di nuovo parole di uno che dubita; ma chi le proferiva, non le proferì dubitando. Anzi come nell'interrogar Pietro, se fosse da lui amato, non l'interrogava perchè avesse bisogno d'informarsi dell'amor del discepolo, ma perchè voleva mostrar l'eccesso dell'amor suo; così anche adesso, quando ha detto: *Chi è il servo fedele e prudente?* Non ha detto questo perchè non sapesse, chi è il servo fedele, e prudente, ma perchè voleva rappresentare la rarità della cosa, e la grandezza di questo grado. Vedi dunque quanto il premio ancora n'è grande: *lo porrà all' amministrazione di tutti i suoi averi.* Ibid. 47. Ora dunque contrasterai più meco di non essere stato lodevolmente da me ingannato, dovendo essere posto all' amministrazione de' beni di Dio, e far quelle cose, le quali disse, che Pietro facendo, avrebbe gli altri Apostoli superato? Imperocchè gli disse: *Pietro mi ami tu più di questi?* Joann. xxi. 15. E pure poteva dirgli: Se tu mi ami, fa digiuni, dormi su la terra, veglia continuamente, assisti a quelli che sono trattati con ingiustizia, sii padre degli orfani, o alla madre loro come marito. Ora lasciate tutte queste case, che dice egli? *Pasci le mie pecorelle.* Ibid. 16.

II. Perchè quelle cose, che io diceva, possono ancora molti di quei che son sudditi facilmente eseguire: nè solamente gli uomini, ma ancora le donne. Dove poi bisogni governar la Chiesa, e di tante anime prender la cura, scostisi dalla grandezza di tanto carico il sesso femminile, e la maggior parte degli uomini; e si producano in mezzo quelli, che son di gran lunga superiori a tutti, e che sono degli altri tanto più alti nella virtù, quanto nell'altezza della persona
I. Reg. x. 23. Saul tutta la nazione Ebrea sopravvanzava, anzi ancor molto più. Perchè non si cerchi qui solamente la misura della statura; ma quanta è la distanza de' bruti dalle creature ragionevoli (IV), tanto sia l' intervallo tra il pastore e le pecorelle, che pascono; per non dire ancora che debba esser maggiore; giacchè di maggiori cose è il pericolo. Perchè colui che perde le pecore, o perchè gli siano da' lupi rapite, o perchè l' abbiano assaltate i ladroni, o perchè sia loro alcuna pestilenziale malattia o altra disgrazia sopravvenuta, troverà forse appresso il padrone del gregge qualche perdono; e se da lui se ne voglia esiger la pena, il danno è solamente di danari. Ma quello, al quale confidati son tutti gli uomini, che sono la greggia razionale di Cristo, primieramente per la perdita delle pecore soffre il danno non di danaro, ma dell'anima propria. Inoltre egli ha un molto maggiore,

e più difficile combattimento (*a*): perchè non deve combattere co'lupi, nè temer de'ladroni, nè pensare a cacciar lontano dalla greggia il contagio; ma con chi ha egli la guerra? Con chi deve combattere? Ascolti il beato Paolo che dice: *Noi non abbiamo* Ephes. VI. 12. *guerra col sangue e colla carne, ma co'principati e colle potestà; co' mondani rettori delle tenebre di questo secolo, contro le spirituali malizie nelle parti celesti.* Vedi atroce moltitudine di nemici, ed aspre falangi, non di ferro armate, ma che in vece di qualunque genere d'arme basta loro la propria natura? Vuoi tu anche vedere un altro crudele esercito e fiero, che tende a questo gregge insidie? Vedi ancor quello dalla medesima specula. Perchè colui, che ha parlato di queste cose, quello stesso ci mostra questi nemici, dicendo così: *Son manifeste le opere della carne, le quali* Gal. V. 19. *sono la fornicazione, l'adulterio, l'impurità, l'impudicizia, il culto degl'idoli, il veneficio, l'inimicizie, le risse, le gare, gli sdegni, le*

(*a*) « Mi sembra che non mai obbliar si dovrebbe questa verità: nulla esser più miserabile, secondo il mondo, quanto un buon vescovo; nulla esser più difficile quanto la sua carica, e nulla rischiar tanto la propria salvezza e la propria eternità: *Nihil est difficilius, laboriosius, periculosius.* » (Duguet. *Doveri de' vescovi*, pag. 489, secondo sant' Agostino.) Massillon descrive con energia i pericoli di un tale stato nell'intera serie delle sue Conferenze, e particolarmente nel discorso sull' ambizione de' cherici, dove espone dapprima quanto mai laborioso ed arduo sia il ministero del sacerdozio; e poi di quanti scogli e pericoli venga circondato. (Tom. I, pag. 99.) *Onus tremendum ipsis angelis.*

II. Cor. XII. 20 *contese*, *le detrazioni*, *i susurri*, *i tumori dell'animo*, *le sedizioni*, *e più altre di queste cose*; imperocchè non le ha numerate tutte, ma ha lasciato da queste riconoscere il rimanente (*a*).

E quanto al pastore degli animali bruti, quelli che gli vogliano il gregge disperdere, se vedano che quello che lo governa è fuggito, lasciato ogni combattimento con lui, si contentano della rapina del bestiame: ma qui eziandio che si siano presi tutta la greggia, non per questo dal pastor si ritirano, anzi

(*a*) Che cosa è il Sacerdozio? Un uffizio pericoloso, che ci rende innanzi a Dio risponsabili di un numero infinito di anime, la cui salvezza o perdita è per dir così nostra opera, e che, oltre ai propri peccati, rende anche la nostra negligenza colpevole di quelli de' fedeli sui quali siam noi stabiliti: è un ministero che di continuo c' impone o di pregare o di operare; che ci fa un essenzial dovere di conservare il gusto della solitudine e del raccoglimento in mezzo alle cure e le sollecitudini; di conservar quel fiore di riputazione, quella innocenza e quel pudor sacerdotale ch'è indispensabile tra le passioni e le segrete debolezze delle quali siam testimoni e depositari; che ci confonde tra gli uomini, e talora ne' palagi dei re, e ci obbliga intanto di recarvi tutta la semplicità, tutta la gravità, tutta la mortificazione dei deserti; e condannarvi, col nostro esempio, l'effeminatezza e l'ambizione di chi gli abita: è un posto di vigilanza, nel quale bisognan di continuo le armi spirituali di una santa milizia, la spada della parola, lo scudo della fede e della dottrina, per combattere contro la carne ed il sangue, contro le potestà invisibili, contro gli errori, che alterano il deposito sacro, o i pregiudizi e le massime del secolo corruttore delle regole; in modo che gli abusi che tolleriamo, o non correggiamo, diventano nostri delitti, ed i pubblici disordini ci son imputati quali nostri particolari vizi. Ora, vi ha sulla terra più pericolosa condizione? » (Massillon, *Dell' ambizione de' cherici*, *Confer.*, tom. I, pag. 95, 96.)

maggiormente l'assaltano, e piglian più ardire; nè prima di averlo atterrato, o di restarne vinti, desistono (*a*). Oltre a questo le malattie de' bestiami si vedono; o sia fame, o contagio, o ferita, o qualunque altra cosa, che le infesti; e questo non è di piccol valore per liberarli da que' mali, che li molestano. Evvi ancora un' altra cosa maggior di questa, che rende sollecita la sanazione del male. E che è questo? I pastori con gran superiorità costringono le pecore a ricevere la loro cura, quando di buona voglia non la sostengano: perchè quando occorra il fuoco, o il ferro adoprare, è facil cosa il ligarle, e chiuse custodirle per molto tempo, quando ciò conferisca; e da un' altra pastura a un' altra condurle, e tenerle lontane dall'acque; e con molta facilità adoprano tutte l'altre cose, che credano alla sanità delle pecore conferire. Ma quanto a' mali degli uomini, primieramente non è agevole all'uomo il vederli; *perchè niuno conosce le cose dell'uomo*, I. Cor. II. 11.
se non lo spirito dell'uomo, che è dentro lui.

III. Come dunque può alcuno adoprare il rimedio di una malattia, della quale non sa la

(*a*) Fontaine traduce: « Chi ha tristi disegni su di un gregge, » assale il pastore; quando il pose in fuga, niuno stento gli costa » per rendersi padrone del gregge per portarlo via: scarica poi la sua » furia sul pastore, e non cessa di tormentarlo sino a che non l'abbia » interamente vinto ». (*Opusc.*, pag. 332.) Il contrassenso salta agli occhi. Tutta intera l'opera è fatta con la stessa negligenza.

natura (V); e che spesso nè meno può sapere se quello sia infermo? Quando poi si è fatto il male palese, allora è, che arreca difficoltà maggiore. Perchè non si possono con tanta franchezza curar tutti gli uomini, con quanta il pastore la pecora. Ed ancor qui bisogna legare, tener lontano dalla pastura, usare il fuoco ed il ferro; ma la libertà di ricevere la guarigione non istà in quello che adopra il rimedio, ma nell'infermo (*a*). E quel mirabil uomo conoscendo questo, scrisse
II. Cor. I. 23. a'Corintii: *Non perchè signoreggiamo la vostra fede, ma siamo aiutatori del vostro gaudio.* Perchè principalmente sopra tutto non permette a' cristiani di correggere gl'inciampi de' peccatori con la forza. Veramente i giudici laici, quando colgono i malfattori incorsi nelle leggi, mostrano il suo gran potere, e loro malgrado gl' impediscono di vivere a modo loro. Ma qui bisogna

(*a*) « La difficoltà già per sè grandissima, cresce per lo stesso stato d'indebolimento nel quale il libero arbitrio è caduto. Effetto deplorabile del peccato originale! Le tenebre che l'oscurano, le passioni che l'assediano, le abitudini che lo incatenano, la seduzione de' tristi esempi, e delle perverse massime dello Spirito tentatore, tutto ciò oppone un'ostinata resistenza agli sforzi de' pastori delle anime, per condurle ne' pascoli della vita eterna. Alla vista di tanti ostacoli, del gran sapere e delle fatiche necessarie per sormontarli, o almeno per combatterli, secondo la misura del dovere, avea ben ragione san Paolo di esclamare: Quale è l'uomo capace di un tal ministero? » (Il vescovo du Puy, Le Franc de Pompignan, *Lettere ad un vescovo*, tom. 1, pag. 238. Parigi, 1802.)

render l'uomo migliore con la persuasione; non con la forza (*a*). Perchè non ci è stata data dalle leggi tanta potenza d'impedire i delinquenti; e, se le leggi ce l'avessero data, non sapremmo a che valerci di una tale facoltà, essendo che Dio corona quelli, che dal vizio per elezione e non per forza si astengono. Per questo ci è bisogno di una gran maniera, acciocchè restino persuasi gl'infermi a sottoporsi di buona voglia a' rimedi de' sacerdoti: nè questo solamente, ma che di esser curati n'abbiano loro grazia (VI). Perchè se alcuno essendo stato legato si sbatta (giacchè è padrone di farlo) renderà il male maggiore: e se non farà conto dei discorsi, che a guisa di ferro lo tagliano, aggiungerà per questo disprezzo un'altra ferita, e l'occasione della cura materia di malattia più grave diventa; perchè non vi è persona, che lo possa costringere, e suo mal grado curare.

(*a*) Noi abbiam veduto Origene, sant' Attanasio, sant' Ambrogio professare gli stessi principii. L' autorità di san Giovan Crisostomo lor presta nuova forza. I nostri più rispettabili pontefici ne han sempre fatto la regola della loro condotta. « Se voi sol volete » intimorir gli uomini, disse Fénélon, e ridurli a far certe azioni » esteriori, innalzate la spada: ognun trema, voi siete ubbidito. » Ecco un' esatta polizia, ma non una sincera religione.....Bisogna » persuadere, e far volere il bene, in modo che si voglia libera» mente, e indipendentemente dal timor servile. La forza può mai » persuader gli uomini? Può ella far che vogliano ciò che non vo» gliono?... Niuna umana potenza sforzar può l' impenetrabile trin» ceramento della libertà di un cuore. » (Fénélon, *Discorso per la consacrazione dell' elettor di Cologna*, tom. IV, pag. 302, ediz. Boullage, Parigi, 1821.)

IV. Che dunque può farsi (VII)? Se tu ti porti più di quel che conviene indulgente con chi richiede molta severità, e non darai il taglio profondo a chi n'ha bisogno, tu taglierai della piaga una parte, e ne lascerai l'altra (VIII). E quando senza risparmio farai il taglio dovuto, spesse volte colui a quel dolore disperatosi gettato via subito tutto e il rimedio e la fascia, si precipiterà egli medesimo, fatto in pezzi il giogo e rotti i legami. Ed io potrei riferir molti, che sono urtati negli ultimi mali per essersi da loro esatte quelle pene, che a' delitti loro convenivano. Perchè non bisogna adoprare semplicemente a misura delle colpe il castigo, ma bisogna esplorare l'animo di quelli che peccano, acciocchè volendo risarcire quel ch'è stracciato, tu non renda peggiore lo squarcio, e procurando di rimettere in piedi quel ch'è caduto, tu non facci, che succeda una caduta maggiore. Imperocchè i deboli, e rilassati, e che per lo più sono attaccati alle delizie del mondo, e che hanno di che essere altieri per la nobiltà, e per la potenza, dolcemente e a poco a poco fatto loro rivolgere l'animo su i propri peccati, potrebbero se non in tutto almeno in parte liberarsi da'mali che gli tengono inviluppati. Ma se alcuno tutto ad un tratto adopri la disciplina, li priverà del bene di un'emenda minore (a). Perchè l'anima quando una

(a) Massillon dipinge, con egual forza, i pericoli dello zelo non

sola volta è costretta a por giù la vergogna, cade nell'indolenza (*a*), e da allora in poi nè cede a' discorsi dolci, nè si piega per le minacce, nè si muove da' benefici: ma diventa molto peggiore di quella città, alla quale maledicendola diceva il profeta: *Ti si è fatto il guardo di meretrice; hai perduto con tutti il pudore.* Jerem. III. 8.

Per questo è d' uopo di gran prudenza al pastore, e di mille occhi per considerare per ogni parte gli abiti dell' anima (IX). Perchè siccome molti si levano in pazzie, e cadono in disperazione della salute loro per non poter sostenere gli aspri rimedi; così vi sono alcuni, che per non aver

diretto da carità. A quadro sì vivamente tratteggiato, oppone le *materne sollecitudini* del sacerdote di Gesù-Cristo, riguardo ai peccatori che il fuggono. « Quanto più li vede ribellati contro la verità, tanto più la carità sua per essi si fa tenera e s' infiamma; quanto più gli lascian vedere odio e rancore, tanto più lor mostra amabilità e tenerezza; quanto più la loro salvezza gli sembra disperata, tanto più le sue viscere son lacerate da mille acerbi e segreti dolori. » (*Confer.*, tom. II, pag. 88—108.) Vegg. anche ne' *Pensieri ecclesiastici* dell' abate Carron, gli eccellenti avvertimenti che dà, ai direttori delle coscienze, quel degno sacerdote, chiamato per più titoli il Vincenzo di Paola del diciottesimo secolo, particolarmente al tom. III, pag. 76—99.

(*a*) La sventura più comune e più da temersi da voi, non consiste già ne' gravi disordini, ma in una insensibilità e specie di torpore per tutti i più tremendi oggetti della religione, in modo che tutto ciò che commuove e rianima ogni dì la fede e la pietà del comune de' fedeli, aumenta per così dire la nostra letargia, e risveglia appena la nostra attenzione. » (Massillon, XIV *Disc.*, *Confer.*, tom. II, pag. 334.)

pagato la pena proporzionata a'loro peccati, si danno alla trascuratezza, e si fanno assai peggiori, e sono a maggiormente peccare provocati. È dunque necessario di non tralasciare alcuna di queste cose senza esame; e dopo aver tutto ricercato minutamente, adoperi il sacerdote per parte sua i convenienti rimedi, acciocchè non resti vana la sua premura.

Nè solamente in questo, ma nel ricomporre insieme i membri staccati dalla Chiesa, si conoscerà, che il sacerdote ha molto che fare. Imperocchè il pastore delle pecore ha il gregge, che lo seguita dovunque ei lo conduce; e se alcune altrove dalla via diritta si volgano, abbandonata la buona pastura, pascano per luoghi magri e scoscesi; basta che egli più gagliardamente gridi, per ristringere di nuovo e ricondurre la segregata pecora al gregge. Ma se un uomo erri dalla diritta via della fede, bisogna al pastore grande industria, tolleranza, e pazienza. Perchè non possiamo tirarlo per forza, nè costringerlo col timore; ma bisogna con la persuasione ricondurlo alla verità (X), donde era da principio deviato. Gli fa d'uopo per tanto un cuor generoso, acciocchè non si perda d'animo, e non disperi della salute de' traviati, e vada pensando
II. Tim. II. 25. e dicendo: *Vedi se Iddio una volta dia loro il conoscimento della verità, e siano da' lacci del Diavolo liberati* (a).

(a) « La correzione rassomiglia a certi rimedi che si compon-

Per questo parlando il Maestro co' discepoli disse : *Chi è il servo prudente e fedele?* Imperocchè chi attende a perfezionare sè stesso, riduce tutto l' utile a sè: ma il vantaggio del ministero sacerdotale trapassa a tutto il popolo (*a*). E quello, che distribuisce a' bisognosi i propri danari, e che in qualunque altra maniera difende Matth. xxix, 43.

gono di alcuni veleni ; negli ultimi easi bisogna servirsene , e temperandoli eon molta precauzione. Il buon pastore preferisce , per quanto il può , una dolce insinuazione ; vi aggiugne l' esempio , la pazienza , la preghiera , le cure paterne. » (Fénélon , *Disc. per la consacrazione dell' elettor di Cologna*, tom. IV , ediz. Boullage , pag. 304.)

(*a*) Donde conchiuderassi, con tutti i saggi legislatori, con tutti i filosofi degni di questo nome , ehe il buon sacerdote è un pubblico benefizio, che il sacerdozio è il più magnifieo dono che il Cielo abbia fatto alla terra. « Immaginati , se il puoi , quanti mai frutti di salvezza un sacerdote di un tal carattere operi tra gli uomini ; ei riconcilia i euori stizzati ed alienati ; dirada le tenebre colle quali la vergogna copre sì spesso l' indigenza , e , eol soccorrere quegl' ignoti indigenti , risparmia loro la stessa eonfusione del soceorso ; gli stabilimenti utili ed edificanti trovano nelle sue cure e nel suo zelo , de' mezzi che gl' impediscono di cadere , e dan loro anche una nuova solidità. Quanti pubblici disordini eon eiò prevenne ! Quante occasioni di salvezza procurò ! ei sostiene le genti da bene , le adopera per utilità e santificazione de' suoi fratelli ; presiede a tutte le sante imprese , è l' anima della intera pietà di una eittà e di una parrocchia ; egli è , nella speranza , e nell' idea della maggior parte dei peccatori , l' istrumento di cui Iddio si servirà un giorno per eonvertirli ; anima tutto ; trova rimedi a tutto ; non vi è disordine ehe gli sfugga ; non pubblico bene eui non si saerifichi ; non impresa ehe lo scoraggi ; non peccatore ehe non gli sembri degno del suo zelo : infine , nulla sottrar si può all' ardore e alle sante attrattive della carità: *Non est qui se abscondat a calore ejus.* » (Massillon, *Dell' eccellenza del Sacerdozio*, *Conf.* tom. I , pag. 34 , 35.)

chi patisce l' ingiustizie, reca veramente al prossimo qualche giovamento, ma tanto minore di quel che reca il sacerdote, quanta è tra il corpo e l' anima la differenza. Con ragione dunque ha detto il Signore, che la premura pel gregge suo è un segno di amore verso di lui (a).

BASILIO (interrompendo Crisostomo).

Ma non ami tu Cristo?

CRISOSTOMO.

Io l'amo, nè mai cesserò di amarlo: ma temo di non irritare quello, che io amo.

BASILIO.

E quale enimma può esser di questo più oscuro? Poichè Cristo a chi l' ama ha ordinato di pascere le pecorelle; e tu dì che intanto non le pasci, perchè ami quello, che dà quest' ordine.

CRISOSTOMO.

Non è questo parlare un enimma, anzi è

(a) Vegg. l' eccellente capitolo de' *Pensieri eccles.* di Carron, intitolato: *Collo zelo per la salvezza delle anime, i sacerdoti risplender fanno il loro amore per Gesù Cristo*, tom. 1, pag. 168, ediz. di Parigi, 1801.

molto semplice e chiaro. Perchè se' io essendo idoneo ad amministrare questa carica, come Cristo richiede, me ne fossi nondimeno ritirato, converrebbe esser noi su quel che io dico dubbiosi: ma poichè l'infermità dell'animo mio mi costituisce inutile a un tal ministero, che dubbio possono avere le mie parole? Imperocchè ho temuto, che ricevuta grassa e ben pasciuta la greggia di Cristo (XI), io per inesperienza guastandola non irritassi contro me Iddio, che l'ama sì fattamente, che per salvezza e redenzione di lei ha dato se stesso.

BASILIO.

Dì tu questo scherzando? perchè se tu parli sul serio, io non vedo come tu potresti dimostrar meglio, me con ragione dolermi, che con quel parlare, onde hai procurato di togliermi di tristezza. Imperocchè avendo io conosciuto ancora di prima, che tu mi hai ingannato e tradito; molto più adesso, che tu hai intrapreso di togliermi d'addosso questa accusa, conosco, ed intendo benissimo, in che guai tu mi hai messo. Perchè se ti sei sottratto da un tal ministero, per la ragione che conosci non esser bastevole l'animo tuo alla gravità di questo affare, bisognava che io pel primo ne fossi tolto, nel caso ancora che io ne fossi invogliato, non che nel caso che io aveva in

te la deliberazione di queste cose commessa. Adesso poi guardando solo al tuo, hai l'interesse mio trascurato. E Dio volesse, che l'avessi trascurato; io ne sarei contento: ma tu mi hai tese insidie, acciocchè io fossi più facile ad esser preso da quelli che volevano prendermi. Perchè tu non puoi ricorrere a dire, che ti ha l'opinione di molti ingannato, la quale ti abbia indotto a supporre, che in me siano pregi grandi, e mirabili; con ciò sia che nè io sono di questi, che sono ammirati ed illustri; e come che questo fosse, non bisognava far più conto dell'opinione che della verità. Imperocchè se io non ti avessi dato mai riprova della mia conversazione, parrebbe che tu avessi un ragionevol pretesto di aver dato il tuo voto sul fondamento della fama del popolo. Ma se niuno sa così bene le cose mie, anzi se hai maggior cognizione dell'animo mio, che quelli non ne hanno, i quali mi hanno generato e educato, qual probabile ragione avrai tu da poter persuadere, chi ti ascolta, di avermi involontariamente spinto in questo pericolo? Ma lascinsi adesso queste cose da parte, perchè io non fo premura, che ti si muova questa quistione: Dimmi, che difesa recherem noi a que', che ci accusano?

CRISOSTOMO.

Io non procederò a parlar di queste cose prima di confutar quelle, che riguardano te, ancorchè tu mille volte assolver me ne volessi. Perchè tu dicevi, che l'ignoranza mi procurerebbe il perdono, e mi liberarebbe da ogni accusa, quando io niente informato delle cose tue, ti avessi a questo punto condotto: ma che l'averti tradito, non essendo ignaro, anzi benissimo delle cose tue consapevole, mi toglie per questo ogni ragionevol pretesto, e ogni giusta difesa. Io però dico tutto il contrario. E perchè? Perchè in sì fatte cose è d'uopo di gran ricerca: e colui che deve dare un soggetto idoneo pel sacerdozio, non ha da contentarsi solamente della fama del volgo; ma insieme con quella deve sopra tutto e prima di tutte le cose far la ricerca sul soggetto medesimo. Imperocchè dicendo san Paolo: *Bisogna che abbia ancora una buona testimonianza di quelli che sono di fuori*, non toglie l'accurato ed esatto esame; nè pone questo pel segno principale di una tale esplorazione. Perchè avendo detto di sopra molte cose, finalmente aggiunge questa, mostrando non dovergli bastar sola per tali elezioni, ma che coll'altre questa ancora pigliar bisogna: essendo che spesse volte accade, che la fama del volgo mentisce. Ma quando è pre-

I. Tim. III. 7.

ceduta un' esatta ricerca, non vi è da quella pericolo alcuno da sospettarsi in appresso (*a*). Perciò dopo l' altre cose vi aggiunge ancora la testimonianza degli estranei. Perchè non ha semplicemente detto: *Bisogna che abbia un buon testimonio*, ma v' intramezza la voce *ancora*, volendo significare, che prima della fama esterna bisogna far di lui un' esatta ricerca. Perchè dunque io sapeva meglio de' tuoi genitori le cose tue, come l' hai tu medesimo confessato, perciò giusta cosa sarebbe, che io fossi lasciato libero da ogni colpa.

BASILIO.

Per questo appunto tu non saresti assoluto, se alcuno ti volesse accusare. E non ti ricordi di avere udito da me, e dalle stesse mie operazioni conosciuto, quanto io sia poco generoso d' animo? Non mi hai tu come di poco spirito continuamente burlato, perchè facilmente per ogni piccola sollecitudine mi abbatteva?

(*a*) « Un' imposizione di mani, dice san Cipriano, non è giusta nè legittima, quando non ebbe i pubblici suffragi. Bisognava anche, secondo san Paolo, avere una buona testimonianza fra gl' infedeli, e nulla sembrava più indispensabile a chi associar si dovea al santo ministero, quanto una riputazione pura e senza macchia nella mente de' popoli, onde l' onore del sacerdozio non fosse avvilito, ed il culto disonorato da chi ne fosse stabilito ministro. » (Massilon, *Della vocazione*, *Confer.*, tom. 1, pag. 230.)

CRISOSTOMO.

Io mi ricordo, di avere udito frequentemente sì fatto discorso; nè io il potrei negare. Ma se mai te n' ho burlato, l' ho fatto per giuoco, e non seriamente.

V. Ma pure adesso con contendo di questo. Voglio però che tu mi usi pari ingenuità, quando io vorrò far menzione delle cose buone, che sono in te. Imperocchè eziandio che tu intraprenderai di redarguirmi da menzognero, non mi risparmierò; e mostrerò, che tu parli più tosto per modestia, che per verità; nè mi varrò per la verità del mio dire di altro testimonio, che de' fatti, e delle parole tue. Primieramente voglio, che tu mi risponda a questo: sai tu qual sia la forza dell' amore? Perchè Cristo lasciati tutti i miracoli, che doveano farsi dagli apostoli: *In questo*, disse, *conosceranno gli uomini*, Joann. XIII. 35.
che voi mi siete discepoli, *se scambievolmente vi amerete l' uno l' altro*. E Paolo disse: *che il* I. Cor. XIII. 3.
compimento della legge è l' amore, *e che*, *non essendoci questo*, *sono inutili tutti i doni di Dio* (*a*). Questo singolar bene, questo segno

(*a*) « Quando la Chiesa ci chiama al sacerdozio, il suo solo amore pe' figliuoli di Dio le fa istituire de' ministri, e questo solo amore li rende degni del ministero. » (Massillon, *Dello zelo*, ecc., *Confer.*, tom. 1, pag. 182; e l' intero suo Discorso *sull' amore de'*

de' discepoli di Cristo, e che si pone sopra tutti i doni divini, io l'ho veduto fortemente piantato nell'animo tuo abbondanti frutti germogliare.

BASILIO.

Io confesso, di avere su questo punto non piccola sollecitudine, e di usar grandissima premura per questo precetto; ma che nè men per metà io non l'abbia adempito, tu medesimo me ne puoi far testimonianza, se pure lasciando di parlare per compiacenza, vorrai fare onore alla verità.

CRISOSTOMO.

VI. Adunque mi volgerò agli argomenti, e farò adesso quel che ho minacciato; mostrando, che tu vuoi più tosto far da moderato, che da veritiero. Dirò una cosa poco fa succeduta, acciocchè niuno sospetti, che raccontando io cose vecchie, procuri colla lunghezza del tempo oscurare la verità: poichè non permette l'oblivione rifiutare quelle cose (XII), che per compiacenza da me si dicessero. Quando uno de' nostri confidenti, calunniosamente imputato di oltraggio e di

pastori pel loro gregge, *ibid.*, tom. II, pag. 202. Bretteville, *Saggi de' Serm.*, tom. I. pag. 140. Carron, *Pensieri eccles.*, tom. I, pag. 180 e seg.)

superbia, stette in un rischio estremo; allora senza che alcuno a causa si chiamasse, e nè pur quello, che era per capitar male, te ne pregasse, tu ti cacciasti in mezzo ai pericoli. Ora questo è il fatto. E per convincerti ancora co' detti tuoi, farò menzione anche di quelle cose, che da te sono state dette. Dopo che una sì fatta franchezza tua alcuni non approvavano, ed altri la lodavano, e l' ammiravano, tu dicesti a quelli, che te ne biasimavano: « Che deggio io fare? Io non so » amare in altra maniera, se non col dare la » vita mia, quando occorre salvare alcun degli amici miei, che si trovi in pericolo. » Dicendo tu con parole diverse, ma nel medesimo senso quel che disse Cristo a' discepoli, volendo stabilire i termini del perfetto amore: *Niuno ha maggiore amore di questo, che se uno per gli amici suoi metta la propria vita.* Se dunque non può trovarsi maggiore amor di questo, tu ne sei già pervenuto al termine, e per quelle cose che dicesti e facesti sei giunto alla stessa cima. Per questo ti abbiam tradito; per questo ti abbiamo tessuto quell'inganno (*a*). Ora ti rendiam noi persuaso, che nè per cattivo animo,

Joan. xv. 13.

(*a*) Queste due espressioni, προυδώκαμεν, ἐρράψαμεν, delle quali si serve qui san Giovan Crisostomo, non lasciano più equivoco sul senso delle parole *inganno*, *menzogna* ed altre simili adoperate altrove. Διὰ τοῦτο σε προυδώκαμεν διὰ τοῦτο τὸν δόλον ἐρράψαμεν ἐκεῖνον. L'ironia è manifesta: egli ritorce contro il suo amico il proprio linguaggio.)

nè per volerti mettere in pericolo, ma perchè sapevamo, che tu riusciresti utile, ti abbiamo in questo stadio tirato?

BASILIO.

E pensi tu che alla correzione del prossimo sia la forza dell' amore bastante?

CRISOSTOMO.

Certamente, può questo conferire in gran parte. E se tu vuoi che io produca le ripruove della prudenza tua (*a*), venghiamo anche a parlar di questa, e dimostriamo, che tu sei ancor più prudente che amoroso.

BASILIO (a questo mostrando erubescenza, ed arrossitosi).

Ora si lasci, disse, quello che appartiene a me; perchè fin dal principio io non te ne chiedeva conto. Se tu hai qualche cosa ragionevole da dire agli estranei, ti sentirò volentieri parlar di questo. Pertanto lasciato questo contrasto (*), dimmi che difesa

(*a*) « Virtù affatto necessaria in tale stato, dì unita all' *umiltà* e alla carità, si è la prudenza per distinguere chiaramente e senza illusione il male dal bene, il vero dal falso, lo stesso bene dal meglio. » (Montargon, *Dizion. apostol.* tom. x, pag. 233.)

(*) Il signor Guillon segue in questo *Trattato del Sacerdozio* di S. Giancrisostomo la versione italiana fattane dal Giacomelli e che

io possa fare appresso gli altri, tanto presso quelli, che ci hanno onorato, quanto presso quegli altri, i quali si dolgono essere stati costoro oltraggiati.

Crisostomo.

Già io qua mi affrettava di venire.

Perchè dopo aver terminato il discorso sopra quello che apparteneva a te, facilmente verrò a quest' altra parte della difesa.

Qual' è dunque l' accusa, e quali i delitti?

Basilio.

VII. Dicono, che sono stati oltraggiati, e di avere una grave ingiuria sofferto, perchè quell' onore, che hanno voluto farci, non abbiamo accettato.

noi abbiamo ristabilita nel testo. Qui però se ne allontana, traducendo così: *Laissons donc là tous ces vains débats, autant de coups portés en l'air:* ed appone la seguente nota: «Την σκιαμαχιαν ταυτην » *αφεις*, che i traduttori latini rendono per *umbratilis pugna*; Gia- » comelli traduce: *Lasciato questo contrasto*; il che è insignificante. » Le parole del testo fanno allusione alla frase di san Paolo: *Pugno,* » *non velut aerem verberans.* (I. Cor. IX. 26.) Espressione divenuta » proverbiale in tutte le lingue.»

Ciò non ostante ci è piaciuto conservare la schietta sobrietà del traduttore italiano il qual saggiamente racchiuse nella parola *contrasto* tutta la frase, e rigetta un modo di dire il quale appunto per esser divenuto volgare, cioè plebeo, mal conveniva alla severità dell' argomento ed alla purità di stile di un *Boccadoro*. *Nota de' TT.*

CRISOSTOMO.

Ora io primieramente dico, non doversi far conto dell'ingiuria verso gli uomini; quando per onor verso loro siamo costretti ad offendere Iddio. Nè per quei medesimi, che di queste cose si sdegnano, l'adirarsene è senza pericolo; anzi porta seco un gran danno. Imperocchè debbono, come io stimo, quelli che sono a Dio consacrati e che solamente riguardano in lui, l'aver l'animo così religiosamente disposto, da non stimare ingiuria una cosa sì fatta, eziandio che mille volte oltraggiati fossero. Che io poi nè pur nel pensiero abbia avuto un sì fatto ardire, di qui è manifesto, che se per superbia o per vaghezza di gloria, come tu dici, che molti ci biasimano, mi fossi sino a questo inoltrato, io sarei al dire dei miei accusatori uno di quelli che sono rei di gravissimo peccato per aver personaggi grandi, e rispettabili, e di più benefattori disprezzato. Perchè se l'offendere chi non ti ha offeso è degno di punizione; quelli che da se mi hanno voluto onorare (perchè niuno può dire, che per aver ricevuto qualche servizio o piccolo o grande, mi abbiano voluto rendere il guiderdone di un tal favore) qual castigo meritarebbe il render loro la pariglia in contrario? Ma se questo nè pur l'abbiamo pensato, e per tutt'altro proposito abbiamo

un sì grave peso declinato; perchè non ci perdonano, giacchè non ci vogliano approvare il fatto, e ci accusano per aver poi risparmiato l'anima nostra? Poichè noi siamo stati tanto lontani da oltraggiarli, che anzi io direi, che con un tal rifiuto gli abbiamo onorati. Nè ti maravigliare, se ti pare il mio detto un paradosso: perchè adesso io ne addurrò una spedita spiegazione: Allora se non tutti, almeno quelli, che si compiacciano di dir male, avrebbero avuto da sospettare e dir molto e di me che sono stato ordinato, e di quelli, che m' hanno eletto: come sarebbe, che essi han riguardo alle ricchezze; che ammirano lo splendore della nascita; che adulati da noi ci hanno a questo grado promossi. Io non posso poi dire, se alcun vi sarebbe, il quale sospettasse, quegli essere stati indotti dal danaro (*a*), e che dicesse: Cristo ha chiamato a questo grado pescatori, artefici di tende, e pubblicani; e co-

(*a*) Eran questi in fatti i vizii annessi alle antiche elezioni. E intanto trovarono apologisti tra noi. Si disse che aprivan la porta al merito. Ma l' aprivan assai più sicuramente alle sollecitazioni non solo de' candidati, risponde il vescovo du Puy, ma anche a quelle de' loro parenti, de' loro amici, de' loro partegiani, de' loro protettori, de' nemici de' loro rivali. Possono farsi talora buone nomine da quel caos di sempre opposti maneggi, dalla pugna de' particolari vantaggi con la maschera del pubblico vantaggio. Ma, secondo il corso ordinario, quanti protetti uscir ne deggiono per la preponderanza del credito, di comprati per donativi, di estorti per importunità, per sorprese all' amicizia o ad altri meno scusabili sentimenti!

storo disprezzano quelli, che vivono del lavoro giornaliero, e se alcuno vi sia alle lettere umane applicato, e se ne viva ozioso, questo lodano, ed hanno in riverenza (XIII). E perchè mai infinita gente dispregiano, che hanno in vantaggio della Chiesa tanti sudori sofferto? E chi non ha nè pur leggermente provato sì fatte fatiche, ed ha tutta l' età nella vana applicazione delle profane lettere consumata, l' hanno in un subito tirato a quest' onore?

Queste ed assai più cose potrebbero dire, se avessimo questo grado accettato. Adesso no: perchè è stato loro tagliato ogni pretesto di maldicenza; nè possono accusar me di adulazione, nè quelli di aver ricevuti regali; se pure alcuni non vi fossero, che ad ogni modo volessero andare in pazzie. Perchè come mai uno che adulasse, e spendesse danari per conseguire un onore; quando poi fosse nel punto di ottenerlo, lo lascerebbe agli altri? Questo sarebbe, come se alcuno dopo aver intorno la terra fatte molte fatiche, acciocchè gli riuscissero gravi di molto frutto le biade, e soprabbondantemente ridondasse il vino da' tini; dopo infiniti sudori, e grande spesa di danari, quando bisognerebbe mietere, e vendemmiare, allora cedesse agli altri la raccolta dei frutti. Vedi tu, che ancor che fosse lontano del vero quel che allor si dicesse, nondimeno chi vo-

lesse calunniarli di aver fatta senza retto discernimento di giudizio l'elezione, ne avrebbe un pretesto? Adesso noi non abbiamo loro permesso di fiatare, e nè meno di aprir semplicemente la bocca.

E queste sarebbono le cose, che avrebbono dette sul principio, ed anche di più. Ma poi che avessimo principiato ad esercitare il ministero, noi non saremmo stati bastevoli a difenderci ogni giorno dagli accusatori, ancorchè avessimo tutto operato senza errore, non che se noi fossimo stati astretti dall' inesperienza, e dall' età a commetterne molti. Adesso poi noi gli abbiamo liberati da quest'accusa; ed allora al contrario gli avremmo esposti a mille vituperi. Imperciocchè chi non avrebbe detto? Hanno confidato a ragazzi senza giudizio cose grandi, e maravigliose; hanno guasta la greggia di Dio: le cose dei cristiani sono divenute un trastullo, e una cosa da ridere. Ma presentemente *tutta l' iniquità si chiuderà la bocca.* Ps. cvi. 42.

Imperocchè se per conto tuo queste cose dicessero, tu farai loro conoscere con l'opere, che non bisogna giudicar dall' età la prudenza, nè far prova del vecchio dalla canutezza (XIV); nè da un tal ministerio intieramente il giovane allontanare; ma bensì il neofito (XV), essendovi tra l' uno e l' altro una gran differenza.

NOTE

DI MICHELANGELO GIACOMELLI, PRELATO ROMANO, SUL SECONDO LIBRO DEL TRATTATO DEL SACERDOZIO DI SAN GIOVAN CRISOSTOMO.

(I) Pag. 213. Sommario inserito nelle antiche edizioni, e conservato dal traduttore italiano.

Cap. I. Che il sacerdozio è un grandissimo argomento dell' amore verso Cristo.

Cap. II. Che il ministerio del sacerdozio è il più grande di tutti.

Cap. III. Che richiede un animo grande ed eccelso.

Cap. IV. Che è pieno di gran difficoltà e pericoli.

Cap. V. Che abbiamo fuggito questo ministerio per l' amore verso Cristo.

Cap. VI. Si mostra la virtù di Basilio e la forza del di lui amore

Cap. VII. Non essersi fuggita l' ordinazione per voler fare oltraggio a quelli, che aveano fatta l' elezione.

Cap. VIII. Averli con questa fuga liberati dal biasimo.

(II) Pag. 214. Al principe degli apostoli.

Si ha nel testo al *Corifeo* degli apostoli. Il Bengelio, che ha fatto l'edizione di quest' Opuscolo, e l' ha illustrato con belle annotazioni, se non che da quando in quando v' insinua gli errori della sua setta, poteva risparmiarsi quella nota al cap. III del libro IV, dove il santo dottore citando san Pietro dice, *alter aliquis illius chori, videlicet apostolici*, cioè, membro del collegio degli apostoli: alle quali pa-

role num. 397 dice, *haud scio, an ita loqui possit primatus romani defensor.* Ha creduto, che questa espressione mostri, che san Giovan-Crisostomo non credeva essere san Pietro niente più degli altri apostoli. Ma quando si abbia da far caso di una tale espressione, bisognerà anche dire, che il santo dottore non accordava a san Pietro nè pure il primato di onore *inter æquales*, che pure gli accordano anche moltissimi nemici della fede romana. Ora ecco il santo dottore che chiama san Pietro *Coryphæum apostolorum*, il che mostra almeno questa prerogativa onorifica. Il Bengelio per tanto da un tal modo di citare le parole di san Pietro usato dal santo dottore in quel luogo, ne tira una conseguenza, secondo la quale se ne possono tirare altre manifestamente false. Nè mi si dica, come fa lo Svicero V. Πέτρος I. 2, che anche S. Giacomo, e S. Giovanni insieme con S. Pietro sono chiamati *Coryphæi* da Gregorio, *qui tibi ipsi ex tua Hebræorum terra discipulos elegisti, et transfiguratus es coram Coryphæis in monte Tabor.* Perchè primieramente questo è un passo unico di un autore del sesto secolo portato dallo Svicero; il quale autore anche può aver parlato meno propriamente in quel luogo, usando il nome di *Coryphæus*, che in sua ragione contiene preferenze, come da noi si usa presentemente il nome di *signore*, accomunandolo ad ogni persona di qualunque civiltà. Secondariamente lo Svicero suppone, che *coram Coriphæis*, significhi davanti Pietro, Giacomo, e Giovanni: ed io al contrario dico, che per Corifei intende Mosè, e S. Pietro, a' quali conviene *proprio modo* il nome di corifei. In terzo luogo S. Pietro non è chiamato da'Padri semplicemente *Coryphæus* quasi per un epiteto di civiltà o di lode, ma è usato da' Padri partitivamente, *Coryphæus Apostolorum*, e non solo questo, ma dal nostro santo dottore, *coryphæus apostolici chori, coryphæus chori discipulorum, coryphæus beati chori*, e così similmente da S. Isidoro, da Teofane, e S. Cirillo Alessandrino, *coryphæus et reliquis præpositus*, con altri passi riferiti dal medesimo Svicero distesamente, dopo i quali reca maraviglia, che in contrario porti l'unico passo riferito sopra di Gregenzio, come se, eziandio che dovesse intendersi come ei vuole, fosse bastante a contrabbilanciare tanti altri passi de' santi Padri, i quali si vede manifestamente, che chiamando san Pietro *Corifeo degli apostoli*, intendono chiamarlo Capo, e dotato di una precipua potestà. Perchè per esempio il nostro santo dottore nell'Omelia XXXII. (t. V, p. 199), dice di S. Pietro, *chori*

Apostolici Coryphæus, *et os illud discipulorum*; e così altri molti SS. Padri, o hanno congiunto alla voce di *Coryphæus* qualche altro o Aggiunto o Apposito, che mostra, che *Coryphæus* significa cosa più del primato di onore, o in altri luoghi hanno dichiarato questo lor sentimento. Per esempio da S. Basilio di Seleucia (*Orat.* XVII, pag. 97), è chiamato san Pietro Αποστολων κορυφαιος και των Χριστου μαθητων προστατης. Ora προστατης significa *Præfectus*, *præses*, e l'accorda lo stesso Svicero; ma poi francamente asserisce che in quel luogo πρόστατης è detto nello stesso senso, che στομα των Αποστολων; espressione da lui spogliata di ogni significato di potestà, perchè non ha altra significazione che quella, che avrebbe *os Regis*, chiamandosi così quello, *qui pro Rege loquitur*. Al che rispondo, esser vero, che un ambasciatore o ministro di un re, che parla in nome di lui, può dirsi *os Regis*; ma niuno di buon senno dirigerebbe a lui la parola, quasi fosse il re medesimo, come ha fatto Cristo dicendo a S. Pietro: *Et ego dico tibi quia tu es Petrus* ecc. *Et tibi dabo claves regni cœlorum* ecc. Ed il Signore parlava a lui come principale, e non come un mero rappresentante: perchè quando domandò agli apostoli: *Chi dicono che io sia*? Egli solo tra gli apostoli seppe per rivelazione, e confessò la di lui divinità: in premio della qual confessione fu chiamato Pietro dal Signore, e fu sopra lui edificata la Chiesa. Lo stesso S. Basilio di Seleucia (*Orat.* XXV, pag. 141), dice che Gesù Cristo, dopo avere interrogati gli Apostoli, chi dicessero gli uomini ch'ei fosse, ed avendo quelli risposto, che alcuni dicevano, ch'ei fosse Elia, alcuni Giovanni, ed altri uno de' profeti; per rifiutare una tale ignoranza, fece l'altra domanda: *E voi chi dite ch'io sia*? e seguita dicendo, e sospese tutti col silenzio; imperocchè non tutti lo sapevano. Egli dunque fece una tale interrogazione: ma conosciuta la loro ignoranza, suggerisce a Pietro la risposta in una maniera divina, e inclina il Primate a quella voce, verso la quale esso medesimo si muoveva, eccitandolo con le battute come una cetra dotata di ragione. E chiude quell'Orazione con dire in proposito della confessione di S. Pietro, ch' ebbe in dono da Cristo il nome di Pietro per contrassegno della sua confessione: *hanc confessionem Christus cum Petram appellasset*, *Petrum vocat eum*, *qui primus illam edidit*, *dono ei tribuens eam appellationem tanquam indicem confessionis*, perchè così debbonsi rendere quelle ultime parole; e non come si trovano tradotte presso il P.

Dasquijo, non sò se per svista del medesimo, o per errore della stampatore. Ora la rivelazione fatta in quella contingenza a S. Pietro della Divinità di Cristo, e l'appellazione di Pietro per memoria eterna della di lui confessione, sono prerogative non comuni agli altri Apostoli. Il nostro S. dottore (*Advers. Judæos*. hom. VIII, n° 3, pag. 677), dice, che Pietro dopo quella grave negazione, essendosi del peccato suo prestamente ricordato, senza che alcuno l'accusasse, disse il suo errore, e amaramente ne pianse, e sì fattamente lavò quella negazione, che fu fatto il primo degli Apostoli, e ricevè l'amministrazione di tutto il mondo. Parla qui il santo dottore di S. Pietro non come di un rappresentante la Chiesa e il Collegio, ma parla di quel Pietro, e a quel Pietro che aveva negato G. Cristo, che pianse il suo peccato ecc. Origene presso Eusebio, *Storia ecclesiastica* (lib. VI, cap. XXV, pag. 227), riguarda Pietro, come quello sul quale è edificata la Chiesa di Cristo. E san Gregorio di Nazianzo (*Orat.* XXVI, pag. 253) s'esprime nello tsesso modo dicendo: *Vides ut, cum omnes Christi discipuli excelsi essent, et electione digni, hic* (Petrus) *appellatur Petra, ejusque in fidem Ecclesiæ committuntur fundamentum; ille autem* (Joannes) *magis amatur, et supra pectus Jesu requiescit, ac reliqui eam prælationem ferunt?* Dicono che questa Pietra altri ha detto essere la confessione di S. Pietro, e la dottrina della Divinità di Cristo; e noi non neghiamo, che moltissimi SS. Padri così l'intendono: ma questo non esclude, che s'intenda anche S. Pietro fondamento della Chiesa, il quale fu il primo, che seppe per rivelazione la Divinità di Cristo, e la confessò. E vi sono de' Padri, che danno l'una e l'altra intelligenza; tanto è vero, che non hanno creduto, che una intelligenza escluda l'altra. Ma basta così, rimettendo il mio lettore a' nostri Controversisti.

(III) Pag. 217. A Pietro e ai di lui successori.

Oeschelio tradusse male καὶ τοῖς μετ' ἐκεῖνον, per *chi procede sulle sue orme*. Bengilio confessa che debba dirsi «i successori di Pietro»; aggiugne anche « che i successori di questo apostolo, non lo sono soltanto per tutti i secoli futuri, ma anche per tutti i luoghi, e che la » loro autorità si estenda sopra tutte le pecorelle che furon riscattate ». È certo, in fatti, che il potere delle chiavi appartiene a tutti i vescovi, in qualunque luogo si trovassero stabiliti; potere di cui furono rivestiti

nella persona di Pietro, siccome l'esprime sant' Ambrogio (*de dignit. Sacerd.*, cap. 1,): *Claves illas regni cœlorum, quas in beato Petro apostolo cuncti suscepimus sacerdotes.*

(IV) Pag. 218. Ma quanta è la distanza de' bruti dalle creature ragionevoli.

San Gregorio di Nazianzo (*Apolog.*, pag. 5) tratta ammirevolmente della differenza che trovasi tra il governo degli uomini e quello dei bruti. Il passo merita di esser riferito per intero. « Per ben go» vernare un gregge, dice questo Padre, basta nudrirlo ed ingras» sarlo: perciò il pastore va in traccia de' luoghi dove possa rinve» nire in abbondanza erba ed acqua. Il suo uffizio consiste a condurvi » le pecorelle, a ricondurle, a farle riposare, a richiamarle e ad » impedirle di allontanarsi, servendosi della verga per talune e del » pungiglione pel maggior numero. Egli non ha altro obbligo se non » di combatter talora contro i lupi, e di visitar gli animali che sono » infermi. Le sue cure si riducono di ordinario alla scelta de' pascoli » e delle ombre; egli si occupa a tagliare o racconciar la sua verga, » a distendersi sull' erba, sulla riva di un limpido ruscello, per pren» dervi il fresco o per fare risonar le sue pive. Egli ingrassa il suo » gregge pel solo suo profitto; perciocchè non trattasi d' ispirar sen» timenti di virtù ad animali, che non ne sono suscettibili, e ne' quali » non si cerca il loro vantaggio, ma la propria soddisfazione. Ma è » bene altrimenti difficile il comandare agli uomini, che naturalmente » non amano la dipendenza, soprattutto quando trattasi del governo » spirituale, che consiste a fare osservar la legge divina per giugnere » alla salvezza. Quanto più si medita sulla grandezza ed importanza » della dignità episcopale, tanto più un uomo che pensa esser dee » compreso da spavento alla vista de' pericoli cui va incontro in quello » eminente posto.

(V) Pag. 222. Della quale non sa la natura.

Il più grande ostacolo alla guarigione, si è d' ignorare il proprio male, per la poca attenzione che si fa sopra sè stesso. Ecco ciò che

dice san Basilio-il-Grande (*Hom. in illud: Attende tibi ipsi*, tom. II, pag. 19): «I medici raccomandano agl' infermi di badare a ciò che » loro accade, e di osservare tutto ciò che può ristabilire la loro salute: » del pari la parola di Dio, medicina delle nostre anime, ci libera » dal peccato con l'adempimento di questa breve ricetta: *Bada a te*; » scandaglia lo stato in cui si trova la tua anima. » Può applicarsi a questo proposito, ciò che riferisce Seneca (*Epist.* 1), di una serva ch'egli aveva, chiamata Arpaste: «La cosa, ci dice, sembra incre- » dibile, benchè verissima. Questa donna è cieca, senza saperlo; essa » s'immagina soltanto che la casa nella quale alberga sia oscura. Il che » ci accadè a tutti. Niuno si crede avaro o ambizioso. I ciechi cercano » una guida; ma non procedono a caso; e noi diciamo anche nel tra- » viarci: Io non son vago del fasto nè delle spese, ma son nell' ob- » bligo di vivere come si vive in Roma, ecc. »

(VI) Pag. 223. Ma che di esser curati n' abbiano loro grazia.

San Gregorio di Nazianzo (*Apolog.*, pag. 9) descrive al naturale la ripugnanza de' peccatori di sottomettersi a' trattamenti de' ministri di Dio: «La nostra dilicatezza, ci dice, e il nostro amor proprio, che » non ci permettono di soffrir la dipendenza, formano un grande osta- » colo alla pratica della virtù. Ci mettiamo in guardia contro chi vuole » aiutarci a fare il bene. Noi fuggiamo la nostra guarigione con altret- » tanta cura per quanta bisognerebbe portarne onde scoprire il nostro » male al medico. Noi ci armiamo contro noi stessi, e siamo ingegnosi » ad impedire di esser salvati. Un timor servile c' impegna a nascon- » dere i nostri peccati, e la profondità dell' ulcera maligna che ci rode, » come se potessimo sfuggire alla vista di Dio e alla sua giustizia, con » facilità pari a quella che ci nasconde agli occhi degli uomini. Noi » mascheriamo i nostri peccati sotto tutte sorte di colori, ed inven- » tiamo mille pretesti per favorire la nostra cupidità. Turiamo le no- » stre orecchie al par dell' aspide che procura di rendersi sordo alla » voce de' ciurmadori, ed eludiamo i rimedi che ci presentano le le- » zioni della saggezza. Talora anche, spingiam l' audacia e la sfron- » tatezza sino a procedere, come dicesi, con la testa alta, ad incontro » del vizio, e ci opponiamo, con ogni sorta d' iniquità, alle caritate- » voli cure di chi vuol guarirci. Qual nome dare a questa follia e a » questo accecamento! Noi cerchiamo a vendicarci, come de' nostri

» più crudeli nemici, di quelli che amar dovremmo come nostri be- » nefattori. Odiamo quelli che ci riprendono, detestiamo i pii esercizii; » e simili agl' infelici che dilanian sè stessi, credendo di morder gli » altri, quanto più portiam nocumento alla nostra anima, tanto più » crediam nuocere a quelli che ci amano. »

(VII) Pag. 224. Che dunque può farsi?

Sant' Isidoro di Pelusio (lib. III, *epist.* CCCXCVII) descrive l' imbarazzo in cui era per ben condursi con uomini tanto diversi per nascita e temperamento. « Ne vidi, ei dice, di quelli cui una forte » riprensione corresse; altri renduti peggiori di quel che erano; » altri beffarsi di una dolce e moderata rimostranza, e per nulla va- » lutarla. In qual modo adunque guarir, con un solo rimedio ma- » lattie tanto disparate, prodotte da disposizioni tanto diverse? » La conchiusione del santo, si è che, quando un superiore vede che i suoi avvertimenti non producono alcun frutto, astenersi non dee di parlare apertamente, ma temperar la severità colla dolcezza, e rimettere alla fine il buon successo delle sue cure tra le mani di Dio.

(VIII) *Ibid.* Tu taglierai della piaga una parte, e ne lascerai l'altra

Si vedrà con piacere in qual modo san Gregorio di Nazianzo (*in Apolog.*, pag. 14) tratta la stessa materia. « Taluni si lascian per- » suadere dal discorso; altri son vinti dal buon esempio; ve n' ha di » quelli che han bisogno di sentire il pungiglione. Sono spiriti » lenti che non troppo volentieri tendono al bene, e cui risvegliar bi- » sogna con forti rimostranze. Gl' ingegni vivi ed ardenti somigliano » ad un cavallo brioso che si trasporta; con molto stento si giugne a » calmare l' impetuosità delle loro passioni; e per correggerli, convien » parlar loro seccamente e in modo che li punga. Or la lode, ora il » biasimo, producono un buono effetto, purchè adoperati a propo- » sito; perciocchè se si praticano a contrattempo, possono recar no- » cumento l' una e l' altro. Vi sono di quelli che vogliono esser sem- » plicemente avvertiti; altri ripresi, e chi in pubblico chi in privato. » Sen veggono che non sono umiliati, quando son ripresi libera-

» mente, e non cessano di divenir migliori, quando si dan loro
» avvertimenti in segreto. Compensano allora, con la loro ubbi-
» dienza, i riguardi che si ebbero per essi. Ve n' ha di quelli de' quali
» esaminar bisogna sino ai menomi passi, che credono segretissimi.
» L' arte e la sagacia con le quali nascondono le loro azioni, li ren-
» dono altieri e vani. Non bisogna far mostra d' indovinarli, o, come
» dicesi, bisogna vederli ed ascoltarli senza che se ne avveggano,
» per non ridurli alla disperazione con una scrupolosa attenzione
» col riprenderli severamente; onde, venendo a perdere quel pu-
» dore che conduce alla persuasione, non divengano più tristi di
» prima. Vi sono taluni contro i quali bisogna adirarsi, senza
» essere in collera, far mostra di disprezzarli e disperare della loro
» conversione. Il loro carattere richiede che si operi in tal modo con
» essi. Altri domandano di esser trattati con bontà ed umiltà, onde
» rincorare il loro coraggio e far loro concepire migliori speranze.
» Talora il superiore guadagnerà nel lasciarsi vincere; altre volte
» esser dee fermo ed assoluto. » Conchiuder si può da queste partico-
larità che per adempiere degnamente alle funzioni episcopali, non
basta il conoscere la disciplina canonica, e il mettere ad esecuzione
le pene ch' essa impone a' peccatori, ma bisogna aver riguardo a tutte
le circostanze prescritte da' santi dottori. I riguardi ch' essi propon-
gono, secondo che richiede il caso, tendono a ricondurre con sin-
cerità e buona fede nella via della salvezza, chi ebbe la sventura di
allontanarsene.

(IX) Pag. 225. Per questo è d' uopo di gran prudenza al pastore, e di mille occhi per considerare per ogni parte gli abiti dell' anima

La prudenza e la penetrazione, che in un vescovo si richieggono, son tanto più difficili ad acquistarsi, secondo san Gregorio di Nazianzo (*Apolog.*, pag. 13), per quanto son varie le inclinazioni e i caratteri. « Gli uomini su di ciò differiscono anche più, che ne' lineamenti del viso. Perciò, siccome non si danno a tutti gli stessi » rimedi, tanto nello stato sano, quanto nell' infermo; del pari avvalersi bisogna di mezzi diversi, per guarire le infermità dell' anima. » Se i medici si applicano con tanta cura a conoscere il temperamento

degl' infermi, quanta maggiore attenzione portar bisogna allo studio de' caratteri e delle passioni degli uomini, quando si è nell' obbligo di averne governo! Si dee, in tal caso, avere profonda cognizione della scienza e de' costumi.

(X) Pag. 226. Ma bisogna con la persuasione ricondurlo alla verità

Sant' Agostino era stato dello stesso parere; ma cangiò sentimento, quando fu istruito dalla sperienza (*Vegg.* il II lib. *delle sue Ritrattazioni.*) « Scrissi, ei dice, due libri, *contro il partito di Donato.* » Dichiarai, nel primo, che io non desiderava che si adoperasse la » forza del braccio secolare per richiamar gli scismatici all'unione. Que- » sta pratica non mi piaceva allora, perchè sperimentato ancor non » avea sino a quali eccessi spinger si può la loro empietà, e di quanto » l' esecuzion delle leggi contribuir possa a convertirli. » Bengelio, che diede un' edizione di questo opuscolo, con note, per l' istruzione della gioventù, cita, in questo luogo, il seguente testo di sant' Agostino, contro i Manichei: « Sol chi ignora quanto sia difficile » rinvenire la verità, o non cadde nell' errore di cui tu sei preoc- » cupato, trattar ti può con rigore » Bengelio vuole insinuar, con ciò, che adoprar non bisogna la forza contro gli eretici. Se fosse stato di buona fede, avrebbe avvertito il lettore che sant' Agostino non persistè in tale opinione; e che, in un' altra delle sue lettere (*Epist.* XCIII, *ad Vincentium*), nella quale tratta espressamente la quistione, mostra l' utilità, ed anche la necessità di castigar gli eretici, per ricondurli alla vera fede. Il santo dottore confuta, nella stessa lettera, le principali obbiezioni che gli si facevano allora, e che furon poi rinnovate da' Luterani e da' Calvinisti. Una di queste obbiezioni consiste nel dire essere nocivo il castigo, riguardo a molte persone; ed ecco ciò ch' ei risponde, al n° III: « Bisognerà dunque abbandonar la medicina, perchè vi » sono infermi incurabili? Tu sol badi a que' peccatori talmente » induriti, cui questa medesima disciplina è loro inutile..... Gitta » anche gli occhi sopra tanti altri, il cui ritorno ci colma di gioia. » Se s' intimidissero senza istruirli, la nostra condotta a loro riguar- » do sembrar potrebbe non buona. Al contrario, se, coll' istruirli,

» non s'imprimevan loro sentimenti di timore; induriti nelle loro » antiche abitudini, rientrarebbero con meno ardore nella via della » salvezza..... E al n° XVII: Credei, sul principio, che nessuno » costrigner si dovesse a conservare l'unità; ma prendere il mezzo » dell' insinuazione, aprir dispute regolate, e convincer gl'incre» duli con la ragione, onde non coprire con finta cattolicità, chi » manifestamente fu riconosciuto per eretico. Non già i discorsi di » chi sostiene l'opinione contraria mi fecero cambiar di parere; » ma piuttosto gli esempi che mi si citarono. Mi si fece osservar » dapprima, che la mia città d' Ippona, la qual seguiva tutta intera lo » scisma di Donato, fu ricondotta all'unità cattolica dal terrore del» le leggi imperiali. Si vede che detesta al presente le vostre crudeli » dissensioni, con uno zelo che pensar farebbe di non avervi mai » preso alcuna parte. Mi han narrato molti altri fatti, ecc. » Se taluno dubitasse tuttavia della giustizia e della prudenza della condotta che la Chiesa cattolica tiene su tal riguardo, legga l'intera lettera del santo dottore. Questo argomento fu parimente trattato da Alfonso de Castro (*de Justa hæreticorum punitione*), da Bellarmino (lib. III *de Laicis*, ecc.)

(XI) Pag. 229. Ricevuta grassa e ben pasciuta la greggia di Cristo

Bengelio osserva che il nostro santo dottore si serve qui di un' espressione di Aristofane, che trovasi ripetuta nella sua XXª omelia (*ad pop. Antiochenum*), dal che conchiude ch'ei leggeva quel poeta, e cercava d' imitarlo. Il padre Le Vavasseur, nel suo libro *de ludicra dictione*, osserva parimente, « di credersi che san Giovan Cri» sostomo avesse letto e studiato ventotto commedie di Aristofane, » delle quali sol ce ne rimangono undici, e mettesse le opere di » questo poeta sotto il capezzale del suo letto.... » Ed aggiugne: « Che, » nella imitazione di questo autore, avesse attinto quel nerbo e » quella veemenza che brillano nella descrizione e censura de' costu» mi, soprattutto di quelli delle donne, e, nello stesso tempo, quel » fiore e quella purità di linguaggio che si osserva ne'suoi discorsi.» Menagio, citato da Fabricio (*Bibliot. grec.*, lib. II, cap. XXI, vol. II, pag. 725), parla anche della predilezione di san Crisostomo per

Aristofane, secondo la prefazione delle commedie di questo autore, da Aldo Manuzio, che suppone averne fatto il primo l' osservazione. Accordando che Aldo Manuzio avesse soltanto asserito un tal fatto sulla testimonianza di qualche antico autore, Giacomelli pretende ciò non per tanto che non mai si proverà, dagli scritti del santo dottore, la grande affezione che gli si dà per Aristofane. Non basta il mostrare che una espressione di san Giovan Crisostomo trovisi in quel poeta, per conchiudere ch' ei leggeva spesso le sue commedie; perciocchè la stessa parola si trova anche nell' Andromaca di Euripide, vers. 195, in Eschilo (*in Prometh. Vinct.*, vers. 380), e in qualche luogo di Platone.

(XII) Pag. 234. Poichè non permette l'oblivione rifiutare quelle cose

In vece di λήθης, l'*obblio*, il P. Montfaucon legge τῆς ἀληθείας, la verità; e segue il sentimento di Budeo, il qual dice (*Comm. Ling. Gr.*, pag. 129), che il verbo ἐπισκήπτειν, il qual trovasi nella frase di san Giovan Crisostomo significa *affingere*, mentire. In conseguenza, Montfaucon traduce così questo passo: *Cum veritas ipsa non permittat nos quidquam affingere vel iis, quæ ad gratiam dicuntur:* « La verità non permettendo di mentire in alcun modo, anche nelle cose che diconsi in favore di qualcheduno. » Il senso del passo, così tradotto, non è netto, e non ha un rapporto esatto con ciò che precede. Il santo dottore vuol dare spiegazione in qual modo la lontananza del tempo ottenebri la certezza de'fatti. Per ciò, ei mostra che l'obblio, effetto della lontananza, ci toglie i mezzi di confutare i fatti inventati, in favore di chi si vuol far l' elogio. Conservando la lezione di λήθης, e traducendo il passo al par di Giacomelli, il pensiero di san Giovan Crisostomo sembra espresso con chiarezza e fedeltà; ma se si segue ἀληθείας, bisogna preferire l' interpetrazione di Stefano che prende il verbo ἐπισκήπτω nella sua ordinaria significazione, per *innitor*, mi appoggio; e tradurre *aliquo modo niti et fulcire se rationibus plausibilibus, quæque auribus gratæ sunt.* Aver ricorso a delle verisimiglianze, per far cosa grata a quelli de' quali si parla. (*Vegg.*, sopra questo passo, la nota di Fronton Du Duc.)

(XIII) Pag. 240. E se alcuno vi sia alle lettere umane applicato, e se ne viva ozioso, questo lodano, ed hanno in riverenza

Vi furon sempre degli ignoranti che cercarono discreditare lo studio delle belle lettere, in cui i Basili, i Gregori, i Crisostomi, gli Agostini, i Geronomi si grandemente spiccarono. San Gregorio di Nazianzo disse, a tal riguardo (*Orat. in fun. Basil.*, pag. 323); « Credo che tutti gli uomini intelligenti convengano che, di tutti » i beni che possediamo, il più considerevole è l'erudizione. Io » non parlo soltanto del genere più nobile, di quello che ci è » proprio, e che, senza andare in traccia delle grazie e dell'orna» mento del discorso, si attacca unicamente alla solidità del ragio» namento e all'espressione de' più grandi e più bei sentimenti, ma » anche dell'erudizione profana, che molti cristiani disprezzano » ec..... » E più basso, pag. 324; « Non bisogna lasciarsi sorpren» dere dai discorsi di quelli che disprezzano l'erudizione. Son d'or» dinario ignoranti, i quali vorrebbero che l'intero mondo lor » somigliasse, affinchè la loro incapacità si confondesse nella fol» la, e non si potesse far loro rimprovero della mancanza di ogni » sorta di cognizioni. » Per lettere umane, non deesi soltanto intender qui, come si fa ordinariamente, la poesia e l'eloquenza, ma anche tutte le scienze che i Greci coltivarono ed insegnarono, prima della nascita di Gesù-Cristo, come la dialettica, la metafisica, la filosofia naturale, la geometria, l'astronomia, ecc. I primi Padri della Chiesa furon nemici delle scienze profane. Non è questo il luogo di riferire le ragioni che n'ebbero. La semplicità che ricercavano era più desiderabile che facile ad osservarsi, soprattutto dacchè gran numero di pagani, versatissimi nelle lettere, si convertirono alla fede cattolica. Si fu allora nell'obbligo di permetterne lo studio ai cristiani. Clemente di Alessandria ed Origene furono i primi ad introdurlo, e negar non si potrebbe che non vi fossero indotti da ragioni pressantissime. In quanto all'eloquenza, ben conveniva che i dottori della Chiesa vi si applicassero, per combattere i sofisti i quali, accoppiando, in que' tempi, le cognizioni dell'arte oratoria a quelle della filosofia, si sforzavano di sedurre i popoli e ritenerli nel paganesimo, con l'astuzia e le piacevolezze da' loro discorsi.

Per ciò che risguarda il secolo in cui viviamo, è indubitato che i predicatori sperar non possono alcun frutto dà loro sermoni, senza il soccorso dell' eloquenza. Ma questa eloquenza esser non dee lisciata, al par di quella de' sofisti, ma popolare, grave, semplice, maestosa, ed analoga all' evangeliche verità delle quali i pulpiti risuonano. Riguardo alle altre scienze, può dirsi che, senza lo studio delle lingue dell' antichità sacra e profana, de' filosofi antichi e moderni, e in generale della storia de' progressi dell' umano ingegno, non sarà facile il difendere la religion cattolica contro gli eretici, e il cristianesimo contro gli atei e i libertini. Ed oltre a ciò, non sarebbe decente che fossimo esposti ai motteggi de' nemici della religione. Non già per uno spirito di vanità fuggir dobbiamo l' ignoranza, ma per impedir che il ridicolo, di cui saremmo coperti, non ricadesse sulla fede. Si debbe anche serbare in ciò, una certa moderazione. San Gregorio di Nazianzo ce ne offre un bell' esempio nella condotta di san Basilio (*Orat. fun. in Bas.*, pag. 333.) « Questo » gran vescovo, ci dice, imparò tanto di astronomia, di geometria » e di aritmetica per quanto gliene bisognava per non essere imba» razzato dagli argomenti di chi possedeva queste scienze. Ei tutto » il dippiù disprezzò, come inutilissimo alla pietà cristiana. In tal » guisa fu anche più lodevole per la scelta de' suoi studi e per » l' ignoranza delle cose che non volle imparare, che per la cogni» zione delle cose che imparò. » In fine noi dobbiamo, ad esempio degli antichi dottori della Chiesa, riferire lo studio delle lettere profane a quello delle lettere sacre.» Bello è quel che dice di sè stesso su questo proposito il detto S. Gregorio, tom. II, *Carm.* I, pag. 33.

» Altro non mi era caro che la gloria
» Di quelle scienze, che raccolse insieme
» E l' Oriente, e l' Occidente, e Atene
» Della Grecia splendore: spesi in quelle
» Molta fatica e tempo; ma prostese
» Al suol le presentai d' avanti a Cristo,
» Che già ceduto aveano alla parola
» Del grande Iddio.

(XIV) Pag. 241. Nè far prova del vecchio dalla canutezza

È detto nel libro della Sapienza (cap. IV, vers. VIII): « Non è » onorabile la vecchiezza di grand' età, nè si misura col numero » degli anni; negli uomini, la prudenza è canizie, e l'età senile » una vita immaculata. » San Giovan Crisostomo, in Stobeo (*Serm.* » CCLXVI), dichiara « non doversi biasimare il giovane nè lodare il » vecchio, perchè non già nella differenza dell' età consiste la virtù » o il vizio, ma nella differenza de' costumi. »

(XV) *Ibid.* Ma bensì il neofito

San Giovan Crisostomo, spiegando quelle parole di san Paolo, che *innalzar non si debbe il neofito all' episcopato, acciocchè insuperbito non cada nelle insidie del demonio* (I. Tim. III, 6), ei fa osservare « che san Paolo non esclude i giovani, ma soltanto i neo» fiti, cioè, quelli che son recentemente istruiti nella fede, perchè » aggiugne, chi diverrà maestro, pria di essere stato discepolo, ne » concepirà ad un tratto vanità, e chi sarà proposto per comandare, » pria di avere ubbidito, sarà soggetto alla superbia. » Si chiamarono anche *neofiti* quelli che dallo stato laicale fosser chiamati e postulati all' episcopato, ed ordinati vescovi, senza aver prima esercitato gli altri ordini. Il decimo canone del concilio di Sardica vieta una tal pratica, e prescrive che si regoli il tempo degl' interstizi da un ordine all' altro, sui progressi degli ordinandi nella virtù. Fozio che, da laico, si fece eleggere, co' suoi intrighi, patriarca di Costantinopoli, fu riputato dal quarto concilio di quella città, qual neofito, nel senso del concilio di Sardica, il cui editto è rammentato nel quinto canone del concilio di Costantinopoli (*V.* il tom. VIII° della *Collezione del padre Labbe*, pag. 1370). Alla fine dell' acclamazione che vi fu fatta del legittimo patriarca Ignazio, *sessione* VII^a, pag. 1351, si leggono queste parole: *Anatema a Fozio, secolare, e forense; anatema a Fozio, neofito e tiranno.* E non voglio lasciar di osservare che varie volte si è passato sopra questi canoni; ma vi è intervenuta l'ispirazione di Dio, come nell' elezione di sant'Ambrogio, ch'era ancor catecumeno, o uno straordinario merito, o la necessità della Chiesa. In quanto alle ordinazioni irregolari, frutto del maneggio e

dell' ambizione, la Chiesa non mai cessò di riprovarle, come contrarie al precetto di san Paolo, de' concili, e al sentimento de' santi Padri. I prelati che pervengono all' episcopato con quest' indegni mezzi, son chiamati da san Gregorio di Nazianzo (*Orat.* XXXI, pag. 377 e 378), «falsi vescovi, prelati indegni, che senza di aver meritato il sacerdozio, e nulla sofferto per la virtù, diventano nello » stesso tempo discepoli e maestri; che purificar vogliono gli altri, » senza essersi essi stessi purificati; ieri laici, oggi dispensatori » de' santi misteri; invecchiati nel vizio, nuovi nella pietà; innalzati » dal vento del favore umano, e non dalla grazia dello Spirito Santo; » i quali, dopo di aver commesso violenze di ogni specie, tiranneggiar vogliono anche la Chiesa; e i quali, lungi dal sostenere la » loro dignità co' loro costumi, coprono, con uno strano rovesciamento di buon ordine, i loro cattivi costumi col lustro della » loro dignità ».

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

Cap. I. Che quelli, che hanno sospettato aver noi ricusato per superbia, hanno recato offesa alla loro propria riputazione.

Cap. II. Che non siamo fuggiti per vanagloria.

Cap. III. Che se noi fossimo desiderosi di gloria, sarebbe bisognato più tosto accettare un tal ministerio.

Cap. IV. Tremenda cosa essere il sacerdozio; ed il nuovo essere di maggiore orrore, che non era l' antico.

Cap. V. Grande essere la potestà, e l' onore de' sacerdoti.

Cap. VI. Essere i sacerdoti ministri de' doni più grandi di Dio.

Cap. VII. Che S. Paolo era assai timoroso sulla considerazione della grandezza di una tal potestà.

Cap. VIII. Che quello, che sia venuto in mezzo a trattar quest' ufficio, è indotto spesse volte a peccare, se non sia uomo di animo assai generoso.

Cap. IX. Che egli è preso dalla vanagloria e da' mali, che vanno con quella congiunti.

Cap. X. Non esser di questi mali la causa il sacerdozio, ma la nostra ignavia.

Cap. XI. Doversi cacciar dall' anima del sacerdote il desiderio di dominare.

Cap. XII. Dover essere il sacerdote dotato di una grandissima sapienza.

Cap. XIII. Oltre una somma astinenza altre cose ancora richiedersi dall' animo del sacerdote.

I. Per quanto dunque appartiene all'ingiuria contro quelli, che ci hanno onorato, e che non per volontà di oltraggiarli abbiamo fuggito quest' onore, noi avremmo da addurre le cose, che abbiamo detto. Che poi non l'abbiamo rifiutato per esser gonfi di superbia, procurerò secondo le forze mie di fartelo manifesto. Perchè se a noi fosse stato proposto di accettare un comando militare o un regno, ed io nulla dimeno fossi stato di questo sentimento (*a*), con ragione si potrebbe aver di me un sospetto sì fatto; o pure niuno allora di superbia, ma tutti di pazzia mi accuserebbono. Ma proponendosi il sacerdozio, che è del regno

(*a*) Il greco porta εἶτα, *et tamen, et nihilominus*. Si legge in Aristofane (*Ran.* v. 207): Κατα πως δυνησομαι ἀπειρος, ἀθαλαττωτος ἀσαλαμινιος ὤν, εἶτ' ἐλαυνειν: *At quomodo qui sim imperitus, neque mare sim expertus, nec Salaminius, possim nihilominus, navem impellere?* Giacomelli. Il dotto interpetre aggiugne anche altre citazioni sul significato di questa parola.

Noi le omettiamo, siccome siamo stati sovente obbligati a farlo nella trascrizione delle sue note, per non sopraccaricare i nostri lettori di un lusso di erudizione.

tanto superiore, quanta è tra la carne e lo spirito la distanza (*a*), vi sarà egli alcuno, che abbia ardire di accusarci di superbia? E non è egli assurdo, quelli, che le piccole cose dispregiano, come forsennati incolpare, e quelli, che fanno lo stesso delle cose di gran lunga maggiori, liberarli dall' accusa di pazzia, e nulla di meno costituirli colpevoli di superbia: come se si accusasse qual uomo privo di senno colui, che rifiutasse il governare un armento di bovi, nè volesse fare il bifolco, e non volendo quegli accettare il regno di tutto il mondo, nè degli eserciti esser padrone per ogni luogo, in vece di pazzo costui si chiamasse superbo. Ma no; non è così: e quelli, che dicono sì fatte cose, screditano più

(*a*) Proposizione che lo stesso santo dottore disviluppa con la sua ordinaria eloquenza, in una terza omelia al popolo di Antiochia (tom. II, pag. 38, ediz. Montfaucon), e nella quarta sopra Isaia (tom. VI, pag. 124). *Immensa et infinita sacerdotis dignitas nullis potest comparationibus adæquari.* Sant'Efrem e sant' Ambrogio. Vegg. Harel, *Spirito del Sacerdozio*, tom. I, pag. 60, capitolo: *Sulla grandezza e dignità del Sacerdozio.* L' antico vescovo di Senez: « O pastori! quanto è penoso il vostro uffizio; ma quanto è grande! In vano dignità che sembrarebbero più brillanti, perchè più opulenti, innalzar si vorrebbero al di sopra di voi; sempre i due ordini de' pastori faranno la forza e la gloria della gerarchia. Che dico? Tra tutte le dignità che son sulla terra, ve n'ha alcuna che meritar possa maggior venerazione e gratitudine dagli uomini, quanto un uffizio, dedicato interamente alla consolazione ed al bene dell' umanità, ed al suo bene supremo, alla virtù e alla felicità immortale delle anime? » (*Orazione funebre di Léger*, *Serm.*, tom. IV, pag. 423.)

se stessi, che noi. Perchè il solo pensare, che sia possibile all' umana natura disprezzar quella dignità, questo è contro quelli, che dicono tali cose, un segno dell'opinione, ch' essi hanno. Poichè se non credessero, questa essere una cosa volgare, e da non farsene gran conto, non verrebbe loro in mente un sì fatto sospetto. E donde viene, che niuno ha avuto ardire di formare della dignità degli Angeli un simil pensiere, e dire, che vi ha un' anima umana, che per superbia non si arrecherebbe ad ascendere alla dignità di quella natura? Perchè noi gran cose di quelle potestà ci figuriamo: e questo non ci permette di credere, che potesse l' uomo pensar cosa maggiore di quell' onore. Per tanto più giustamente potrebbero di superbia gli accusatori nostri accusarsi. Imperocchè non avrebbero degli altri questo sospetto, se prima essi medesimi la cosa, come fosse un niente, non dispregiassero.

II. Se poi dicano, che abbiamo fatto ciò per riguardo alla gloria (*a*), si mostreranno seco

(a) Προς δοξαν, *col movimento di una vana gloria.* San Giovan Crisostomo distingue abitualmente la vana gloria dall' orgoglio. Sono in fatti due passioni diverse, benchè provengano da una stessa sorgente. L' orgoglio: sentimento interno, che tutto a sè riporta, si apprezza in preferenza di tutto il rimanente, si crede posseder tutte le perfezioni; la vanità vuole, ad ogni prezzo, manifestarsi al di fuori, si pasce di applausi, e non mai ne ha abbastanza. L' uno produce tutti i vizii; l' altra si allega anche alle virtù. L' orgoglio è combat-

ripugnanti, ed a se medesimi contraddire. Perchè io non so, quali altri discorsi più tosto che questi potrebbero ritrovare, se volessero liberarci dall'accusa di vanagloria. Conciossiachè se mai mi fosse venuta questa vaghezza, più tosto che ricusare, bisognava accettare. E perchè? perchè questo ci avrebbe molta gloria arrecato. Imperocchè trovandomi in tale età, ed allontanato di fresco da' pensieri secolareschi, se in un tratto fossi comparso appresso tutti tanto mirabile, da essere anteposto a quelli, che hanno tutto il loro tempo in sì grandi fatiche consumato, e avessi riportato più voti, che quelli; sarebbe stata cosa, che avrebbe mosso tutti a pensare, essere in me pregi grandi, e mirabili, e mi avrebbe reso riguardevole, e venerando. Adesso poi, eccettuati pochi, la maggior parte della Chiesa non mi conosce nè pure per nome; sicchè non tutti sanno nè meno che io ho ricusato; ma lo sanno alcuni pochi, i quali anche credo, che, non tutti sappiano il netto. Ed è verisimile, che molti di loro stimeranno, o che noi non siamo stati eletti, o dopo l'elezione siamo stati rimossi per essere stati giudicati incapaci, e non già che noi di nostra volontà ce ne siamo ritirati.

tuto dall' umiltà; la vanità dalla modestia. Crisostomo sarebbe stato orgoglioso di desiderar l'episcopato, nel pensiero che ne fosse degno; sarebbe stato vano di ricusarlo per farsi distinguere dagli altri, e far loro credere ch'ei valeva assai più di tutti gli onori. La sua intera vita rispigne ogni rimprovero.

BASILIO.

III. Ma quelli che sono informati del vero ci ammireranno.

CRISOSTOMO.

Ma questi tu dicevi, che ci biasimano come vanagloriosi, e superbi. Donde dunque può temersi di esser lodati? Dal volgo? Ma questo non sa bene il fatto. Da alcuni pochi? Ma ancora qui ci si torna la cosa in contrario. Perchè non per altro motivo tu sei entrato in questo discorso, se non per sapere, che difesa bisognava recare a costoro. Ma perchè così sottilmente parlo di queste cose? Poichè se tutti anche sapessero il vero, aspetta alquanto, e conoscerai manifesto, che nè pur così dovremmo noi essere di superbia, e di vanagloria condannati ed oltre a ciò vedrai chiaro ancor questo, che non sovrasta piccol pericolo non solo a quelli, che hanno questo ardimento, se pur ve n'è alcuno, che nol credo, ma ancora a quelli, che han degli altri questo sospetto.

IV. Perchè il Sacerdozio (I) si esercita in terra, ma tiene la classe delle cose celesti (*a*); e con

(*a*) « Il Sacerdozio non vien dalla terra; ha la sua origine nel cielo. » (Fossard, *Sul santo ministero*, *Serm.*, tom. III, pag. 314. Rouen, 1786.) « Se il Cielo rimbombasse di continuo di questa accla-

ragione. Conciossiacchè nè un uomo, nè un Angelo, nè un Arcangelo, ma il Paraclito stesso ha quest'ordine istituito, e ci ha persuasi, mentre ancora rimanghiamo nella carne, a concepir nella mente il ministero degli Angeli. Bisogna pertanto che così il Sacerdote sia puro, come se dimorasse in Cielo medesimo fra quelle Potestà. Imperocchè terribili e piene di orrore erano le cose, che precedettero il tempo di grazia, come i tintinnaboli, i meligranati, le gemme nel petto, e nell'umerale, la mitra, la cidari, la veste talare (II), la lastra di oro, il *sancta sanctorum*, e il gran silenzio nell'interna parte di quello (III). Ma se si considerano la cose del nuovo testamento, quelle del Vecchio tanto terribili, e piene di orrore troveransi piccole (*a*): ed ancor qui è vero quel che

mazione: Santo, santo, santissimo il Signore; rammentati che sulla terra e sotto i tuoi occhi, il Santo dei santi gli è immolato; che soprattutto nel veder l'offerta che gli fa la terra, il cielo è in estasi, gli Angeli lodano la maestà di Dio, le Dominazioni l'adorano..., e queste medesime parole, colle quali il Cielo annunziò la nascita di Gesù-Cristo alla terra, *Gloria a Dio nel più alto de' cieli*, la terra ha diritto di farle sentire a vicenda al cielo, nel vedere il sacrifizio che gli offre, poichè allora Iddio è onorato da un Dio.» (Lenfant, *Sul sacrifizio della messa*, *Serm.*, tom. 1, pag. 341.)

(*a*) L'abate Carron altro non fece che tradurre questo intero testo, nel capitolo in cui tratta *dell' eccellenza del sacerdozio* (*Pensieri eccles.*, tom. 1, pag. 19).

Tutti i nostri grandi predicatori dedussero, dalla pompa di queste esterne cerimonie, le più legittime induzioni sulle disposizioni che richiede il santo ministero. L'eloquente e pio vescovo di Clermont:

è stato detto dalla Legge, *che non è stato glorificato quel che è stato glorificato in questa parte per la sopreminente gloria* (IV). Imperocchè quando tu vedi il Signore sacrificato e giacente (*a*) (V), e il sacerdote, che sta sopra la vittima e prega, e tutti tinti in rosso di quel sangue prezioso (*b*) (VI), credi tu di essere tuttavia tra gli uomini in terra? e non trapassi tu subito sopra i cieli, e cacciato dall' anima ogni pensiero carnale, coll' anima nuda, e colla mente pura non vedi tu le cose, che sono in Cielo! Oh maraviglia! Oh benignità di Dio verso l' uomo! Colui, che

« La lana che entrar dovea negli ornamenti de'sacerdoti e de'leviti della legge, comunque fosse brillante, era ributtata e ripututa immonda, se doveva il suo lustro all' arte e alla tinta; se la sua bellezza non era naturale, e non avesse la sua primiera bianchezza. Bisognava che le pietre, le quali compor dovcano gli altari, non fossero state tagliate, cioè che non fossero debitrici della loro bellezza nè allo scalpello, nè agli sforzi del martello, ma al felice seno donde si eran tratte. Queste altro non erano che figure: Iddio non era geloso a tal punto della santità di un tempio e di un sacerdozio vôti e figurativi, se non per indicarci da lontano l' angelica purità che richiederebbe il sacerdozio cristiano. » (Massillon, *Della vocaz. allo stato eccles.*, *Confer.*, tom. II, pag. 236.) Vegg. anche l' eloquente passo dove si leggono queste parole; « Il gran sacerdote della legge non entrava se non una volta l' anno, ecc. » (*Discorso* XI, *ibid.* pag. 283.)

(*a*) L' abate di Trévern (oggi vescovo di Aire) non ha omesso queste parole, tra le testimonianze che attestano la fede alla presenza reale, nella sua *Discussione amichevole*, lettera X, tom. II, pag. 37.

(*b*) Και παντα. εκεινῳ τῳ τιμιῳ φοινισσομενους αιματι. « Quel sangue, dal quale la terra è tuttavia bagnata ogni giorno. » (Lenfant, *sul sacrifizio della messa*, tom. I, pag. 346.)

siede in Cielo insieme col Padre, in quell'ora è dalle mani di tutti tenuto (VII), ed a chiunque il vuole si dà per essere stretto e abbracciato: e tutti allora fanno questo con gli occhi della fede (VIII).

Ti pare egli meritar queste cose il disprezzo, o esser tali, che alcuno possa levarsi contro esse?

Vuoi tu da un altro miracolo conoscere l'eccellenza di questo sacrificio (a)? Poniti avanti gli occhi Elia, e l'infinita turba che gli sta intorno, e la vittima posta sopra le pietre, e tutti gli altri in quiete, e in un gran silenzio, e il solo profeta in orazione: poi in un subito il fuoco gettato dal cielo sopra la vittima. Maravigliose cose son queste e piene di stupore. Passa poi di lì alle cose, che si fanno presentemente, e non le vedrai solamente maravigliose, ma che superano ogni stupore (b). Perchè sta il sacerdote non

(a) Il santo dottore non discute qui il fatto della presenza reale di Gesù-Cristo nell' Eucaristia, nè la credenza di poter legare e sciogliere, praticata da' sacerdoti, che vengon dopo: ei le suppone entrambe stabilite nella fede de' popoli, e riconosciute senza veruna contesa, e perciò derivante da una tradizione apostolica. (Vegg. le note di Giacomelli.)

(b) L'abate Clément: « Immaginatevi ciò che v' ha di più splendido negli antichi sacrifizi; immaginatevi quello di Elia, per esempio: da una parte, l' intero Israello riunito, in aspettativa, in profondo silenzio, attende la gloria di Dio, che promise di manifestarsi; dall'altra parte, il profeta prega: alla sua voce, una miracolosa fiamma discende dal cielo; cade lentamente per un solco luminoso sulla vittima, e la consuma. » (*Quaresima*, tom. II, pag. 267; e la continuazione, sempre da san Giovan-Crisostomo.)

tirando il fuoco dal cielo, ma lo Spirito-Santo, e prolunga la sua supplica, non perchè una facella accesa in alto distrugga le cose proposte, ma perchè la grazia scendendo sulla vittima, per mezzo di quella accenda l'anime di tutti, e dell' argento purgato nel fuoco le renda più splendide. Di questo tremendo misterio chi potrà averne dispregio, se pur non sia un furioso o un forsennato? E non sai tu, che non potrebbe mai l'anima umana sostenere quel fuoco del sacrificio, ma tutti sarebbero intieramente distrutti, senza un gagliardo aiuto della grazia di Dio?

V. Imperocchè se si pensasse, che gran cosa sia, che un uomo ancora involuto nella carne e nel sangue, possa a quella beata, ed immortal natura appressarsi, allora si vedrebbe di quanto onore ha fatti degni la grazia dello Santo Spirito i sacerdoti. Perchè per mezzo loro e si fanno queste cose, ed altre ancora niente minori, e che la nostra dignità e salute riguardano. Perchè uomini, che abitano la terra, e in essa fanno la loro vita hanno la commessione di amministrar le cose celesti, ed han ricevuta la potestà, che non ha data Dio nè agli Angeli, nè agli Arcangeli. Imperocchè non è stato detto loro; *Tutte*
Matt. XVIII. 28. *le cose, che avrete legate in terra saranno legate anche in cielo, e tutte quelle che avrete sciolte*

in terra, *saranno sciolte in cielo*. Imperocchè hanno i potenti della terra la potestà di legare, ma solamente i corpi: ma questo legame tocca l'anima stessa, e trapassa i cieli (IX); e quelle cose, che avranno fatto qui basso i sacerdoti, quelle stesse le ratifica Iddio di sopra, e il Signore conferma la sentenza de' servi suoi. E che altro ha dato loro mai, che tutta la facoltà celeste? Imperocchè dice, *di chi voi avrete rimessi i peccati*, *gli sono stati* Joann. xx. 23. *rimessi*, *e di chi gli avrete ritenuti*, *gli sono stati ritenuti*. E quale può esser mai potestà maggiore?

Il Padre ha dato al figliuolo tutto il giudizio. Ora io vedo, che dal Figliuolo è stata data loro tutta questa potestà. Perchè come trasferiti sopra i cieli, e superata la natura umana, e liberati dalle nostre passioni, così a tanta potestà sono stati sollevati. Ora se un re ad alcuno de' sudditi suoi desse un sì grande onore di mettere in prigione, e all'incontro rilasciarne chi gli paresse; costui sarebbe appresso tutti invidiabile, e riguardevole (*a*): quegli poi che ha ricevuta da Dio

Ibid. xx. 23.

(*a*) « O sorprendente, o maraviglioso, o celeste carattere del sacerdote riconciliatore! quanto eri necessario al mondo! qual freno tu mettesti a tutti i delitti segreti! Ah! di quanti peccatori non hai tu popolato il cielo! Ma benanche, di qual cosa hai tu bisogno per operare tai prodigi? Un medico che guarisse tutti i suoi infermi senza altri rimedi che queste tre parole, *Io vi guarisco*, sarebbe un taumaturgo. Uomo di Dio! tu rendi a quell'infermo la più perfetta salute, senza applicare altro rimedio se non queste tre parole: *Io ti assolvo*.» (Carron, *Pensieri ecclesiastici*, tom. 1, pag. 27, 28.)

tanto maggior potestà, quanto il cielo è più della terra, e le anime più de' corpi preziose, potrà parere ad alcuni, che costui abbia così piccola potestà ricevuta, di maniera che possano nè pur pensare, che si possa da qualche persona disprezzare l' ufficio di quelli, a' quali sono state queste cose confidate? Via via questa pazzia. Perchè pazzia sarebbe apertissima disprezzare una sì gran potestà, senza la quale non ci è permesso nè la salute, nè i beni a noi promessi conseguire (X).
Joann. III. 5. Con ciò sia che *se niuno può entrar nel regno de' Cieli, se non sia per l' acqua, e per lo Spi-*
Ibid. IV. 52. *rito rigenerato*; *e quello, che non mangia la carne del Signore, e non beve il di lui sangue, è dalla vita eterna cacciato*; nè tutte queste cose si fanno per mezzo di verun altro, solo che per quelle sante mani, voglio dire del sacerdote (XI); come senza questi potrà sfuggire il fuoco dell' inferno, e conseguire le riserbate corone? Imperocchè questi son quelli, a' quali son commessi i parti spirituali, e confidata la prole nata pel battesimo (*a*). Per questi ci vestiamo di Cristo, e ci congiunghiamo al Figliuolo di Dio, e diventiamo mem-

(*a*) « Sacerdote di Gesù-Cristo, tu sei padre, e non solo padre; tu sei madre, poichè tu ci partorisci alla vita spirituale pel battesimo. » (Sant' Agostino, san Francesco di Sales, Fénélon, *Disc. per la consacrazione dell' elet. di Cologna*, tom. IV, pag. 301.) « Noi aver dobbiamo una tenerezza di madre, poichè noi li partorimmo alla Chiesa. » (Massillon, *Confer.*, tom. II, pag. 249.)

bra di questo capo beato; di maniera che i sacerdoti ci debbono essere con ragione non solo de' potenti, e de' re più tremendi (a), ma ancora più venerandi de' nostri padri. Perchè questi ci hanno generato dal sangue, e dalla volontà della carne; quelli ci sono del nascimento di Dio, e di quella beata rigenerazione, e della vera libertà, e dell'adozione secondo la grazia autori. Joann. I. 13.

VI. I sacerdoti de' Giudei aveano la potestà di liberare dalla lebbra del corpo, o più tosto non di liberare, ma di approvare quelli che n'erano liberi: e tu sai con quanta contenzione era desiderato lo stato de' sacerdoti. Ora questi hanno ricevuta la potestà non la lebbra del corpo, ma la purgazione dell'anima, non di approvarla purgata, ma di veramente purgarla. Di maniera che quelli, che li disprezzano, sono più esecrabili di Datan, e de' suoi compagni (XII), e degni di molto maggior punizione. Perchè quelli, benchè pretendessero una dignità, che loro non apparteneva, nulladimeno ne avevano una certa maravigliosa opinione, e dimostravano questo medesimo col desiderarla con tanta premura (b). Levit. XIII. 7. Num. XVI. 2.

(a) « Il sacro ministero, dice il vescovo di Clermont, è un regnar sacerdotale che ci mette tra le mani le sorgenti delle grazie, i tesori della Chiesa, le chiavi della vita e della morte, del cielo e dell'inferno, che inchinar fa sotto la nostra autorità quelli che portano l'universo. » (*Confer.*, tom. 1, pag. 96.)

(b) San Cirillo di Alessandria e S. Agostino disviluppano lo

Costoro poi, quando il sacerdozio si trova in tanto miglior modo adornato, ed ha preso tanto incremento, tutto all'opposto di quelli, hanno mostrato adesso una molto maggiore arditezza. Perchè non è il medesimo in ragione di disprezzo il desiderare un onore, che non ti conviene, e il disprezzarlo; anzi questo è tanto peggio di quello, quanto è la differenza tra l'avere a schifo una cosa, e ammirarla. Quel' è dunque quell'anima disgraziata, che dispregi beni sì grandi? Io non direi che ve ne fosse alcuno, se pur non fosse agitato dall' estro diabolico.

Ma io ritorno donde mi sono partito. Non solamente nel punire, ma ancora nel beneficare ha dato Dio maggior postestà a' sacerdoti, che a' padri naturali. E tra gli uni e gli altri vi è tanta differenza, quanta tra la presente vita e la futura. Perchè quelli in questa, e questi in quella vita ci generano: e quelli non ci possono tener lontana la morte corporale, nè rispingere indietro una malattia, che ci assalga; e questi ci hanno spesse volte salvata l'anima inferma, e vicina a perdersi, ad alcuni rendendo la pena più

stesso paragone. « Se tu imiti i delitti de' successori di Aronne, se al par di loro, porti nel tabernacolo un fuoco straniero; ah! fratello mio, conchiude altrove san Giovan Crisostomo, tu sei sempre allora una vittima, ma vittima di maledizione; vittima, non più di misericordia, ma della collera e della vendetta di Dio. » (Bourdaloue, *Sermone sul sacrifizio della messa*, *Quaresima*, tom. II, pag. 296. Brettev., *Saggi di Serm.*, tom. IV, pag. 141.)

mite, ed altri non permettendo che in niuna maniera cadessero (*a*), nè solamente con gl'insegnamenti ed ammonizioni, ma coll'aiuto delle orazioni. Perchè non solamente quando ci rigenerano, ma ancora dopo, hanno la potestà di rimetterci i peccati. Perchè dice la Scrittura; *S'inferma alcuno tra voi? Chiami i seniori della Chiesa, e questi preghino per lui, ungendolo* Jacob. v. 14.
con l'olio in nome del Signore, e l'orazione della fede salverà l'infermo, ed il Signore lo solleverà, e se avrà fatto peccati gli saranno rimessi (XIII). Inoltre i padri naturali, se i loro figliuoli offendano alcun uomo primario, e molto potente, non possono recar loro alcun giovamento. Ma i sacerdoti spesse volte, non i principi, non i re, ma l'istesso Dio sdegnato con essi rinconciliarono (*b*).

E vi sarà alcuno dopo tutte queste cose, che avrà l'ardire di accusarci di superbia? Imperoc-

(*a*) Questo testo pruova senza replica l'efficacia dell'indulgenze, e mi fa sorpresa che Giacomelli non ne abbia fatto qui l'osservazione.

(*b*) L'ahate Clément fortifica, con l'autorità del nome e de' testi di san Giovan Crisostomo, tutto ciò che dice del sacramento della penitenza (*Sermone sulla confessione*, nel suo *Avvento*, pag. 180, 186, 190 e seg.) Massillon: « Un sacerdote è il riconciliatore degli uomini con Dio, stabilito per offrir la vittima di propiziazione, la sola che Iddio riguarda con occhio favorevole, e sola capace di disarmar la sua collera, quando i peccati de' popoli lo irritarono. » (*Confer.*, tom. 1, pag. 10.)

chè io credo, che per le cose dette da tanta religione saranno prese l'anime di coloro, che ascoltano, che non più quelli, che fuggono, condanneranno di superbia, e di ardire, ma quelli, che da se medesimi vi si appressano, e procurano di acquistarsi quest'onore. Perchè se quelli, a' quali è stato il comando commesso delle città, quando non sono prudenti, ed assai avveduti, sovvertono le città e perdono di più se medesimi; quegli che ha avuto in sorte di adornare la sposa di Cristo, di quanta virtù ti par egli, che gli sia d'uopo tanto sua, quanto datagli di sopra per non errare? (*a*).

VII. Niuno mai ha amato più Cristo di Paolo (XIV); niuno ne ha mostrato maggior premura di lui; niuno è stato degno di maggior grazia (*b*). Nulladimeno dopo sì grandi avvantaggi

(*a*) Quindi con ragione vien chiamata l' arte delle arti, *Ars artium.* (San Gregorio-il-Grande.) « È un' arte che, al par di tutte le altre, ha le sue regole, senza la cognizione delle quali, e la loro giusta applicazione, non potrebbe esser bene esercitata: è la più grande di tutte le arti, non solo per l' inestimabile prezzo delle anime, cui nulla può mettersi in confronto, ma benanche per l' estrema difficoltà di esercitarla: ella prevale sulle difficoltà di tutti i governi secolari.» (Il vescovo di Puy, *Lettere*, tom. 1, pag. 236.) « Ella richiede una virtù affatto divina, e tutta la forza dall' alto. » (Duguet, *Dovere de' vescovi*, pag. 486.)

(*b*) Massillon, *Sullo zelo de' sacerdoti contro i vizii*: « Quai buoni successi uguagliar mai possono quelli dell' apostolato di san Paolo! quante città, quante provincie, quante intere nazioni chiamate dal suo ministero alla cognizione di Gesù-Cristo! Quante floride

teme, e trema per questa potestà, e per quelli che gli sono sudditi: *Io temo*, dice egli, *che come* II. Cor. xi. 3.
il serpente ingannò Eva con la sua astuzia, così non si guastino i vostri pensieri, e non ismarriscano la semplicità verso Christo; e un' altra volta: *Io sono stato appresso voi con timo-* I. Cor. ii. 3.
re e tremore grande. Un uomo rapito al terzo Cielo e fatto degli arcani di Dio partecipe, e che ha tante morti sofferto quanti giorni ha vissuto, dopo avere abbracciata la fede: un uomo che non ha voluto nè pur servirsi della potestà datagli da Dio per non iscandalizzare i fedeli: questi dunque che ha superato i precetti di Dio, e non ha cercato le cose sue (XV), ma gl' interessi di quelli che gli erano soggetti; se era sempre così timoroso, riguardando la grandezza della sua potestà; che sarà di noi, che per lo più cerchiamo le cose nostre, che non solamente non superiamo i comandamenti di Cristo, ma gli trasgrediamo d' assai? *Chi*, dice egli, *si ammala, che* II. Cor. xi. 29.
ancor io non m' infermi? Chi si scandalizza, ch' io non mi senta bruciare? (*a*). Tale bisogna

chiese stabilite per le sue cure! Ei teme intanto che nel faticare ad istruire ed a ricondurre gli altri sotto l' impero di Gesù-Cristo, non se ne sia egli stesso allontanato. I suoi grandi successi lo spaventavano, lungi dal rassicurarlo. Lo zelo della carità non si gonfia adunque, ecc., (*Confer.*, tom. II, pag. 87, 88.)

(*a*) « Il vescovo non solo evita di dare una piccola occasione di scandalo, ma è consumato e divorato esteriormente, quando vede

che sia il sacerdote, o più tosto non questo solo; perchè queste son cose piccole, anzi un niente per quello ch' io son per dire. E che è questo? *Io desiderava di essere anatema da Cristo* (cioè privo de' benefici di Cristo) *pe' miei fratelli a me congiunti secondo la carne* (XVI). Se alcuno può proferire una tal parola, se alcuno ha un animo, che giunga a un tal desiderio (*a*); questo è giunto, che si accusi, s'ei fugga. Ma se alcuno manchi tanto di questa virtù quanto noi, egli è degno di essere odiato non se fugga, ma se accetti. Imperocchè, se si proponesse l'elezione per una dignità militare, e quelli che sono padroni di dar questo onore, tirato in mezzo un ferraio, o un calzolaio, o alcun altro di tali artisti, gli mettessero in mano l'esercito, io non loderei quel disgraziato, s'ei non fuggisse, e non facesse tutto per non gettarsi in una manifesta rovina.

Perchè se basta semplicemente l'esser chiamato pastore, e trattar quest' ufficio comunque, e non vi è pericolo alcuno, ci accusi pur chiunque di vanagloria. Ma se bisogna che chi ac-

che l'altrui condotta scandalizza i deboli: *Qui scandalisatur, et ego non uror*? (Duguet, *Dovere de' vescovi*, pag. 484.)

(*a*) « Paolo desiderava di essere anatema pe' suoi fratelli: cioè, ei per nulla valutava le sue fatiche, le persecuzioni, gli obbrobri, tutto ciò che avea sofferto per essi; egli avrebbe voluto, se fosse stato possibile, soffrire anche al di là de' secoli, se la loro salvezza l'avesse richiesto da lui. » (Massillon, *Dello zelo contro gli scandali*, *Confer.*, tom. 1, pag. 188.)

cetta una tale sollecitudine abbia una gran prudenza, e prima della prudenza una grazia grande di Dio, e rettitudine di costumi (*a*), e purità di vita maggiore di quella, che può in un uomo trovarsi, non mi negare il perdono, se non ho voluto senza proposito e temerariamente perdermi. Perchè se alcuno conducendo una nave mercantile piena di remiganti, e grave per ricchissimo carico, e fattomi sedere al timone mi ordinasse di trapassare il mare Egeo o Tirreno (XVII), io darei un salto indietro alla prima parola; e se alcuno mi domandasse, perchè? gli risponderei per non sommerger la nave.

VIII. Ora dove il danno non va più oltre che alle ricchezze; e dove il pericolo non è che della morte corporale, niuno accusarebbe chi usasse gran cautela: dove poi a' naufraganti sovrasta il cadere non in questo mare, ma in un abisso di fuoco, e gli spetta la morte, non già quella, che separa l'anima dal corpo, ma quella, che manda l' una e l' altro in una pena eterna; voi qui vi sdegnate, e ci avete in odio, perchè non ci siamo precipitosamente buttati noi medesimi in sì grand' esizio? No ve ne prego, e ve ne supplico. Io conosco quest' animo mio infer-

(*a*) Le parole di san Paolo: *Oportet episcopum irreprehensibilem esse*. (I. Tim. III. 12.) Comentate ammirevolmente da Massillon, *Confer.*, tom. I, pag. 237; e tom. II, pag. 6.)

mo, e piccolo, conosco la grandezza di questo ministero, e la difficoltà di quest' affare. Imperocchè assai più de' venti, onde il mare è turbato sono que' flutti, che recano tempesta all' animo del Sacerdote.

IX. E prima di tutto quel perniciosissimo scoglio della vanagloria (*a*) (XVIII), più infesto di quanto hanno i poeti delle Sirene favoleggiato, perchè molti hanno potuto nel passarlo navigando scamparne salvi; ma a me è così difficile, che nè pure adesso, che niuna necessità mi sospinge in questo baratro, io non posso esser puro da questo male. Che se mi si commetta ancora questo grado, altro quasi non mi si farebbe, che colle mani legatemi dietro alle spalle, darmi in preda a quelle bestie, che abitano in questo scoglio, per esserne ogni giorno sbranato. E quali sono queste bestie? L' ira, l' abbattimento d' animo, l' invidia, la contesa, le calunnie, le

(*a*) Vegg. più sopra la nota alla pagina 262.

Il vescovo du Puy (Le Franc de Pompignan): «Bisogna tenersi sempre in guardia contro beni ed onori non desiderati, ma il cui possesso è una continua tentazione; bisogna sempremai difendersi contro il sottile veleno della vanità, i cui colpi non son mai più pericolosi quanto su d' un teatro dove numeroso popolo è testimonio delle buone opere che si fanno. Portar bisogna ad ogni istante un severo sguardo sopra di se, e intanto aver gli occhi sempre aperti sugl' inferiori. E son queste le sollecitudini, è questa le perplessità di un vescovo di perfetta vocazione.» (*Lettere ad un vescovo*, tom. 1, pag. 79.)

accuse, la menzogna, la simulazione, l'insidie, l'escandescenza contro di chi non ha fatto alcun male, i gusti per l'indecenze de' colleghi (XIX), il dolore pe' buoni portamenti nel loro ministero (XX), l'amore delle lodi, il desiderio di onore (che è quello, che precipita l'animo dell'uomo) le dottrine date a piacere, le basse adulazioni, le vili assentazioni, il disprezzo de' poveri (XXI), gli ossequi verso i ricchi, gli onori inconsiderati, e le grazie dannose, che recano pericoli non meno a chi le fa, che a chi le riceve, il timore servile, e che solamente viene agli schiavi più vili, la perdita della libertà di parlare, un' apparenza grande, ma in realtà niente di umiltà, le riprensioni, e i castighi tolti di mezzo, o più tosto adoperati contro le persone di basso stato ed oltre misura; a quelli poi che tengono il comando, non vi è chi abbia nè pure ardire di aprir bocca (*a*).

(*a*) Se veder vuoi ciascun de' tratti di questo energico e fedelissimo quadro, ne' disviluppamenti di adatta eloquenza, apri le *Conferenze* di Massillon. Eccone le pagine: *Il trasporto*, tom. II, pag. 72, 357; o l'*Abbattimento di spirito*, tom. I, pag. 193, tom. II, pag. 41, 69. *L'invidia*, *gli assalti*, *tanto della maldicenza*, ecc., tom. II, pag. 75, 77. *Le furberie*, *le false virtù*, tom. I, pag. 122. *Le avversioni senza motivo*, tom. II, pag. 355. *Invidiosi de' buoni successi degli altrui talenti*, tom. II, pag. 77. *L'amore disordinato delle lodi*, tom. I, pag. 113, tom. II, pag. 90. *Il desiderio di esser distinto*, tom. II, pag. 361, 369. *Nella tribuna*, ecc., tom. II, pag. 92. *Le servili adulazioni*, tom. I, pag. 120, 192, 197. *I*

Perchè tutte queste ed assai più bestie nutrisce quello scoglio (XXIII); dalle quali bestie quelli che una volta son presi, è forza che siano tirati in sì fatta schiavitù, che molte volte a piacere delle femmine fanno più cose, che bello è il tacere (XXIV). Perchè la legge divina le ha rimosse dal ministerio, ma quelle si sforzano d' introdurvisi; e poichè per se medesime niente possono, fanno tutto per mezzo di altri, e si forniscono di tanta potenza, che de' sacerdoti ammettono, o cacciono chi esse vogliono (XXV). E si può vedere in effetto quel che dicesi per proverbio: tutto va a rovescio: I sudditi guidano i superiori: e Dio volesse che fossero solamente gli uomini, ma ancora quelle, alle quali non è permesso insegnare: che dico insegnare? nè meno parlare nella sacra adunanza ha permesso loro S. Paolo (XXVI). Ed io ho sentito alcuno raccontare, che si sono date tanta libertà, fino a riprendere i prelati delle chiese, e più aspramente sgridarli, che i padroni non fanno agli schiavi propri. Nè creda alcuno, che io sottoponga tutti alle accuse da me sopra divisate; perchè vi sono molti, che hanno trapassate queste

poveri, son dispregiati, tom. I, pag. 309, tom. II, pag. 377. *I ricchi*, ecc. Vegg. il discorso *sulla maniera con la quale gli ecclesiastici conversar deggiono con le persone del mondo*, tom. II, pag. 158 e seg.

reti, o sono in molto maggior numero di quelli, che vi sono restati presi.

X. Ma nè meno potrei di questi mali accusare il sacerdozio: io non sarei mai così pazzo. Perchè chiunque ha giudizio non accusa il ferro per gli omicidii, non il vino per l'ubbriachezza, non la forza per l'ingiuria, non la fortezza per l'inconsiderato ardire; ma quelli ne fa colpevoli, e li punisce, i quali de' doni dati loro da Dio indebitamente si abusano. Perchè il sacerdozio giustamente accuserà noi, che non lo trattiamo rettamente. Essendo che non è già esso la causa de' mali, che abbiamo detto, ma bensì noi l'abbiamo, almeno per parte nostra, di tante schifezze bruttato, commettendolo ad ogni sorta di gente. E questi senza prima conoscere l'anima propria, e senza riguardare alla gravità dell'affare, accettano francamente il grado, che loro è dato: quando poi vengono all'operare, per l'inesperienza presi da vertigine, i popoli a loro confidati di mille mali riempiono.

Questo sì, questo è quello, che poco è mancato, che non sia accaduto a me, se Dio presentemente non mi avesse tirato fuori di que' pericoli, risparmiando la Chiesa sua, e l'anima mia.

E dimmi, donde credi tu, che nascano nelle chiese tante turbolenze (*a*)? Perchè io non

(*a*) « Donde proviene, domanda Massillon, che lo zelo sembra

credo, che vengano altronde, che dal farsi sconsigliatamente, e senza proposito sì fatte elezioni, e scelte di prelati. Perchè il capo, il quale bisogna, che sia fortissimo, acciocchè possa dirigere, e ridurre a dovere i malvagi vapori, mandati di sotto dal resto del corpo, quando sia per se medesimo infermo, non potendo rispingere quegl' insulti, che le malattie partoriscono, esso più di prima diviene infermo, e perde con se il resto del corpo. Il che acciocchè adesso non avvenisse, Iddio mi ha conservato nell' ordine pedestre, che è quello, che ci è toccato in sorte da principio. Perchè molte o Basilio oltre alle dette, molte altre cose bisogna che abbia un sacerdote, che noi non abbiamo; e quella prima dell' altre, che bisogna aver l' anima pura per ogni parte dal desiderio di questo grado (*a*). Che se

spento nella maggior parte di coloro ch' esser ne dovrebbero più infiammati? Eccolo. Negli uni, ecc. Vegg. nello stesso discorso (*Dello zelo contro lo scandalo*, *Confer.*, tom. 1, pag. 180 e seg.) l'energiche querele che l' apostolo di Clermont dirige agli ecclesiastici del suo tempo: le sue Conferenze son da riputarsi, letteralmente, non altro che una eloquente parafrasi di questo bel Trattato. Lo stesso spirito inspirò l' una e l' altra opera.

(*a*) « Un chierico, dicono le leggi degl' imperatori, esser dee tanto lontano da qualunque desiderio, da qualunque siasi maneggio, in modo che bisogni andarne in traccia per fargli violenza: *Quœratur cogendus*; che resista alle preghiere e alle sollecitazioni di chi anche avesse autorità sopra di lui: *Rogatus recedat*; che si nasconda e si sottragga alle richieste ed alle istanze: *Invitatus refugiat*; che la sola necessità di arrendersi scusi il suo consenso: *Sola illi suffragetur ne-*

alcuno sia preso da uno strabbocchevole desiderio di questa potestà, quando poi l'avrà conseguita, accende una più gagliarda fiamma, e violentemente espugnato, per rendersi stabile quella dignità, sostiene infiniti mali, eziandio che bisogni e adulare, e soffrire cose a uomo ben nato indecenti, ed indegne, e molti danari profondere. Perchè io ora, per non parere ad alcuni di dir cose incredibili, tralascio che costoro per questa dignità combattendo, hanno ripiene di stragi le Chiese, e le città sovvertite (XXVII). Ma bisognava, com'io stimo, aver tanta religione di quest'affare da fuggirne a principio la gravezza; e dopo essersi trovato sotto questo peso non aspettare i giudizi degli altri, se mai fosse accaduto di aver commesso qualche delitto, capace d'indurne la remozione, ma prevenendo togliersi da questa dignità (XXVIII). Perchè così è probabile di tirarsi la misericordia di Dio. Ma il ritenere ostinatamente contro il convenevole la dignità è un privarsi di ogni perdono (*a*), e maggiormente infiam-

cessitas excusandi; perciocchè è al certo indegno del sacerdozio, se nol riceva suo mal grado: *Profecto enim indignus est sacerdotio; nisi fuerit ordinatus invitus.*» (Massilon, *Dell'ambizione de' chierici*, *Confer.*, tom. 1, pag. 103.) (Legge dell' imperatore Zenone.)

« Bisogna che l'ingresso all'episcopato non sia stato preceduto dalla dimanda, nè anche dal desiderio dell'episcopato. » (Il vescovo du Puy, *Lettere*, tom. 1, pag. 8.)

(*a*) « Si può, si dee seguire un tal consiglio? Rispondo che avendo peccato nel fondamento, lor solo rimane il sacrificare un

mar lo sdegno di Dio coll' aggiungere al primo un più grave peccato. Ma niuno mai questa ostinazione sosterrà. Perchè mala cosa è il desiderare quest' onore (*a*). Nè io contradico a san Paolo, anzi consento co' di lui detti: perchè, che dice egli? *Se alcuno desidera l'episcopato, desidera una buona opera* (XXIX). Ora io non dico esser mala cosa il desiderar l' opera, ma il comando e la potestà (*b*).

edifizio fondato sull' arena, e la cui caduta gli scaceiarebbe, o a rifabbricarlo dalle pedamenta, e a dargli, se il possono, quella solida base della quale ha bisogno. » (Il vescovo du Puy, *Lettere*, tom. 1, pag. 97.)

(*a*) « Intanto il ministero che ci dà l' incarico della cura delle anime non ispaventa alcuno : si desidera, si sollecita, si gode nell' ottenerlo. E si adoperano sovente per ottenerlo mezzi che le leggi della Chiesa condannano, poichè ogni domanda, e lo stesso desiderio, son contrari al suo spirito, e furon sempre da lei riputati quale intrusione. Chiunque si chiama da sè è un *intruso*; non entrò per la porta; non è veramente chiamato se non chi dalla Chiesa è chiamato; e il più sicuro segno di sua vocazione, è un santo spavento di soccombere sotto il peso che gli s'impone. » (Massillon, *Della necessità del buono esempio*, *Confer.*, tom. II, pag. 231, 232.)

(*b*) « Non è da mettersi in dubbio che non fu questa l'intenzione di san Paolo, con quelle parole, tanto spesso allegate, ma in senso così profano e così poco degno del loro autore. » (Il vescovo du Puy, tom. 1, pag. 65.)

« Dopo di che, io non mi arresterò ad esporre quel che dice l' apostolo sul desiderio dell' episcopato. È una bassa e volgare obbiezione, e da non meritar quasi di trovar più posto se non tra i proverbi del popolaccio ». (Massillon, *Confer.* tom. 1, pag. 108.)

L' abate Carron si propone questa domanda : *È egli permesso di ambire il Sacerdozio?* E vi risponde uniformemente a tutti i nostri santi dottori. (*Pensieri*, tom. 1, pag. 132.)

Poteasi ambire nel tempo in cui le parole *vescovo* e *martire* erano sinonimi.

XI. E questo è quel desiderio, che io stimo doversi con tutto lo sforzo cacciar dall' animo, e non permettere in alcun modo, che resti da sì fatto desiderio occupato, per potere operar tutto con libertà (XXX). Perchè colui che non desidera farsi vedere in una tal potestà, non ha nè pur paura della rimozione; e chi non ne ha paura può far tutto con quella libertà che a' cristiani conviene. Ma quelli, che stanno timorosi e tremanti di esserne rimossi, un' acerba servitù e piena di molti mali sostengono, e sono astretti sovente ad offendere gli uomini e Dio. Ora non bisogna essere in sì fatta maniera disposti di animo: ma come nelle guerre vediamo i bravi soldati, ed alacremante combattere, e con fortezza morire; così quelli che vengono a questa amministrazione, bisogna che siano pronti a far le funzioni del sacerdozio, e a disfarsi di questa potestà, come ad uomini cristiani conviene; persuasi che una tal rimozione reca una corona, che non è di minor pregio di quella medesima potestà. Perchè quando uno per non soffrire niente d' indecente e d' indegno a quella dignità un somigliante caso sostiene, ed a quelli che ingiustamente l' hanno cacciato, il castigo, ed a se procura una maggior mercede. *Voi siete beati* (dice la Scrittura) *quando vi avranno oltraggiati, e perseguitati, e detto ogni male contro di voi, mentendo a cagion mia; rallegratevi, e giubi-*

late, perchè la mercede vostra è grande ne' cieli. E questo è, quando alcuno è cacciato da quelli del medesimo suo ordine o per invidia, o per far cosa grata ad altri, o per odio, o per altra non retta ragione. Quando poi accada, che soffra una cosa sì fatta da' nemici, io credo, che non ci sia bisogno di parole per dimostrare il guadagno, che coloro con la sua malvagità gli procurano.

Questo dunque conviene per ogni parte vedere, e minutamente osservare, che di questo desiderio nascostamente non fumi alcuna favilla. Perchè uno si può contentare, se quelli, al principio puri di questa passione, quando si sono in questo grado avvenuti, possano fuggire questo desiderio. Ma se alcuno, prima di conseguir questo onore, alimenta appresso di se questa fiera bestia e crudele, non può dirsi in quanto gran fornace getti se stesso dopo il conseguimento. Noi poi (nè credere che per modestia vogliamo dirti mai la bugia) di questo desiderio ne abbiamo moltissimo. E questo con tutte le altre cose non ci ha meno spaventato; e ci ha dato motivo a questa fuga.

Imperocchè, siccome quelli, che amano i corpi, finchè è loro permesso di star vicini alle persone, ch'essi amano, hanno un più grave tormento della loro passione; ma quando, quanto più possono, lontano dalle persone amate si scostano, si levano ancora quella smania d'addosso, così a quelli

che desideran questo grado, quando gli sono vicini, si fa loro insopportabile il male; ma quando ne abbiano posta giù la speranza, ne hanno ancora spento insieme coll'espettazione il desiderio. Questa dunque è una causa, che non è piccola; ed ancorchè fosse per sè stessa l'unica, basterebbe per tenerci lontani da questa dignità.

XII. Adesso poi un' altra cosa si aggiunge, che di questa non è minore. E qual' è questa? Bisogna, che il sacerdote sia vigilante ed avveduto (XXXI), e che abbia da ogni parte mille occhi, siccome quello, che non vive per se solo, ma ancora per tanta moltitudine (*a*). Ora che io sia pigro e lento, ed appena bastante per la salute mia, tu stesso il confesserai, che per l'amor, che mi porti, procuri più di tutti di occultare i miei difetti. Nè qui mi stare a dire il digiuno, nè le vigilie, nè il dormire per terra, nè gli altri duri trattamenti del corpo; perchè tu sai bene, quanto

(*a*) « Col divenir sacerdoti, diveniamo uomini pubblici..... Che cosa è mai l'onor del santuario? Una servitù onorevole, dice san Paolo, la quale nello stabilirci sopra di tutti, ci rende risponsabili a tutti; è una sollecitudine laboriosa ed universale, ecc. » (Massillon, *Confer.*, tom. I, pag. 55, 94, 191, 206.) « Ci basta di esser cristiani e di esser fedeli. Noi abbiamo tutto, se il siamo; e perciò dobbiam sempre esserlo; perciocchè non siam vescovi se non per gli altri, per l'utilità della Chiesa, pel bene de' fedeli. » I vescovi dell'Affrica in sant'Agostino (*De gestis cum Emerito*, cap. VII). San Bernardo scriveva al papa Eugenio: *Principem te constituerunt, sed sibi, non tibi* (*De consider.*, lib. III, cap. III).

io sia da queste cose lontano: E se le praticassi per l'appunto, nè pur così con questa mia lentezza, nulla potrebbono a quest'uffizio giovarmi. Perchè possono bensì recar molto giovamento a un uomo, che se ne sta chiuso in camera sua, e pensa alle cose sue solamente: ma ad un uomo diviso in tanta moltitudine, e che ha le particolari sollecitudini per ciascuno de' sudditi suoi, che vantaggio di qualche conto conferir possono al profitto di quelli, se non abbia il sacerdote un rigido è fortissimo animo?

XIII. Nè ti maravigliare, se unita a sì gran tolleranza io ricerco un'altra ripruova della fortezza dell'animo. Imperocchè il disprezzare i cibi e le bevande, e il letto delicato vediamo, che a molti non pare niente, e particolarmente a quelli, che hanno un'abitudine alquanto più agreste, e che dalla prima loro età sono stati in questa maniera educati; ed a molti altri ancora, a' quali la costituzione del corpo, e la consuetudine agevola l'asprezza di quella fatica. Ma l'oltraggio, la vessazione ingiuriosa, il parlar molesto, e i motti degl' inferiori, e quel che si va dicendo e senza ragione, e giustamente, e le vane ed inconsiderate querele tanto de' superiori, che degl' inferiori, non è da tutti, ma d'uno o forse di due il sopportarle. E può vedersi, che coloro, i quali sono forti in

quelle cose, in queste patiscono talmente le vertigini, che si arrabbiano assai più delle ferocissime bestie. Ora questo genere d'uomini principalmente li terremo lontani da' recinti del sacerdozio. Imperocchè il vescovo che non sia spento per l'astinenza de' cibi, e non vada scalzo, questo non farà alcun nocumento al comune della chiesa: ma un' ira feroce partorisce gran mali ed a quello che vi è sottoposto, ed a' prossimi: e per chi non pratica quelle cose non ci è alcuna minaccia di Dio; ma a quelli che semplicemente s' adirano, la geenna, e il fuoco della geenna vien minacciato (*a*). Siccome dunque chi ama la vanagloria, quando prenda il comando sopra molti, somministra al fuoco più materia; così quello, che seco stesso è nella conversazione di pochi non può frenare lo sdegno, ma facilmente si trasporta; quando gli sarà confidato il governo di tutto un popolo, come una bestia per ogni parte, e da mille persone stimolata, nè potrà mai egli medesimo viver quieto, e a quelli, che sono stati alla sua fede commessi, recherà mali infiniti.

(*a*) « Io non parlo della pazienza, della dolcezza, della carità che le nostre funzioni mettono sovente alle pruove, e nelle quali è difficile di esser sempre in guardia contra sè stesso. Quanti momenti ne' quali il male umore, l' asprezza, l' impazienza prendono il posto dello zelo e della carità! quante occasioni, nelle quali il disgusto, la pigrizia, forse segrete antipatie; che so, qualche personale disgusto ci fan ricusare o rendere di cattiva grazia, e quasi nostro mal grado, i servigi a' nostri popoli, che i loro bisogni e le nostre funzioni richieggon da noi! » (Massillon, *Esercizi spirituali*, tom. II, pag. 22.)

XIV. Imperocchè niente perturba tanto la purità della mente, e la perspicacia de' sentimenti quanto l' ira disordinata, e che con grand' impeto si trasporta (XXXII). *Perchè questa* (dice la Scrittura) *rovina ancora i prudenti* (*a*). E come in una battaglia notturna, l' occhio dell' anima ottenebrato non sa distinguere da' nemici gli amici, nè quelli de' quali non fa conto da quelli, che gli sono cari, ma li tratta tutti ad un modo, ed ancorchè ne debba ricevere qualche male, tutto facilmente sopporta per saziare il piacere dell' animo. Imperocchè l' ardore dell' ira è un certo piacere, che più della voluttà l' anima tiranneggia (XXXIII), mettendole sottosopra in turbamento tutta la di lei sana costituzione. Perchè la leva in superbia, e l' eccita ad inimicizie fuor di proposito, e a un odio inconsiderato; e di continuo la dispone a far dell' offese temerarie (XXXIV), e senza giudizio, e la costringe a fare e dire altre cose simili, essendo in tanto l' anima strascinata

(*a*) Gl' interpetri di questo Trattato riferiscono d' ordinario una tal sentenza al capitolo XV, vers. 1 del libro de' *Proverbi*; ma non vi si trova. Perciocchè vi si legge che una risposta dolce calma la collera, e le acerbe parole l' aumentino: *Responsio mollis frangit iram; sermo durus suscitat furorem*; il che è assai diverso dalla sentenza riferita dal santo dottore, *che la collera rovina i prudenti*. Su di che osservo che san Giovan Crisostomo non cita queste parole come tratte dalla santa Scrittura, ma quale assioma passató in proverbio; perciocchè ci si serve dell' espressione φησιν *dicunt*, dicesi comunemente.

dalla furia della passione, senza aver dove appoggiando la sua forza possa a un impeto sì forte resistere.

BASILIO.

Ora io non posso più oltre soffrire, che tu dissimuli. Perchè, chi non sa quanto da questa malattia sei lontano?

CRISOSTOMO.

Che dunque, diss' io, vuoi tu, il mio caro, condurmi vicino alla fiamma, e irritare una fiera che se ne sta quieta? E non sai tu che noi non siamo riusciti bene in questo per virtù nostra, ma perchè abbiamo amore per la solitudine? Ora chi è in questa disposizione, gli deve bastare, se standosene da per se, e col praticare uno o due amici, non che col mettersi in un abisso di tante sollecitudini, possa scampare da quell' incendio. Perchè allora non solo se medesimo, ma più altri ancora strascina seco nel precipizio della perdizione, e li fa della mansuetudine meno premurosi. Perchè naturalmente la moltitudine di quelli, che debbono ubbidire, il più delle volte guardano, come in un esemplare originale, ne' costumi di chi loro comanda, ed a

quello procurono d'assomigliarsi. Come dunque uno che patisce di tumori, potrà far cessare l'infiammazione ne' sudditi? E chi della plebe desidererà subito di venire moderato, vedendo il superiore iracondo (a).? Perchè non è possibile,

(a) « Se un vescovo ha un sol difetto, dice san Gregorio di Nazianzo, ei farà maggior male col cattivo esempio che darà con quello, che non farà di bene per mille altre buone qualità, perciocchè i vizi son contagiosi; e non solo si comunicano assai più facilmente del bene, ma van sempre aumentando di mano in mano che si diffondono. Un poco di assenzio, continua quel Padre, e tre gocce di fiele cangiano gran quantità di liquori dolci in amari e disgustevoli. Molte persone che han salute, comunicarla non possono ad un solo uomo infermo; e l'infermità di una sola persona infettar può un' intera famiglia, un' intera città, e sovente un' intera provincia. Un forte muro resiste appena ad un fiume gonfio, ed una sola pietra che vi manchi può divenir cagione d' inondarsi un paese. In fine, come aggiugne lo stesso Padre, tutti sono attenti alla vita di un vescovo non per imitare le sue virtù, benchè fossero numerosissime, perchè sono una condanna de' loro disordini, ma per imitar le sue imperfezioni, benchè leggiere, perchè sono una giustificazione de' loro traviamenti. Quindi un vescovo che ben comprese di qual conseguenza sia l' esempio ch' ei dà agli altri, non mai si stanca, fin nelle più piccole cose. Ei sa che con tutto il bene che per altri riguardi farebbe, scusar non può, nè reparare il male che produce col menomo difetto. » (Duguet, *Trattato del dovere de' vescovi*, part. 1, n. 6, 7.)

Massillon ha un' intero discorso *sulla necessità del buono esempio*, che il sacerdote dar dee. (*Confer.*, tom. II, p. 118 e seg.) E termina con questa proposizione, tanto spaventevole quanto incontrastabile: « Tale è il destino di un sacerdote; o bisogna che innalzato dalla terra coll' eminenza della sua dignità, attiri tutto a lui, al par di Gesù-Cristo, vero serpe di bronzo; o che, al par del drago dell' Apocalisse, ei precipiti con lui nell' abisso tutte le anime che gli sono affidate. Non v' ha quasi via di mezzo, per un

no, non è possibile, che stiano de' sacerdoti i difetti nascosti, ma anche i piccolissimi si fanno prestamente palesi. Perchè l' atleta fin che sta in casa, nè si azzuffa con alcuno, può star nascosto, eziandio che sia debolissimo; ma quando si sarà levata la veste per la pugna, facilmente si scoprirà. Parimente ancora quegli uomini, che vivono una vita privata, e senza faccende, hanno come per un velo de' loro vizi il ritiro: ma venuti nell' aringo, son costretti a spogliarsi, come di una veste, della solitudine, e co' moti esteriori mostrare nude a tutti le anime loro. Come dunque le loro buone azioni sono di giovamento alla moltitudine, esortandola ad una pari imitazione; così i loro delitti li rendono più pigri nella pratica della virtù, e li dispongono ad esser languidi alle fatiche delle buone azioni (XXXVI). Bisogna pertanto, che la bellezza della di lui anima da per tutto risplenda, acciocchè possa rallegrare insieme le anime di coloro, che in lui riguardano.

Perchè i peccati de' plebei, fatti come all' oscuro, sono di perdizione solamente a quelli,

pastore soprattutto. S'ei non edifica, scandalizza; se non vivifica, uccide e dà la morte; se i suoi costumi non sono un modello, diventano uno scoglio; se non annunzia la sua pietà con tutta quanta la sua condotta, inspira, autorizza, moltiplica il vizio. » (*Ibid.*, pag. 131.)

che li commettono (XXXVII): ma d' un uomo riguardevole, e cognito a molti un peccato reca all' universale un comune nocumento, facendo che quelli, che son caduti, siano più negligenti a' sudori delle cose buone, e alla superbia quelli irritando, i quali vogliono a se medesimi attendere. Senza che le cadute della bassa gente, benchè vengano al pubblico, non fanno un colpo di gran conto, ma questi che siedono in cima di questo grado, primieramente sono palesi a tutti, e poi benchè sbaglino in cose piccolissime, agli altri queste cose piccole grandi appariscono, perchè tutti non colla grandezza del fatto, ma con la dignità di colui, che ha errato, l' errore misurano. E bisogna, che il sacerdote come d' armi di diamante sia guarnito di una forte premura, e di una perpetua vigilanza nella vita (*a*), e guardi d' ogn' intorno, che qualcuno per qualche parte, nudo e trascurato trovandolo, non gli dia

(*a*) Nulla di più grande quanto l' idea che san Gregorio di Nazianzo erasi fatta delle virtù di un vescovo. Ei suppone, prima di ogni altra cosa, che non abbia verun difetto, verun vizio, nessuna imperfezione. Questa è la dottrina di san Paolo: *Oportet episcopum irreprehensibilem esse.* (I. Tim. III. 12.) Bisogna che nè gli occhi degli altri, nè quelli di Dio nulla scorgano nella sua condotta, e nel suo cuore, che sia contrario alla giustizia, o che deggia essere riformato. Sarebbe una criminosissima ipocrisia l' esser soltanto riprensibile agli occhi dell' uomo. » (Duguet, *Trattato de' doveri di un vescovo*, pag. 483)

una ferita mortale (*a*). Perchè tutti gli stanno attorno pronti a ferirlo, ed abbatterlo, nè solo i nemici, ma molti ancora di quelli, che amicizia gli fingono.

È pertanto necessario, che siano elette anime sì fatte, quali la grazia di Dio una volta rese i corpi di que'santi nella fornace di Babilonia. Imperocchè non è esca di questo fuoco il sarmento, la pece, le stoppa, ma uno assai più grave alimento. Perchè non se gli mette sotto il fuoco sensibile, ma lo circonda quella fiamma di tutto divoratrice l'invidia, che si leva da ogni parte, e gli assale, e più minutamente la loro vita ricerca, che il fuoco non fece allora a' corpi di que' fanciulli. Quando dunque avrà trovato un piccolo se-

(*a*) « È poco per un vescovo non avere alcun difetto, benchè rarissimi sieno tali vescovi; bisogna che abbia tutte le virtù, e le possegga in eminentissimo grado (*Orat.* 1). S. Paolo, scrivendo a Tito suo discepolo, vuol ch'ei serva di esempio al mondo intero, in tutte l'età: *In omnibus teipsum proba exemplum bonorum operum.* (Tit. II. 7.) In qual modo servir di modello a tutti, senza aver tutte le virtù, e senza averle in gran perfezione? E in qual modo servir di guida ai più forti e ai più provetti, senza esserlo anche più ch' essi nol sono?.... San Carlo avea ben compreso questa verità, poichè i suoi amici ed alcuni servi, volendo impedirlo di esporsi pel suo popolo, durante la peste di Milano, domandò loro se non vi fosse maggior perfezione a farlo che a ritirarsi; e siccome essi furono costretti a confessarlo, conchiuse tosto ch' egli vi era obbligato, poichè l'episcopato era l'ordine de' perfetti. » (Duguet, *Trattato de' doveri de' vescovi*, art. 1, n° 8 e 9, tom. II delle *Confer.*, pag. 484 485.)

gno di stoppia, subitamente vi si attacca; nè brucia solo quella parte putrida; ma tutta la rimanente struttura, ancorchè fosse de' solari raggi più lucida, con quel fumo abbronza e tutta annerisce. Perchè fin tanto che la vita del sacerdote sarà per ogni parte ben composta, non potrà essere presa dall' insidie: se poi trascurerà qualche cosa anche piccola, come è credibile, che succederà ad un uomo, che trapassa questo mar della vita di tanti traviamenti ripieno, non gli giovano più le altre sue belle azioni per poter fuggire le lingue de' suoi accusatori, anzi quel piccolo errore sparge le tenebre su tutto il rimanente, e tutti vogliono sentenziare il sacerdote non come uomo circondato di carne, e che ha sortito natura umana, ma come un Angelo libero da ogni altra infermità. E siccome tutti tremano e adulano il tiranno (XXXVIII), finchè è padrone, perchè non lo possono levar via; quando poi i di lui interessi procedono in contrario, quelli che poco avanti gli erano amici, lasciato da parte colla simulazione l' onore che gli avevano, in un tratto se gli fanno nemici, ed avversi; e sapendo tutti i di lui interessi essere in vizioso stato, l'assaltano, e lo privano dell' imperio; così ne' sacerdoti, quelli che poc' anzi e quando quello era in potenza l' onoravano e rispettavano, quando hanno trovato una piccola occasione, si accingono fortemente per toglierlo di mezzo non

come un tiranno, ma come qualche cosa di peggio. E siccome quello teme le guardie del corpo, così questo sopra tutti grandissimamente trema di quelli, che gli ministrano all' altare; perchè niuno altro tanto desidera la di lui dignità, nè sa così bene i fatti di lui, come quelli; perchè standogli vicini, se accade qualche cosa sì fatta, la sanno prima degli altri, e facilmente ancora calunniando possono esser creduti, e facendo grandi le cose piccole, possono prenderlo così circonvenuto; e si storce in contrario quel detto dell' Apostolo: *È se patisce un membro godono tutte le membra, e se è onorato un membro tutte le membra patiscono;* se pure uno di gran religione (*a*) non possa tenersi forte contro tutte queste accuse. I.Cor. XII. 26.

Tu dunque mi mandi a una così gran guerra? E hai creduto essere l'anima mia bastevole ad una battaglia sì varia, e di sì diverse maniere. Donde, e da chi lo sai tu? Perchè se Dio ha decretato questo, mostrami l'oracolo, ed io ubbidisco. Se poi tu non l' hai, ma dai il voto tuo per l' opinione degli uomini, levati d' inganno. Perchè delle cose nostre, è ragionevole credere più a noi che agli altri, giacchè: *Niuno conosce le cose di un uomo se non lo Spirito, che è dentro di lui.*

(*a*) Sopra questo dovere della pietà, non sarà mai di troppo il meditare ciò che ne dice Massillon, come quella ch'è l' anima e l' intera sicurezza del nostro ministero. » (*Confer.*, tom. 1, pag. 78.)

Che noi dunque avremmo resi ridicoli e noi medesimi e quelli, che ci avessero eletti, in caso che avessimo quest' onore accettato, e che con gran danno saremmo a questo stato di vita ritornati, nel quale siamo presentemente, se non prima almeno credo, che ora ne sii da questi discorsi persuaso.

Nè solamente l'invidia, ma un altra cosa più dell' invidia gagliarda, cioè il desiderio di questa potestà, suole armare molto contro quello, che la tiene. E siccome i figliuoli avidi di danaro gravemente de' padri loro sostengono la vecchiezza; così alcuni di costoro, quando vedono, che il sacerdozio va in lungo, poichè l'ammazzare sarebbe scelleragine, si studiano di levarlo da quel grado, desiderando tutti di esservi in luogo di quello, e ciascuno sperando, che caderà sopra di se quella potestà (*a*).

(*a*) La storia del nostro santo patriarca e di tanti altri santi vescovi n'è la pruova. Non sono oggimai più da temersi eccessi così violenti; ma l'invidia non perseguita meno quelli che offuscano i suoi sguardi. « La più colpevole ingiustizia, disse un gran vescovo de' tempi moderni, è quella che aggiugne, com' è di ordinario, la doppia contraddizione, e d'invidiar nel proprio cuore le dignità (o le persone) che si cerca denigrar ne' discorsi, e di esser tutto disposto a commettere, se vi si pervenisse, que' falli medesimi, e forse con maggiore eccesso e scandalo, di quel che si rimprovera a propri superiori. » (Le Franc de Pompignan, *Lettere ad un vescovo*, tom. II, pag. 586.)

XV. Vuoi tu ch'io ti mostri ancora un'altra sembianza di questa pugna, piena di mille pericoli? Va ed affacciati alle pubbliche feste, dove principalmente è consuetudine farsi l'elezioni de' prelati della Chiesa; e vedrai il sacerdote percosso da tante accuse, quanta è la moltitudine di quelli, a' quali ei presiede. Imperocchè tutti quelli, che sono padroni di dar quell'onore, in molte parti allora dividonsi, e niuno vedrà esser d'accordo il collegio de' sacerdoti nè tra di loro, nè con quello, che ha ottenuto l'episcopato, ma ciascuno fa partito da se, chi quello, e chi quell'altro volendo. La cagione poi di questo è, che tutti una cosa sola non guardano, alla quale dovrebbesi riguardare, che è la virtù dell'animo; ma vi sono degli altri motivi, che conciliano quell'onore: come per cagion d'esempio (*a*): Uno dice: si elegga questo perchè è d'illustre nascita: Un altro, perchè è fornito di ricchezze, e non avrà bisogno d'essere alimentato con le rendite della Chiesa: Un altro, perchè dal partito de' nemici è passato dalla parte nostra. E chi procura di anteporre agli altri l'amico,

(*a*) Il modo dell'elezioni è cambiato; le instituzioni che il sostituirono corressero gli abusi? San Gregorio di Nazianzo, san Giovan Crisostomo, san Bernando, se ritornassero tra noi, cangerebbero di linguaggio? La risposta a una tal domanda si trova alla pagina 45 del libro, pubblicato recentemente da Elia Harel, dottore in teologia, sotto il titolo: *Lo spirito del Sacerdozio*, 2 vol. in 12. Parigi, 1818.

il parente chi l'adulatore (*a*); e niuno vuol guardare a chi è idoneo, nè fare esperimento dell'animo (XXXIX). Ora io sono tanto lontano da credere, esser giuste queste cause per la prova de' sacerdoti, che nè anco se alcuno mostrasse gran pietà, la quale non poco conferisce a questo ufficio, nè pure per questo avrei il coraggio di eleggerlo, se con la pietà non avesse ancora una gran prudenza (*b*). Imperocchè ho conosciuto molti, che frenatisi in ogni tempo, e consumati pe' digiuni fin tanto, che hanno potuto stare da se soli e pensare alle cose proprie, erano accetti a Dio, ed ogni giorno a quella filosofia aggiungevano una parte non piccola; ma dopo che son venuti a governare il popolo, e sono stati in necessità di cor-

(*a*) « Io conchiudo che non sia permesso di pretendere all'episcopato, per titoli estranei al merito personale, come nobiltà di legnaggio, beni di fortuna, forti raccomandazioni; e che, se questi falsi titoli son realmente separati, siccome avviene troppo spesso, dal merito personale, lungi dall'acquistar de' diritti a chi li fa valere, non son propri se non a dargli l'esclusione. » (Il vescovo du Puy, *Lettere*, tom. I, pag. 4.)

(*b*) « A giudizio di san Crisostomo, cioè di uno degli uomini che fu più al caso di ben giudicarne, le virtù di un sacerdote debbono tanto prevalere sopra di quelle degli angeli di Sete e della Tebaide, quanto quelle di un re che ha carico di governar la moltitudine prevaler deggiono sopra quelle di un particolare ch'esser dee soltanto mallevadore di sè stesso. » (Collet, *Disc. eccles. sulla separazione del mondo*, *Serm.*, tom. II, pag. 49.) « Sovente ciò ch'è grande agli occhi degli uomini, è sol degno di rifiuto agli occhi di Dio. » (Massillon, *Della vocazione allo stato ecclesiastico*, *Confer.*, tom. I, pag. 234.)

reggere le ignoranze del volgo, alcuni nè meno a principio hanno potuto reggere a quest' ufficio: altri forzati a rimanervi abbandonata la loro prima diligenza hanno recato a se medesimi un gravissimo danno, nè sono stati agli altri di un minimo giovamento (XL).

Ma nè meno se abbia tutto il tempo impiegato stando nell' ultimo grado del ministero, e sia giunto all' estrema vecchiezza, non per questo costui semplicemente per l' età porteremo a un grado più alto. Imperocchè non può darsi, che anche giunto a quella età non sia idoneo? Nè io dico questo adesso per voler mancar di rispetto alla canizie, nè per formare una legge, che si tengano onninamente lontani da quest' uffizio quelli, che vengono dallo stato de' solitari; perchè è accaduto che molti venuti da quella gente, risplendano in questo ministero: ma intendo dimostrare, che se nè la pietà per se stessa, nè una gran vecchiezza possono bastare a fare chi l' ha conseguite, un uomo degno del sacerdozio, nè meno il potranno i motivi detti di sopra. Ma vi sono di quelli, che ne recano de' più assurdi. Perchè alcuni sono ascritti al clero, acciocchè non prendano posto tra gli avversari: altri per le loro malvagità; ed acciocchè non curati non facciano mali maggiori. Ora vi può esser cosa più scellerata di questa? quando uomini malvaggi e pieni di mille vizi sono onorati per quelle stesse

cose, per le quali dovrebbono essere castigati? e per quali ragioni essi non dovrebbono trapassare nè pure il limitare della Chiesa, per quelle medesime alla dignità sacerdotale saliscono (XLI)? E cerchiamo ancora, dimmi di grazia, la causa dello sdegno di Dio, quando diamo a rovinare cose sì sante e tremende parte a' malvaggi, parte ad uomini di niun valore (*a*)? Perchè quando quelli hanno avuto l'amministrazione di cose, che a loro non importano niente; e questi di cose, che sono alle loro forze superiori, fanno che la Chiesa niente dall' Euripo differisca (*) (XLII).

(*a*) « Quindi i libri santi c' insegnano che la più terribile punizione che il Signore esercitar possa sulle città e su i regni, si è quella di suscitar loro de' cattivi sacerdoti. Ei non puniva diversamente i più grandi eccessi di Gerusalemme. . . Quando è sol mediocramente irritato, ei si contenta di armare re contro re, e popoli contra popoli; egli sconvolge l'ordine delle stagioni, colpisce le campagne di sterilità, spande la desolazione, la fame, la morte sulla terra. Ma quando la sua collera è al più alto punto, ed esauriti sembrano tutti gli altri flagelli, allora trae da' tesori delle sue vendette, infedeli ministri, mondani e corretti pastori, e li suscita sul suo popolo. » (Massillon, *Confer.*, tom. 1, pag. 23.)

Propter hoc enim res omnes nostræ jactantur et concutiuntur: Propter hoc fines orbis terræ suspicione et bello flagrant. S. Greg. Naz., *orat.* xxviii. « Non ne dubitate, se i flagelli del Cielo son tanto comuni e tanto terribili a' nostri dì; se i mali e le dissensioni della Chiesa sembrano accrescersi vievia; se le pubbliche calamità son tanto durevoli; la profanazione delle cose sante arma la giustizia divina; i cattivi sacerdoti attirano queste sventure sulla terra. » (Massillon, *Confer.*, tom. 1, pag. 11.)

(*) Il signor Guillon traduce: « Fan che la Chiesa pruovi le commozioni di un mar sempre agitato ». E riguardo all' Euripo,

Io prima mi rideva de' principi secolari, perchè fanno la distribuzione degli onori, non secondo la virtù dell'animo, ma secondo le ricchezze, o il numero degli anni, o secondo le cariche, e protezioni degli uomini: ma dopo che ho inteso esser introdotta la medesima ragionevolezza ancora nelle cose nostre, io non ho stimato questo disordine così grande. Imperocchè qual maraviglia, che uomini dati al piacer della vita, vaghi di esser appresso la moltitudine riputati, e per acquistar ricchezze fanno di tutto, commettano questi errori? quando quelli, che fanno professione di essere liberi da questi desideri, non sono meglio disposti di quelli; ma avendo per le cose celestiali a combattere, quasi fosse loro proposta la consulta sopra pezzi di terra o altra cosa simile, pigliano inconsideratamente uomini triviali, e li pongono al governo di tali cose, per le quali l' Unigenito Figliuol di Dio non ricusò di esinanir la sua gloria, farsi uomo, prender la forma di servo, esser preso a sputi, flagellato, e morire secondo la carne di una morte vergognosissima.

Nè si fermano qui, ma ci aggiungono ancora cose più assurde; perchè non ammettono solamente gl'indegni, ma ancora gli abili escludono (*a*). Per-

rimanda il leggitore alla seguente nota XLII di Giacomelli. (*Nota de' Trad.*)

(*a*) Il papa san Celestino se ne dolse pe' tempi suoi, con la

chè come si dovesse da tutte le due parti rovinare la sicurezza della Chiesa, o come non bastasse la prima cagione ad accendere l'ira di Dio, vi aggiungono la seconda niente meno acerba. Perchè io stimo essere ugualmente male il tener lontano le persone utili, che introdurvi gl'inutili. E questo si fa, acciocchè da niuna parte possa trovare alcuna consolazione nè respirare la greggia di Cristo (XLIII). E non sono sì fatte cose degne di fulmini? Non meritano un più tormentoso inferno di quello, che ci vien minacciato. E pure sostiene, e soffre sì gran mali colui, che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (*a*). E chi può bastevolmente ammirar l'amore ch'ha per l'uomo? come non resterà stupefatto della di lui misericordia? Le persone di Cristo mandano in malora le cose di Cristo, peggio che non fanno i di lui avversari e nemici: e il buon Signore tuttavia usa clemenza, e invita al pentimento. Gloria sia a te o Signore! Gloria a te! Che abisso di amore è in te verso l'uomo! che abbondanza di pazienza! Quelli che per mezzo del nome tuo, di vili ed oscuri, giunti son agli onori, e riguar-

stessa energia, nella sua lettera ai vescovi delle provincie di Vienna e di Narbona.

(*a*) Gesù-Cristo soffre questa violenza al par di tante altre. . . Ma qui (più che altrove), l'amministrazion viziosa è più funesta nei suoi effetti. L'intrusione è più ingiuriosa a Gesù-Cristo: gli si danno suo malgrado de' ministri, ecc. » (Il vescovo du Puy, *Lettere*, tom. 1, pag. 21.)

devoli divenuti, si servono di quest' onore contro quello, che gli ha onorati, e le cose sante svergognano, sospingendo indietro e cacciando gli uomini da bene, acciocchè in gran pace e con estrema sicurezza possano i malvagi tutto ciò che a loro piace sovvertire.

E sì di tutto questo male vuoi saper le cagioni, le troverai a quelle, chè si sono dette di sopra, somiglianti. Imperocchè hanno per radice, e (per dir così) per unica madre l' invidia. Queste veramente non sono d' una medesima sorta, ma tra loro differiscono. Perchè uno dice: si rigetti colui perchè è giovane: Un altro; perchè non sa adulare: Un altro dice; perchè ha offeso il tale: E taluno; perchè si disgusterebbe il tale, vedendo riprovato chi da lui era stato proposto, ed eletto questo. Un altro dice; si rigetti costui, perchè è uomo dolce, e di mansueti costumi dotato: Un altro; perchè è terribile a quelli, che operano male: Ed altri per altra causa; perchè non mancano di quanti pretesti vogliono. Anzi quando non hanno altro pretesto, portano quello della moltitudine de' sacerdoti, che già ci sono; e che non bisogna tutto ad un tratto le persone a quest' onore, ma adagio, a poco a poco promuovere (XLIV). Ed hanno il modo di trovare altri motivi, quanti essi vogliono.

Ora io qui vi domanderò: Che farà il ve-

scovo, combattendo con tanti venti? Come si terrà forte incontro a flutti sì grandi? Come rispingerà tutti gli attacchi? Perchè se disporrà la cosa con retta ragione; tutti ed a lui ed a quelli che sono stati eletti, sono inimici ed avversi; e fan di tutto per muover risse contro di lui, ogni giorno sedizioni eccitando, e mille ingiuriose cose a que'che sono stati eletti, imponendo; finchè o scacciano quelli, o i loro introducono. E succede presso a poco come quando un padrone nella nave, che naviga, abbia seco compagni della navigazione de' pirati, i quali a ciascun' ora ed a lui, e a' marinari, e a' passeggieri tendono insidie (XLV). Che se ricevuta gente, che non bisognava ricevere, faccia più conto della loro grazia, che della propria salvezza; avrà per amor di costoro nemico Dio: del che qual cosa esser può mai più orribile? e i suoi affari riguardo a coloro si disporranno in più difficile stato di prima, aiutandosi quelli l'uno l'altro, e più forti facendosi. Perchè siccome quando aspri venti da contrarie parti si azzuffano, in un tratto il mare fin allora tranquillo s'infuria, e si leva in alto, e mette a fondo i naviganti; così la tranquillità della Chiesa, ammessi uomini pestilenziali si empie di procelle, e di naufragi.

XVI. Pensa dunque, quale bisogni esser colui, che debba resistere a sì gran tampesta, e

trovare un buono ripiego a tante cose, che l'utilità comune impediscono. Perchè è necessario, ch'ei sia venerando (*a*) e senza fasto, aspro e piacevole, imperioso e con tutti affabile, senza accettazione di persone ed officioso, umile e non servile (*b*), di gagliardo spirito, e mansueto (*c*), acciocchè possa contro tutte queste cose combattere, e con gran franchezza; quando anche tutti in contrario resistano, promuover l'idoneo; e con l'istessa franchezza, eziandio che tutti insieme cospirino, non ammetter l'inabile, e non avere altro in mira, che l'edificazione della Chiesa, e non far niente nè per odio nè per favore (XLVI).

Ora ti par egli, che abbiamo questo ministero con ragione ricusato? Benchè non ti ho esposto ancor tutto, perchè ho altre cose da dire. Ma

(*a*) Sulla serietà che conviene al sacerdote: Vegg. Massillon, *Confer.*, tom. I, pag. 83; *ibid.*, pag. 351 e 355.

(*b*) Vegg. Duguet, *trattato del dovere de' vescovi*, art. II, n° 80 e 124.

(*c*) « Io so che i costumi de' chierici nulla aver deggiono di troppo austero nè di troppo feroce, ecc. » (Massillon, *Confer.*, tom. I, pag. 43.) « Appena siam noi fatti padri e pastori, l'affabilità, la tenerezza, la carità formar deggiono il nostro principal carattere, e divenir quasi lo spirito dominante di tutte le nostre funzioni; pure, è troppo vero che sovente da noi si sostituisca il mal umore, lo spirito di dominazione, il falso zelo a quella carità tenera e prudente, la qual, sola, assicurar può il buon effetto delle nostre funzioni. » (Lo stesso, XV° disc., *Confer.*, tom. II, pag. 353.) « Intender non bisogna per affabilità quella effeminatezza, quelle pusillanimità, quella di soverchio innoltrata benignità, che ci rendono tanto docili, tanto compiacenti, ecc. » (*Ibid.*, pag. 68.)

non t' incresca di sopportare un amico, che vuole persuaderti su quelle cose, delle quali tu l'accusi. Imperocchè queste ti saranno utili non solo per la difesa nostra, ma conferiranno forse non piccolo vantaggio alla stessa amministrazione di quest'officio. Perchè è necessario, che chi deve entrare in questa strada di vivere, non metta le mani a un tal ministero senza prima aver fatto di tutte le cose una minuta ricerca. E perchè mai? perchè se non per altro, uno che è di tutto informato avrà questo vantaggio, che niente gli giunga nuovo, quando queste intervengano.

Vuoi tu dunque che procediamo prima a parlare del presedere alle vedove, o della cura delle vergini, o della difficoltà della parte giudiciaria di questo officio? Perchè in ognuna di queste vi è un diverso pensiero, e maggior del pensiero il timore.

E primieramente per principiare da quello, che pare essere il più di qualunque altra cosa leggiero, la cura delle vedove (XLVII); pare che non più oltre, che della spesa di danari a quelli, che ne hanno il maneggio, porga pensiero. Ma non è così; anzi ancor qui vi è bisogno di un grand'esame, quando occorra metterle a ruolo. Perchè l'ascriverle senza considerazione, e a caso (*a*), partorisce gravi disordini. Perchè

(*a*) Il governo de' seminari e delle comunità religiose si è sostituito

queste hanno tal volta guaste le famiglie, dissociati i matrimoni (XLVIII) (*a*); e frequentemente sono state colte in furti, ed in altri brutti guadagni, ed in altre indecenze da loro praticate. Ora l'alimentare co' danari della Chiesa sì fatte donne si tira sopra di se ed il castigo dalla parte di Dio, ed il biasimo dalla parte degli uomini, e rende più ritenuti quelli, che vogliono beneficare. Perchè chi vorrebbe mai que' danari, che gli è stato ordinato di dare a Cristo, spendere in persone,

nella disciplina moderna a quello delle vedove e delle vergini sottomesse a leggi particolari. I saggi consigli che qui dà il nostro santo vescovo, si applicheranno del pari alle comunità ed istituzioni religiose sotto la condotta de' pastori. (Vegg. gli avvertimeni che Massillon dà su tal riguardo, vol. 1 delle sue *Confer.*, pag. 47.)

(*a*) « L' apostolo in vano avverte i sacerdoti, che coloro i quali entrarono nella milizia di Gesù-Cristo non debbono più darsi in preda alle distrazioni del secolo: essi ne sono i principali attori; gl' interessi temporali delle famiglie sono affidati alle loro cure; si veggono alla testa agl' intrighi, alle dispute, alle sollecitudini, alle animosità mondane: gli uomini di Dio divengon gli uomini della terra; i dispensatori de' misteri del Cielo sono i ministri delle umane passioni: quelli che hanno il carico degl' interessi eterni dei popoli, li trascurano, e riputarebbero qual' onta l' occuparsene, ed ascrivono a gloria il regolar le cose temporali di questo mondo, che periranno con lui; lasciono ai talenti volgari la cura delle anime che Gesù-Cristo riscattò, e credono riserbarsi a ministeri più gloriosi, coll' avvilirsi a funzioni, che han sol di grande i nomi e le passioni che le mettono in opera. » (Massillon, *Del fuggire il mondo.*)

Questo squarcio, di una libertà veramente apostolica, ci rammenta le riflessioni, non meno edificanti, del pio abate Carron, su ciò che chiamavansi *vescovi amministratori.* (Vegg. il suo libro intitolato: *L' Ecclesiastico perfetto.*)

che il nome di Cristo svergognano. Per questo bisogna usare un grand' esame, acciocchè non solo le donne già dette, ma nè anche quelle, che possono far col suo, non consumino la parte di quelle che altronde sostentarsi non possono (XLIX). Dopo quest' esame ne viene un altro non piccol pensiero, acciocchè gli alimenti come da fonti sgorghino in loro abbondantemente, e mai non manchino. Perchè la povertà involontaria è un male in certa maniera insaziabile, querulo, ed ingrato: e fa d' uopo di gran giudizio e diligenza per chiuder loro la bocca, togliendo via ogni motivo di accusa. Sonovi molti, i quali come hanno veduto alcuno, che non si lasci vincere dal danaro, subito pronunciano esser quello a proposito per quest' uffizio. Io però stimo, che questa sola grandezza d' animo non gli basti; ma bisogni cercare se ha questa virtù prima di tutte le altre (perchè senza questa sarebbe più tosto un dissipatore, che un tutore, e un lupo in vece di pastore) e se con questa ne ha ancora un' altra. Questa è agli uomini la causa di tutt' i beni, la pazienza; la quale guida l' animo, e lo conduce come in un porto tranquillo (*a*). Perchè sono un genere

(*a*) Un particolare che nulla sa prendere sopra di sè, nulla farà mai di utile. Io convengo che la sua pazienza, la sua dolcezza son messe giornalmente a frequenti pruove; un popolo rozzo quasi mai non conosce le convenienze, nè le precauzioni della circospezione

di persone le vedove, che e per la povertà, e per l'età, e pel sesso usano una libertà di parlare (poichè è meglio dir così) strabochevole (L), e gridano fuor di tempo, e si querelano fuor di proposito, e piangono per quelle cose, onde converrebbe averne gradimento, e riprendono quelle che dovrebbono approvare. E bisogna, che chi ha un tale incarico soffra tutte queste cose generosamente (*a*), nè si stizzi per quegl'intempestivi rumori, nè per sì fatte irragionevoli querele: essendo giusto aver compassione a questa gente per le loro disgrazie, e non ingiuriarla: perchè l'insultare alle loro sciagure, e al dolor della povertà aggiunger quel dell'oltraggio, sarebbe un'estrema crudeltà. Per questo un certo savissimo uomo riguardando all'avidità ed alla superbia dell'umana natura, e sapendo l'indole della povertà capace di atterrare un'animo il più generoso, e indurlo ad essere spesse volte nel chieder

da prendere nel dirigersi al suo pastore; se va per dolersi, il fa senza riguardi; ei non conosce i contratempi, ed è difficile che il pastore non gli avverta egli stesso; ei s'impazienta, il ributta, ecc. » (Massillon, *Confer.*, tom. II, pag. 356.)

(*a*) Tutti questi eccellenti consigli si applicano naturalmente alla condotta che i pastori tener deggiono riguardo agl' indigenti. (Vegg. Massillon *Discorso* XIII, *della compassione verso i poveri*, *Confer*, tom. II, p. 314. Carron. *Perchè ed in qual modo i sacerdoti far deggiono la limosina*, *Pensieri eccles.*, tom. II, pag. 182; e la *Lettera V* del vescovo du Puy, *sull'economia della dispensazione delle rendite e della distribuzione delle limosine*, tom. II, pag. 360.)

le medesime cose sfacciato; acciocchè niuno, se richiesto sia da' poveri, non si adiri, e chi deve aiutargli irritato dal continuo imbattersi in loro, non diventi a' medesimi nemico, lo dispone ad esser placido e di facile accesso co' bisognosi, dicendo: *China di buona voglia l'orecchio al povero, e rispondegli con mansuetudine parole di pace* (LI). E lasciando stare il povero, che fa venir l'impazienza (perchè che si vuol dire ad uno che giace nella miseria?) parla con chi può sopportare la infermità di quello, esortandolo a sollevarlo, avanti di dargli niente, con la placidezza del viso, e con la mansuetudine delle parole. . .

Che se poi vi sia alcuno, che veramente non si pigli quel delle vedove, ma le ingiurii con mille villanie, e s'inasprisca contro di loro, non solamente col dare non alleggerisce la tristezza della povertà, ma con le ingiurie rende il loro male maggiore (LII). Perchè per la necessità del ventre sono costrette ad essere veramente molto petulanti; ma nulladimeno ad esse duole questa medesima necessità. Quando dunque pel timore della fame sono costrette a mendicare, e per mendicare ad essere sfrontate, e per essere sfrontate ad essere caricate di villanie (LIII), una violenta malinconia in mille modi diversa, portando seco una tetra caligine, il loro animo impetuosamente

gior parte. Perchè siccome colui, che è villaneggiato, anche largamente sovvenuto, non sente l' utilità del denaro per la ferita dell' oltraggio (LIV); così colui che si è sentito parlar con piacevolezza, e unitamente alla consolazione riceve quel che gli è dato, esulta di più e si rallegra; e quel che gli è stato dato, per la buona maniera se gli raddoppia. Nè io dico da me queste cose, ma con l' autorità di colui, che ha dato gli avvertimenti sopraddetti. *Figliuol mio* (egli dice) *non voler metter l' oltraggio ne' benefici, nè in qualunque dono l' asprezza delle parole. Non è egli vero, che la rugiada fa passare l' ardore? così meglio sono le parole, che il dono.* Ecco che le parole sono un maggior bene del dono; e l' uno e l' altro si trova in un uomo dotato di grazia. Eccl. XVIII. 15.

Nè solamente bisogna, che chi è deputato a tali cose sia di piacevoli modi, e di tolleranza fornito, ma ancora sia non meno savio dispensatore (*a*) (LV). Perchè se non vi sia questa qualità, nel medesimo discapito ricaderanno le sostanze

(*a*) Tutti questi ottimi precetti trovano una naturale applicazione alla cura che aver deggiono i pastori verso gl' indigenti. (Vegg. Massillon, *Discors.* XIII, *della compassione verso i poveri*, *Confer.* tom. II, pag. 314. Carron: *Perchè e come i preti far deggiono l' elemosina*, *Pensieri eccles.*, tom. II, pag. 182; e la *Lettera* V del vescovo du Puy, *su l' economia nello spendere le rendite e distribuir le limosine*, tom. II, pag. 360.)

de' poveri. Fu già uno che avendo questo ministero, messo insieme molto danaro, veramente non lo consumò per se, ma fuorchè una piccola somma, non lo spese pe' poveri, ma lo custodiva la maggior parte sotterrato, finchè una calamità di tempo sopravvenuta pose tutto quel danaro in man de' nemici. Fa d' uopo dunque una gran providenza, acciocchè nè sopravanzino le facoltà della Chiesa, nè manchino; ma bisogna che tutte l'entrate prestamente si spargano ne' poveri, e conviene raccogliere i tesori della Chiesa nella buona volontà de' sudditi (LVI).

Gli ospizi poi de' pellegrini (*a*), e le cure degl' infermi (LVII) quanta spesa di danaro credi tu che richiedono, e quanta esattezza e prudenza di chi ne ha la cura? Perchè necessariamente questa non è niente minore della spesa già detta, e spesse volte è maggiore; e bisogna che chi presiede sia un provisore, che abbia religione insieme e prudenza per disporre i facoltosi a dare a gara, e con piacere il suo, acciocchè non succeda, che provedendo egli al sollievo degli infermi, offenda gli animi de' benefattori. Bisogna poi che quivi mostri una mansuetudine ed una premura molto maggiore. Perchè gli ammalati sono in certo modo una cosa fastidiosa, e pigra:

(*a*) *Oportet episcopum esse hospitalem.* (Til. I. 8.) In qual modo? Vegg. le *Lettere* del vescovo du Puy, tom. II, pag. 365.

e se non si adopri per ogni parte una grand'accuratezza, e pensiero, anche una cosa piccola trascurata basta ad opportare agl'infermi mali gravissimi.

XVII. Della cura poi delle vergini è tanto maggiore il timore, quanto che questo è il bene più prezioso, e il gregge sopra gli altri più regio; imperocchè ora mai nel coro di queste sante si è intrusa un'infinità di gente d'infiniti mali ripiena; e quivi il travaglio è maggiore. E siccome non è lo stesso se commetta un errore una giovane libera, o la di lei serva, così nè meno se una vergine, e una vedova. Poichè a queste è indifferente il frascheggiare, e villanegiarsi tra loro, e l'adulare, o l'usare sfrontatezza, e il comparire da per tutto, e il girare per la piazza: ma la vergine si è accinta a cose maggiori; ed è della celeste filosofia emulatrice, e fa professione di rappresentare in terra la maniera di vivere degli Angeli (LVIII), e il di lei proponimento è di fare, vestita di questa carne quello che fanno le potestà incorporee: nè bisogna che faccia soverchie uscite di casa; nè l'è permesso far de' discorsi vani e fuor di proposito; e conviene che delle villanie, e dell'adulazione nè pur sappia il nome. Per questo ha bisogno d'una fortissima guardia, e d'un aiuto maggiore.

*

Imperocchè quel nemico della santità sempre più a queste sta sopra, e tende loro l'insidie, pronto a divorarle, se mai alcuna sdruccioli o cada; e molti uomini procurano sedurle, e con tutti questi vi è ancora il furore della natura, ed in una parola ella sta in battaglia, preparata a due guerre, una che assalisce di fuora, l'altra che la turba di dentro. Per queste cose dunque grande di chi loro presiede è il timore, e maggiore è il pericolo, e il dolore, se (il che non sia mai) qualche cosa che non si voglia, accadesse. Imperocchè se ad un padre la figliuola rinchiusa reca vigilia e il pensier che ha di lei gli tiene lontano il sonno; poichè è si grande il di lui timore, o ch'ella non riesca sterile, o non trapassi l'età da maritarsi, o sia per venire in odio al marito; che cosa dovrà patire colui, il quale veramente non ha il pensiero di alcuna di queste cose, ma però di altre maggiori. Perchè qui non è ributtato il merito, ma lo stesso Cristo: nè la sterilità si ferma all'esser solamente abbrobriosa; ma il male va a terminare nella perdizione dell'a-
Matth. III. 10. nima. Perchè *ogn'albero* (dice la Scrittura) *che non fa buon frutto si taglia, e si butta al fuoco*; ed a quella che dallo sposo è avuta in odio, non basta il prendere il libello del ripudio, e andarsene, ma paga la pena dell'odio con l'eterno castigo. Ed il padre naturale ha molte cose,

che gli rendono facile la custodia della figliuola: perchè e la madre, e la nutrice, e la moltitudine delle ancelle, e la custodia della casa sono d' aiuto al genitore per guardare la fanciulla. Nè l'è permesso di uscire di continuo in piazza; nè quando esce, ha necessità di farsi vedere a chiunque l'incontra; essendo che l'oscuro della sera non meno che le mura della casa possono nasconderla, se non voglia farsi vedere. Inoltre ella è libera da ogni causa, ond' ella sia mai forzata a venire al cospetto degli uomini. Perchè nè il pensiero delle cose necessarie, nè gli oltraggi degli uomini ingiuriosi, nè alcun'altra somigliante cosa la costituisce in necessità d'un tale incontro, essendole il padre in luogo di tutti, ed ella ha questo solo pensiero di non fare nè dir cosa, che sia indegna di lei, e dell'onestà che le conviene.

Ma qui molte cose rendono al padre spirituale difficile, anzi impossibile la custodia. Imperocchè nè egli se la può tener seco in casa, essendo che una tale coabitazione non sarebbe nè decente nè senza pericolo (LIX); e quando di qui non ne sentissero danno, e una sincera santità costantemente custodissero, dovrebbero però render conto per quell'anime, che avessero scandalizzate, egualmente che se tra loro avessero peccato (*a*). Ora essendo questo impossibile, non

(*a*) Il santo vescovo tornerà sopra questo importante argomen-

si possono facilmente conoscer dell'anima i movimenti, nè recidere le cose, che disordinatamente germogliano, nè coltivar meglio quelle, che stanno dentro l'ordine e in buona proporzione, e in migliore stato ridurle; nè è facile il curiosamente indagar quando escon di casa (LX). Con ciò sia che la povertà, e il non aver chi faccia per lei, non permette al vescovo l'esser troppo sottile indagatore dell'onestà, che a quella conviene. Perchè quando è costretta a farsi tutte le cose da se, ha molti pretesti d'uscir di casa, quando onestamente non voglia vivere. E bisogna che chi le comanda di star sempre in casa, levi queste occasioni col provederla bastantemente delle cose necessarie, e di una donna, che per tali cose la serva. Bisogna poi tenerla, lontana da' funerali, e dalle vigilie notturne (LXI). Perchè sa quell'astuto serpente, sa per mezzo ancora dell'opere buone il suo velen seminare. E bisogna che la vergine d'ogn'intorno sia quasi da un muro munita (LXII), e che rade volte in tutto l'anno esca fuori di casa, quando motivi la sforzino inevitabili, e necessarii (LXIII).

to, ai cap. VII ed VIII del lib. VI. Massillon: « Rammentati che il solo sospetto su di ciò per un sacerdote, è un delitto che la stessa innocenza non può giustificare. » (*Disc. sinod.*, *Confer.*, tom. II, pag. 231.)

E se alcuno dica, niente di questo esser opera da trattarsi dal Vescovo; sappia che in ciascuna di queste cose le cure, e le colpe a lui si riferiscono. Egli è poi meglio, che facendo egli tutto da se, si liberi dall' accuse, che pe' delitti degli altri convien ch' ei sostenga, piuttosto che, appoggiatane ad altri l' amministrazione (LXIV), abbia timore d' esser punito per ciò che gli altri abbian fatto (*a*). Oltre a ciò, chi fa tutto da se, facilmente tutte le cose eseguisce: ma quegli ch' è costretto di far questo col persuadere i pareri di tutti, non ricava dall' essersi dispensato dal far da se, tanto sollievo, quanti sono i fastidi, e i turbamenti per quelli, che se gli attraversano, e a' di lui sentimenti contrastano (*b*). Io non potrei sopra le vergini tutte le sollecitudini numerare; perchè anche quando debbono scriversi al ruolo, quello che ha una tal dispensazione a se confidata, non ha un affare ordinario.

XVIII. La parte poi del giudicare ha infinite molestie, ed una gran fatica, e tante difficol-

(*a*) San Geronimo neppur credeva che il vescovo derogasse alla dignità sua coll' occuparsi di queste particolarità. N' è pruova la sua lettera al vescovo Eliodoro. Nè molto meno san Bernardo, nei consigli ch' ei dà al papa Eugenio. (*De considerat.*, lib. IV, cap. VI.)

(*b*) Duguet modifica questo consiglio con le istruzioni che dà al n. CXII, art. II del suo. *Trattato de' doveri de' vescovi*, pag. 535.

tà, che tante i giudici secolari non ne sostengono (*a*). Perchè trovare il giusto è una briga, e ritrovato, il non violarlo è cosa difficile (LXV). Nè solamente vi è la fatica, e la difficoltà, ma non piccol pericolo. Imperocchè alcuni de' più deboli, imbattutisi in liti, per non aver chi li patrocinasse hanno fatto naufragio della fede (*b*). Perchè molti, che hanno patito un' ingiuria, odiano quelli, che loro non porgono aiuto egualmente che quelli, che hanno loro recata l'ingiuria; nè vogliono mettere in conto nè il disordine delle cose, nè la difficoltà de' tempi, nè la misura della potestà sacerdotale, nè altra cosa somigliante. Ma sono giudici incapaci di perdono, nè altra difesa intendono, che la liberazione da' mali onde sono oppressi; e quegli non potendogliela

(*a*) Ogni ecclesiastico averne dee piena cognizione, attinta in qualunque de' nostri più accreditati libri sopra questa materia.

« Io pretendo che, per trattare con tutta l' esattezza necessaria dei doveri dell' episcopato, bisogna averli conosciuti per propria esperienza, o sotto gli auspicí di un capo. Io propongo unicamente una tal cognizione qual disviluppamento e supplemento di quella che dee essere stata precedentemente attinta nei libri santi, nei concili, ne' santi Padri, e negli scrittori che ne furono, per confession della Chiesa, l' eco fedele. » (Le Franc de Pompignan, *lettere ad un vescovo*, tom. II, pag. 613.)

(*b*) Nel tempo di san Cipriano, di San Basilio, ed anche dopo, la casa del vescovo era, per tutti i cristiani, il consiglio delle famiglie, e il tribunale della gustizia. San Giovan-Crisostomo annovera tra i privilegi del vescovo, il diritto di ordinar pene, di accordar grazie, di derimere le quistioni,

procurare, eziandio che adduca mille motivi, non fuggirà mai d'esser da quelli condannato.

E poichè ho fatto menzione del patrocinare, via sù; io non ti nasconderò un altro motivo di accuse. Perchè colui, che ha l'episcopato, se ogni giorno non giri per le case più che non fanno quelli, che praticano la piazza (LXVI), di qui glie ne vengono dissapori indicibili. Nè solamente quelli che trovansi infermi, ma ancora i sani vogliono esser visitati, nè ciò sono indotti da motivo di religione, ma la maggior parte pretendono più tosto quest' onore e degnazione. E se acccada mai, ch' egli più frequentemente veda alcuno de' più ricchi e potenti per qualche urgente bisogno in vantaggio comune della Chiesa, subito se gli attacca la riputazione di piaggiatore, e di adulatore.

E che dico io de' patrocini e delle visite? Per li soli saluti gli recano addosso un sì gran peso di querele, ch' egli aggravato spesse volte si abbatte per la tristezza. Debbono ancora render conto de'loro sguardi; perchè il volgo sottilmente esamina le loro semplici azioni, e il tuono della voce considerano, e la disposizione del volto, e la quantità del riso. E taluno dice: egli ha fatto un bel riso al tale, e l'ha con lieto viso e ad alta voce salutato; e me ha salutato alto alto e perfuntoriamente. E se stando molti a se-

dere egli nel parlare non porti in giro gli occhi da per tutto, dicono gli altri esser questo un oltraggio.

Chi dunque, se non sia ben gagliardo a resistere a tanti accusatori, sarà bastevole, o per non essere da loro in niuna cosa accusato, o incolpato per iscampar dall'accusa. Perchè bisogna non avere accusatori; ma se questo è impossibile, conviene dalle loro accuse purgarsi. Che se ciò non è facile, e se vi sono alcuni che godono d'incolpare semplicemente per dire male (*a*), e senza altro motivo, bisogna generosamente tenersi forte contro la tristezza delle loro querele. Perchè colui ch'è giustamente accusato, sopporta ancor facilmente l'accusatore; perchè non essendovi più acerbo accusatore della coscienza, per ciò quando siamo presi prima da questo accusatore, che è di tutti il più acerbo, facilmente sopportiamo gli accusatori esterni come più miti. Ma quello, che non è d'alcun mal fatto a se medesimo consapevole, quando è senza ragione accusato, subito si solleva a sdegno, e facilmente cade in tristezza, se non siasi prima ben preparato a sopportar le pazzie del volgo. Perchè non è possibile, no, che colui, il quale è temera-

(*a*) « Chi non sa l'indecente piacere con cui si scatenano contro di noi? (Fossard, *Sul santo ministero*, *Serm.*, tom. III, pag. 349. Il vescovo du Puy, *Lettere*, tom. II, pag. 604, 621.)

riamente calunniato e condannato, non si conturbi, ed a sì grande assurdità non patisca qualche movimento.

Chi potrebbe raccontare i dolori, che soffrono, quando bisogna alcuno dal corpo della Chiesa recidere (LXVII)? Dio volesse che solo fino al dolore questo mal si fermasse. Ma vi è presentemente una gran rovina. Perchè vi è il timore, che qualche volta colui oltre il dovere castigato, non soffra quel ch'è stato detto da san Paolo, e non resti dall' abbondanza del dolore assorbito. Adunque qui ancora fa d'uopo di gran diligenza, acciocchè la materia di giovamento non diventi occasione di maggior danno (*a*). Perchè

(*a*) « Non abusate dell' autorità vostra per soddisfare ad animosità personali, e la dispensazione de' sacramenti, ch' esser dee l'esercizio di vostra carità, nol sia delle vostre vendette. È già uno scandalo che il pastore sia alienato dalle sue pecorelle; ma è una profanazione, e il colmo del disordine, ch' ei perciò si faccia lecito di ricusar loro i santi misteri. Noi siam risoluti di arrestare e punire un si iniquo ed odioso abuso, che osservammo, gemendo, nelle nostre visite; e le giornaliere doglianze ci fan credere di esser troppo comune in questa diocesi. Giudicateli nel tribunale, il concedo; e, se li trovate indegni, seguite le regole della Chiesa, ed allontanateli per qualche tempo dalla santa mensa, ma non ricusate di ammetterli alla piscina misteriosa. Gesù-Cristo vi fece entrare un paralitico di trentotto anni. La Chiesa apre questo bagno sacro ai più inveterati peccatori; e di qual diritto il chiudereste loro, voi che là altro non siete che un ministro, ed altra autorità non avete se non quella che da lei vi si affida, e che sol vi si affida pel bene de' fedeli? » (Massillon, *Disc. sinod. Confer.*, tom. II, pag. 204.)

il medico, che non avrà ben tagliata la ferita, verrà a parte di quello sdegno, ch' è preparato per ciascuno di que' peccati, che colui dopo una tal cura commetterà.

Quanti castighi dunque aspettar si debbono, quando non solo si chiede conto di que' peccati, che ciascuno ha commesso egli medesimo, ma viene costituito in estremo pericolo per li peccati, che hanno fatto gli altri? Perchè se noi tremiamo nel render conto de' propri peccati, siccome quelli che non possiamo sfuggire quel fuoco; che dovrà aspettarsi di soffrire colui, al quale converrà da tante cose difendersi? E che questo sia vero, senti san Paolo o più tosto non lui, ma Cristo che in lui parlava. *Obbedite a' vostri condottieri, e state loro soggetti, perchè essi vigilano per le anime vostre, siccome quelli che ne hanno a dar conto.* Ti par egli piccolo il timore di questa minaccia (LXVIII)? Non si può dir questo.

Ora tutte queste cose bastano a persuadere anche i fortemente ostinati e duri, che nè presi da superbia, nè da vana gloria, ma solamente per timore di noi medesimi, e riguardando alla somma gravità della cosa, ce ne siamo così fuggiti.

NOTE

DI MICHELANGELO GIACOMELLI, PRELATO ROMANO,

SUL TERZO LIBRO DEL TRATTATO DEL SACERDOZIO DI SAN GIOVAN CRISOSTOMO.

(I) Pag. 264. Perchè il sacerdozio si esercita in terra

Fu errore fanatico de' Valdensi, e dopo loro anche di Lutero, che ogni laico, purchè sia uomo da bene, è sacerdote. Il Bengelio per servire all'impegno della sua setta, insinua che tutto quello che si dice in questo luogo da san Giovan Crisostomo dell'eccellenza del sacerdozio, e della potestà episcopale è una mera esagerazione: vano ripiego per togliersi di briga, quando si recano da' cattolici i luoghi chiari de' santi Padri, che contraddicono agli errori de' Novatori. Oltre i testi apertissimi delle Scritture, da'quali apparisce essere il sacerdozio di certe persone iniziate de' santi misteri col sacramento dell'Ordine, che esagerazione troverà il Bengelio in quel passo di S. Ignazio (*Epist. ad Smyrnæos*, nº VIII)? « Tutti » seguitate il vescovo, come Gesù-Cristo seguita il Padre; e il » collegio de' sacerdoti, come fossero gli Apostoli: ed abbiate » riverenza a' diaconi, come essendo questo comando di Dio. » Questo ed altri passi sparsi nelle lettere di S. Ignazio impegnarono i nemici della gerarchia a rigettarle come apocrife. Un sant' autore de' tempi apostolici, il quale manifestamente riconosce la gerarchia, distrugge affatto la loro causa. Ma l'autenticità di quelle lettere è stata difesa da uomini dottissimi, i quali hanno fatto vedere, che senza una profonda letteratura greca non si poteva rispondere agli aversari (1). Ora le suddette parole di S. Ignazio non

(1) Vegg. nel primo volume di questa *Bibliot.*, pag. 134, le pruove che ne diamo.

possono avere un senso comodo, quando ogni battezzato sia sacerdote. Ed il concilio Niceno, quando al canone XVIII° proibisce a' diaconi di comunicare i sacerdoti, riconosce in questi soli la potestà di celebrare il sacrifizio, portando per ragione: *quod nec regula nec consuetudo tradidit, ut ab his, qui potestatem non habent offerendi, illi qui offerunt Christi corpus accipiant*: donde risulta la differenza grandissima tra il sacerdote e il laico. Decisivo è quel passo di san Leone (*Serm.* III, *de anniv. Assumt.*, cap. I, ediz. Quesnel, pag. 52): *Omnes enim in Christo regeneratos crucis signum efficit reges: Sancti vero Spiritus unctio consecrat sacerdotes, ut*, præter istam specialem nostri ministerii servitutem, *universi spiritales Christiani agnoscant, se regii generis et sacerdotalis officii esse consortes*. Totto ciò che si porta da' novatori preso dalle Scritture per provare, che tutti i buoni cristiani sono sacerdoti, deve intendersi del sacerdozio interno, in virtù del quale ogni cristiano offerisce a Dio il suo cuore ed anima pura. S. Pietro (*Ep.* I, cap. II, vers. IX.), come anche S. Giovanni (*Apocal.* cap. I, vers. VI.) attribuiscono ad ogni cristiano il sacerdozio ed anche il regno; ma come questo non esclude il regno esterno, così anche il sacerdozio interno non esclude il sacerdozio esterno. Nè dicano i novatori esser questa una distinzione nuova de' cattolici. S. Gregorio Nazianzeno adopera la stessa distinzione nel sacrificio, dicendo altro essere interno, altro esterno. Onde viene rifiutato l'altro errore degli eretici che dicono non esservi altro sacrificio nella Chiesa fuor che quello, che offerse Gesù-Cristo su la croce. Il luogo del Nazianzeno è *in Apologet.* pag. 38, il quale si riporterà distesamente al lib. VI° cap. IV°, dove il nostro santo dottore parla nuovamente della santissima Eucaristia in termini più chiari e più precisi.

(II) Pag. 265. Imperocchè terribili e piene di orrore erano le cose, che precedettero il tempo di grazia, ecc.

Per intelligenza di quelli che non sono pratichi degli ornamenti delle vesti pontificali nel vecchio Testamento, si danno quivi spiegati. I TINTINNABOLI sono settantadue campanelli di oro, attaccati

all' orlo della veste talare da' piedi in giro, ed altrettanti come fiocchi fatti di giacinto, porpora e cocco in forma di MELIGRANATI, disposti in maniera che dopo ogni campanello venisse un di que' fiocchi alternativamente, cioè, come dice Giuseppe Ebreo (*Antiquit.* lib. III, cap. XII°, pag. 113, *edit. Hudson.*); *in modo che era preso in mezzo da due campanelli un fiocco, e da due fiocchi un campanello.* Volle Iddio, che da tutti si sentisse, quando veniva il sommo Pontefice ed entrava nel Santuario, e che si eccitassero a un profondo rispetto ed il sommo sacerdote, e i leviti e tutto il popolo. Le PIETRE PREZIOSE in petto erano dodici, attaccate al RAZIONALE, il quale era un piccolo panno tessuto di oro, e di fili di quattro diversi colori. Eranvi intrecciate sopra in quattro ordini le dette dodici pietre; in ciascuna delle quali era intagliato un nome delle dodici Tribù. UMERALE o SUPERUMERALE, dagli Ebrei chiamato *Ephod*, era come un piccolo ferraiuoletto, tessuto di oro, porpora, cocco, e bisso, il quale sul petto del pontefice lasciava tanto luogo, quando bastasse per mettervi il RAZIONALE. Al superumerale erano attaccati da una parte e l'altra due smeraldi, i quali venivano a stare, uno sopra una spalla, l' altro sopra l' altra del sommo Pontefice. In uno di questi smeraldi, che stava su la spalla destra erano intagliati i nomi de' sei Patriarchi figliuoli maggiori di Giacobbe: nell' altro su la spalla sinistra erano intagliati i nomi degli altri sei Patriarchi figliuoli minori del detto Giacobbe. La MITRA, e la CIDARI erano ornamenti del capo. *Cidaris* è una voce persiana, e significa Tiara, che portava il re. La forma di questa tiara sacerdotale, secondo che la descrive S. Girolamo (*ad Fabiolam Ep.* XXVIII.), è come una metà d' una sfera. La MITRA era una fascia di color di giacinto, che cingeva il capo del Pontefice, alla quale era attaccata una LAMINA DI ORO che veniva a posare sulla fronte. In questa lamina era intagliato il nome ineffabile *Iehova*, Iddio. La versione de' Settanta adopera talora la voce di Mitra per significare la Cidari o Tiara, ed altre volte mette le due voci di Mitra e di Cidari per significare la sola Tiara (*Concord. veter. testam. voce Mitra*). Nel libro della Sapienza, secondo la Vulgata (*Cap.* XLV, vers. 12), quell' ornamento è designato da una corona di oro messa sulla mitra: *Corona aurea super Mitram.* Giacomelli suppone che, sotto il nome di Mitra, san Giovan Crisostomo forse volle qui intendere *il cingolo sacerdotale*, che i Settanta chiamano *zona* o come

in altri manoscritti *zostera*. Vedi Eustazio *ad Iliad.* (lib. IV°, verso 137), e lo Scoliaste di Omero allo stesso luogo, che traduce *mitra* per *zona*. Ne' primi secoli della Chiesa i vescovi portavano, come i Pontefici degli Ebrei, questa lamina, della quale si è parlato sopra; come dice Eusebio (*Stor. Eccl.* lib. V, cap. XXIV°), che la portasse san Giovanni Evangelista. La portò anche san Giacomo, fratello del Signore, in Gerusalemme, come lo riferisce sant' Epifanio (*Hæresi Nazaræor. et hæresi* LXXVIII). Vedi il Valesio al luogo citato di Eusebio. Delle vesti sacerdotali del Pontefice degli Ebrei chi voglia meglio informarsene veda la lettera citata di san Girolamo *ad Fabiolam*; ed i più moderni comentatori, che ne hanno molto copiosamente scritto; alcuni de' quali si trovano nel Tesoro delle antichità sacre, raccolte dall' Ugolini, tom. XII e XIII.

(III) *Ibid.* Il *sancta sanctorum*, e il gran silenzio nell' interna parte di quello

Ingens solitudo. In fatti non entrava mai nell' interno Santuario veruna persona, fuorchè una volta l' anno il sommo Pontefice per la festa, che chiamavano *Expiationis.*

(IV) Pag. 266. Che non è stato glorificato quel ch' è stato glorificato in questa parte per la sopreminente gloria

San Paolo paragona in quel luogo la legge di Mosè con la nuova legge dell' Evangelio; e dice, che per la tanto maggiore eccellenza della nuova legge non dovea dirsi nè pur glorificato il ministerio della legge vecchia; benchè in qualche parte fu illustre per una esterior gloria. Il nostro santo dottore fa il paragone dell' antico e nuovo sacerdozio, e si vale delle stesse parole di san Paolo per mostrare la gloria del nuovo sacerdozio incomparabilmente maggiore di quella del sacerdozio giudaico.

(V) *Ibid.* Imperocchè quando tu vedi il Signore sacrificato e giacente

Questa espressione, che corrisponde al greco *τεθυμένον*, pruova chiaramente che, nel pensiero di san Giovan Crisostomo,

l'Eucaristia è un vero sacrifizio. Il dire, come fa il Bengelio, che queste sono esagerazioni, è un miserabil rifugio pe' settari, e fa oltraggio al santo dottore, se come per ingrandire la dignità sacerdotale avesse avuto la temerità di parlare in modo da far concepire un nuovo dogma da' fedeli. Oltre che, se il santo non credeva nè la presenza reale del Corpo di Cristo nell' Eucaristia, nè che questo sacramento sia vero sacrificio, tutte queste maraviglie, che fa il santo in tutto questo trattato di orazione, sarebbero affatto ridicole. Ma de' sentimenti di san Giovanni Crisostomo sopra l'Eucaristia parleremo al cap. IV° del libro VI°, dove brevemente difenderemo la credenza, che egli ebbe della presenza reale di Gesù-Cristo, parlando egli in quel luogo anche più chiaramente, e in maniera da non potersi dubitare della fede di lui tanto sull' articolo della presenza reale, quanto sull' altro, che l'Eucaristia è vero sacrificio.

(VI). *Ibid.* E tutti tinti in rosso di quel sangue prezioso

Questi dialoghi sul Sacerdozio sono stati stampati in latino tradotti dal Ceratino, e dal Brixio in Roma l'anno 1740, con alcune annotazioni, delle quali ve ne ha una sopra questo passo, nella quale si dice, che il santo dottore allude in questo luogo alla comunione sotto ambedue le specie del pane e del vino, che si praticava in alcune Chiese. Se vi fosse quest' allusione risulterebbe da questo passo, che nella Chiesa Antiochena *tutti* di quel tempo si comunicassero sotto le due specie. Il Brixio nella sua traduzione, o per dir meglio Parafrasi, non lascia vedere questa conseguenza; perchè traduce, *tum vero turbam circumfusam pretioso illo sanguine intingi ac rubefieri*. Ma nel greco si legge, *omnesque pretioso illo sanguine rubentes*. I novatori, che pretendono esser necessaria la comunione sotto le due specie, hanno allegato il Crisostomo nei comentari *in* II, *ad Cor. hom.* XVIII, a' quali hanno adequatamente risposto i dottori cattolici, e copiosamente e dottamente soddisfatto a quel passo, come Hessels nel libro su questo argomento pag. 67, e Bellarmino lib. IV°, cap. XXVI. Ma non so, se i novatori nel bisogno, in cui si trovano, di recare esempi, che in qualche chiesa i fedeli fossero obbligati *tutti* a comunicarsi sotto l' una e l'altra specie, abbiano mai allegato questo passo. Non vi

ha dubbio, che in moltissime Chiese si praticava la comunione sotto ambedue le specie; ma un gran numero de' fedeli, si contentava di comunicarsi sotto la sola specie del pane; anzi questa era la maggior parte, la quale poi crebbe a tal segno, che col tratto del tempo la comunione del Calice rispetto a' Laici andò in disuso. I fedeli erano persuasi, non essere questa necessaria, per vedere, che agl' infanti, e agli ammalati si dava l' Eucaristia sotto la sola specie del pane, e che la Chiesa nelle messe de' Presantificati usava la comunione solamente sotto questa specie. E che i laici usassero la comunione sotto la specie sola del pane in Roma in tempo di S. Leone Magno si prova dall' astuzia de' Manichei di que' tempi, i quali, come si ha dallo stesso san Leone (*Serm.* XLV, *cap.* V°), volendo tenersi occulti tra Cattolici si comunicavano sotto la sola specie del pane, e si astenevano dalla comunione del calice, per li due errori, ne' quali essi erano, cioè che il vino fosse stato creato dal diavolo, e che essendo stata, com' essi empiamente dicevano, la passione di Gesù-Cristo un' illusione fantastica, non aveva il nostro Salvatore sparso veramente per la redenzione il suo Sangue. Se tutti i fedeli fossero stati obbligati a comunicarsi sotto ambedue le specie, quegli eretici non si sarebbero potuti per mezzo della comunione dell' Eucaristia occultare. E san Gelasio Papa (*Can. Comperimus*, *de Consecrat. Dist.* II) appunto per discoprirli ordinò, che tutti si comunicassero sotto le due specie. Nella Chiesa Costantinopolitana, riferisce Sozomeno (lib. VIII, cap. V), che una donna Macedoniana volendo nascondere al marito la sua eresia, preso il pane consacrato dal sacerdote non lo mangiava: ma in luogo di questo mangiava altro pane comune, che portava seco da casa. Se fosse stata obbligata con tutti gli altri alla comunione del Calice, non vi sarebbe stato luogo a una tal fraude. Io credo che non si praticasse altrimenti nella Chiesa Antiochena, e comunicasse sotto la specie di vino, chiunque volesse, senza per altro esservi obbligato. Nè il presente passo conclude niente in contrario; perchè si vede chiaramente che non si adotterebbono le parole del santo al senso che si volesse dare alla voce φωτισθέντες, quasi significasse quelli, che avessero presa la comunione dal Calice. Perchè come può dirsi, *Sacerdotem superstantem victimam*, quando già è stato consumato tutto il sacramento prima dal sacerdote, e poi da tutti i circostanti, già comunicati non solo sotto la specie di pane, ma anche sotto la

specie di vino, onde si dicono, *pretioso rubentes Sanguine*. Io credo, che non vi sia altra allusione, che a' sacrifizi dell' antica Legge: e lo raccolgo appunto da quelle parole *Sacerdotem victimae superstantem*; onde è naturale, che parli del sangue, e dica, che di esso è asperso il popolo. Il Bengelio ha messo a questo luogo alla parola παντας la seguente brevissima nota: *calix tum datus omnibus*. Ed io nol nego: si dava a tutti che lo volessero: ma dico che non tutti lo prendevano, nè si credevano obbligati a prenderlo.

(VII) Pag. 267. In quell' ora è dalle mani di tutti tenuto

Solevasi allora dare a' fedeli l' Eucaristia su la destra mano nuda sostenuta per di sotto dalla mano sinistra. San Cirillo Gerosolimitano (*Catech. Mystag.* v) « accostandoti dunque, non andare colla » palma delle mani distesa, nè colle dita slargate: ma facendo della » mano sinistra sostegno alla destra, la quale ha da ricevere il Si- » gnore, e facendo conca della mano ricevi il Corpo di Cristo, » dicendo Amen. » Alle donne si dava l' Eucaristia sulla mano coperta di un candido lino, chiamato *Domenicale*. Nel concilio di Auxerre tenuto l' anno 578, canone XLII, si stabilisce, *unaquaeque mulier quando communicat, Dominicale suum habeat*: e nel canone XXXVI: *Non licet mulieri nuda manu sua Eucaristiam sumere*.

(VIII) *Ibid.* E tutti allora fanno questo con gli occhi della fede

Il P. Frontone Duceo nota che le parole της πιστεως mancano in quasi tutt' i manoscritti, e che l' Hoeschelio sia stato il primo ad introdurle nel testo da un manoscritto Palatino e da un altro di Errico II Re di Francia.

(IX) Pag. 269. Ma questo legame tocca l'anima stessa e trapassa i cieli

Osservi qui il lettore attentamente tutto il discorso del santo su la potestà de' sacerdoti di legare e sciogliere i peccati, e veda con

quanta franchezza si siano avanzati i Novatori a negare a' sacerdoti una tal potestà. Zuinglio e Calvino hanno tolta la penitenza dal numero de' sacramenti. E riguardo a Lutero è noto quanto egli sia stato vario su quest' articolo, ora avendo negato, ed ora affermato essere sacramento. Il santo dottore in questo luogo parlando di questa potestà dice, che non è stata data agli Angeli: che è maggiore di quella data a' Principi della terra, de' quali la potestà non si estende più oltre che a' corpi: che la potestà data a' sacerdoti dell' antica Legge è assai inferiore: che una tal potestà è in certo modo quasi la medesima che ha l' Eterno Padre data al suo Figliuolo incarnato: che finalmente è stata data da Cristo agli Apostoli con quelle parole: *Accipite Spiritum Sanctum*: *Quorum remiseritis peccata*, ecc. Dica poi un uomo di buon senno esser questa una potestà ideale; e che san Gio: Crisostomo esagera.

(X) Pag. 270. Senza la quale non ci è permesso nè la salute, nè i beni a noi promessi conseguire

» Il sacerdozio, dice sant' Isidoro Pelusiota (lib. III, epist. » LII), è una cosa divina, e sopra tutte le altre pregevolissima; » Per opera del sacerdozio noi siamo rigenerati, e partecipiamo » de' divini misteri, senza i quali non possiamo i celesti misteri » ottenere secondo i veraci oracoli della Verità, la quale una volta » dice: se alcuno non sarà rigenerato dall' acqua e dallo Spirito» Santo, non entrerà del regno de' cieli; un' altra volta dice: Se » alcuno non mangerà la mia carne, e non beverà il mio sangue, » non avrà parte meco. Se dunque non è possibile senza queste co» se esser fatti degni della sede celeste; nè quelle cose possono farsi » per altro mezzo che del sacerdozio, com' esser può, che chi lo » dispregia, non oltraggi le cose divine, e non faccia poco conto » dell' anima propria? » Il Bengelio dice doversi prendere questo discorso sobriamente; e che il santo dottore per servire al suo argomento amplifica la potestà del sacerdote. E osserva, che i primi, che principiarono ad esercitarla, non l' hanno mai chiamata *principato*; *ma liturgia*, e pure *ministerio*. Ma non occorre far cavilli per escludere il sacerdozio, e ridurlo a un mero ministerio: perchè ha notato il Cotelerio (sulla 1a epistola di san Clemente, scritta a' Co-

rinti), che questo santo promiscuamente usa il verbo ιερατευειν, *sacerdotio fungi*, e λειτουργειν, *publicum munus obire*. Quanto poi al chiamarsi dal santo dottore αρχη questa potestà, non voglio tralasciare quel che francamente san Gregorio Nazianzeno disse pubblicamente al Prefetto sdegnato in Nazianzo (*Orat.* XVII, pag. 271). « Che dite voi dunque? o di che cosa si conviene tra noi? riceverete voi la libertà del mio parlare? voi ancora sottopone la » legge di Cristo alla mia potestà ed al mio tribunale. Imperocchè » ancor noi abbiamo una potestà; ed aggiungerò, una potestà maggiore e più perfetta. »

(XI) *Ibid.* Solo che per quelle sante mani, voglio dire del sacerdote

Quanto al battesimo il ministro ordinario, e primario una volta era il vescovo, e fino nel quinto ed ancora nel sesto secolo si trova che questo ministerio era a' vescovi riserbato. In ogni occasione di grave necessità ogni cristiano è ministro straordinario del battesimo, come hanno insegnato Tertulliano, san Girolamo, sant' Agostino, ed anche un eretico, siccome è stato definito per testimonianza di di sant' Agostino in un concilio plenario, o questo sia il 1° Niceno, dal quale nel canone VIII e XIX si deduce chiaramente la validità del battesimo conferito da un eretico; o sia il primo Arelatense, che ne definì espressamente la validità. Un pagano conferisce validamente il battesimo *servatis servandis*, come ha definito Niccolò I° (*In resp. ad cons. Bulgar.*, n° 104) ed Eugenio IV, nella sua Istruzione agli Armeni.

(XII) Pag. 271. Sono più escerabili di Datan, e de' suoi compagni

Core, Datan, e Abirone eccitarono una sedizione contro Mosè ed Aronne, pretendendo di mettersi in uguaglianza con loro; e furono inghiottiti dalla terra, che si aperse sotto i loro piedi. Vegg. il cap. XVI° del lib. *Numeror.*

(XIII) Pag. 273. E se avrà fatto peccati gli saranno rimessi

Sopra questo passo di San Giacomo, oltre la costante tradizione de' primi sette secoli appoggia la Chiesa cattolica il dogma, che l'estrema unzione è uno de' sette sacramenti. E che per sacramento sia stato creduto dal nostro santo dottore apparisce da quelle parole qui sopra, « non solamente con gl' insegnamenti ed ammonizioni, ma coll' aiuto dell' orazioni. Perchè non solamente quando » ci rigenerano, ma anche dopo hanno la potestà di condonare i » peccati.» Dalle quali parole si vede, ch' egli non ha per semplici orazioni tutte quelle de' sacerdoti, delle quali parla san Giacomo. E come nel sacramento della penitenza le parole dell' assoluzione sono quell' orazione, che costituisce come parte essenziale il sacramento e rimette i peccati; così pure è una parte essenziale del sacramento dell' estrema unzione l' orazione, che pronunzia il sacerdote nell' ungere l' infermo, e vien comunemente da' teologi assegnata per forma di questo sacramento.

(XIV) Pag. 274. Niuno mai ha amato più Cristo di Paolo

Qual fosse, ed in che consistesse l' amor di san Paolo verso di Gesù-Cristo, lo mostra il santo dottore (*Hom.* XV, in epist. ad Rom., pag. 60, tom. XI, edit. Montf.) con le seguenti parole da tenersi nel cuore di ogni cristiano, e particolarmente da ogni sacerdote: « Imperocchè non amava Cristo per amore delle cose di » Cristo; ma amava le cose di Cristo per amor di Cristo; ed a » questo solo aveva la mira, e questo solamente temeva di non » perdere questo amore. Perchè una tal perdita gli era più spaventevole dell' inferno; siccome il continuare in questo amore era da » lui più desiderato, che il regno del cielo. »

(XV) Pag. 275. E non ha cercato le cose sue, ma gl' interessi di quelli che gli erano soggetti

Il vescovo, che cerca le cose proprie, manca del suo vero fine. S. Gregorio Nazianzeno (*in Apolog.*, pag. 24) dice; « Questo

» è il fine di tutto l'imperio spirituale: in ogni occasione non badare al proprio interesse per l'altrui utilità. » Il pessimo poi sarebbe, se altro non avesse in mira che l'util proprio. Aristotile attribuisce questo all'uomo malvagio (lib. IX, *Ethic.* cap. VIII, pag. 151.) « Ei pare che l'uomo malvagio faccia tutte le cose pel suo » interesse; e tanto più faccia questo, quanto è più malvagio: e » l'accusano perchè non fa niente, che sia separato dal suo utile. » L'uomo da bene poi opera per l'onestà, è tanto più opera per » l'onestà, e per l'amico, quanto è migliore, e tralascia il pro- » prio interesse. » Che se poi il vescovo attendesse alle ricchezze, di lui ha inteso san Girolamo, quando ha detto: *Ignominia sacerdotis est propriis studere divitiis.*

(XVI) Pag. 276. Io desiderava di essere anatema di Cristo (cioè privo de' benefici di Cristo) pe' miei fratelli a me congiunti secondo la carne

Cioè esser separato da Cristo, esser separato da' benefici di Cristo. Il luogo dove san Paolo dice questo, è (*ad Roman.* IX, 3.), *optabam enim ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundum carnem.* Due similissime voci vi sono αναθεμα e αναθημα derivate dal verbo ανατιθεναι che significa *attaccare in alto*; latinamente *suspendere*, *in altum extollere.* E perchè le cose a Dio donate si sogliono attaccare ne' templi, di qui è venuto, che si è trasferito tanto αναθεμα, quanto αναθημα a significare *danarium.* I Settanta se ne sono valuti per significare anche una cosa consacrata a Dio, che non potesse attaccarsi in alto, come un campo, o pure del bestiame, ecc. Le cose poi così consacrate a Dio si separano da tutte le altre, onde è nota la seconda significazione di αναθεμα, e αναθημα per *cosa separata.* Si adopera poi per significare una cosa *consacrata*, e al contrario per cosa *abominevole* ed *esecranda.* Queste due ultime significazioni competere ugualmente ad ambedue le voci ανασεμα e ανασημα l'insegna Teodoreto (*in cap.* I, *Sophon.* e *in cap.* XIII *Isaiæ*). Trommio (*Concord. Vet. Testam. Voce* ανασημα) pare che sia dello stesso sentimento. Il P. Petavio nulladimeno (*Exercit. miscellan. advers. Salmasium*, cap. XIII) vuole che tutto ciò, che è consacrato a Dio per esser tolto di mezzo come *abominevole* ed *esecrando*, si

chiama ἀνάθεμα, non però mai ἀνάθημα. Esichio favorisce il P. Petavio, poichè dica ἀνάθεμα per *maledictus*, *excommunicatus*, e ἀνάθημα, *donarium*, *ornamentum*. E i sottanta Interpreti pare che abbiano osservato questa distinzione tra ἀνάθεμα, ed ἀνάθημα stabilita dal suddetto P. Petavio: ma nel luogo citato di sopra san Paolo ἀνάθεμα è posto per cosa separata, onde *anathema esse a Christo*, non altro sia che *separatum*, *vel alienum esse a Christo*, come insegna Teodoreto sopra quel luogo dell'Apostolo. Conviene con Teodoreto il nostro santo dottore (Hom. XVII, *in Epist. ad Rom.*, pag. 135 edit. Front. Duc.): « Perciò, egli dice, io » mi tormento, e se fosse possibile, mi eleggerei di esser saparato » dal Coro, che sta intorno a Cristo, ed esser privato non già del » di lui amore (non sia mai, perchè questo stesso faceva per amore) » ma di quel godimento, e di quella gloria, ecc. » Questo stesso desiderio dell'Apostolo viene più espressamente spiegato dal santo dottore (Hom. III, *ad Stagirium*, tom. IV, pag. 133) « avrei voluto » più tosto cadere nell'inferno, che vedere miscredenti gl'Israeliti.» Ed in questo medesimo opusculo (*de Sacerdotio* lib. IV). « Dopo tanti » egregi fatti, dopo innumerabili corone desiderò pe' Giudei andare » nell'inferno, ed esser dato all'eterno supplizio.» Questo desiderio dell'Apostolo è l'oggetto della maraviglia de' SS. Padri. San Gregorio Nazianzeno (*in Apologet.*, pag. 24) chiama ardito un tal pensiero, ed in ciò dire si dichiara d'essere egli medesimo ardito, « anzi per li suoi fratelli secondo la carne ardì qualche cosa di più » grande (per ardire ancor io qualche cosa, esprimendomi in que» sto modo) desidera che in luogo suo essi siano a Cristo intro» dotti. » San Basilio (*in Regul. fusius tract. Interrog.* III, tom. II, pag. 341) parla ancor esso di questo desiderio di san Paolo nello stesso modo che il Nazianzeno, « san Paolo ebbe il coraggio » di desiderare di essere anatema di Cristo pe' suoi fratelli »; e seguita poi, interpretando per *cosa separata* con quelle parole, « desiderando ad imitazione del Signore essere il prezzo della sa» lute di tutti; sapendo insieme però non esser possibile, che egli » si alienasse da Dio, perdendo la grazia di Dio per amor verso » lui, e per osservare il massimo precetto, e che per questo avrebbe » ricevuto in ricompensa molto più di quello che egli avesse dato. »

(XVII) Pag. 277. Di trapassare il mare Egeo o Tirreno

Suida riferisce, *mare autem Æygeum est maxime terribile.* Alcifrone (lib. I, epist. XVIII) pone per due pericolosissimi mari il seno Calidonio, e il mar Tirreno: *Ne tibi psaltriæ diversorium fiat Calydonius sinus aut mare Tyrrhenum.* Donde si vede, che quasi proverbialmente, per significare un gran pericolo si nominano il mar Tirreno, l'Egeo, ecc. Il Berglero a quel luogo di Alcifrone dice, che il mar Tirreno si ha per infesto *propter Scyllam, quæ magis ad mare Tyrrhenum, quam ad Siculum pertinet.*

(XVIII) Pag. 278. E prima di tutto quel perniciosissimo scoglio della vanagloria

S. Giovan Crisostomo nell'omelia VIII^a^ parla della vanagloria (pag. 48 del tom. VIII° dell'ediz. di Montf.) « Fiera veramente, » fiera è la tirannia della vanagloria, e capace di acciecare gli » uomini savi, se non siano vigilanti. » Sopra questo perniciosissimo desiderio della vana gloria, universalmente poco considerato per tanto dannevole come è, voglio recare due luoghi illustri del nostro santo dottore assai propri ad atterrirci dal concepir mai un sì fatto desiderio (*Ad. vid. Junior.*, n° V, pag. 345, tom. I, ed. Montf.) « E che cosa più frivola dell'essere onorato appresso il volgo e glo» rioso? che frutto ha questa gloria? che giovamento? a qual fine » va incontro, il quale abbia qualche vantaggio? e Dio volesse che » questo fosse il male; poichè oltre il non aver niente, onde possa » qualche bene guadagnarsi, dolorose cose e dannevoli a sopportare » è costretto chiunque è a questa padrona durissima sottoposto: perchè » padrona è di coloro, che la ritengono; e quanto più è da' servi » suoi vezzeggiata tanto contro loro fassi più altiera, e con più duri » comandi gli opprime. Di chi poi la rigetta e la dispregia, ella » non ha più il modo di vendicarsi. Così più di qualunque tiranno, » e di qualsivoglia fiera è crudele: perchè il tiranno e le fiere » spesse volte si mansuefanno con le carezze. Ma questa allora mas» simamente s'inasprisce, quando più le siamo ubbidienti; e se » ella trovi chi faccia a modo di lei, non vi ha più cosa alcuna,

» ch'ella non voglia comandare. Ha poi un' altra in sua società, » che non errerebbe se alcuno figliuolo di costei la chiamasse. » Perchè quando da noi ben nudrita e fattasi adulta ha gettate le » radici, allora partorisce l'arroganza; cosa che non meno di » quella è capace di precipitar l'anima di coloro, che appresso se » la ritengono. » Bellissimo poi ed elegantissimo è l'altro passo (lib. III, *Advers. appugnatores Vitae Manast.*, n° V e VI, tom. I, p. 48.) « Tu non sentirai discorrere i padri co' figliuoli, quando gli esor- » tano allo studio dell' eloquenza, se non in questo modo: Uno » dice: Colui uomo basso e di bassi genitori nato, fornitosi di » eloquenza è giunto alle maggiori cariche, ha gran ricchezze ra- » dunate, ha preso una ricca moglie, ha edificato una splendida » casa, ed è da tutti temuto, e appresso tutti glorioso. Un altro » dice: Colui imparata la lingua latina fa splendida figura nella » Corte, e ne maneggia a suo talento gli affari interni. Un altro » ne addita un altro: e tutti mostrano quelli che sono gloriosi su » la terra: ma di quelli che sono in Cielo niuno affatto ne fa men- » zione: e se alcuno intraprenda di rammentarli, vien cacciato via » come un uomo, che metta tutto sotto sopra. Quando dunque da » principio cantate loro queste cose, voi non altro mostrate loro, » che la materia di tutti i mali, due cupidità ne' loro animi intro- » ducendo sommamente tiranne, l' amore delle ricchezze, e quello, » che è di questo più iniquo, l' amor della vana gloria. Ciascuno » di questi da per se solo può tutto pervertire: ma quando ambedue » hanno il tenero animo del giovanetto assalito; quasi due torrenti » unitisi insieme, guastano tutte le cose buone, tirando giù con se » tante spine, tanta arena, tanta quisquilia, che gli rendono l'ani- » ma di ogni bene infruttifera e sterile. E di queste cose ce ne » possono essere testimoni gli scrittori profani. Fra questi una di » quelle due passioni, non già unita all' altra, ma per se sola, » chi la chiama Rocca, e chi Capo de' mali. E se è Rocca e Capo, » seperata; quando poi avrà presa con se in compagnia l' altra » più grave, e più violenta passione, il frenetico amor della glo- » ria; ed urti rovinosa nell' animo del giovanetto, vi profondi le » sue radici, e se ne impossessi; chi potrà in avvenire sì fatto male » rimuovere; particolarmente quando i padri tutti dicono, tutto » fanno, non già perchè questi malvagi germogli si spiantino, ma » perchè si faccian robusti? » E divinamente san Gregorio Na-

zianzeno lascia questo desiderio di vana gloria a' politici mondani, che non credono esservi niente di meglio che la vita presente (*Orat.*, XIX, pag. 300). « Perchè stimava esser cosa dell'uomo politico il » fare e dire tutto, onde possa conseguir fama presso gli stranieri, » siccome quello presso il quale niente vi ha di più beato, che la » vita presente; esser poi cosa da uomo spirituale e cristiano, non » ad altro aver la mira che alla salute, e stimar grande tutto ciò » che a quella conduce, e ciò che non vi conduce, disprezzare, » come cosa che nulla vaglia. »

(XIX) Pag. 279. I gusti per l'indecenze de' colleghi

Aristotile (*Rethor.*, lib. II, cap. XXIV.) chiama questo basso e vil sentimento ἐπιχαιρεκακίαν, *piacere del male altrui*, che Cicerone (*Tuscul.* IV, cap. IX) chiama *malevolentia*; e la definisce, *voluptas ex malo alterius sine emolumento suo*. Il santo dottore congiunge insieme il piacere dell'altrui mala condotta, e il dolore degli altrui buoni portamenti. Aristotile (*loc. cit.*) dice: « Chi si » compiace dell'altrui male, il medesimo è ancora invidioso. » San Basilio (Epist. XXII, n° III, pag. 100) ci esorta « a non invidiare » l'altrui lode, nè godere degli altrui difetti. Bisogna con la carità » di Cristo dolersi ed affliggersi de' difetti del fratello, e per le di lui » buone azioni rallegrarsi. » E san Gregorio Nazianzeno (*Orat.* XLIII, pag. 702): « Non voler ridere della caduta del prossimo tuo, ma » quanto più potrai sicuramente passa, e porgi intanto la mano a » colui, che è in terra disteso. »

(XX) *Ibid.* Il dolore de' buoni portamenti nel loro ministero

Osserva san Giovan Crisostomo (*Hom.* IV, *de Lazaro*, tom. II, pag. 759, ediz. Mont.), che questa è l'iniqua proprietà dell'invidia: « Così è fatta l'invidia; fa guerra contro i domestici onori; e « l'invidioso vorrebbe più tosto sopportar mille mali, che vedere » il prossimo suo in onore, eziandio che a lui medesimo dovesse » questa gloria ridondare; del che qual cosa può essere più miserabile? » Dice san Basilio (*Hom. de Invidia*, tom. II, n° III,

pag. 92), « che cosa può esservi più esiziale dell'invidia? corrut-
» tela della vita; peste della natura; odio delle cose, che ci sono
» state date da Dio; ed avversione contro Dio. » Giacomelli prende occasione dell'argomento, per correggere un errore che trovasi nella traduzione di Billio, di tal luogo di sant' Isidoro Pelusiota (*Epist.* CCXXIV, lib. II, pag. 311), il cui senso esser dee: « Quando non
» si è esposto ai dardi dell'invidia, è vero che non si soffre, ma
» del pari non si acquista gloria. Io non fo alcun conto, nè per
» me nè pei miei amici, di quelle azioni che non sono degne di
» essere invidiate. »

(XXI) *Ibid.* Il disprezzo de' poveri

S. Isidoro Pelusiota (lib. I, epist. CCCLXXI) avverte i grandi dicendo, « siamo tutti una cosa se si riguarda e la natura e la fede,
» e il futuro giudizio. » Questo sentimento di S. Isidoro, che per esser breve e vibrato è di gran forza, viene disteso elegantemente dal Nazianzeno colle seguenti parole (*Orat.* XXV, pag. 436): « Io
» poi così alla buona, e alla filosofica penso in questo modo; che
» stimo uno stesso cielo essere a tutti comune: comune a tutti il giro
» del sole e della luna, comune l'ordine e la posizione degli astri,
» comune l'ugualità e l'utile del giorno e della notte, e le vicende
» delle stagioni, e le piogge, e i vantaggi che ne derivano, e la
» virtù vitale dell'aria: che per tutti egualmente scorrono i fiumi,
» che sono comuni e perenni ricchezze: che a tutti è comune ma-
» dre e sepolcro una sola e medesima terra, donde siamo stati presi,
» e dove torneremo, senza che niuno sia più dell'altro: e prima
» di tutto questo, che comuni a tutti sono la legge e i Profeti, e
» i medesimi patimenti di Cristo, pe' quali siamo impastati di nuovo
» tutti; e non già uno sì l'altro no; che tutti del medesimo Adamo
» partecipammo, dal serpe siamo stati ingannati, pel peccato con-
» dannati alla morte, e dal celeste Adamo salvati, ed all'albero
» della vita, donde eravamo caduti, pel mezzo dell'ignominioso
» legno ricondotti. » Vi ha tre generi di nobiltà, dice altrove (*Orat.*
» XXVIII, pag. 486); uno che ha l'origine dal Cielo, nel qual genere
» tutti egualmente siamo nobili: l'altro che proviene dalla carne;
» e costando questo di corruzione non so se alcuno sia nobile: il
» terzo si conosce dal vizio o dalla virtù, della quale siamo più o

» meno partecipi, secondo che, per quel che penso, avremo con» servata o guasta l'immagine divina. Questa nobiltà avrà cara chiun» que sarà veramente savio e filosofo. » E nella sopra riferita (*Orazione* xxv, pag. 38): « Una sola origine di tutti, se vuoi consi» derar le cose qui abbasso è la polvere, e se guardi più alto è » quello spiracolo, del quale siamo stati fatti partecipi, e che ci è » stato ordinato di conservare, e col quale bisogna, che io mi co» stituisca per render conto di quella nobiltà ed immagine che traggo » dal Cielo. Nobili per tanto son tutti quelli, che con la pratica » della virtù, e coll' inclinare al suo esemplare avranno quello spi» racolo conservato. Ignobili poi tutti quelli, che l'avranno brut» tato col vizio, e si saranno impressi a se medesimi la forma del » serpente. Queste terrene patrie, e queste differenze di nobiltà sono » di questa temporal vita nostra trastulli di scena. »

(XXII) *Ibid.* Gli ossequi verso i ricchi (*)

S. Isidoro (*lib.* II, *Epist.* cxxv): « L' episcopato del quale è » divina la cosa ed il nome, essendo maggiore di ogni carica e di» gnità, conviene ad alcune poche persone, le quali non già stimano » che sia una libertà tirannica, ma una cura paterna. Ora perchè alcuni » l'hanno mutato in imperio, e se si ha da parlare liberamente, » in tirannia; sappi, che di questo principato tanto riguardevole, » e con sì gran contrasti disputato, e che più che mai adesso eccita » negli uomini, un gagliardo desiderio di se, e agli amatori suoi » porge se medesimo con facilità, appresso tutti quei, che hanno » senno, non è di gran conto, stimando quello essere un castigo » di una persona, che paghi la giusta pena, piuttosto che un onore » di quelli, che lo ricevono. Spesse volte sopra alcuni veramente » signoreggiano; ad altri poi servono: a questi comandano; a quelli » prestano il loro ministerio: a questi fanno del male; a quelli usan » carezze: a questi insultano; a quelli si sottomettono: ed altri te» mono; ed appresso altri sono in odio. » E della connivenza verso i grandi e potenti il Nazianzeno (*Orat.* VI, pag. 138): « Io vedo » presentemente accader questo a' molti giudici; i quali più facil» mente perdonano a' grandi cose gravissime, che agli uomini di basso » stato cose minime. »

(*) Per errore tipografico si è omesso al nono rigo della pagina 279 il numero corrispondente a questo comento. *I Tradut.*

(XXIII) Pag. 280. Perchè tutte queste ed assai più bestie nutrisce quello scoglio

Sempre ed in tutti i secoli si è trovata la zizzania tra il frumento, così permettendo Iddio per li suoi altissimi ed incomprensibili fini, e non solo nella Chiesa, ma nel campo suo più diletto come è il clero. Gilda detto il Sapiente autore del VI° secolo (*in Epist. de excidio Britanniæ, et Increpat. ad Clerum*, tom. VIII, *Biblioth. Patr. et int. Script. Historiæ Britannicæ*, *Thom. Gale*, pag. 23) numera gli scorretti costumi, come fa in questo luogo S. Giovan Crisostomo, degli ecclesiastici inglesi de' suoi tempi: « I nostri sacerdoti, ei dice, danno ai popoli tristissimi esempi, coll' abbandonarsi ad ogni sorta di eccessi. Di rado celebrano i divini misteri, e non mai portano all' altare un cuore interamente puro. Non badano a riprendere il popolo, che imitano ne' suoi trascorsi. Disprezzano i precetti di Gesù-Cristo, e sol badano ad appagare le loro cupidigie..... Trattano la verità qual nemica, e favoriscono la menzogna, loro graditissima; guardano di cattivo occhio, e quai serpi, le genti da bene povere; e, perdendo ogni pudore, venerano, quali Angeli celesti, i più grandi scellerati, se sono ricchi. Predicano a fior di labbra la necessità della limosina, ma non mai danno un obolo agl' indigenti. Serban silenzio su gli enormi misfatti che veggon commettere al popolo, ma esagerano le colpe che si commettono a loro riguardo, quali ingiurie fatte a Gesù-Cristo.» Venendo in giù verso i secoli più bassi, s'incontrano in S. Pier Damiano, in Pietro Blesense, e in S. Bernardo, o sia Gaufrido autore delle declamazioni *ex Bernardo* molte querele dell' avarizia, ed ambizione degli Ecclesiastici. De' secoli poi più indietro S. Girolamo (*in Epistola ad Nepotianum*) suggerisce santi avvertimenti a' cherici per una buona e costumata vita; ma quella lettera è scritta in una maniera, che si comprende, ch' egli aveva in vista i vizi, che allora si trovavano nel clero. In persona propria morde la superbia, e la delicatezza del vivere con quelle parole: « Nato in una casa povera, e in un rustico tugurio, aveva appena pane e miglio, per satollare l' urgente fame, disprezzo oggi la farina pura e il mele. Conosco i nomi e le qualità delle diverse specie di pesci. Distinguo, al sapore, da qual contrada viene tal cacciagione. Le vivande rare, imbandite anche con profusione

» son quelle che io cerco. » San Gregorio Nazianzeno nota le maniere cortegiane di molti sacerdoti de' suoi tempi : « Ma io non sono » uno di questi faceti e piacevoli, nè sono abile a furtivamente guadagnarmi per mezzo dell' adulazione l' altrui benevolenza, come » vedo molti, che presentemente fanno professione di sacerdoti; i » quali hanno resa artificiosa la nostra religione di semplice ch' ella » era, e senza alcuno artifizio, ed han formato una nuova maniera » di scienza politica, dal foro al santuario, e da' teatri trasferita al » sacrario inaccesso agli occhi del volgo : di modo che sono due » scene, se arditamente dirsi conviene, tanto fra loro diverse, quanto » che una sta aperta per tutti, l' altra per alcuni; una si deride, » l' altra si onora; ed una teatrale, l' altra spirituale si chiama. » Il santo vescovo tratta lo stesso argomento, nel poema *de Vita sua* (*Carmine*) in questi termini :

« È rovinato tutto e col procedere
» Del tempo è andato in rovina ogni bene;
» Nè vi riman più nulla, o poco almeno.
» Siccome avviene che quando è la terra
» Portata via da' torrenti rapidi
» Resta la sola ghiara. Nè per questo
» Sarebbe maraviglia, s' io parlassi
» Del volgo, che non era già di prima
» Nell' ordine de' buoni, ma brutale,
» E terricurvo. Noi siam quel torrente
» Impetuoso ed aspro : con le lagrime
» Il dico : l' ordin nostro è dissoluto;
» Che sconciamente sopra gli alti troni
» Assisi stiamo presedendo al popolo
» Maestri della buona disciplina.
» Del divin cibo, onde dovremmo l' anime
» Nutrir, siamo famelici : che morti
» Pieni di mille malattie, dobbiamo
» Guarire i mali altrui. » (*).

(*) Per vaghezza di erudizione riportiamo anche la traduzion francese di, Guillon. *I Traduttori*.

« Le Temps, qui ne respecte rien,
» A presque anéanti toute sorte de bien.
» C'est ainsi qu'un torrent, dans sa course fougeuse,
» Ne laisse dans les champs qu'une eau sale et fangeuse.
» Ce n'est pas tant, helas! des peuples ignorants
» Que je plains les excès et les égarements.
» Je le dis à regret, et c'est là ma surprise,
» Votre orde est corrompu, ministres de l'Église.
» De ces tristes brebis vous êtes les pasteurs;
» C'est à vous de former leurs esprits et leurs cœurs.
» Vous leur devez le pain de la parole sainte,
» Et de la faim votre âme elle-même est atteinte.
» Votre main doit guérir les maux de vos sujets;
» Et je vous aperçois percé de mille traits. »

Ma fin nelle più fiere persecuzioni, come in quella di Massimino, racconta Eusebio (*de Martyrib. Palestinæ*), per ambizione erano tra' cristiani di quella parte di Oriente dissidi gravissimi; perchè dopo aver toccato gli oltraggi fatti dagl'idolatri a' vescovi, soggiunge « oltre tutte queste cose io stimo di dover tralasciare e » le ambizioni di molti, e le ordinazioni fatte senza esame ed ille» gittime, e i dissidi tra gli stessi confessori, e tutto ciò che i gio» vani sediziosi subitamente contro gli avanzi della Chiesa inventa» rono, novità sopra novità innovando; ed alle calamità della per» secuzione insultando seuza risparmio, e mali sopra mali accu» mulando. » Dal fin qui accennato, e da quel molto di più che si potrebbe dire, si vede che in tutti i secoli della Chiesa anche quella parte di lei, che per obbligo dovrebbe esser la più santa, cioè il Clero, è stata guasta e rilasciata, ed in alcuni secoli giunta a tal segno, che pareva affatto perduta, come nel secolo x° e xi°. Nulladimeno non è mai venuto ad alcuno lo strano pensiere, fuorchè agli ultimi novatori, esser lecito separarsi dalla Chiesa, e formarne un' altra da quella diversa, cioè una sinagoga di Satana. Quindi si vede quanto vano fosse il pretesto preso da loro, e la grossolana frode usata in mascherar la loro passione con la supposta indispensabile necessità, e col puro zelo dell'amor di Dio. Si può a queste tali circostanze di tempi adattare quel che soggiunge poi il nostro santo dottore poco più basso: « Nè creda alcuno, che io sotto-

» pongo tutti all' accuse da me divisate; perchè vi sono molti, che » hanno scampato da queste reti, e sono in molto maggior numero » di quelli, che vi sono restati presi. Me nè meno potrei di questi » mali accusare il sacerdozio: io non sarei mai così pazzo. » Si ascolti ciò che dice in questo proposito il medesimo santo nell' Omelia xxxiv[a], su quelle parole dell' Apostolo: *Obedite præpositis vestris* (*Epist. ad Hebr. in cap.* xiii, tom. xii, pag. 312, e 313): « Che dunque, dirà taluno, e se fosse malvagio, e noi non gli obbidissimo? come di tu, malvagio? se per ragione della fede, fuggilo, e rigettalo eziandio che non fosse un uomo, ma un angelo » disceso dal cielo: se poi per ragione della vita, non voler essere » tanto impaccioso: nè mi cavo da testa mia questo avvertimento, » ma dalla sacra Scrittura. Ascolta Cristo, che dice, *su la cattedra* » *di Mosè seggono gli Scribi*, *e i Farisei*; dopo aver detto prima » molto male di loro, dice poi, *su la cattedra di Mosè seggono*: » *tutte le cose dunque*, *che vi diranno di fare*, *fatele*; *ma non* » *fate però secondo le operazioni loro*. Mi si dirà, sono costoro » in dignità; ma sono d' una vita brutta. Ma badate non alla vita, » ma alle parole. Perchè a conto de' lor costumi, niuno ne riceverà » danno. E perchè? Perchè i costumi sono manifesti a tutti; e se » fosse dieci mila volte più malvagio, non insegnerà mai cose mal» vage. Ma per conto della fede, nè questo è a tutti manifesto, e » il malvagio non avrà difficoltà di dogmatizzare. Imperocchè an» che quell' altre parole, *non vogliate giudicare*, *acciocchè non* » *siate giudicati*, riguardano la vita non la credenza, il che si di» mostra da quel che soggiungesi, *che guardi tu la festuca nell' occhio* » *del fratello tuo*, e *non ti accorgi della trave nell' occhio tuo?* » Tutte le cose, che quelli vi dicono che facciate, fatele. Ora il » fare riguarda l' opera non la fede. *Secondo l' opere loro non ope*» *rate*. Vedi tu che non si parla de' dogmi, ma della vita e del» l' opere. »

(XXIV) *Ibid.* Che molte volte a piacere delle femmine fanno più cose, che bello è il tacere.

Lo stesso S. Giovan Crisostomo fatto vescovo sperimentò pur troppo, che cosa erano capaci di fare gli ecclesiastici a piacer delle femmine, quando perseguitato da Eudossia fu deposto da' suoi colleghi.

(XXV) *Ibid.* Che de' sacerdoti ammettono, o cacciano chi esse vogliono

Molti esempi ne porge la sola Teodora moglie dell'imperatore Giustiniano, la quale conduceva a suo arbitro la repubblica a segno che, come racconta Procopio (*Hist. Arc.*, pag. 77), «dava » le cariche e i vescovati cercando sempre, e continuamente questa » sola cosa procurando, che niuno di probità e di valore ottenesse » alcuna dignità, e che non fosse pronto a ubbidire a tutto ciò che » ella gli avesse comandato. » Vedi a quel luogo l'Alemanno pag. 84 dove riferisce i vescovi da lei fatti o cacciati.

(XXVI) *Ibid.* Nè meno parlare nella sacra adunanza ha permesso S. Paolo

Il testo di san Paolo, di cui qui trattasi, è nella prima epistola a'Corinti, cap. XIV, vers. XXXIV. « Le donne tacer si deggiono nelle » chiese, perchè non è loro permesso di parlarvi, ma esser deggiono » sottomesse, secondo l'ordina la legge. Che se istruir si vogliono » in qualche cosa, ne interroghino i loro mariti; perciocchè è cosa » vergognosa per le donne il parlare nella chiesa. » Il concilio di Cartagine tenuto l'anno 314, ha fatto un canone su tal materia: can. XCIX° « Una donna comunque dotta e santa, presumer non dee » d'insegnare. »

(XXVII) Pag. 283. Tralascio che costoro per questa dignità combattendo, hanno ripiene di stragi le Chiese, e le città sovvertite

Più esempi di questo disordine s'incontrano nella Storia ecclesiastica. Che bene spesso nell'elezione de' Vescovi succedeva del sangue, si raccoglie da S. Gregorio Nazianzeno (*Orat.* XXI, *in Encom. S. Athanas.*, pag. 377), « in questa maniera dunque, e per queste cause co' suffragi di tutto il popolo, e non secondo la cattiva » forma, che ha preso piede dopo, nè per mezzo di stragi e di » forza tirannica, ma in una maniera apostolica e spirituale fu in» nalzato sul trono di S. Marco. »

(XXVIII) *Ibid.* Ma prevenendo togliersi da questa dignità

Così fece S. Gregorio Nazianzeno, il quale fatto vescovo di Costantinopoli, dopo che seppe, che alcuni si opponevano a una tale elezione si ritirò da quella Chiesa, come racconta Sozomeno (*Stor. eccles.*, lib. VII, cap. VII), il quale soggiugne, « perchè » non s' empiè di superbia per l' eloquenza; nè per vana gloria » venne a desiderare di presedere a quella Chiesa, che egli ricevè, » quando era in pericolo di estinguersi: ma richiedendo i vescovi » il deposito, egli lo rendè senza lamentarsi delle molte fatiche, e » de' pericoli, che avea sofferto nel combattere contro l' eresie. »

(XXIX) Pag. 284. Se alcuno desidera l' episcopato, desidera una buona opera

Questo luogo di san Paolo è di tale importanza, che mi permetterà il lettore, che io ponga qui distesamente una lettera di S. Isidoro molto a proposito, per illuminare chi non bene intendesse quelle parole dell'Apostolo. Questa è la CCXVI, del lib. III°. « Quelli, » che non hanno capito il sentimento dell'Apostolo, e non hanno » guardato la profondità della di lui sapienza, stimando esser cosa » di niun pericolo sinistramente gli apostolici oracoli interpetrare, » pare che abbiano perduto il senno. Imperocchè inebriati dal de» siderio di dominare, che cosa dicono? Vi ha nella Scrittura: » *Se alcuno desidera l'Episcopato, una buona cosa desidera.* Que» ste parole sono veramente nella Scrittura; nol potrei negare: ma » che s' intendano nella maniera, che costoro pretendono, questo » è quello che io rigetto. Imperocchè prima dell' interpretazione, » quel che seguita dopo quelle parole ha gran forza a reprimere » molti da un tal desiderio. Non è da tutti il poter prendere una » siffatta potestà, dello stesso regno più eccelsa: essendo che quella » le cose divine, e questo le terrene cose governa: ma è da que' » pochissimi, i quali è dovere, che di tanto siano superiori a' suoi » sudditi, quanto, per non dir più i pastori sono d' assai più che » le pecore. Che dice dunque l' Apostolo? *Bisogna pertanto, che » il vescovo sia irreprensibile, sobrio, pudico, modesto, ospitale,*

» *dottore, paziente, non vinolento, non percussore, ma mansueto,*
» *non litigioso, non avaro; che governi bene la propria casa,*
» *che abbia i figliuoli soggetti con tutto il rispetto. Che se alcuno*
» *non sa presedere alla propria casa, come avrà cura della Chiesa*
» *di Dio?. Non neofito, acciocchè insuperbito, non cada nel giudi-*
» *zio del diavolo.* Ora che cosa di tutto questo hanno fatto molti,
» uno de' quali sei tu ancora, onde amano una cosa alle loro forze
» tanto superiore? Hanno forse una vita irreprensibile? Sono forse
» di tanta vigilanza da avere svegliato dal sonno l' occhio dell' ani-
» ma? Forse sono stati tanto splendidi per la pudicizia, che non
» solo hanno sana la mente, ma possono ancora col solo silenzio
» ritirare alla continenza quelli, che come agitati dall' estro, ap-
» presso gl' impuri amori impazziscono? È forse in loro una tal
» modestia da poter col solo portamento, o col guardo, o con la
» voce imprimer timore in chi li rimira? Imperocchè bisogna che
» quello, che ha ottenuto l' Episcopato sia da per tutto un simu-
» lacro di tutta la filosofia. Sono forse tanto amanti dell' ospitalità,
» onde anche i poveri, de' quali non hanno alcuna cognizione, in-
» vitino a tavola? Han forse si fatta abilità d' insegnare, procuratasi
» loro con lo studio, sicchè sopra essi la sovrana grazia discenda,
» e ponga nella loro lingua i fonti della spirituale eloquenza? Di
» tanta moderazione forse risplendono, che non abbiano in alcun
» tempo mai recata ingiuria a veruno? Sono essi tanto alieni dal-
» l' amor del danaro, che anche quegli averi, che hanno giusta-
» mente acquistati, distribuiscono a' bisognosi? Sono eglino a tal
» segno pazienti da sopportar quelli, che fanno loro oltraggio senza
» alcun motivo, e gli accusano? Si trovano in essi que' pregi, che
» nella descrizione di un buon pastore espose S. Paolo? E che
» cosa mai gli ha spinti a dare in sì gran frenesia? Perchè dovendo
» esser contenti di stare nella classe di quelli che sono sudditi (per
» non dire, che se le cose fossero, com' esser dovrebbero, sarebbe
» giusto che per le cose che fanno fossero da quella classe scacciati)
» desiderano cose, che superano le loro forze, e nudriscono in se il
» desiderio dell' Episcopato: e dove l' Apostolo ha procurato di
» sanare il pernicioso lor male, essi lo mettono avanti in testimonio,
» quasi la loro malattia favorisca. Ora io, muovendosi impetuosa-
» mente l' orazione contro costoro, e volendo rilasciar le briglie;
» e toccando i principali punti mostrare non esser giusto, che questi

» tali tra' cristiani nè pur siano numerati, i quali le sacre Scritture
» oltraggiano, e scherzano in cose, che non ammettono scherzi,
» l'ho con gran forza ritenuta, come raffrenando indietro col morso
» il cavallo, che corre al campo con impeto, e l'ho rivolta a ve-
» nire all' interpretazione del detto dell' Apostolo. Che cosa dunque
» ha detto quell' uomo divino, quella oculatissima mente, quegli
» che senza riprensione alcuna ha questa potestà amministrata? *Se*
» *alcuno desidera l'Episcopato.* Non ha detto: *Desideri ognuno*
» *l' Episcopato.* Non ordina, non comanda, non propone una legge:
» ma perchè conosceva molti dalla cupidità di comandare inebriati,
» e senza alcun desiderio della virtù pretendere al comando; nulla
» vedendo dell' episcopato nè i sudori, nè le fatiche, nè i pericoli,
» nè le sollecitudini, nè le vigilie (imperocchè da quello stanno
» sospesi tutti i bisogni de' sudditi. E quanti sono questi bisogni?
» Esplorar quelli che sono stati a Dio consacrati; alimentare i fa-
» melici, dare a bevere a' sitibondi, rivestir gl' ignudi; protegger
» quelli che soffrono ingiurie; assistere a quelli, che piangono la
» loro orfanezza; difender le vedove; castigare chi fa l' ingiustizia,
» riprendere quelli che tentano di esercitare contro il prescritto delle
» leggi il loro imperio, curare gl' infermi, correggere quelli che
» dalle tentazioni ricevono inciampo; liberare i carcerati, consolar
» quelli, che si trovano in disgrazia; riprender quelli che cadono.)
» Poichè dunque tutte queste cose, ed assai più, che per non pro-
» lungare il discorso numerandole, tutte io tralascio, sono i tra-
» vagli dell' episcopato; alcuni non per tanto stimavano esser que-
» sto un principato, un riposo, una delizia; e senza esaminare il
» proprio stato, nè pensare alla grandezza di questa potestà salta-
» vano a un tal grado; per questo l' Apostolo il loro pericoloso
» impeto raffrenando, ed avvisando a non prendere sconsigliatamente
» un affare alla loro forza superiore, dice: *Se alcuno desidera l' e-*
» *piscopato, una buona cosa desidera.* Non dice: *Ognuno lo de-*
» *sideri, perchè fa bene.* E così avrebbe detto se avesse voluto lo-
» dare, non la cosa, ma colui, che la desidera; ma dice, *una buona*
» *cosa.* Ora per tralasciare, che difficile, ed a bene amministrarsi
» malagevole chiamano quest' affare non solamente gli uomini savi
» tra' Gentili, ma eziandio le sacre Scritture, le quali dicono: *È*
» *difficile trovare un uomo fedele*; io dirò quello, che s'intende da
» tutti: Questo è un travaglio, padron mio, e non un riposo: una

» sollecitudine, non una delizia; un ministerio soggetto al rendi-
» mento de' conti, e non una potestà non sottoposta a censura: una
» cura paterna, non una libertà tirannica: una prefettura economi-
» ca; non una licenza libera dal sindacato. Io lodo sommamente
» l'opera dell'episcopato, perchè è divina: ma non ne lodo già il
» desiderio, essendo pericoloso. Io non dico, fa bene. Imperocchè
» non è bene, che nè pure gli uomini per gran probità riputati un
» sì fatto amore dentro l'anima loro nudriscano; anzi bisogna che
» con tutta la forza lo scaccino. Vedi l'Apostolo, sperimentato in
» questo aringo, grondante di tanti sudori, e tra le ferite, tra le
» percosse, tra le insidie, tra le morti trovandosi, acciocchè, per
» quanto era in lui, niuno di quelli, che erano stati a lui confi-
» dati non perisse, vedi come intimidisce, e spaventa costoro, che
» desiderano il comando, come uomini di questi travagli inesperti,
» e che all'onor solo riguardano; e quasi muovendo il capo escla-
» ma: Se alcuno desidera l'episcopato, vedane le fatiche, e consi-
» deri se possa sostenerle: ne consideri i pericoli; perchè contro
» lui si mettono in arme invisibili nemici, e spesse volte visibili:
» e non pensi solamente all'onore: consideri le morti, non le de-
» lizie. Veda le insidie e le sollecitudini; e non volga lo sguardo
» al riposo. E sappia, che se alcuno sia sollevato a quel trono,
» egli è ordinato a legittimamente combattere, e non già a darsi bel
» tempo senza pericolo. Perchè colui che si sarà del solo onore im-
» padronito, ed avrà tutti i diritti, che all'episcopato appartengono
» trascurati, sarà in questo mondo bersagliato da mille accuse, e
» tal volta rimosso da una tal dignità, e nell'altro sarà davanti
» l'incorrotto giudice al tremendo tribunale di lui con clamori sgridato.
» Esclameranno i famelici: noi non abbiamo il necessario alimento;
» e costui vivendo in delizie, e facendo danari, ne ha gli avanzi
» nell'ambizioni sue consumati. Grideranno gl'ignudi; costui è stato
» più aspro che l'inverno medesimo. E gl'infermi: questo si è mo-
» strato verso noi più grave della nostra malattia. E gli orfani: noi
» non abbiamo goduto la di lui protezione. E le vedove: non ci ha
» prestato una parola di consolazione. E i carcerati: non ha sparso
» per noi una lagrima di compassione. E i travagliati dalle disgra-
» zie: costui non ci ha steso la mano per qualche rimedio. E per
» dir tutto in una parola di quanti egli è stato ordinato vescovo,
» tutti insieme contro di lui esclameranno. Che credi tu, che farà

» l' incorrotto giudice? Pensi tu, ch' egli non lo punirà più gravemente per non essersi fatto migliore nè pure con quella dignità? » Credo esser questo manifesto ad ognuno. Che se alcuno nol creda, » gli leggerò la sentenza: *Lo separerà, e metterà la di lui parte* » *con gl' infedeli*. Noi pertanto a tutto ciò riflettendo non scherziamo sulle cose divine; perchè appena essendo bastevoli a dar » conto de' nostri fatti privati, quando ci saremo procurati i rim» proveri di tanto popolo, come potremo noi mostrar la faccia? »

(XXX) Pag. 285. Per poter operare tutto con libertà

Orazio disse (lib. I, *Epist.* XVI, vers. LV):

. . . . *Qui cupiet, metuet quoque porro;*
Qui metuens vivit, liber mihi non erit unquam:

Quando si desidera, si teme; e chi teme non è più libero.

(XXXI) Pag. 287. Bisogna che il sacerdote sia vigilante, ed avveduto

Un vescovo, dice sant' Isidoro (*Epist.* XLIX, pag. 61), « Bisogna che sia tutt' occhio, vedendo tutto, e non tralasciando niente. » E nell' *Epist.* CLI: « Il sacerdote di Dio, poichè a Dio si appressa, » deve essere tutt' occhio, come quegli animali di molti occhi, niente » com' essi ignorando, e tutto sapendo ».

(XXXII) Pag. 290. Imperocchè niente perturba tanto la purità della mente, e la perspicacia de' sentimenti quanto l' ira disordinata, e che con grand' impeto si trasporta

Saviamente dice *disordinata*. Perchè tutte le passioni si possono considerare come dice san Tommaso (1. 2. *Quæst.* XXIV, art. III, *ad* 1.), in relazione al giudizio della ragione in tre maniere: Quando prevengono la ragione, e l' offuscano: 2° quando la ragione è così fornita di forza, che tira seco la parte inferiore; 3°

quando l' uomo per giudizio della ragione *eligit affici aliqua passione ut promptius operetur cooperante appetitu sensitivo*, *et sic passio animæ addit ad bonitatem rationis*. E questo è fare buon uso delle passioni, per esempio dell' ira, come dice sant' Isidoro (lib. I, *Epist.* CCLXXX), « la quale è stata dal Creatore data in » aiuto all' anima, acciocchè dia nervo, e robustezza alle negligen- » ze, e debolezze del corpo. » E san Basilio (*Hom. adv. eos qui irascuntur*, tom. II, pag. 88): « L' ira è il nervo dell' anima, » dandole robustezza a far premurosamente il bene. Perchè se qual- » che volta trova l' anima dal piacere dissipata, di molle e lenta, » come con una tintura di ferro astringendola, austera la rende e » forte. Perchè se non ti sdegnerai contro il maligno, nol potrai » tanto odiare quanto egli merita: imperocchè bisogna avere ugual » premura e per l' amore della virtù, e per l' odio del peccato. » E di nuovo sant' Isidoro (lib. II, *Epist.* CCXXXIX): « Per questo » ci è stata posta l' ira nell' animo, non perchè noi pecchiamo; » ma per impedir gli altri che non pecchino: nè perchè sia una » viziosa passione e un morbo; ma perchè sia un medicamento » delle passioni. Ma noi di una medicina ne facciamo un veleno, » abusandocene in quelle cose; dove non bisogna. » Platone (*de legib.* lib. IV, pag. 306, ediz. cantabr. 1723), oltre la parte ragionevole, e la concupiscibile, ammette per terza l' irascibile, della quale dice, « vi ha nell' anima una cosa terza, che è questa stessa » irascibile, che per natura sua reca aiuto alla parte ragionevole, » quando per una mala educazione non sia guasta. » Teodoreto (*Curat. Græc. affect.*, *Serm.* V, *de natura homin.*, pag. 558) tratta egregiamente questo punto: « ma l' irascibile è stata data alla » ragione per compagna nell' operare, acciocchè raffreni la smode- » ratezza della concupiscibile. E poichè quella tenta di saltare oltre » i posti confini, il Creatore le ha dato l' irascibile come un pol- » ledro che la tiri, quando quella tenta di andare innanzi oltre » il dovere: e come il caldo e freddo sono contrari, ma mescolati » insieme fanno un' ottima mistura, così la concupiscibile e l' ira- » scibile mescolate una coll' altra, e scambievolmente reprimendosi, » formano un ottimo temperamento. » Elegantemente Nemesio (*de Nat. hom.* cap. XXXI, pag. 201), chiama l' ira *famiglia armata* della ragione. Poichè dice, l' ira è il satellizio della ragione: perchè » quando la ragione giudica un fatto degno che uno se ne sdegni,

» allora subentra l'ira; se pure conservino l'ordine proprio e na-
» turale. » San Basilio (*Hom. cit.* pag. 83). « Gli adirati prima non
» conoscono se stessi, poi non conoscono niuno de' loro familiari:
» perchè come i torrenti scorrendo giù a' luoghi bassi tirano seco
» tutto ciò che incontrano, così gl' impeti degli adirati, siccome
» violenti ed impossibili à tenersi, trapassano per mezzo a tutti:
» non è agli adirati venerabile la canizie, non la virtù della vita,
» non la congiunzione del sangue, non i benefizi precedentemente
» ricevuti, nè qualunque altra cosa degna di rispetto. L'ira è un
» furore di breve tempo. E costoro spesse volte in un manifesto
» male si gettano, non avendo considerazione a se stessi per la pre-
» mura di vendicarsi. »

(XXXIII) *Ibid.* Che più della voluttà l'anima tiranneggia

Montfaucon traduce, *nam certe voluptas quædam est animi excandescentia, et voluptate majorem in animo exercet tyrannidem.* Più chiaramente espone il Brixio il sentimento del santo Dottore, traducendo, *est enim quædam voluptas iræ excandescentia, cujus tyrannis humanum animum voluptatis tyrannide crudeior truculentiorque est.* È manifesto, che la voce ηδονη posta in secondo luogo nel testo del santo dottore non è presa nel medesimo senso, che ηδονη posta a principio, dove significa quel gusto, che prova l'iracondo nell' adirarsi, osservato anche da Aristotile (lib. II, cap. II, *Rethoric.*) Scorgesi dunque che san Giovan Crisostomo paragona il piacere che nasce dalla collera, a quello che nasce dalla voluttà sensuale; e secondo il santo dottore, il primo è più violento del secondo: il che pruova di avere egli preso la parola ηδονη in due diversi sensi; diversamente la sua frase avrebbe un senso strano, o più tosto niun senso.

(XXXIV) *Ibid.* E di continuo la dispone, a far dell'offese temerarie

Sant' Isidoro di Pelusio (lib. I, Epist. CLXXXIX) dice, che quando siamo trasportati dall'ira, « il demonio allora accende maggiormente le cose passate, irrita alla vendetta, ci stimola alle ini-

» micizie, eccita alle accuse, rinnova la memoria dell' ingiurie, e » mille mali partorisce. »

(XXXV) Pag. 292. Come dunque uno che patisce de' tumori, potrà far cessare l' infiammazione ne' sudditi (*)

Questo sarebbe di quelli, de' quali dice san Gregorio Nazianzeno (*Apologet.* pag. 7) « che intraprendono a guarir gli altri, essendo essi medesimi pieni d' ulceri. » Fa a questo luogo molto a proposito quel che dice Platone *de Repub.* (lib. IX, pag. 249), « non è » egli vero, che da questi mali colui ne ricava maggior patimento, » che governando malamente se stesso, non può vivere da privato; » e non potendo tener l' imperio sopra se stesso intraprende coman- » dare agli altri? come se alcuno col corpo infermo, e che non » può sostenere se medesimo sia costretto senza poter vivere a sè, pas- » sar la vita sua travagliando, e contendere co' corpi altrui. »

(XXXVI) Pag. 293. Così i loro delitti li rendono più pigri nella pratica della virtù, e li dispongono ad esser languidi alle fatiche delle buone azioni

San Basilio (*Epist. ad Amphilochium* CXC, tom. III, pag. 283); « Tu sai, che quali sono i superiori, tali per lo più so- » gliono essere i costumi degl' inferiori. » Platone (*de Legib.*, lib. IV, pag. 541, *in fin.*, edit. Basil. ap. Valder), mostra i buoni o i rei costumi de' cittadini da' costumi del principe talmente dipendere, che senza la minima fatica, ed in brevissimo tempo può quello mutarli o in bene o in male, come più gli piace. « Bisogna » primieramente che vada egli stesso per quella strada, per la quale » vorrà, che gli altri camminino, o per rivolgerli alle maniere » di un virtuoso vivere, o al contrario; e che egli il primo col » suo operare tutte le rappresenti, altre di quelle lodando, altre » biasimando, e in ogni azione mostrando disprezzo per colui,

(*) Per errore tipografico si è omesso al terzo rigo della pagina 292 il numero corrispondente a questo comento. *I Tradut.*

» che non sia persuaso di un sì fatto modo di vivere. » Donde Cicerone nelle sue *Epistole* (*ad divers.*, lib. I, *Epist.* IX) ristrinse quella massima: *Quales in Republica principes, tales reliquos solere esse cives.* E dalla forza dell'esempio del vescovo rispetto a'sudditi, e più dell'esempio cattivo, che del buono, san Gregorio Nazianzeno (*in Apolog.*, pag. VI), « perchè nè il panno prende » così facilmente il colore del tintore, nè con accostarlo piglia così » o il buono o il cattivo odore, nè così agevolmente un tristo va» pore si diffonde per l'aria, e per mezzo dell'aria viene in com» mercio con gli animali (che è quello, che ed è, e chiamano » peste) come sogliono prestissimamente i sudditi empiersi della mal» vagità del Prelato e molto più facilmente che del contrario, cioè » della virtù.»

(XXXVII) Pag. 294. Perchè i peccati dei plebei, fatti come all'oscuro, sono di perdizione solamente a quelli, che li commettono

« Perchè, dice Demostene (*Orat.* II, *advers. Aristogitonem*, » pag. 504), siccome negli sbagli che si fanno nelle navi mentre si » naviga, se commetta un errore alcuno de' marinari, questo reca » poco danno, ma se sbagli il nocchiero, porta la disgrazia a » tutti i naviganti in comune: così i delitti de' privati recano danno » non alla repubblica, ma solo ad essi; gli errori poi de'magistra» ti, e di quelli che amministrano le cose pubbliche, tutti voi in» teressano. » Agapito Diac. (*Parænes. ad Justin.*, n° X) usa la stessa similitudine.

(XXXVIII) Pag. 296. E siccome tutti tremano e adulano il tiranno

Elegantissimo in questo proposito è il passo del nostro santo Dottore presso Stobeo (*Serm.* LXV, pag. 247): « Quando è se» guita qualche mutazione in peggio, allora si levano le maschere » degli adulatori; allora si scuopre la turba de' simulatori, e la » finzione della commedia. Tutti aprono la bocca, dicendo: L'ese» crando, il malvagio, lo scelerato. Ma tu ieri non l'adulavi? » non gli baciavi le mani? questa era una mascherata: è venuto

» il tempo, ed io ho gettato via la maschera, e mi sono dichia-» rato di che animo io sia.» Cicerone (*de Amicit.* cap. xv) *coluntur tamen simulatione dumtaxat amicitiæ. Quod si forte, ut fit plerumque, ceciderint, tum intelligitur quam fuerint inopes amicorum.*

(XXXIX) Pag. 300. E niuno vuol guardare a chi è idoneo, nè fare esperimento dell' animo

San Gregorio di Nazianzo (*Epist.* xxiii), parlando dell' elezione di un vescovo, dice, « eleggeranno chi uno chi l' altro, se-» condo i propri costumi e vantaggi, siccome in tali cose suole ac-» cadere. » Dice altrove (*Apolog.*, pag. 33): Ordinariamente l'amor proprio ci fa giudicare degli uomini esser buoni o rei, secondo che ci sono amici o poco amorevoli; e in tal giudizio poco riguardiamo alla virtù; « non la vita, ma la dissensione e l' amicizia caratterizza » i buoni o i malvagi: e quelle cose che lodiamo oggi, le biasi-» miamo dimani: e quelle che dagli altri si notano d' infamia, sono » da noi avute in rispetto: Tutto si concede facilmente a chi vive » empiamente, tanto siamo nel vizio magnanimi. »

(XL) Pag. 301. Nè sono stati agli altri di un minimo vantaggio

Leggesi in Aristotile (*Ethic.*, lib. v, cap. iii, pag. 75): « perchè » vi sono molti, che possono nelle cose loro proprie usar la virtù: ma » nelle cose che appartengono ad altri nol possono: e perciò pare aver » detto bene Biante, che il magistrato farà la pruova dell' uomo; » poichè quello, che comanda è già in relazione, ed in comunione » delle cose che riguardano gli altri. »

(XLI) Pag. 302. E per quali ragioni essi non dovrebbono trapassare nè pure il limitare della Chiesa, per quelle medesime alla dignità sacerdotale saliscono

Anche san Gregorio Nazianzeno deplora una sì grande assurdità (*Orat.* xx, pag. 335). « Imperocchè non si conseguiscono i primi » posti più con la virtù; che con la malvagità, ed i troni non sono

» de' più degni, ma de' più potenti. » In tal caso le cose sarebbero, come dice Sofocle (*In Philoct.*, vers. 461), « quando il più forte è » riputato il migliore, ognuno si applica per quanto il può, a ciò » che più gli giova. » Ed allora vi è luogo a quel che dice lo stesso Nazianzeno (*Carm. de vita sua*, pag. 11): *Qui porro navis, civitas, exercitus, chorusve possit aut domus resistere, in qua quod obsit plus inest, quam quod juvet?*

(XLII) Pag. *Ibid.* Fanno che la Chiesa niente dall' Euripo differisca

Euripo è quello stretto di mare tra la Beozia, e l' isola Eubea, oggi detta Negroponte, famoso per le correnti, per le quali succede sette volte in ventiquattro ore il flusso e riflusso, come dice Strabone (lib. IX, ediz. Amstelod., pag. 618). Questa frase è famigliare al santo dottore per significare una somma perturbazione. (*Homil. de Fato et Providentia*, tom. I, pag. 717, *edit. Ducei*): « Se noi usassimo diligenza su la nostra mente, non sentiremmo al- » cuna perturbazione, ninna molestia; eziandio che le cose della » vita nostra fossero più gagliardamente di qualunque euripo sotto » sopra agitate. » E questa espressione è quasi proverbiale. Aristotile (*Ethic. ad Nicom.*, lib. IX, cap. VI, pag. 150, edit. Lœmar.), parlando della concordia e discordia de' cittadini usa la stessa similitudine dell' Euripo, « perchè d' uomini sì fatti i voleri sono » stabili, e non vanno e vengono come il flusso e riflusso dell' Eu- » ripo. » E Platone *in Phædone* (edit. Oxon., 1752, pag. 242), si duole « che tutte le cose appunto come nell' Euripo in sù e in giù ondeggiano. » San Gregorio Nazianzeno biasima taluni suoi contemporanei di essere oggi di un parere, domani di un altro, e di somigliar, con ciò, a' diversi ondeggiamenti dell' Euripo (*Orat.* XXXII, pag. 524.) Da ciò ha origine la parola *ευριποφρων simile all' Euripo*, diretta a Costantino dall' imperator Costanzo suo fratello, perchè ora era contrario, ed ora favorevole agli Ariani (Vegg. il tom. II de' *Concili* del P. Labbe.)

(XLIII) Pag. 304. E questo si fa, acciocchè da niuna parte possa trovare alcuna consolazione nè respirare la greggia di Cristo

Anzi questa è tanto più grave, ed acerba, quanto che gli nomini savi ancora della gentilità hanno stimato non doversi togliere quelle leggi, per le quali potessero anche gl' indegni arrivare a conseguire alcuni onori, quando tolte quelle leggi, ne restassero esclusi anche gli uomini degni. Su di che può leggersi l' oraz. di Demostene (*in Leptinem*).

(XLIV) Pag. 305. E che non bisogna tutto ad un tratto le persone a quest' onore, ma adagio, e a poco a poco promuovere

Già è stato detto altrove, che si voleva, che si procedesse gradatamente nel promuovere alcuno al sacerdozio, ed all' Episcopato, coll' interporre tra un ordine e l' altro il dovuto tempo per bene amministrarlo. Non voglio lasciare un elegante luogo del Nazianzeno (*Orat.* xx, pag. 335.) « Io lodo la legge nautica, la » quale a quello che presentamente è nocchiero, gli ha prima messo » in mano il remo, e di lì l' ha posto alla prora; e commessigli » gli uffizi antecedenti, dopo essere stato da lui battuto molto il mare, » ed osservati i venti, l' ha posto a sedere al timone. Così anco » nella milizia: soldato; uffiziale; capitano. Questo è il migliore » ordine, e il più utile per quelli, che hanno ad esser governa» ti. » Il Nazianzeno nel passo riferito ha avuto in mente quel luogo di Aristofane (*Equit.*, vers. 539), *remigem oportet prius, quam gubernaculum regas, deinde vero proretæ munere fungi, ventosque observare, et denique te tibi gubernatorem esse.* L' osservazione è di Suida sulla parola πηδαλιουχεῖν, *gubernaculum tractare.* E al medesimo luogo di Aristofane allude Silla, come al detto luogo di Suida ha notato il Kustero, quando messa la testa di Mario sopra i rostri nel Foro, disse, motteggiando sull' età poco avanzata di quel console, « che avrebbe dovuto trattare il remo pria di guidare il timone; » Come riferisce Appiano (*De bello civil.*, pag. 408, edit. Steph., 1592). Suida al suo solito ha preso questa osservazione dallo Scoliaste di Aristofane: solo vi è del suo, che nomina il Nazian-

zeno; dicendo dopo di aver riferiti i suddetti versi di Aristofane, *il Nazianzeno adopra questo passo intero*: Lo Scoliaste poi suddetto non nomina il Nazianzeno, e dice solo al luogo citato, « di » qui un prelato della nostra religione rivolgendo benissimo queste » parole al suo proposito ha detto : Io lodo la legge ec. » con quel che segue nel riferito passo del Nazianzeno.

(XLV) Pag. 306. I quali a ciascun'ora ed a lui, e a' passeggieri tendono insidie

La stessa similitudine usa il Nazianzeno di trovarsi in mare, e di dover combattere con le tempeste insieme, e con quelli che ha seco dentro la nave, (*Orat.* XXII, pag. 523): « se io fossi un » nocchiero, anche de' più periti, ed intorno a me ed alla nave » grosso il mare s' infuriasse; e quelli che fossero dentro la nave » levatisi in sedizione, chi per una cosa, chi per un' altra contendessero, e scambievolmente fra loro e incontro i flutti romoreggiassero; quanto tempo potrei io sedendo al timone resistere, do» vendo io e col mare e con quelli che navigassero meco insieme » combattere, e libera da ogni pericolo salvar la nave da una doppia tempesta? »

(XLVI) Pag. 307. E non far niente nè per odio nè per favore

Fas est privata odia publicis utilitatibus remittere. Tacit. (*Annal.* lib. I, cap. X): Archita, presso Stobeo (*De jure et justitia, Serm.* CLII). « Ottimo è quel superiore che non fa niente in grazia » sua, ma fa tutto in grazia de' suoi sudditi. » Gli uomini savi anche tra gl' idolatri nel provvedere i pubblici uffici, si son guardati dagli affetti privati o di odio o di amore. Vegg. Pietro Vittorio (sopra l' Etica di Aristotile, lib. IX, pag. 501), il quale anche riferisce con l' autorità di Cicerone, che C. Fabrizio in una grande e pericolosa guerra fece console un forte e perito Capitano, quantunque suo nemico. E l' imperatore Alessandro Severo, come racconta Lampridio (cap. XLVI, pag. 351, *edit. Hanoviæ*, 1611), operò co' medesimi principii, e seguì sempre l' ispirazione della ragione, o il sentimento del senato, nella nomina de' comandanti, de' proconsoli e degl' imbasciatori. E più a proposito per li vescovi

san Gregorio Magno (*in Evang.*, lib. II, *hom.* XXVI, n° 5, col. 1555). « Accade spesso che il vescovo si previene a favore o contro un suddito. Questa prevenzione altera il giudizio ch' ei deve » pronunziarne. Di tai superiori il profeta parlò quando disse: *Ammazzano le anime non ancor morte*, *e reputano come vive quelle* » *che non più vivono.* » (Ezech. XIII 19).

(XLVII) Pag. 308. La cura delle vedove

La Chiesa in que' tempi alimentava molte vedove, dice san Girolamo, nella sua lettera a Nepoziano (tom. I, col. 14). Di esse se ne teneva il ruolo, chiamato *canon*. Vi erano quelle, che mendicavano, alle quali somministrava la Chiesa, se qualche cosa di più lor bisognasse. Eranvi quelle, che intieramente dalla Chiesa mantenute, professata la castità, tenevano nella Chiesa come un ordine particolare, e passavano la loro vita in orazioni, in digiuni, ed in altri santi esercizi di pietà. Eranvi poi le vedove ricche, le quali le loro sostanze impiegavano in soccorrere i poveri. Di quelle che mendicavano parla in questo luogo il santo dottore (Vegg. Tommasino, *Disciplina della Chiesa*, part. I, lib. III, cap. XLII, e cap. L, n° 7; ed Hallier, *sull' elezioni ed ordinazioni*, part. II, sez. 14, cap. II, § 6, n° 9.)

(XLVIII) Pag. 309. Guaste le famiglie

Presso Euripide *in Andromacha* verso 930. Ermione caduta in disgrazia del marito così dice:

« Mi hanno mandato in rovina le visite
» Di donne ree, le quali favellandomi
» Si lasciarono uscir questo discorso.
» . . . .
» . . . .
» Ed ascoltando di queste sirene
» Lo scaltro e malizioso ragionare
» E le lor varie ciarle, scioccamente
» Io mi sono invanita . . . . . .
» . . . .
» Ma non deggiono mai, e un' altra volta
» Il dico, mai non deggiono permettere

» Gli uomini di senno, che hanno moglie, l'adito
» In casa ad altre donne. Le maestre
» Son queste d'ogni male. Per guadagno
» Una ti macchia il letto maritale:
» Un'altra, che ha peccato, vuol che l'altra
» Di quello stesso mal patisca: e molte
» Peccano per capriccio: quindi infermansi
» Le case de' mariti. Ora le porte
» Guardate ben con stanghe e chiavistelli
» Da questi mali; che l'estranee visite
» Di donne nulla apportano di buono;
» Anzi più tosto tutti i mali arrecano. »

San Girolimo (*Epist.* XXII *de custodienda virgine*), raccomanda ad Eustachia di allontanar dalla sua casa, qual peste, quelle donne, che divagano la loro noia e la loro curiosità nelle case dell'altre persone del loro sesso, e le quali, avendo perduto ogni pudore, son più ardite e più intriganti delle parasite e delle commedianti. I loro indecenti discorsi corrompono i buoni costumi. Esse sol cercano banchetti e piaceri.

(XLIX) Pag. 310. Non consumino la parte di quelle, che altronde sostentarsi non possono

San Basilio (*Comment. in Isaiam*, n° 42) mostra qual' è la vedova che merita aiuto: « portate in ogni maniera soccorso, » massimamente se sia veramente vedova abbandonata d'aiuto uma- » no, e che abbia tutta la speranza in Dio, onde pe' santi esercizi » sia nel cuore pura da ogni macchia. »

(L) Pag. 311. E pel sesso usano una libertà di parlare strabocchevole

A queste vedove, delle quali parla il santo si conviene ancor più quel che dice della donna generalmente Aristotile (*Hist. anim.*, lib. XI, cap. 1). « La donna è più invidiosa, che non è l'uomo, » più querula, più maldicente, e più mordace. È poi d'animo » più propenso alla tristezza la femmina, che il maschio: ed è più » sfacciata, e più menzognera. »

(LI) Pag. 312. E rispondigli con mansuetudine parole di pace.

Il Bengelio a queste parole *δια τουτο και τις ανηρ σοφωτατος*, dove il santo dottore cita il luogo dell'*Ecclesiastico* (cap. IV, vers. 8°) dice: *ita laudat Siracidem, ut non videatur statutum habuisse quantum auctoritatis haberet liber ejus*. Ma in san Gio. Crisostomo non è questa un'espressione, donde possa arguirsi, ch'egli dubitasse dell'autorità di quel libro. Non ha mai dubitato, nè poteva dubitare dell'autorità del libro de' *Proverbi* di Salomone: e pure nel citarlo usa il medesimo modo (nel cap. XX, *Genes. Hom.* XLV, pag. 638, *edit. Ducæi*): « un certo uomo savio ha detto questo » ecc., le quali parole sono ne' *Proverbi* XV, 17. E nella stessa Omilia pag. 640: « Per questo un » certo uomo savio ha detto: L'animo del marito di lei pieno di » furore non perdonerà nel giorno della vendetta », il qual luogo è ne' *Proverbi* VI, 34. E nel cap. 1, (*Gen. Omil.* 1), « come ha » detto un certo uomo savio. Rallegrandosi il cuore, si esilera la » faccia », le quali parole sono ne' *Proverbi* XV, 13. E nel cap. XL, *Genes.* (*Homil.* LXIII, pag. 823), si trova lo stesso passo citato nella stessa maniera, e con le medesime parole. Nel citar dunque il libro de' *Proverbi* o dell'*Ecclesiastico*, chiamando il santo dottore l'autor di que' libri *un certo uomo savio*, non fa segno di dubitare dell'autorità di quel libro. Anzi non si vuol tralasciare, che dal santo dottore si cita l'*Ecclesiastico* nello stesso modo ch'ei cita tutti gli altri libri canonici col verbo *φησιν, dice*, dove sempre si sottintende *γραφη la Scrittura*. Si rinviene questa ellissi nella sua IVa omilia sul 1° capitolo della Genesi, dove riferisce le parole del verso 9, cap. XXV dell'Ecclesiastico; nell'omilia *De Anna*, al tom. V delle sue opere, dove si cita il verso 9 del cap. IX de' Proverbi; e nell'omilia XXXII, sul cap. XII della Genesi, dove prende autorità dal cap. III, vers. 30 dell'Ecclesiastico. Ed alcune volte ha riferite le parole dell'Ecclesiastico, sotto il nome di un profeta, come nella sua omilia XXII, sul cap. V della Genesi, dove cita il verso 5 del capitolo XVI dell'Ecclesiastico; e nell'omilia XXXIX sul XVI° capitolo della Genesi. E se si dica esser questo uno sbaglio di memoria, ciò non toglie, che il santo Dottore avesse quel passo per parole della Sacra Scrittura a tal segno, che l'avea impresse nella memoria, come dette da un profeta. Finalmente egli medesimo chiama Sacra

Scrittura l'Ecclesiastico nell'omilia VI sul 1° cap. della Genesi. È quindi indubitato che, allorquando san Giovan Crisostomo si servì dell'ellissi, *un saggio disse*, intendeva un saggio ispirato, o la Santa Scrittura. Non si dirà, al certo, che san Paolo non avesse riconosciuta l'autenticità de' Salmi, quando nella sua Epistola agli Ebrei, cap. II, vers. 6, citò il verso 5 del Salmo VIII, sotto il nome indefinito di qualcuno; perciocchè si esprime in tal modo: « *Testatus est autem quis alicubi: quid est homo quod memor es ejus* ecc.

(LII) *Ibid.* Non solamente col dare non alleggerisce la tristezza della povertà, ma con le ingiurie rende il loro male maggiore

Non deve chi tratta co' poveri nè irritargli strapazzandoli con villanie, nè commuoversi per le loro importunità, ed anche per qualche loro parola malamente misurata. San Paolo (*Coloss.*, cap. IV, vers. 6) raccomanda in ogni tempo la dolcezza delle parole. « Sia sempre il vostro parlare con grazia, condito di sale. » Molto più di questo conviene usarsi co' poveri. Ed anche gl' idolatri hanno messo il tratto facile e moderato, e la pazienza per gli altrui acerbi costumi tra le qualità degli uomini savi e bene educati, tra' quali Isocrate *in Panathenaico* pag. 197, ediz. di Londra del 1749) dichiara aver luogo: « Coloro, che secondo la convenienza e il giusto » trattano con quelli, che conversano sempre con loro, e che di » buon animo, e con facilità sostenendo il noioso, ed acerbo tratto » degli altri, si mostrano con quelli, co' quali trattano, quanto più » si può facili e moderati. » Nè le maniere aspre posson mai difendersi per qualunque manto si voglian coprire. Orazio ne ha tolto via qualunque pretesto, onde si voglia palliarle. (*Serm.* lib. I, Epist. XVIII, vers. 6), in vano mascherar si vorrebbero sotto il nome d'ingenuità e di attaccamento alla vera virtù.

(LIII) *Ibid.* Quando dunque pel timore della fame son costrette a mendicare, e per mendicare ad essere sfrontate, e per essere sfrontate ad esser caricate di villanie

Mercurio presso Luciano *in Timone*, cap. XI, ricevuto il comando da Giove dopo tanti schiamazzi di Timone per la sua po-

vertà, di condurre in casa di lui il Dio della ricchezza Pluto dice; « Quanto giova strepitare con grida ed esser molesto ed audace? » Questo è utile non solo a' causidici o procuratori, ma ancora a » quelli che pregano. »

(LIV) Pag. 313. Non sente l'utilità del danaro per la ferita dell' oltraggio

Pittagora presso Stobeo (*Serm.* cxxxv, pag. 397): « Il colpo » della spada è più leggiero di quel della lingua: perchè quella il » corpo, e questa ferisce l'anima. »

(LV) *Ibid.* Ma ancora sia non meno savio dispensatore

San Basilio (*in Psalm.* xiv, n° 6) dice, che non è da tutti il dispensar bene e utilmente l'elemosine, « perchè siccome per gli » ammalati spesse volte vi è bisogno del vino, nè è da ognuno il » distinguere il tempo, la misura, e la qualità; ma vi è bisogno » del medico che ne prescriva la dose: così la dispensazione, che » riguarda la cura de' poveri non può utilmente da qualsivoglia » persona praticarsi. Perchè per coloro, che per ingannar le fem- » mine, compongono canzoni flebili, e che tengono in vista le » mutilazioni del corpo, e l'ulceri, per quindi avere occasione di » guadagno, non è in alcun modo utile un liberale sovvenimento; » essendo che un sussidio largo sarà loro occasione di esser mal- » vagi; ed i loro latrati si debbono rispingere con dar loro poco » danaro; ma bisogna che verso quelli, che sanno sopportar con » pazienza la tribulazione, dimostriamo la fraterna compassione, » onde ci sarà detto: Io aveva fame e mi deste da mangiare, ecc. »

(LVI) Pag. 314. Ma bisogna che tutte l'entrate prestamente si spargano ne' poveri, e conviene raccogliere i tesori della Chiesa nella buona volontà de' sudditi

Questa prestezza è tanto lodevole, che ha il pregio di raddoppiare il prezzo della limosina, S. Gregorio Nazianzeno (*Orat.*

xvi), « e tutto questo si faccia con prontezza: imperocchè dice la » Scrittura, *chi ha misericordia con ilarità*: E con la prontezza il » bene ti si raddoppia.» Ed altrove (*Orat.* xix) riprovando la limosina fatta brontolando, dice: « Il che accade alla maggior parte, » i quali danno veramente, ma non vi aggiungono la prontezza, la » quale è una cosa di maggior pregio e perfezione, che non è lo » stesso dare. Ed è molto meglio per riguardo ai degni dare ancora » agl' indegni, che far rimaner privi i degni per timore di dare agl' indegni.» Una troppo minuta ricerca sulle qualità del povero, che chiede l' elemosina, è disapprovata per quest' ultime parole dal Nazianzeno. Dello stesso sentimento è S. Giovan Crisostomo nella sua omilia sul 1.° capitolo di san Paolo a' Filippensi, parlando della vedova che alimentò Elia: « Non disse quella vedova seco stessa: » Che ne ricaverò da costui? egli mi prega. Se fosse di qualche » valore, non si troverebbe affamato, avrebbe cacciato questa sic» cità, non si troverebbe ne' medesimi mali che noi: forse ancor » esso è incorso nell' offesa di Dio. Ella non pensò nulla di questo. » Vedi quanto bene sia il beneficare con semplicità, e non esser troppo » curioso sopra quello che dee ricevere il beneficio.» Se ad alcuno paresse questo insegnamento poco prudente, intendane la ragione, « imperocchè non può essere, no, che colui, il quale fa di » tali cose una minuta ricerca, s' imbatta mai in un uomo da be» ne: anzi questo tale più di tutti s' incontra in impostori. Come » questo? ve lo dirò io. L' uomo pio non cerca di compárir ta» le, nè si veste questo personaggio, ancorchè debba cader nel di» sprezzo. L' impostore poi che tiene questo per arte, si veste la ma» schera della pietà, difficile ad essere scoperta: di maniera che chi » fa bene ancora a quelli, che pare non esser pii, s' incontra negli » uomini pii: ma chi cerca quelli, che sono stimati pii, spessissime » volte s' imbatte negli empii.»

(LVII) *Ibid.* Gli ospizi poi de' pellegrini, e le cure degl' infermi

Si osservi quanto sia antico l' appartenere al vescovo la cura dei pellegrini, e degli ammalati, e l' amministrazione di quel che hanno dato i fedeli per le spese che si vogliono per tali opere di misericordia. Apparisce poi da questo luogo, e da moltissimi altri monu-

menti ecclesiastici, che la Chiesa provvedeva agl' infermi poveri e pellegrini. Degl' infermi vi è quel che dice S. Cornelio Papa presso Eusebio (*Stor. Eccles.*, lib. VI, cap. XLIII) che la Chiesa Romana alimentava mille cinquecento vedove con gl' infermi e poveri. S. Gregorio Nazianzeno loda S. Attanasio (*Orat.* XXI, de *Laud. Athan.*) per la cura che avea delle vedove, degl' infermi, e de' pellegrini: « Mi pare che siano per lodarlo come lor protettore le ve» dove, e gli orfani il loro padre, e i poveri l' amante del pove» ro, e i pellegrini l' amante de' pellegrini, e i fratelli l' amante » de' fratelli, e gl' infermi il loro medico di qualsivoglia lor malat» tia. » Questa provvidenza che avea la Chiesa pei poveri infermi, e pellegrini fu di tanta lode a' cristiani, che l' imperator Giuliano l' Apostata nell' Epist. XLIX ad Arsacio pontefice della Galazia (*Edit. Petavii Paris*, 1630, pag. 294), ordinò gli ospedali de' poveri, e de' pellegrini ad imitazione de' Cristiani: il che è riferito anche da Teofane *in Chronographia*, « imitando la beneficenza de' cristiani or» dinò che a' pellegrini, ed a' mendichi si somministrasse il biso» gnevole, ingannando con questo gli uomini più semplici. »

(LVIII) Pag. 315. E fa professione di rappresentare in terra la maniera di vivere degli Angeli

Il santo dottore (*de Virginitate* cap. XI, pag. 276, tom. I, ediz. Montf.): « Vedi tu la dignità della verginità? Fa che quelli, » che si trattengono in terra, vivano una vita simile a quella degli » abitatori del Cielo; e non permette, che vestiti di corpo sieno » inferiori alle virtù incorporee; e conduce uomini mortali alla » stessa emulazione degli Angeli. »

(LIX) Pag. 317. Essendo che una tale coabitazione non sarebbe nè decente nè senza pericolo

Questo avrebbe apparenza, che una tal vergine in contubernio del vescovo fosse di quelle, che chiamavansi συνείσακτοι, proibite a' chierici dal concilio Ancirano tenuto l'anno 314, *Can.* XIX; e poi dal concilio Niceno, *Can.* III, e per le quali S. Giov. Crisostomo ha scritto il Trattato, *adversus eos, qui habent virgines subintroductas*, o come altri, *extraneas*.

(LX) Pag. 318. Nè è facile il curiosamente indagar quando escon di casa

Apparisce che le vergini sacre erano mantenute dalla Chiesa, quando non avessero del proprio. E si vede ch' erano messe nel ruolo, al pari delle vedove, siccome abbiam veduto (pag. 363)

(LXI) *Ibid.* Bisogna poi tenerla lontana da' funerali, e dalle vigilie notturne

Queste vigilie si osservavano sovente nelle tombe de' martiri. San Geronimo (*Epist.* XXII) raccomanda alla vergine Eustochia di mostrarsi di rado in pubblico. « Onorate, ei dice, i martiri nella » vostra cella. Non mai vi mancheran ragioni per uscire, se pro» fittate di tutti i pretesti che possono offrirvisi. »

(LXII) *Ibid.* E bisogna che la vergine d'ogni intorno sia quasi da un muro munita

La Chiesa con giudiziosa provvidenza ha ridotto le sacre vergini in clausura. Così ha assicurato per quanto è in lei il loro proposito, ed ha liberato i vescovi da gran pensieri, e molestie.

(LXIII) *Ibid.* E che rade volte in tutto l'anno esca fuori di casa, quando motivi la sforzino inevitabili, e necessarii

San Geronimo scriveva ad Eustachia: « Io non voglio che da » te si frequentino le donne, o si faccia visita alle matrone. Non » conviene che tu abbi spesso innanzi agli occhi lo spettacolo di » ciò che disprezzasti, nel consacrare a Dio la tua verginità. » E in altro luogo della stessa lettera XXII°, aggiugne: « Non uscir di » casa tua, e non aver la curiosità di veder le donzelle estranee, » quantunque avessi fratelli patriarchi ed Isaia per padre. Dina si » corruppe col mostrarsi in pubblico. Non voglio che mendichi » uno sposo pei pubblici mercati, nè che percorri tutti gli angoli » della città, quantunque leggessi in un libro de' Cantici: *Sorgerò* » *e girerò la città* ecc. » Si legge in Euripide (*Orat.*, vers. 108): *Virginibus venire in publicum minime honestum.*

(LXIV) Pag. 319. In ciascuna di queste cose le cure e le colpe a lui si riferiscono (*)

Un superiore non può far tutto da sè stesso, ma è risponsabile delle colpe che commettono i suoi subalterni (*Vegg. Isocrat. ad Nicoclem*): « Alla testa degli affari, che non si maneggiano da » te, metti uomini tali, come dovendo tu avere la colpa di quello » che sarà stato fatto da loro. » Sogliono sempre i sudditi riferire al loro superiore gli aggravii, che soffrono da' di lui subalterni. Filottete presso Sofocle nella tragedia di quel nome verso 38), lamentandosi di Ulisse, soggiunge: « Nè si ne incolpo lui, come ne » incolpo i principi: perocchè la repubblica è tutta in man di quei » che la conducono. » Abbia il superiore almeno questa regola di non commettere le cose, che riguardano la comunità a quelli a'quali non confiderebbe le cose proprie. Demostene a questo proposito (*Orat. in Aristogit.*): « Io rimango maravigliato di quelli, che » stimano doversi confidare le cose proprie private a coloro, che » per lo passato si sono mostrati uomini da bene, e commettersi » le cose comuni della repubblica a quelli che per consentimento » universale si sono trovati malvagi. Niuno confiderebbe il gregge » alla guardia di un cane tralignante e vigliacco; e pure vi sono » alcuni, che dicono doversi porre per guardia a quelli, che trat» tano le cose pubbliche, quali si voglian persone, le quali facen» do sembiante di scoprire i delinquenti, essi medesimi hanno bi» sogno più d' ogni altro esser guardati. »

(LXV) Pag. 320. Perchè trovare il giusto è una briga, e ritrovato, il non violarlo è cosa difficile

Così quasi con l' istesse parole sant'Isidoro di Pelusio (lib. III, *Epist.*, LXV).

(LXVI) Pag. 321. Se ogni giorno non giri per le case più che non fanno quelli, che praticano la piazza

La voce αγοραιος, della quale si serve qui san Giovan Cri-

(*) Il numero del comento va messo al 4° rigo della pagina citata. *I Trad.*

sostomo, significa letteralmente un uomo ch'è obbligato per mestiere a frequentare il mercato, ed andare in molte case, al par de'causidici, de' notai, ecc. Questa parola è tradotta nell'antico lessico di Stefano, per *forensis*, e, nell'antica versione di questo trattato, per *scriba*, siccome l'osserva Bengelio. Io nulla di meno credo, che in questo luogo ἀγοραῖος significhi uno che sta poco in casa e vada passando la sua vita in girare per la città, facendo visite, cantando nuove, e rallegrando con le sue facezie le conversazioni. Pare che in questo senso sia stata adoperata questa voce da san Gregorio Nazianzeno (*Orat.* XX) dove dice, che san Basilio non era di questi tali: « Che se non era un lepido, e faceto, e » non girava attorno a far visite, e non si rendea grato alla mag» gior parte con far di tutto, e tutto accordare a tutti; e per que» sto? non è egli più tosto da lodarsi che da biasimarsi, almeno » dagli uomini di giudizio? » Donde apparisce, che san Giovan Crisostomo con ragione si doleva che pretendevasi, che i vescovi andassero perdendo il loro tempo girando a far visite, quando dal riferito passo del Nazianzeno si vede che fu tacciato san Basilio di troppa sostenutezza, o ritiratezza, onde il di lui panegirista ha stimato di doverne lo difendere. Lo stesso Nazianzeno (*Orat.* XXV) difendendosi di chi lo biasimava di rusticità e di ritiratezza, dice: « A che mi ascriverai tu il non essere ne' lepido, nè faceto, nè » grazioso a quelli della conversazione, e che non giro per la piaz» za, nè vado d'una casa all'altra? » Della voce ἀγοραῖος riferisce altri significati il Casabuono nel suo Comentario su' Caratteri di Teofrasto, pag. 101.

(LXVII) Pag. 323. Quando bisogna alcuno dal corpo della Chiesa recidere

Qui suppone manifestamente nella Chiesa la potestà di scomunicare. Il Bengelio trapassa questo luogo senza alcuna delle sue osservazioni. Ma già si era bastantemente spiegato sopra, dove parlando il santo dottore della potestà de' sacerdoti di legare e sciogliere, egli l'impugna, e perciò viene ad impugnare anche la potestà nella Chiesa di scomunicare. Questa potestà di recidere dal corpo de' fedeli gli uomini colpevoli di enormi peccati ha il fondamento in quel che disse Gesù Cristo (Matt. XVIII, 17) *Dic Ecclesiæ: si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus et Publicanus.* E

vi è l'altro passo: *Quorum ligaveritis peccata*, ecc. San Paolo nella 1ª Epistola a' Corinti (cap. V, vers. V) scomunicò l'incestuoso di Corinto. Tra' canoni degli Apostoli ve ne sono molti, dove è irrogata la pena della scomunica a' trasgressori. Vedi quel che hanno notato gli uomini dotti al can. X.° Que' canoni benchè non siano degli Apostoli, sono nulla di meno antichissimi, come hanno dimostrato i periti dell'ecclesiastica erudizione, e contengono i costumi del IIº e IIIº secolo. Tertulliano (*in Apologet.*, cap. XXXIX). *Ibidem* (in sacro convento) *etiam exhortationes, castigationes, et censura divina: nam et judicatur magno cum pondere, ut apud certos de Dei conspectu, summumque futuri judicii præjudicium est, si quis ita deliquerit, ut a communicatione orationis et conventus et omnis sancti commercii relegetur.* San Cipriano fa menzione frequentemente di questa censura, usando in vece di *excommunicare* quelle maniere *arcere a communione, non communicare* in Epist. XXVIII. E nell' Epist. LX *de Ecclesia pellere, ejicere, condemnare*, ed altri simili modi, di cui si serve altrove. Il Beveregio a quel canone degli Apostoli crede, che san Cipriano usi il verbo *abstinere* per *excommunicare*, come nell' Epist. LXII. *Consulte et cum vigore fecisti abstinendo Diaconum, qui cum virgine sæpe mansit.* Ma *abstinere* non è precisamente altro, che tener il penitente lontano dalla sacra adunanza de' fedeli, e dall' ingresso della Chiesa, e dalla partecipazione dell' Eucaristia. Ora non dee questo confondersi con la scomunica, la quale separa lo scomunicato *ab omni consortio precum ac publica mentione; tam convictu, colloquio, salutatione; atque hæc tam vivos quam mortuos pœna sequebatur*, sono parole del P. Petavio (*Miscel. Exercit.*, cap. XV) il quale ancora ferma nel cap. seguente con brevità, e forza questa potestà nella Chiesa. San Gregorio Nisseno (*advers. eos qui castigat, ægre ferunt*) precisamente così parla di questa potestà, anticipatamente opponendosi ai moderni eretici: « Nè voler credere, » che la scomunica sia un ritrovamento dell' audacia de' vescovi: è » legge patria, antica regola della Chiesa, che è principiata nella » legge, e confermata nell' Evangelio. »

(LXVIII) Pag. 324. Ti par egli piccolo il timore di questa minaccia?

Il santo dottore quanto portasse l' animo sempre atterrito da questa minaccia lo dichiara nell' Omilia XXXIX (in cap. XIII, *Epist. ad Hebræos*) sopra quelle parole dell' Apostolo: il qual passo riferirò tanto più volentieri, quanto che è un ristretto di una gran parte di quel che dice in quest' Opuscolo *de Sacerdotio*: « Che » si dirà a que' disgraziati, che si gettano in un abisso sì grande » di supplizi? Di quanti tu hai il governo; femmine, uomini, » fanciulli, di tutti hai da render conto: a sì gran fuoco sottoponi » la testa tua. Ed io mi maraviglio, se alcun di quelli, che go- » vernano, può mai salvarsi in una sì gran minaccia, e nella pre- » sente ignavia: vedendo di più, che alcuni corrono e gettano se » stessi sotto una sì gran mole di governo. Perchè se quelli che ci » sono tratti per forza, non hanno perdono alcuno, nè difesa, » quando quel carico malamente amministrino; poichè anche Aronne » vi fu tirato per forza, e passò pericolo; e Mosè ancora corse pe- » ricolo, quantunque spesse volte avesse ricusato; e Saul, al quale » fu commessa un' altra sorta d' imperio, dopo averlo ricusato, » pericolò per averlo amministrato malamente; quanto più quelli » che pongono in questo la loro premura, e vi si buttano? perchè » questo tale molto più si priva d' ogni perdono. Imperocchè bi- » sogna temere e tremare, e per la coscienza, e per lo peso del » governo: e quando vi siamo tirati, bisogna non una sola volta » ricusare; e non essendovi tirati, non bisogna buttarvisi, ma » convien fuggire, prevedendo la grandezza della dignità: e quelli » che sono presi e ritenuti a questo carico, bisogna che faccian » vedere una gran pietà ».

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Cap. I. Che non solamente quelli, che di loro volontà procurono di entrare nel Clero, ma ancora quelli che vi sono violentati, sono degli errori, che avranno commessi, gravemente puniti.

Cap. II. Che quelli che ordinano gl' indegni, sono sottoposti alla stessa pena di questi, ancorchè non abbiano cognizione di quelli che sono ordinati.

Cap. III. Che il sacerdote ha bisogno d' una gran facoltà di parlare.

Cap. IV. Che è necessario, ch' ei sia preparato a tutti i combattimenti co' Gentili, co' Giudei, e con gli Eretici.

Cap. V. Che gli è bisogno d' essere perito della dialettica.

Cap. VI. Che san Paolo fu in questa eccellente.

Cap. VII. Ch' egli fu illustre non solamente pe' miracoli, ma ancora per la facondia.

Cap. VIII. Ch' egli vuole che lo stesso si faccia da noi.

Cap. IX. Che se il sacerdote non sia fornito di eloquenza; è forza che i sudditi siano a un gran danno soggetti.

I. Udite queste cose Basilio, restatosi alquanto: Ma se tu medesimo, disse, avessi fatto maneggi per ottener questo grado, ragionevol sarebbe cotesto timore. Perchè uno, che impegnandosi di aver questo impiego, si dichiara abile ad

amministrarlo, non gli è permesso, dopo che gli è stato confidato, nelle cose dove erra, ricorrere alla scusa dell' imperizia. Imperocchè egli medesimo anticipatamente si è privato di questa difesa col correre a questo ministero, e cupidamente riceverlo (I): ed essendoci venuto spontaneamente ed ultroneo, non potrebbe più dire: l'ho involontariamente commesso il tale errore: involontariamente ho il tal negozio guastato. Imperocchè quello, che su questo punto gli sarà giudice, gli dirà: E perchè sapendo tu la propria imperizia, e non avendo mente bastevole per trattare, senza fare errori, questo mestiere, hai avuto premura e ardimento di prendere affari alle forze tue superiori? Chi ti ha forzato? Chi ti ha violentemente tirato, mentre ti ritiravi indietro e fuggivi (*a*)? Ma tu non sei mai per

(*a*) « Quando anche, dice san Crisostomo, tutto il mondo ti chiamasse, e ti facesse anche violenza; esamina le qualità della tua anima; e non arrenderti, se li trovi indegno di questo onore. Perciocchè, soggiugne questo Padre, se, prima di chiamarti eri indegno ed inabile, divenisti più degno e più atto, dall' istante che fosti chiamato: *An cum te nullus vocaret, imbecillis?* ecc. » (Massillon, *Della vocaz. allo stato eccles.*, *Confer.* tom. 1, pag. 234.) « Una tal disposizione è quella di tutti i santi prelati, i quali paventavano che la loro elevazione al di fuori non fosse una caduta al di dentro; e che divenuti grandi agli occhi degli uomini, non fossero divenuti dispregevoli agli occhi di Dio, che li punisce forse di un orgoglio segreto, accordando con indignazione ciò che avrebbe lor ricusato per misericordia, » (Duguet, *Trattato del dovere de' vescovi*, art. 1, n° 14.) Il che conferma con l' esempio di san

udire queste parole. Imperocchè nè tu stesso potresti di sì fatto peccato condannarti; ed è a tutti palese che non hai fatto nè grande ne' piccolo maneggio per quest' onore, e che questo è stato un bell' atto di altre persone. Ora questa stessa cosa, che impedisce a quelli ottenere il perdono, quando errino, questa medesima porge a te un' ampia materia per la difesa.

Crisostomo.

A questo parlare movendo io la testa, e alquanto sorridendo mi facea maraviglia della di lui semplicità, e gli dissi; Io vorrei, carissimo mio, che così fossero le cose come tu dici; e non già per potere accettar questo grado, dal quale fuggo presentamente: perchè quando anche non mi fosse alcun castigo proposto, se io come mi venisse fatto, e imperitamente governassi la greggia di Cristo, nulladimeno essendomi state commesse cose sì grandi, mi sarebbe più grave d'ogni castigo questo medesimo di comparire e quello, che me l'avesse confidate, tanto malvagio. Perchè dunque vorrei, che questa opinione tua sussistesse? Perchè que' miseri e disgraziati (così dovendosi chiamare quelli, che Luc. XIX. 22.

Gregorio papa, e de' santi di tutti i tempi. (*Confer. eccles.*, tom. II, pag. 488).

non trovano il modo di preseder bene a questa incumbenza, ancorchè tu mille volte dica, essere stati quelli condotti a forza, ed errare senza saperlo) perchè possano questi tali quell'inestinguibile fuoco scampare, e le tenebre esteriori, e il verme, che mai non muore, e l'essere separati dagli eletti, ed andar perduti co' perfidi.

Matt. xii. 50.

Ma che ho da far io? Non è così, no. E primieramente se tu vuoi, di questo, che io ti ho detto, ti recherò un argomento preso dal regno, del quale per altro Iddio non fa tanto conto quanto del sacerdozio. Quel Saul, figliuolo di Cis, non divenne re per avervi fatto maneggio; ma andatosene in cerca dell'asine, si portò dal profeta per interrogarlo su tal ricerca; e quello gli tenne discorso del regno. E nè pur così corse subito, ancorchè lo sentisse da un uomo profeta; ma si ritirava, e ricusava dicendo: *E chi son io, e di qual conto è la casa del padre mio?* Che dunque? Dopo che usò malamente l'onore datogli da Dio, poterono sottrarlo dallo sdegno di chi l'aveva creato re, queste parole? Ei poteva dire a Samuele, che lo riprendeva: Son' io da me corso al regno? Son io forse saltato a quest' imperio? Io voleva vivere una vita privata lontana dalle faccende e tranquilla: tu mi hai tirato a questa dignità: se io restava in quella bassezza, avrei facilmente declinato que-

I. Reg. ix.

Ibid. ix. 21.

st' inciampi. Perchè essendo uno del volgo, e uomo oscuro, non sarei stato a quest' impresa mandato, nè Dio mi avrebbe la guerra contro gli Amaleciti commessa. Ed io non avendo una tal commissione ricevuta, non avrei fatto questo peccato. Ma tutte queste cose sono deboli per difendersi; e non solo deboli, ma anche pericolose, e maggiormente infiammano lo sdegno di Dio. Imperocchè quello, ch' è stato onorato sopra il suo merito, non deve per difesa de' suoi peccati opporre la grandezza dell' onor ricevuto: ma del gran favore, che Dio ha avuto per lui, deve servirsene d' impulso a profitto maggiore. Quegli poi che per avere ottenuto una dignità, maggiore di quello che convenivagli, stima per questa ragione essergli lecito il peccare, non altro procura che dimostrare esser causa de' peccati suoi la divina benignità, che è quello, che sogliono sempre dir gli empi, e quelli che la loro vita trascuratamente conducono. Ora noi non dobbiamo avere sì fatti sentimenti, nè cadere nella medesima pazzia di quelli: ma per ogni parte procurare secondo le forze nostre di mettere in opera quanto abbiamo; ed avere egualmente religiosa la lingua e la mente. Imperocchè (lasciando da parte il regno, e per venire adesso al sacerdozio del quale si parla) nè meno Eli fece pratiche per ottenere questa potestà. Ma che gli giovò

Ibid. XV.

I Reg. IV. 18.

questo, quando ebbe peccato? E che dico io per ottenerla? Nè pure poteva, quando l'avesse voluto, per la necessità della legge fuggirla. Perchè egli era nella tribù di Levi, e gli bisognava ricevere quella potestà, che gli veniva per successione da' suoi maggiori. E pure ancor questi fu con pena non piccola castigato per la petulanza de' suoi figliuoli (*a*).

E quello stesso, che degli Ebrei fu il primo sacerdote, sopra il quale Iddio con Mosè fece tanti ragionamenti, dopo che solo non ebbe forza di tener forte contro il furore di tanta moltitudine; non è egli vero, che poco mancò, che non si perdesse, se il patrocinio del fratello non avesse spenta l'aria di Dio? E poichè abbiamo fatta menzione di Mosè, è bene mostrare da' di lui casi la verità di questo discorso. Perchè quest' istesso
Exod. IV. 13. beato Mosè fu tanto lontano dal prendere il principato de' Giudei, che eziandio essendogli dato, lo ricusava, e al Divino comando ripugnava, a tal segno che irritò Iddio, che glie ne dava l'ordine: e non solamente allora, ma anche dopo,

(*a*) « Quindi è poco che un vescovo sia uomo da bene; è poco che abbia la virtù e la probità di Eli. Se coloro ch' egli istruir dee vivono nel disordine, ei sarà condannato del pari che se vi fosse egli stesso vissuto. Egli avrebbe potuto sperare di ricever misericordia, se fosse stato del numero de' fedeli; attenderlo non dee, essendo di quello de' pastori. » Duguet, *Trattato del dovere de' vescovi*, art. 1, n° 1.)

essendo costituito nel principato, volentieri sarebbe morto per liberarsene. « *Uccidimi*, gli disse, *quando tu vogli così trattarmi* ». Ma chè? Quando peccò all' acqua (II), poterono forse queste continue ripulse servirgli di difesa, e persuadere Dio a dargli il perdono? E donde mai avviene, che fu della Terra promessa privato? Non d' altronde, come sappiamo tutti, che da questo peccato, per cui quell' uomo maraviglioso non potè conseguire quel che i di lui sudditi conseguirono. Ma dopo molte fatiche e travagli, dopo quell' indicibile giro di cammino, dopo le guerre e i trofei, morì fuori di quella terra, per la quale avea tante fatiche sofferto: e colui, che avea gli stenti del mare sofferti, non potè godere de' beni del porto.

Num. xi. 15.

Deut. xxxiv. 4.

Vedi tu, che non solo per quelli, che si son presi volonterosamente questo grado, ma ancora per quelli, che sono a quello per altrui premura pervenuti, non rimane alcuna difesa in quelle cose, nelle quali essi avranno peccato? Perchè se quelli, che spesse volte hanno ricusato, benchè ordinati da Dio, sono stati così castigati; e se niente ha potuto sottrarre da quel pericolo nè Aronne nè Eli, nè quel beato, quel santo, quel profeta, quell' ammirabile, quel mansueto uomo sopra tutti gli uomini della terra, quello che come amico parlava con Dio (III); molto

Exod. XXXIII. IX. meno a noi, che siamo in virtù a quello tanto inferiori, potrà per difesa bastare la coscienza di non avere per questa dignità fatta pratica alcuna, e massimamente perchè la maggior parte di sì fatte ordinazioni non dalla grazia di Dio provengono, ma dalle premure degli uomini. Iddio elesse Giuda, e l' annoverò in quel santo collegio, e gli diede insieme con gli altri l' apostolica dignità. Qualche cosa ancora gli diede di più che agli altri
Joann. XII. 6. cioè il maneggio del danaro. Che dunque? Dopo che si abusò dell' uno e dell' altro, e tradì colui, del quale gli era stata la predicazione commessa, e quelle cose disperdè malamente, che gli erano state confidate per bene amministarla, fuggì forse il gastigo? Per questo medesimo venne a fabbricarsi una più grave punizione, e con molta ragione. Perchè non debbe uno abusarsi de' doni, che gli ha dati Iddio, per offenderlo, ma per maggiormente piacergli. Ma chi dopo essere stato a maggiore onore innalzato, pretende per questo di fuggire il castigo di quelle cose, onde esser dee castigato, fa presso a poco, come se alcuno degl' increduli Giudei, ascoltando Cristo, che di-
Joann. XV. 22. ceva: *Se io non fossi venuto, e non avessi parlato loro, non avrebbero peccato alcuno, e se io non avessi fatto tra loro miracoli, che non ha fatti veruno, non sarebbero rei di peccato*, accusasse il Salvatore, e Benefattor loro con dire

(IV): Perchè sei venuto ed hai parlato? A che hai tu fatto miracoli? Forse per maggiormente punirci? Ma queste sono parole di furore e di estrema pazzia. Perchè il medico non è venuto alla tua cura per più grevemente condannarti, ma per intieramente liberarti dal male. Ma tu volontariamente ti sei dalle di lui mani sottratto: ricevi dunque una pena più grave. Imperocchè siccome tu sottoponendoti alla cura, ti saresti da' primi mali liberato; così nel veder il medico presente, essendo tu fuggito, non potrai più lavar quelle colpe; e nol potendo, sarai e per questo punito, e per avere, per quanto è stato in te, resa vana del medico la premura. Per questo non sostenghiamo ugual pena prima di essere stati da Dio levati agli onori, e dopo averli ricevuti; anzi dopo la soffriamo più grave. Perchè colui, che nè pure con essere benificato non diventa buono, egli è giusto, che sia aspramente punito. Poichè dunque si è dimostrata essere per noi di niuna forza questa difesa; e che non solamente non salva coloro, che a quella ricorrono, ma ancora più rei li manifesta, bisogna provvedersi di altro rifugio.

BASILIO.

E quale è questo? Perchè adesso io non sono in me, così con queste parole mi hai reso pauroso e tremante.

CRISOSTOMO.

II. Non volere, io ti prego, e supplico, non voler tanto abbatterti. Perchè vi è un rifugio, vi è. Per noi altri deboli vi è quello di non imbattersi mai in questa dignità; e per voi altri gagliardi di non avere della salute vostra le speranze altrove attaccate, che a questo, di non fare con la grazia di Dio cosa alcuna (V), che di questo dono sia indegna, e di Dio donatore. Perchè degni di grandissimo gastigo quelli sarebbero, i quali ottenuta pe' propri maneggi questa podestà, o per infingardaggine, o per malizia, o per imperizia malamente se n' abusassero: ma non per questo resta alcun perdono a quelli, che l' hanno brigata, anzi ancor questi privi di difesa rimangono. Imperocchè fa d'uopo, siccome stimo, eziandio che siano mille, chi ti chiamino e ti sforzino, non a loro riguardare (*a*); ma esaminata prima l' anima tua, e fatta di tutte le cose un' esatta ricerca, così cedere a quelli, che ti costringono. Niuno adesso vi ha, che non essendo architetto avesse il coraggio promettere di fabbricare una casa, o non sapendo la medicina intraprendesse di curare i corpi ammalati; ma ricuserebbe, nè si arrossirebbe della sua ignoranza; benchè molti a forza lo spingessero. E quello ch' è per avere

(*a*) Vegg. Il vescovo du Puy, *Lettere*, tom. 1, pag. 18.

a se di tante anime confidata la cura, non esaminerà prima se stesso? anzi quantunque sia di tutte le cose imperitissimo, ne riceverà il ministero, perchè il tale lo comanda, perchè quello lo sforza, e per non offender quell' altro? E come esser potrà, ch' ei non si getti insieme con quelli in una manifesta rovina? Perchè potendo conseguire per se medesimo la salute, aggiunge alla sua propria perdizione quella ancora degli altri. E donde si può sperar la salute? donde trovar perdono? Chi saranno, quelli, che allora colle preghiere loro ci salveranno? forse quelli, che presentemente ci violentano tirandoci a forza? Ma chi salverà in quel tempo lor medesimi? Perchè ancor essi hanno bisogno di altri, per fuggire l'eterno fuoco. Ora, che io non ti dica adesso queste cose per ispaventarti, ma perchè così è la verità, ascolta ciò che al suo discepolo Timoteo, suo vero ed amato figliuolo dice san Paolo: *Non imporre in fretta le mani ad alcuno, per non essere a parte de' peccati altrui.* Vedi tu non solamente di quanta riprensione, ma di quanta punizione, almeno per parte nostra abbiamo liberati coloro, che volevano a questo grado condurci (VI)? Imperocchè siccome a quelli, che sono stati eletti, non è per loro difesa bastevole il dire: Io non ci son venuto chiamato da me, e perchè non l' ho preveduto non sono fuggito; così

I. Timoth. v. 22.

non può agli elettori nulla giovare, se dicano di non aver cognizione dell' eletto. Anzi per questo si rende il reato loro maggiore, perchè hanno condotto a un tal grado chi essi non conoscevano; e quella che porrebbe difesa, ingrandisce l'accusa. Imperocchè come mai non è assurdo, che quelli, che vogliono comprare uno schiavo, lo mostrino a' medici, chiedano i mallevadori della vendita, interroghino i vicini, e dopo tutte queste cose non per anche si fidino, e dimandino molto tempo per farne la pruova; e quelli poi, che vogliono alcuno ascrivere a sì gran ministero, senza riflessione, e alla ventura (VII), quando parrà ad alcuno di fare una testimonianza o in grazia o in odio di altri, facciano l'elezione senza alcun'altra ricerca? Chi dunque ci sottrarrà dalla pena, quando quelli, che dovrebbero proteggerci, hanno bisogno di patrocinio? Conviene adunque che quegli ancora, che deve eleggere, faccia una gran discussione; ma molto più di lui bisogna che la faccia l' eletto. Imperocchè quantunque ne' peccati, che avrà commesso, abbia gli elettori del castigo compagni; nulladimeno nè meno egli medesimo sarà libero dalla pena, anzi l'avrà maggiore, che non l' avranno gli elettori, se pure essi per qualche motivo umano non avranno operato contro il loro parere, e contro la propria ragione. Perchè se fossero colti in questo peccato,

e conoscendo un indegno, per qualche motivo l'avessero promosso; egualmente gli uni e gli altri saranno puniti, e forse maggiormente quelli, che han promosso un indegno. Perchè colui, che dà la podestà ad un che vuole la Chiesa corrompere, egli è in colpa di tutti i mali, che quello avrà avuto ardire di commettere. Se poi non sia reo di alcuna di queste colpe, e dica di essere stato dall' opinione del volgo ingannato (*a*), nè pur così resta immune dalla pena, ma avrà un castigo alquanto minore di quel dell'eletto. E perchè mai? perchè non è gran fatto, che gli elettori da una falsa opinione ingannati, vengano a questo passo: ma l' eletto non potrà dir mai: Io non mi conosceva; come lo possono dir gli altri di lui. Come dunque dovrà essere punito più gravemente di quelli, che lo promossero, così bisogna, che più accuratamente faccia la prova di se medesimo; e se quelli per ignoranza lo tirino, egli si accosti loro, e delle cause minutamente gl' informi, onde li tolga d' inganno, e mostrando se stesso indegno del ministero, fugga la grave mole di affari sì grandi.

E perchè mai proposta la consulta sopra una spedizione militare, sopra la mercatura, sopra l'a-

(*a*) « Trista scusa il dire che nol conoscevano, risponde san Giovan Crisostomo. » (Harel, *Spirito del Sacerdozio*, tom. 1, pag. 152.)

gricoltura, ed altre cose simili della vita umana, nè l' agricoltore piglierebbe a navigare, nè il soldato a coltivare il campo, nè il nocchiero a guidar l' esercito, eziandio che se gli minacciassero mille morti? Certamente perchè ciascun di loro per l' imperizia prevederebbe il pericolo. E sarà vero, che dove il danno è di cose piccole, useremo tanto provvedimento, e non cederemmo alla violenza di quelli, che ci facessero forza; e dove per quelli che non sanno trattare il sacerdozio, la punizione è eterna, così senza considerazione e a caso ci prenderemo un sì gran pericolo, opponendo per pretesto l' altrui violenza? Ma nol soffrirà allora quegli, che su tali cose sarà il nostro giudice. Perchè era dovere; che maggior diligenza nelle cose spirituali, che nelle carnali cose mostrassimo; ed ora si trova, che noi non ve l' abbiamo usata nè pure uguale. Perchè, dimmi, se credendo noi, che alcuno fosse muratore, non essendolo, ed al lavoro il chiamassimo, e quello venisse: poi mettendo le mani alla materia preparata per l' edifizio, distruggesse il legname, distruggesse le pietre; costruisse in sì fatta maniera la casa, che presto rovinasse, gli basterebbe forse per difesa l' essere stato dagli altri costretto, e lui non esser venuto di sua spontanea volontà? No certamente. E con molta ragione e giustizia. Perchè conveniva, che anche chiamandolo gli altri, si ritirasse indietro.

E sarà dunque vero, che a colui, che guasta i legni e le pietre, non vi sia alcuna difesa per non esserne castigato; e quello che precipita l'anime ed edifica senza alcuna attenzione, debba credere essergli bastante l'altrui violenza per fuggire il castigo?

E come non è questa una sciocchezza? imperocchè non per anche ci aggiungo, che niuno potrà mai forzar chi non vuole. Ma concedasi, lui avere un' infinita violenza, ed artifizi di mille maniere sofferto, sicchè abbia dovuto cedere; forse questo lo sottrarrà dal castigo? No, di grazia, non c'inganniamo tanto; nè finghiamo di non sapere quel che è fino a' piccoli fanciulletti palese. Perchè nel rendimento de' conti una sì fatta simulazione d' ignoranza non potrà recarci alcun giovamento. Non hai fatto pratiche per conseguire questa potestà, conoscendo la propria debolezza? molto bene. Bisognava dunque col medesimo proposito, quando gli altri ti chiamavano, ritirarti. Che? forse quando niuno ti chiamava tu eri debole, e inabile; quando poi si è trovata gente, che quest' onore ti conferisse, in un subito sei divenuto forte (*a*)? Queste son ciance ridicole, fraschérie, e cose degne d' estremo castigo. Per questo esorta il Signore colui, che vuole edificare una

(*a*) Citato da Massillon, *Della vocaz. allo stato eccles.*, *Confer.*, tom. 1, pag. 234.

Luc. XIV. 28. torre a non gettare il fondamento, prima di aver le proprie facoltà considerate, acciocchè non porga mille occasioni a quelli, che passano, di dileggiarlo. Ma per quello il danno non va più oltre, che alla derisione. Qui però per castigo vi è un fuoco inestinguibile, il verme che mai non muore, lo stridore de' denti, le tenebre esteriori, l'esser separato dagli eletti, e messo tra gl'ipocriti. Ma niente saper vogliono di queste cose quei che ci accusano; altrimenti desisterebbero dal farmi querela per non aver io voluto senza proposito alcuno dannarmi. Non si tratta di una amministrazione di grano o di orzo, nè di bovi o di pecore; nè di altre simiglianti cose si propone adesso la consulta; ma del Corpo stesso di Gesù-Cristo. Perchè la Chiesa di Cristo, secondo san Paolo, è il Corpo di Cristo; e chi l' ha in consegna, bisogna che la riduca in buono stato, e a un' eccellente bellezza; guardando da per tutto, che non vi sia in veruna parte nè macchia, nè ruga, nè altra taccia simile, che ne guasti la bella forma. E che altro dee far finalmente, che render per quanto può quel Corpo in modo, che sia degno di quel capo, che vi sta sopra immortale e beato? Perchè se quelli, che alla buona complessione atletica attendono, han bisogno di medici, e di maestri della palestra, e di un' esatta dieta, e di un continuo esercizio, e di un' attenzione infini-

ta ; perchè qualunque cosa anche piccola in essi trascurata può tutto sconvolgere e rovinare ; quelli poi , a' quali è toccata la cura di questo corpo, che ha da combattere non contro i corpi , ma contro l' invisibili potestà , come potranno sano e salvo conservarlo , se non trapassino d' assai l'umana virtù , e di curar l' anima tutte le utili maniere non sappiano ? E non sai tu , che questo corpo a più malattie ed attacchi è soggetto , che la nostra carne non è ; e che si guasta più presto di quella , e più lentamente risana ?

III. E per quelli , che curano i corpi umani , è stata la varietà de' medicamenti trovata , e un vario apparato di strumenti , ed alimenti confacevoli agli ammalati ; e spesso la sola qualità dell' aria è stata bastevole alla sanità dell' infermo ; e qualche volta il sonno a tempo sopravvenuto , ha liberato il medico da ogni briga. Qui però nulla di queste cose si può pensare. Ma dopo i fatti non è stata data altr' arte, nè strada di curare, che la dottrina per mezzo del discorso. Questo è l'istrumento, questo l' alimento , questa l' ottima temperie di aria : Questo tien luogo di medicamento, di fuoco, di ferro ; e se bisogni dare il fuoco o tagliare , conviene di questo valersi. E se questo non abbia alcun potere , tutto è finito. Con questo eccitiamo un' anima abbat-

tuta, infiammata la reprimiamo; e ne risechiamo il soverchio, e ne adempiamo i difetti, e tutte le altre cose facciamo, che alla salute dell' anima conferiscono (VIII).

Imperocchè ad un ottimo istituto di vita può la vita altrui ad una pari imitazione condurre. Ma se l' anima sia di dottrine spurie ammalata, quivi è gran necessità di discorso, non solo per la sicurezza de' nostri, ma ancora per combattere co' nemici di fuori. Perchè se alcuno avesse la spada dello spirito, e lo scudo della fede a segno di poter far miracoli (*a*), e per mezzo delle maraviglie chiudere la bocca degli sfacciati, non vi bisognerebbe l'aiuto del discorso; o più tosto nè pure in tal caso la forza della parola sarebbe inutile, anzi assai necessaria (*b*). E san Paolo l'ado-

(*a*) « Voi ben comprendete che non si richieggon da voi nè i miracoli, nè la divina eloquenza di Gesù-Cristo; ma si richieggono i talenti per l' istruzione de' popoli, per compiere i doveri del vostro ministero. » (Massillon, *Della vocaz. allo stato eccles.*, *Conf.*, tom. I, pag. 147). « Se voi non avete que' rari lumi, e quella scienza che gonfia, avete almeno cognizion sufficiente della religione per istruirne i vostri fratelli? Se non avete bastante superiorità di mente e capacità, per confondere gl' increduli e le menti ribelli alla Chiesa, n' avete bastante almeno, per consolidar nella fede e nella pietà i semplici e gl' ignoranti? (*Ibid.*, *Confer.*, tom. I, pag. 13. Fénélon, Duguet, Carron, tutti i concilî, tutti i Padri, tutti i dottori.)

(*b*) Ma per acquistar tale eloquenza, e per conservarla quando se ne riceve il dono, vi bisogna studio, fatica, scienza: *Labia sacerdotis custodient scientiam*. San Paolo richiede che il suo disce-

prò, quantunque pe' prodigi fosse da per tutto ammirato. Ed un altro di quel Coro esorta ad aver premura di questa facoltà, dicendo: *Sempre pronti a difendervi appresso chiunque vi domanderà ragione della speranza ch' è in voi*: E tutti insieme in quel tempo non per altro motivo commisero a Stefano, ed a' suoi compagni la cura delle vedove, se non per attendere essi medesimi al ministero della parola. Benchè non lo cercheremmo nello stesso modo, se avessimo la potestà de' miracoli (IX). Ma se di quella non ce n' è restato vestigio (X), e ci premono da per tutto continui nemici; resta per necessità che ci forniamo di quest' arme, e per non essere dall' armi dei nemici percossi, e per quelli percuotere. I. Petr. III. 15.

IV. Bisogna usar pertanto ogni studio, acciocchè *abbondantemente abiti in noi la parola*

polo sia, non sol dotto, ma capace d' istruir gli altri, *doctorem*; ma potente nella dottrina: *Ut potens sit exhortari in doctrina sana*. La necessità della scienza è dunque per noi un dovere tanto rigoroso quanto quello della pietà. I santi canoni fulminarono in ogni tempo que' ministri infedeli i quali, facendosi una specie di gloria di aver poca lettura e poco studio, rivestono la loro ignoranza di un' apparenza di pietà, come se non fosse possibile di aver la scienza e l' umiltà; come se fosse la stessa cosa l' esser dotto e curioso. In tal guisa parlavano un san Gregorio di Nazianzo, un san Basilio, un sant' Agostino, tutti i Padri. Ma tal linguaggio non è più ascoltato. Oggi un sacerdote dotto sembra essere un fenomeno, che appena si ravvisa, e di cui non si va in traccia: fortunato quando non soffre persecuzioni!

di Cristo. Perchè non ci sta preparato un genere solo di combattimento; ma questa guerra è di varie maniere, e di nemici diversi composta: essendo che nè tutti delle medesime armi si servono, nè pensano in una stessa maniera assalirci. Ed è necessario, che chi vuole contro tutti questa battaglia intraprendere, sia dell' arti di tutti informato: e che egli medesimo sia insieme ed arciero, e fromboliere, e centurione e caporale, e soldato e capitano, e fante e soldato a cavallo, e pratico delle battaglie navali, e delle oppugnazioni delle piazze. Imperocchè nelle battaglie militari ognuno nell' ufficio, che ha preso, procura di rispingere gli assalitori. Ma non è qui così: e colui che pretende vincere, se non sia istruito di tutte le maniere dell' arte, sa il demonio anche per una sola parte, quando sia trascurata, introdottovi i suoi pedoni, rapire le pecorelle. Ma non già quando s' accorge, che il pastore è fornito di tutta la scienza, e che è delle di lui insidie informato. Perciò bisogna munirsi bene per tutte le parti. Perchè una città finchè d' ogni intorno è circondata di mura, si ride di quelli, che assediata la tengano, standosi in gran sicurezza: ma se alcuno rompa la muraglia quanto è la misura di una porticella, non le fa giovamento alcuno il rimanente contorno delle mura, benchè ne sia tutto il resto fortissimo: parimente succede nella Città

di Dio; quando invece di mura la munisca tutta all'intorno l'accortezza e la prudenza del pastore, tutte l'astuzie de' nemici finiscono in lor derisione, e vergogna; e quelli che vi abitano dentro, illesi rimangono. Ma quando alcuno l'avrà per una parte demolita, eziandio che non l'atterri tutta, da una parte per così dire si guasta il tutto. E che sarà se quando egregiamente co' Gentili combatte (XI), i Giudei la saccheggino? e se, essendo gli uni e gli altri vinti da lui, la depredino i Manichei? o se dopo aver anche questi messi in fuga, quelli, che introducono il Fato, scannino le pecorelle che stanno dentro? E che occorre tutte riferire al diavolo l'eresie? le quali se non sappia tutte bravamente il pastore rispingere, potrà il lupo per mezzo di una sola di queste una gran parte delle pecorelle divorare (XII). E ne' soldati, da quelli, che stando in battaglia combattono, bisogna sempre aspettare, che ne succederà o la vittoria, o la perdita: Ma qui va molto al contrario. Perchè spesse volte la battaglia con gli altri ha fatto vincere quelli, che nè meno si sono azzuffati co' nemici, nè hanno fatta la minima fatica; e chi non ha di queste cose gran perizia, con la propria sua spada trafitto ed agli amici, ed a' nemici si rende ridicolo. Verbigrazia (voglio procurare di farti chiaro quel che io ti dico, con un esempio) quelli, che hanno

la pazzia di Valentino, e di Marcione abbracciata, e quelli che con loro sono dello stesso male attaccati (XIII), escludono dal catalogo delle Sacre Scritture la legge data da Dio a Mosè. Ma i Giudei l'hanno in tal pregio, che non ostante il divieto del tempo, con gran premura contro il voler di Dio tutta di osservarla si sforzano. Ora la Chiesa di Dio, fuggendo la smoderatezza degli uni e degli altri, cammina per una strada di mezzo, e non s'induce a sottoporsi al giogo della legge, nè la biasima, ma la loda, eziandio che sia cessata, per essere stata una volta utile al tempo suo. Conviene dunque che chi debbe con gli uni e con gli altri combattere, adopri questa misura. Perchè se volendo insegnare a' Giudei, che essi fuor di tempo stanno attaccati all'antica legislazione, principierà a riprenderla senza misura, darà un motivo non piccolo a quegli eretici, che vogliono sparlarne: se poi cercando di chiudere a questi la bocca, la innalzerà senza modo, e la stimerà oltre misura come presentemente necessaria, aprirà la bocca a' Giudei.

Similmente quelli che sono presi dal furore di Sabellio, e coloro che patiscono la rabbia di Ario (XIV), e gli uni e gli altri sono per la smoderatezza dalla sana fede caduti. Ed agli uni e agli altri è imposto il nome di cristiani; ma se i loro dommi tu esamini, troverai, che quelli

non sono di niente migliori sentimenti de' Giudei (XV), se non quanto solamente de' nomi contendono, e che questi hanno molto di somiglianza con l'eresia di Paolo Samosateno (XVI); e che gli uni e gli altri sono fuori del vero.

Quivi dunque è grande il pericolo, ed angusta e stretta la strada, e da amendue i lati occupata da precipizi; e vi è non piccol timore, che volendo tu ferire uno, non sii dall' altro percosso: poichè se tu dirai essere una sola la deità, subito tira Sabellio questo tuo detto alla sua pazzia; e al contrario se tu distingui, dicendo altro essere il Padre, altro il Figliuolo, altro lo Spirito-Santo, sopraggiunge Ario, e trae la differenza delle persone alla diversità dell' essenza. È necessario dunque abborrire, e fuggire l' empia confusione di quello, e la pazza divisione di questo; una confessando la divinità del Padre del Figliuolo e dello Spirito-Santo, e aggiungendo tre persone. Perchè così potremo, come con un muro opposto tener lontani dell' uno e dell' altro gli assalti. Io potrei dirti molte altre zuffe, nelle quali se tu non combatti valorosamente, e con grande attenzione, tu te ne partirai con aver ricevuto mille ferite.

V. E chi potrà riferire le cavillose contese de' domestici? perchè queste non sono più leg-

giere degli assalti degli estranei, anzi porgono più sudore a chi insegna. Perchè alcuni per soverchia curiosità, inconsideratamente e senza giudizio vogliono troppo ricercare quelle cose, che sapendosi non se ne ritrae vantaggio alcuno, nè è possibile saperle (XVI). Altri al contrario chiedono conto a Dio de' di lui giudizi, e si sforzano di misurare quell'immensa profondità (XVI); perchè: *I giudizj tuoi* (dice la Scrittura) *sono un grande abisso*. E pochi vedrai, che si prendano pensiero della fede e del modo di vivere, e la maggior parte vanamente s'impiegano a ricercar cose, che non sono a trovarsi possibili, e si offende Dio ricercandole. Conciossiachè quando facciamo forza di sapere quelle cose, che Dio non ha voluto che sappiamo; nè le sapremo (perchè come mai le sapremmo, se Dio non vuole?) nè dal ricercarle altro ce ne verrà che pericolo. Ma nulla di meno queste cose essendo così, se alcuno con la sua autorità chiudesse la bocca a quelli, che vanno queste inesplicabili cose indagando (XIX), si tirerà addosso un' opinione di superbia, e d'ignoranza. Perciò conviene qui ancora usar gran prudenza, sicchè il prelato si ritiri dalle interrogazioni assurde, e fugga le accuse suddette. Ora per tutte queste cose non è stato dato alcuno altro ajuto, che quello della favella; e se alcuno sia privo di questa facoltà,

Ps. xxxv 6.

non saranno in migliore stato delle navi continuamente agitate dalla tempesta l'anime de' suoi subordinati, intendo de' più deboli, e de' più curiosi.

Il sacerdote pertanto deve far tutto per acquistarsi una tal facoltà.

BASILIO.

VI. Perchè dunque, non si curò san Paolo di procacciarsi questa virtù? nè si vergogna della povertà della favella, anzi chiaramente confessa d'essere idiota? particolarmente scrivendo a' Corinti, i quali erano in ammirazione per l'eloquenza, e di questa andavan superbi (*a*). II. Cor. XI. 6.

CRISOSTOMO.

Questo è quello, che ha rovinato molti, e gli ha fatti ad informarsi della verità più infingardi. Perchè non avendo potuto intieramente

(*a*) « Ma, dicesi, se è così, perchè san Paolo non si prese pensiero di acquistar que' talenti, e, perchè non arrossisce di confessare di essere *ignorante e poco istruito per la parola*; e ciò, scrivendo a' Corinti, che avevano in tanto pregio l'eloquenza? Questa parola, dice san Crisostomo, della quale non si è compreso il senso, nè apprezzata la sublimità, ne ha ingannati molti, ed ha servito di velo e pretesto alla loro pigrizia. » (Rollino, *Trattato degli Studii*, tom. I, in-4°, pag. 604.) Fénélon si è proposta la stessa obbiezione (*Dialog. sull' eloq.*, pag. 170). Sant' Agostino l'aveva anche risoluta vittoriosamente (*De doctr. christ.*, lib. IV, n° 13, tom. III, Bened., pag. 70.)

penetrare nella profondità della mente Apostolica, nè intendere il senso delle parole, sono stati in ogni tempo continuamente sonnacchiosi, e sbadiglianti; non quella ignoranza rispettando (XX), per cui san Paolo dice d' essere ignorante, ma quella, dond' egli fu tanto lontano, quanto alcuno altro degli uomini, che sono sotto il cielo. Ma si trattenga per un po' di tempo questo discorso: Intanto io dico questo: Poniamo ch' egli in questa parte fosse idiota, che è quello, che voglion costoro: che ha che far questo con gli uomini d' adesso? Imperocchè quello ebbe una facoltà molto maggiore della favella, e di fare assai più cose capace: imperocchè col solo comparire e star cheto era a' demoni terribile; e gli uomini d' adesso, se tutti si unissero insieme, non avrebbero con mille orazioni e lagrime quel valore, che già ebbero le cinture di san Paolo. Ed egli facendo orazione risuscitava i morti, e tali prodigi operava, che fu creduto un Dio da' Gentili, e avanti di uscire da questa vita fu fatto degno di essere al terzo cielo rapito, ed esser partecipe di parole, che all' umana natura non è lecito intendere. Ora gli uomini d' oggidì: ma non voglio dir niente di duro e d' odioso. Perchè io non dico già queste cose per insultarli: ma resto maravigliato, come non abbiano ribrezzo con un tal uomo paragonarsi. Perchè se lasciando stare

i miracoli, venghiamo alla vita di quell' uomo beato, e consideriamo l'angelica maniera de' di lui costumi, conoscerai che questo atleta di Cristo più vinceva con quella, che co' miracoli. Perchè chi potrebbe raccontare il di lui zelo, la mansuetudine, i continui pericoli, i raddoppiati pensieri, i perpetui affanni per amor delle Chiese, la compassione per gl'infermi, le molte tribulazioni, le sempre nuove persecuzioni, le morti quotidiane? E qual'è quel luogo del mondo abitato, qual terra ferma, qual mare, che non abbia avuto notizia de' combattimenti di quell' uomo giusto? L'ha conosciuto fino la terra disabitata, la quale spesse volte l'ha ricevuto pericolante. Perchè egli ha sofferto ogni maniera d' insidie, e per ogni modo è giunto alla vittoria; nè cessò mai nè di combattere nè di riportar corone. Ma io non so, come mi sono trasporrato a recare ingiuria a un tanto uomo. Perchè i di lui egregi fatti superano ogni parlare; e di tanto superano il mio, quanto mi superano quelli, che sono eloquenti. Nulladimeno nè pur così (poichè quel sant' uomo non dal buon successo, ma dalla buona intenzione farà giudizio di me) da questo discorso non partirommi, finchè io non abbia detto quel che è tanto maggiore di tutte le cose da me rammentate, quanto quello è a tutti gli uomini superiore. E qual' è dunque questo? dopo tanti egregi fatti,

Rom. IX. 3. dopo mille corone, desiderava andare all' inferno, ed esser dato a una pena eterna, purchè si salvassero, e si unissero a Cristo i Giudei, che pure spesse volte l'aveano lapidato, e per quanto almeno fu in loro, ammazzato (*a*). Chi ha mai amato Cristo in sì fatta maniera? se pure questo debbe amore chiamarsi, e non qualche altra cosa più dell'amore. E ci metteremo ancora in paragone di lui, dopo tanta grazia, ch' egli ebbe dall'alto? dopo tanta virtù, ch' egli fece vedere dal canto suo? E che cosa vi può essere più ardita di questa?

Che poi non fosse così idiota, come costoro pensano, procurerò anche questo di dimostrare. Perchè questi chiamano idiota non solo chi non è esercitato ne' prestigi dell' eloquenza del secolo; ma ancora chi non sa per li dommi della verità combattere. E pensano bene. Ma san Paolo non dice d' essere in ambedue le cose idiota, ma solamente in una (XXI). E per cautela di questo ha fatto un'accurata distinzione, dicendo d' essere idiota non nella cognizione, ma nella favella (*b*).

(*a*) Vegg. la nota, sull' assunto, alla pagina 335 di questo volume, e la luminosa interpetrazione che dà Bossuet delle parole dell' Apostolo, secondo san Giovan Crisostomo (tom. VI, *Collez. gener.*, in-4°, pag. 555. Parigi, 1743).

(*b*) « La necessità della scienza e della scienza ecclesiastica, pe' ministri degli altari e soprattutto pe' capi del santuario, è una di quelle verità il cui disviluppo e le pruove trovansi in tutti i libri antichi e moderni, composti per l' istruzione de' chierici. » Il vescovo du Puy (*Lettere*, tom. II, pag. 231. Vegg. anche Carron, *Pensieri eccles.*, t. III, pag. 265).

Ora se io richiedessi la politezza d'Isocrate, la forza di Demostene, la gravità di Tucidide, e l'altezza di Platone, converrebbe allora produrmi questo testimonio di san Paolo. Ma io adesso lascio tutte queste cose da parte, e il troppo ricercato ornamento de' pagani; nè ho premura alcuna nè della frase, nè dell'elocuzione; e si permetta pure l'inopia dell' orazione, e la composizione delle voci semplice e negletta (XXII): solamente non vi sia alcuno idiota nella cognizione esatta de' dommi (XXIII); nè per nascondere la propria ignavia, tolga a quell'uomo beato il massimo pregio, e il principal capo delle di lui lodi.

VII. Perchè di grazia, donde mai confuse i Giudei, che in Damasco abitavano, non avendo ancora principiato a fare i miracoli? Donde abbattè gli Ellenisti (XXIV)? Perchè fu mandato in Tarso? Forse non succedè questo, dopo che a viva forza li vinse col discorso, e gli spinse a tal segno, che non sopportando d'essere stati vinti, s'irritarono sino a volerlo uccidere? Imperocchè non avea per ancora cominciato a far miracoli: nè si può dire, che per la gloria de' prodigi la gente stimollo un uomo maraviglioso, e che quelli, che con lui combattevano, restassero dalla reputazione di quello soperchiati; perchè fin allora prevaleva solamente nella parola. Con quelli poi,

che in Antiochia volevano giudaizzare, con che combattè egli, e disputò? E quell'Areopagita di quella città superstiziosissima cittadino, non lo seguitò egli con la sua moglie tratto solamente dalla di lui parola? Ed Eutico come cadde dalla finestra? E non fu perchè fino a notte molto inoltrata si trattenne ad ascoltare la di lui dottrina e ragionamento? Che dirò io in Tessalonica, e in Corinto? Che in Efeso, e in Roma medesima? Non consumò egli susseguentemente giorni, e notti nell' esposizione delle Scritture? Chi racconterà le dispute con gli Epicurei, e con gli Stoici? Perchè se numerare tutte le cose volessimo, in una prolissa lunghezza caderebbe il nostro ragionamento. Quando dunque avanti i miracoli, ed anche in mezzo a loro, apparisce, lui essersi servito assai della parola, come ardiranno ancora di chiamare idiota colui, che principalmente pel suo disputare, e pel predicare al popolo fu avuto da tutti in ammirazione? E perchè quelli di Licaonia credettero lui esser Mercurio? Imperocchè fu pe' miracoli, che quelli fossero Dei riputati: ma ch' ei fosse creduto Mercurio non fu pe' miracoli, ma per l' eloquenza. E in che superò questo sant' uomo gli altri apostoli? E donde per tutta la terra è così frequente in bocca di tutti? Donde non solo appresso di noi, ma ancora appresso i Giudei, e i Gentili è sopra tutti

Galat. II. 11.

ammirato? Non è egli questo per la virtù delle di lui Epistole (XXV)? pel valor delle quali non solo a' fedeli d' allora, ma ancora a quelli, che sono stati da quel tempo fino a oggi, e che saranno fino alla venuta di Cristo ha recato, e recherà giovamento, nè cesserà di recarlo finchè durerà il genere umano. Perchè siccome un muro fatto di diamante, così queste lettere di lui fortificano tutte le chiese del mondo; e come un valorosissimo combattente sta tuttavia in mezzo, conducendo schiavo ogni intelletto all' obbedienza di Cristo, e distruggendo i ragionamenti, ed ogni altezza, che si leva contro la scienza di Dio (*a*). Tutte queste cose egli fa per mezzo di quelle maravigliose lettere, ch' ei ci ha lasciate di sapienza divina ripiene. Nè solamente i di lui scritti ci servono a distruggere le spurie dottrine, ed a confermar le legittime, ma ancora assaissimo al viver bene conferiscono. Perchè anche adesso di queste lettere i prelati servendosi, acconciano, e formano quella casta Vergine, ch' egli aveva a Cristo sposata, e la conducono alla spirituale bellezza: con

(*a*) Fénélon, *Dialog. sull' eloq.*, pag. 173, 182; Fossard, *Disc. sulla santità del minist.*, *Serm.*, tom. III, pag. 321; Bossuet: « Da ciò proviene che noi ammiriamo nelle sue Epistole una certa sovrumana virtù che persuade contro tutte le regole, o piuttosto che non persuade tanto per quanto soggioga le menti, che non lusinga le orecchie, ma porta i suoi colpi direttamente al cuore. » (*Paneg. di san Paolo.*)

queste da lei rispingono le malattie, che l'assalgono, e la presente salute le conservano. Tali medicine, e di sì fatto potere ci lasciò quell' idiota, delle quali ne sanno le prove quelli, che continuamente le adoperano. E che egli abbia in questa parte fatto molto studio, da queste cose manifesto apparisce.

VIII. Ascolta poi ciò che dice scrivendo al suo discepolo: *Attendi alla lezione, all' esortazione, alla dottrina*: ed aggiunge il frutto, che quindi proviene, dicendo: *Perchè facendo questo, salverai e te stesso, e quelli che t' ascoltano*. E un' altra volta: *Non deve un servo del Signore combattere, ma esser mansueto con tutti, capace d' insegnare, tolerante*: e procedendo avanti: *Ma tu sta forte nelle cose, che hai imparate, e che sono state alla tua fede commesse, sapendo da chi tu l' hai imparate, e che da fanciullo hai avuto cognizione delle lettere sacre, le quali sono a renderti dotto valevoli*. Ed altra volta: *Ogni scrittura*, egli dice, *è ispirata da Dio, ed utile per la dottrina, per la riprensione, per la correzione, per l' istruzione, che è nella giustizia, acciocchè sia perfetto l' uom di Dio*. Ascolta poi quando parla a Tito circa la creazione de' vescovi, che cosa gli aggiunga: *Bisogna*, dice, *che il vescovo sia tenace della parola fedele, che è secondo*

la dottrina, acciocchè possa i contraddittori convincere. Come dunque uno essendo idiota, come dicono costoro, potrà i contraddittori convincere, e chiuder loro la bocca? Che bisogno ci è di attendere alla lezione e alle scritture, se si ha da abbracciare quest' ignoranza (XXVI)? Scuse son queste e pretesti per coprire l' ignavia, e l' infingardaggine (*a*).

Ma, dirà alcuno, questo è a' sacerdoti ordinato: ed appunto de' sacerdoti è adesso il nostro discorso (*b*). Ma che sia ordinato ancora a' loro sudditi, ascolta ancora a che egli esorti altri in un' altra lettera: *La parola di Dio abbondantemente abiti in voi in ogni sapienza.* E un' altra volta: *Il parlar vostro sia sempre con grazia condito di sale, per sapere come dobbiate a ciascun rispondere;* e quelle parole: *Siate ap-*

(*a*) Massillon comincia in tal guisa uno de' suoi Discorsi sinodali sullo studio e la scienza necessaria ai sacerdoti: » Oimè! Signori, dovremmo noi aver bisogno di venir qui ad annunziarvi esser lo studio e la scienza indispensabili a' sacerdoti ed a' pastori; da noi soli consacrarsi la religione e perpetuarsi tra i popoli; su di noi soli riposarsi la Chiesa della conservazione del deposito; e noi ella stabilisce per impedir che gli errori non vincano e non alterino la purità della santa dottrina. » (XVI° *Disc.*, *Confer.*, tom. II, pag. 377.)

(*b*) La dignità episcopale non ammette, al par di alcune dignità secolari, una totale incapacità, o una costante ripugnanza nell' esercitar da sè stesso le funzioni che gli son proprie, come annunziare a viva voce il Vangelo, o sostenere, quando i bisogni della Chiesa il richieggano, la sana dottrina contro l' errore. » (Il vesc. du Puy, *Lettere ad un vesc.*, tom. I, pag. 234.)

parecchiati a difendervi, sono state dette per tutti. Scrivendo poi a' Tessalonicensi dice: *Edificate uno l'altro, siccome fate*: Quando parla poi de' sacerdoti: *I preti*, dice, *che governano bene, siano tenuti degni di doppio onore, particolarmente quelli, che faticano nella parola, e nella dottrina.* Imperocchè questo è della dottrina il perfettissimo termine, quando per quelle cose, che fanno, e, che dicono, conducono i discepoli a quella beata vita, ch' è stata da Cristo ordinata (*a*). Perchè per insegnare, i fatti non bastano: nè questa è parola mia, ma del Salvatore medesimo: *Chi farà*, dic' egli, *e insegnerà, questo sarà chiamato grande.* Che se il fare fosse il medesimo che insegnare, il secondo resterebbe ozioso e superfluo; perchè bastava solo il dire, *chiunque farà.* Ma col distinguere ambedue queste cose, mostra, che una cosa è dell' opere, l' altra è delle parole, e che una ha bisogno dell' altra per un' edificazione perfetta (XXVII). E non senti che cosa dice quest' eletto vaso di Cristo a' preti di Efeso? *Pertanto vegliate*, *ricor-*

(*a*) «Incumbe per dovere a' vescovi il predicare a' loro popoli.» (Fromentières, Disc. *per la consec. di un vescovo*, tom. IV, pag. 511; Franc di Pompignan, *Lettere*, tom. I, pag. 232.) San Francesco di Sales: « Dimenticava dirvi che non potete dispensarvi dal predicare voi stesso al vostro popolo. Il santo concilio di Trento, dopo tutti gli antichi, decretò esser la predicazione il primo e il principal dovere del vescovo. » (*Consigli ad un vescovo*).

dandovi, che per tre anni notte e giorno non ho cessato con lagrime di ammonire ognun di voi. Che bisogno vi era di lagrime e di ammonizione per mezzo delle parole, rilucendo tanto in lui la vita apostolica? E per l' adempimento de' comandamenti la vita esemplare può moltissimo conferire; perchè non direi che sola in questo caso possa far tutto (XXVIII).

IX. Quando poi si muove un combattimento sopra i dogmi, e tutti colle medesime Scritture combattono, che forza può fare in questo caso la vita? Qual giovamento di tanti sudori, quando dopo quelle fatiche, alcuno nell' eresia per grande ignoranza caduto, sia dal corpo della Chiesa reciso? il che so essere a molti accaduto. Qual'è per lui il vantaggio della pazienza? Niuno: siccome di niun utile è la fede sana, quando è guasta la vita. Per queste ragioni dunque debbe esser sommamente pratico di tutte queste battaglie quegli, che ha avuto in sorte d' insegnare agli altri. Imperocchè quantunque egli si tenga forte in sicuro, nè da' contraddittori riceva danno; nulla di meno la moltitudine de' più semplici a lui subordinata, se veda vinto il condottiero, e che non abbia niente da replicare ai contraddittori, non dà la colpa della sconfitta alla debolezza di quello, ma al vizio de' dogmi;

e per l' ignoranza di un solo tutto un popolo è portato all' ultima perdizione. Imperocchè, quantunque non diventino intieramente del partito degli avversari, nulla di meno son costretti a dubitare di quelli, ne' quali aveano fiducia; ed a coloro, a' quali eransi con ferma fede appoggiati, non possono più avere attenzione colla stessa fermezza: anzi sì gran procella s' introduce nell' anime loro, per essere stato vinto il maestro, che il male va finalmente a terminare in un naufragio. Quanta sia poi la perdizione, e quanto quel fuoco, che si accumula sopra l' infelice capo di colui per ognuno di quelli, che perdonsi, tu non avrai bisogno d' impararlo da me, sapendo tu stesso tutte queste cose benissimo. È questa dunque superbia, è questa vanagloria di non aver voluto essere a tanti causa della loro perdizione, nè a me medesimo un maggior castigo procurare di quello, che è di là riservato? E chi potrebbe dir questo? Niuno: se non se alcuno, che voglia far querele senza motivo, o far nell' altrui sciagure il filosofo.

NOTE

DI MICHELANGELO GIACOMELLI, PRELATO ROMANO,

SUL QUARTO LIBRO DEL TRATTATO DEL SACERDOZIO DI SAN GIOVAN CRISOSTOMO.

(I) Pag. 374. Col correre a questo ministero, e cupidamente riceverlo

In questo luogo *ἁρπάζειν* non è *rapere*, come l'hanno esposto tutti gl'interpreti, ma ricevere cupidamente, e con allegrezza una cosa, stimandola sommamente desiderabile. Senofonte (*de re equestri*, pag. 941, *edit. Parisien.* 1620) dice, che se al cavallo se gli metterà il freno non solamente quando si condurrà alla fatica, ma ancora quando si condurrà a mangiare, « non sarà maraviglia » se offerendosegli il freno lo riceverà ultroneamente con brama. » Questa stessa significazione attribuiscono alcuni al verbo *ἁρπάζω*, presso san Matteo, cap. XI, vers. 12. *Violenti rapiunt regnum cœlorum* cioè *summa contentione illud consequi laborant.*

(II) Pag. 379. Quando peccò all'acqua

Ad aquam contradictionis. Dove Mosè peccò dubitando, che quantunque Iddio gli avesse promesso, che dalla pietra percossa da lui sarebbe uscita l'acqua, nulla di meno non avrebbe attesa più la sua promessa per la mormorazione levatasi nel popolo contro Mosè, come apparisce dal salmo CV, ver. XXXII. Vegg. san Giovan Crisostomo sopra quel salmo.

(III) Pag. *Ibid.* Quello che come un amico parlava con Dio

Numeror. (cap. XII, vers. 7 e 8). *At non talis servus meus*

Moses, qui in omni domo mea fidelissimus est. Ore enim ad os loquor ei: et palam, et non per œnigmata et figuras Dominum videt.

(IV) Pag. 381. Accusasse il Salvatore, e Benefattor loro con dire

Benissimo il Bengelio *Salvatore beneficentissimo*. Vi ha una lunghissima nota del Bengelio a questo luogo, sopra la voce latina, colla quale debba rendersi la greca σωτηρ: perchè tra gli scrittor cristiani vi sono come due partiti: uno di quelli che scrupolosi nel latino usano la parola *Servator*: l'altro di quelli, che stimando, che la voce *Servator* non esprima a sufficienza, usano la parola *Salvator*. Paolo Manuzio sopra quel passo di Cicerone (*in Verrem.* act. II, lib. II, cap. LXIII): *Itaque eum non solum Patronum istius insulæ, sed etiam Sotera inscriptum vidi Syracusis. Hoc quantum est? ita magnum, ut latino uno verbo exprimi non possit. Id est nimirum* Soter, *qui salutem dedit*, appoggiandosi a queste ultime parole dice altra cosa essere *Servare*; altra *salutem dare*: e che colui *servat*, che in qualche maniera sa che non si perda la salute: e che colui dà la salute, che la restituisce dopo che si è perduta. Che perciò *Servator* non esprime la voce *Soter*, significando questa colui che ci rimette in salvezza, e quella colui che la mantiene: e che per ciò in cosa nuova, all'esempio dello stesso Cicerone, che ne ha introdotte molte di nuovo secondo il bisogno, è meglio usare la voce *Salvator*, o pure la circumlocuzione, *is qui salutem dedit*. Il Manuzio conclude benissimo che *Salvator* si può benissimo adoprare, tanto più che si trova in quelle, che chiamansi *Glossæ Veteres*, e nell'antiche iscrizioni, come in quella *Iovi Custodi*, *Quirino* Salvatori, *pro salute Cæs. Nervæ Trajani Aug.*, ed è stato adoperato da Tertulliano, e da Lattanzio. Quanto alla circumlocuzione suggerita dal Manuzio, può usarsi anche quella di *auctor salutis* latinissima e che per appunto esprime quella di san Paolo (Heb. V, IX) αιτιον σωτηριας. Ma il Bengelio non accorda al Manuzio che *Servator* significhi solamente quel che fa, che non si perda la salute, e mostra che quel valore che hanno le voci *salus* e *salvus*, lo stesso ha il verbo *servo* con vari passi di Terenzio, e di Plauto. Onde può conchiudersi potersi egualmente ben dire *Servator*

e *Salvator* senza alcuno scrupolo. Si vede ancora σωτηρ espresso da' latini per *salutaris* e *sospitator*, come si legge ne' marmi antichi citati dallo Spanhemio (Diss. VII, *de Præst. Num.*, pag. 419), dove parla di molti principi a' quali fu dato il nome di *Soter*. Avrebbono potuto i nostri antichi usare la stessa voce greca *Soter*, come hanno adottato quell' altre voci *paraclitus*, *ecclesia*, *baptista*, *angelus*, ecc. tanto più che era introdotta da Marziale la voce *Soteria, orum* (*Epigr.* LVI, lib. VII), e da Stazio, (*Sylv.* I, 4).

(V) Pag. 382. Di non fare con la grazia di Dio cosa alcuna

Si vede qui manifestamente qual fosse circa la grazia la dottrina cattolica del santo dottore, riconoscendo per la salute unitamente necessaria in primo luogo la grazia divina, e poi la nostra cooperazione: così sopra, al cap. VII, del lib. III. « Niuno più di lui » (*S. Paolo*) ha mostrato premura; niuno è stato fatto degno di » maggior grazia. » Che poi il medesimo riconosca dover la grazia prevenire le nostre opere buone, contro quello che ha scritto di lui un insigne teologo, quasi avesse il santo dottore dato i primi saggi del semi-pelagianismo, apparisce da ciò che dice alquanto più basso, « gran prudenza, e prima della prudenza una gran grazia di Dio, » e rettitudine di costumi, e purità di vita. » E sopra (lib. I, cap. II) « primieramente aiutata dall' aiuto superno. » E nell' Omilia LIV, cap. XXVI, *Genes.*, tom. IV, pag. 532: « Stanno in arbitrio nostro » dopo la grazia superna le virtù e i vizi. » Se si voglia vedere su questo punto una fortissima difesa di san Giovan Crisostomo si legga la vita del santo dottore scritta dal P. Stilling (Anversa 1753, pag. 272 e seg.), la qual lettera è assolutamente necessaria per chi poco informato della scienza teologica, leggesse il ristretto fatto dal P. Ceillier della dottrina di questo santo Padre sopra la grazia. (Tom. IX, cap. I, art. XV, n° XVIII, *Histoire General des Auteurs Sacr. et Eccles.*

(VI) Pag. 383. Che volevano a questo grado condurci

Suppone il santo dottore, che non erano laici quelli, che lo volevano promuovere all' Episcopato; poichè a questi non si adat-

terebbe il passo di san Paolo, *Manus cito non imposueris*. I novatori hanno preteso competere alla plebe *de jure Divino* l'elezione de' vescovi, e degli altri sacri ministri, di maniera che sia nulla ed irrita l'ordinazione fatta senza il consenso della plebe. Questo errore è condannato dal Concilio di Trento (*Sess.* XXIII, cap. IV, can. VII). Ha avuto bensì la plebe il diritto d'interporre la sua testimonianza su la vita e meriti de' sacri ministri da ordinarsi, come si ha degli Atti degli Apostoli (cap. VI), e dalla prima Epistola di san Clemente a' Corinti (n° XLIV, pag. 171), dove è detto, « e » gli apostoli nostri per mezzo di Gesù-Cristo nostro Signore conob- » bero, che ci sarebbero stati de' contrasti circa il nome dell' epi- » scopato. Per questa ragione dunque, presa un' intera previdenza, » costituirono i sopraddetti; ed in tanto diedero la forma della suc- » cessione, acciocchè dopo la loro morte altri uomini approvati sot- » tentrassero al loro ministero. Quelli dunque che furono stabiliti » da loro, o successivamente da altri uomini riguardevoli con l'ap- » provazione di tutta la Chiesa, e che hanno irreprensibilmente mi- » nistrato alla greggia di Cristo con umiltà, con quiete, e senza » viltà, e che per molto tempo hanno avuto da tutti una buona » testimonianza; questi tali stimiamo non essere cosa giusta, che si » rimuovano dal ministero. » Agli Apostoli dunque e a quelli, che » tenevano il primo luogo nella Chiesa, apparteneva eleggere i sacri ministri, procurando che gli eletti fossero grati alla plebe, della quale vi fosse l'approvazione. Ha avuto poi il popolo il diritto del suffragio, ma *de jure Ecclesiastico*, del quale qualche volta non è stato permesso alla plebe di valersi. (Vegg. *La Storia eccles. di Natale Alessandro*, dissert. VIII, sul primo secolo della Chiesa, propos. 1, 2 e 3). Secondo il Bellarmino, citato da Giuvenin (*dissert.* IX, *de Ordinibus in specie*, *cap.* V, *art.* 5, *in fine.*) Sempre nulla di meno il supremo giudizio dell' elezioni per XII secoli è stato presso i vescovi, come l'ha mostrato il detto Giuvenin nel luogo citato (art. III). Vedi su questo punto Bellarmino (lib. I, *de Clericis*, cap. IX), Tommasino (*vet. Discip.* part II, lib. II), Hallier (*de Sacr. elect. et ordinat.*, sez. I, cap. III), e l'autore del Trattato de' Sacramenti (tom. II, lib. VIII, part. II, sez. VI, n° II). Dell'antica consuetudine della Chiesa di ricercare il testimonio del popolo nell' ordinazione de' sacri Ministri se ne ha un riscontro in Lampridio (*in Vita Alexandri Severi*, cap. XLV, pag.

351, *Annoviæ* 1611), dove si racconta, che volle quel principe, che si proponessero al popolo i nomi di quelli, che pensava dichiarare o rettori delle province, o procuratori; esortando il popolo a denunziare, se aveva da dire cosa alcuna contro costoro, e diceva, *grave esse, cum id Christiani et Judæi facerent in prædicandis sacerdotibus, qui ordinandi sunt, non fieri provinciarum rectoribus, quibus et fortunæ hominum committerentur, et capita.*

(VII) Pag. 384. Senza riflessione, e alla ventura

Il vero testimonio delle qualità e dell'essere di un uomo, non sono le testificazioni degli uomini, soggette all'eccezione di favore o di odio, ma la quotidiana consuetudine della vita, la quale non può mai ingannare. Eschine (*Orat. in Timarch.*, pag. 21, *inter. vet. Orat.*, ediz. Steph. 1575) riporta i seguenti versi d'Euripide;

« In molte cause sono stato eletto
» Per giudice; e quantunque concorressero
» In una prova molti testimoni;
» Nulla di men per un motivo solo
» È stato il sentimento mio contrario.
» Ed io, siccome ogn'uom che savio sia,
» Soglio in tal forma ragionar sul vero:
» Il natural degli uomini considero,
» E il loro quotidian modo di vivere.
» Perchè se alcun di conversar compiacesi
» Con uomini malvagi, io non interrogo
» Più innanzi; perchè tale essere io giudico
» Un uomo, quali son quei, ch'ei dilettasi
» D'avere in compagnia. » (*)

« Assis au tribunal où l'on rend la justice,
» Je n'ai compté pour rien la foule des témoins.
» Pour découvrir le vrai, pour démasquer le vice,
» A' connoître les mœurs, j'employois tous mes soins.
» Je pensais qu'on ressemble à ceux que l'on frequente;
» Et qu'ami des méchants, on a l'ame méchante. »

(*) Per vaghezza di erudizione riportiamo anche la traduzion francese di Guillon. *I Traduttori.*

Dopo i quali versi soggiunge quell'oratore: « Vedete, Ateniesi » qual sentenza pronunzia il poeta. Dice di essere stato eletto giu- » dice in molte cause, come voi siete giudici in questa; e dice d'a- » ver formato i suoi giudicii non da quel che dicevano i testimoni, » ma dalla qualità degli studi, e applicazioni, e delle pratiche, ri- » guardando la quotidiana consuetudine della vita di colui, del quale » si faceva il giudizio. » Cicerone, (*Orat. pro Sylla*, cap. XXVII, pag. 389) dice, *non ex libidine, aut simultate, aut levitate testium causas honestorum hominum ponderari, sed in magnis disquisitionibus repentinisque periculis vitam uniuscuisque esse testem.* E lo stesso disse al cap. XXV, pag. 386.

(VIII) Pag. 390. E tutte le altre cose facciamo, che alla salute dell' anima conferiscono

Isocrate (*in Nicocle*, pag. 86 dell'ediz. di Londra del 1749) dice similmente: « Con la parola si raffrenano i tristi, si desta lo » zelo de' buoni, s' instruiscono gl' ignoranti, si persuadono i sag- » gi. » Secondo Cicerone (lib. II, *de Nat. Deor.*, cap. LIX): « Col- » l'eloquenza noi esortiamo, persuadiamo, consoliamo gli afflitti, » rendiam tranquilli i timidi, raffreniamo i presuntuosi, acquetamo » la collera, e calmiamo le passioni. »

(IX) Pag. 391. Se avessimo la potestà de' miracoli

Così san Gregorio Nazianzeno dice, che non avrebbe imparata l'eloquenza, se avesse avuto il dono de' miracoli (*Orat.* XXVII, pag, 466).

(X) *Ibid.* Ma se di quella non ce n'è restato vestigio

Il Bengelio al num. 416 nota che l'autore del Giornale Letterario di Londra, congiungendo insieme questo luogo, e ciò che dice più basso al principio del cap. VI° di questo libro IV° dice, *Catholicis Romanis duo hæc testimonia notanda esse.* Riconosce nulla di meno lo stesso Bengelio, che S. Giov. Crisostomo, quantunque vi sia di lui un' Omilia, di cui è il titolo: *Perchè adesso non si fac-*

ciano miracoli; non pertanto ne racconta molti strepitosi, seguiti in tempo suo nel serm. v°, *de Laudibus D. Pauli*; come anche S. Agostino (lib. XXII, cap. VIII, *de Civitate Dei*). È manifesto, che il santo dottore dice di esser cessati i miracoli nella Chiesa non assolutamente, ma comparativamente a quella effusione dello Spirito Santo predetta dal profeta Joele; per la quale nella primitiva Chiesa quasi tutti i fedeli di qualunque sesso e condizione avevano i doni della profezia, e de' miracoli. Anche S. Gregorio Nazianzeno (*Orat.* XX, pag. 341, ed in più altri luoghi) riconosce questa cessazione de' miracoli, e nulla di meno ne racconta alcuni (*Orat.* XIX, *in fun. Patris sui.*)

(XI) Pag. 393. E che sarà se quando egregiamente co' Gentili combatte

Ne' tempi di san Giovan Crisostomo era ancora in piedi il gentilesimo: il giudaismo aveva ancor la sua forza; ed il manicheismo andava crescendo; e gli altri errori, de' quali parla in questo luogo, aveano molti seguaci. I Valentiniani, i Marcioniti, ed i Manichei ponevano due principii, un buono, ed un malvagio. San Basilio (*Homil.* I, *in Hexaem.*, num. 4, pag. 15), dice, che da quelle parole della Genesi: *Le tenebre erano sopra l' abisso*, aveano gli eretici dedotto questa empietà: « Perchè non espongono, come si » dovrebbe, esser le tenebre un' aria senza luce, o vero un luogo » oscurato per l' interposizione d' un corpo; o pure un luogo per » qualsivoglia cagione privo di luce: ma dicono essere le tenebre » una malvagia potenza, anzi essere il male stesso, che ha il prin» cipio da se medesimo, alla bontà di Dio opposto e contrario. » Negavano anche l' incarnazione di Gesù-Cristo. San Giovan Crisostomo (*advers. Anomœos*, hom. VII, n° 3) « Non odi tuttavia Mar» cione, che nega l' incarnazione, e Manicheo, e Valentino, e » molti altri? » Dell' eresia de' Manichei ha scritto un' opera intiera il Beausobre, dove può chi volesse informarsi de' loro errori, soddisfarsi a sazietà, purchè sia cauto in molti luoghi della detta opera. Dell' altre eresie nominate qui dal santo dottore, ne pongo qui una breve notizia per intelligenza di chi non è versato in tali materie, le quali sono trattate diffusamente da moltissimi scrittori sì antichi, che moderni.

(XII) *Ibid.* Potrà il lupo per mezzo di una sola di queste una gran parte delle pecorelle divorare

Il santo dottore richiede nel vescovo una gran perizia della sacra letteratura. Tutti i tempi hanno i loro errori, e perciò in ogni tempo è ad ogni vescovo la sacra dottrina assolutamente necessaria. San Gregorio Nazianzeno (*in Apologet.* pag. 38) mostra la necessità in un vescovo della Sacra Scrittura e richiede, che *eloquia Domini* siano tre volte scritti nel cuore del vescovo. « Chi degli eloqui casti di Dio, e provati nel fuoco nell'aprirsegli le Scritture, non per anche acceso nel cuore; e senza avere scritto i medesimi tre volte su la larghezza del cuore, in maniera di avere l' animo di Cristo; nè essendo entrato ne' tesori nascosti al volgo, invisibili e tenebrosi, sì che ne abbia veduta la ricchezza, e ne possa gli altri arricchire, le cose spirituali agli uomini spirituali accomodando — Chi non ancora avendo atteso, nè imparato la sapienza di Dio in misterio nascosta; ancor bambino e nutrito di latte, e tuttavia tra quelli, che non in Israello numerati — con allegrezza ed alacrità di animo, accetterà di esser fatto capo del perfetto Corpo di Cristo? » E nello stesso Apologetico (pag. 21) deplorando quelli, che senza le sacre lettere saliscono alle dignità della Chiesa, mostra che si richiede gran tempo e fatica per acquistare la sapienza Episcopale. « Ma questa cosa è talmente andata per terra e confusa, e noi siamo sì malamente disposti, che la maggior parte di noi, per non dir tutti, prima di aver deposta quasi la prima barba, e lasciato di balbettar da fanciulli; prima di esser entrati negli atrii del Signore, prima di sapere almeno i nomi de' libri sacri, prima di essere informati del carattere dell' antico e nuovo Testamento ed aver notizia de' primi Ministri — se avremo imparato due o tre parole di pietà, ed anche per averle sentite dire, e non averle lette, o se per un poco ci saremo trattenuti con David — subito siamo dotti, e maestri, e nella scienza divina sublimi, e i primi scribi, e i primi legisperiti. » E alla maniera Socratica pag. seg. domanda: « Dimmi, o galantuomo, di tu che il ballare, e il suonar la tibia sia una qualche abilità? Certamente, risponderà. Che? Di tu ancora che sia una qualche

» cosa la sapienza delle cose divine ed umane? Concederanno anche » questo. Che credi tu che sia più pregevole e più sublime? Quelle » arti più della sapienza, o la sapienza assai più di quelle? Ed io » so bene che diranno esser questa sopra ogni altra cosa più pre- » gevole; e fin qui sono giudici retti. Evvi dunque la scuola e la » dottrina del ballo e del suono della tibia, ed a questo bisogna » tempo, e molti sudori e fatiche, e qualche volta conviene pagare » la mercede, e pregare chi vi diriga, e viaggiare in lontani paesi, » e fare e soffrire tutte le altre cose per le quali si acquista una » tal pratica: e la sapienza — crederemo che sia una cosa sì leg- » giera, e sì abietta, che solamente bisogni la volontà per esser » sapiente?» Ma della trascuratezza delle sacre lettere forse n'è la causa quel che dice Platone (*de Republ.* lib. VIII, pag. 274): « In » una città dove si onoran soltanto le ricchezze e chi le possiede, » si disprezza la verità e le persone da bene..... Noi andiam sempre » in traccia di ciò che mena agli onori, e trascuriamo ciò che non » è atto a conciliarceli ».

(XIII) Pag. 394. Quelli che hanno la pazzia di Valentino, e di Marcione abbracciata, e quelli che con loro sono dello stesso male attaccati

Di Marcione non vi ha dubbio ch'ei rigettava la legge e i profeti. Ma Valentino ammetteva i libri di Mosè, e i profeti, anzi tutto il Testamento vecchio e nuovo. Lo dice apertamente Tertulliano, al cap. XXXVIII° delle sue prescrizioni: « Quantunque Valen- » tino facesse mostra di approvare tutto l'antico Testamento, pure » egli impugna la verità con maggior destrezza di Marcione. Per » istabilire il suo errore, apertamente manomette le Scritture; ma » l'altro le risparmia, perchè pretende interpretarle a seconda del » suo sistema, ed appoggiarlo con la loro testimonianza. Pure è » costretto di farvi, ora addizioni, ora troncamenti, tanto cam- » biando il vero significato delle parole, quanto supplendovi pen- » sieri che non vi si rinvengono. » Valentino dunque storceva ai suoi empi sentimenti le sacre Scritture, ma non ne toglieva veruna dal Canone. I di lui discepoli similmente non levarono dal Catalogo alcun libro canonico: solo misero fuora un altro Evangelio come

l' attesta S. Ireneo (lib. III, cap. VI, n° VIII). Non può per altro negarsi, che i Valentiniani togliessero dal Canone i libri di Mosè, e i profeti: lo dice Filastrio (*de Hæ res*, LXXXVIII). Questo debbe intendersi non de' primi, ma de' posteriori discepoli di Valentino, e così conviene interpretarsi il presente luogo di san Giovan Crisostomo, il quale non dice che Valentino, ma quelli che avevano abbracciato i suoi errori toglievano dal catalogo i libri di Mosè. Similmente ancora debbono spiegarsi quelle parole dell' autore dell'Appendice delle Prescrizioni di Tertulliano, al cap. XLIX°: « *Legis* e *prophetarum* (Valentinus) *quædam probat*, *quædam improbat*, le quali siccome contraddicono a quel che si è riferito di sopra di Tertulliano, mostrano che sono di altro autore, il quale ancora abbia vissuto molto tempo dopo Tertulliano, quando i posteriori Valentiniani abolirono dal Canone i libri di Mosè, onde l'autore di quest' Appendice ha avuto occasione di sbagliare, e di attribuire quell' errore allo stesso Valentino.

(XIV) *Ibid.* Similmente quelli che sono presi dal furore di Sabellio, e coloro, che patiscono la rabbia di Ario

Il santo dottore accenna in questo luogo e in ciò che segue i due estremi erronei, tra' quali sta il dogma cattolico. Sabellio non ammetteva ipostasi distinte. Ario le ammetteva non solamente distinte, ma separabili. La fede cattolica è, che le ipostasi sono distinte, ma non separabili. Dell' eresia di Sabellio così san Basilio, (nella sua *Epist.* CCXIV, n° III, pag. 322. con. Sabellio) diceva: « Che uno è Dio in » ipostasi, ma che dalla Scrittura viene sotto varie persone rappre» sentato, secondo quel che sempre richiede la propria occorrenza: » e che ora prende il linguaggio di padre, quando lo richiede l'oc» casione di far questo personaggio; adesso il linguaggio proprio di » figliuolo, quando scende alla cura di noi, e ad altre economiche » operazioni: ora si veste del personaggio di Spirito-Santo, quando » l' occasione richiede un parlare proprio di un tal personaggio. » Vegg. Teodoreto (*Hæret. Fabul.*, lib. II, cap. IX); e sant' Epifanio (*Hæresi* LXII), il quale anche riferisce le similitudini, con le quali si spiegavano i Pauliani. Nella lettera di Ario scritta ad Eu-

sebio Nicomediense presso Teodoreto (*Stor. Eccl.*, lib. 1, cap. v, pag. 21), quell' Eresiarca espone i suoi sentimenti in una maniera equivoca, benchè apparisca il veleno in quelle parole ch' ei dice del Verbo, cioè: « prima di essere generato, o creato, o terminato, » o fondato, non ci era, perchè non era *ingenito*, ovvero non era » Nongenerato. » Ma i sentimenti di Ario si hanno più apertamente dichiarati da Eusebio Nicomediense nella lettera a Paolino vescovo di Tiro presso il medesimo (nel cap. seg. pag. 22): « Nè abbiamo » udito, che ci siano due Nongenerati; nè abbiamo imparato, o Si» gnore, nè creduto che uno sia diviso in due, o che abbia patito » alcuna cosa corporea; ma uno Nongenerato, l' altro poi fatto ve» ramente da quello, e non già dalla di lui sostanza; e che in niun » modo è partecipe della di lui natura Nongenerata; o pure non » esiste dall' essenza di quello: ma che è affatto in natura e virtù » diverso, e fatto a una perfetta similitudine della natura e virtù » del suo fattore; il cui principio non solamente crediamo inespli» cabile con le parole, ma nè pure comprensibile non solo dal » pensiero degli uomini, ma nè meno di tutti quelli, che sono agli » uomini superiori. » Più chiaramente poi Alessandro vescovo di Alessandria nella lettera a' vescovi della chiesa cattolica espone tutta l'empietà di Ario presso Socrate (*Stor. eccles.*, lib. 1, cap. vi, pag. 10.) « Le cose poi, che inventate senza appoggio alcuno delle » sacre Scritture vanno ciarlando costoro, sono le seguenti: *Iddio* » *non sempre è stato Padre; ma vi è stato un tempo quando Iddio non* » *era padre: non sempre è stato il Verbo di Dio; ma è nato dal* » *niente. Perchè quegli, che è Dio, ha fatto dal niente lui, che non* » *era niente. Pertanto vi è stato una volta un tempo, quando egli* » *non era: imperocchè il figlio è creatura e fattura. Nè già se-* » *condo la sostanza è simile al Padre, nè è il vero e naturale* » *Verbo del Padre, nè la vera Sapienza di lui, ma è una delle* » *di lui fatture e creature. Abusivamente poi si chiama Verbo e* » *Sapienza, essendo nato ancor esso per lo proprio verbo di Dio,* » *e per la sapienza che è in Dio, con la quale Iddio ha fatto e* » *tutte le cose e lui ancora. Per ciò egli è mutabile ed alterabile* » *per natura, come tutte le cose razionali. Estraneo, diverso e* » *separato è il Verbo dalla sostanza di Dio, e il Padre è ine-* » *splicabile al figlio; perchè il figlio non conosce perfettamente ed*

» *esattamente il padre; nè può perfettamente vederlo; perchè il*
» *figlio nè pure conosce come sia la sua propria sostanza; impe-*
» *rocchè è stato fatto per noi, acciocchè Iddio creasse noi per*
» *mezzo di lui, come per mezzo d'istrumento; ed egli non sussi-*
» *sterebbe, se Iddio non ci avesse voluto creare.* »

(XV) Pag. 395. Che quelli non sono di niente migliori sentimenti de' Giudei

Qualunque errore, il quale tolga la Trinità delle persone, e stabilisca solamente l'unità di Dio, è chiamato da'Padri empietà giudaica. San Basilio dice, parlando del sabellianismo (*Epist.* CLXXIX, n° 2, pag. 277): « Abbiamo in orrore questa eresia quanto il giu» daismo » E, nell'epist. CCX, pag. 315: « L'eresia di Sabellio è » un giudaismo in sembianza di cristianesimo introdotto nella predi» dicazione evangelica. » L'empietà poi d'Ario è chiamata da'Padri idolatria. San Gregorio Nazianzeno (*Jamb.* III, *ad Seleucum*, vers. 204, pag. 193) ristringe elegantemente ne'seguenti versi le due eresie d'Ario e di Sabellio, quella chiamandola idolatria, e questa giudaismo: « Sabellio mira al giudaismo, ed Ario agl'idola» tri si assomiglia: quegli confonde le persone, ed empiamente di Dio » questi divide la sostanza. » Nell'elogio funebre di suo padre, dice lo stesso santo dottore: « Non ponendo uno con Sabellio, nè tre con » Ario, o ristringendo ed empiamente risolvendo la divinità, o fa» cendola in pezzi coll'ammettere ineguali diversità di grandezza e » di natura. » Donde apparisce perchè l'arianismo era comparato all'idolatria, ed il sabellianismo al giudaismo. Ma in questo proposito non posso tralasciare l'eloquentissimo principio dell'omelia di san Basilio (*Homil.* XXIV) contro i Sabelliani, gli Ariani e gli Anomei (tom. II, pag. 189): « Combatte il giudaismo col gentilesimo, » e l'uno e l'altro col cristianesimo, siccome gli Egiziani e gli As» sirii erano tra loro, ed ad Israello nemici; e come nel vizio tro» viamo la timidità e l'arditezza tra loro ed alla fortezza contrarie. » Evvi da ambedue i lati contro la retta confessione una simil bat» taglia; di Sabellio da una parte, dall'altra degli Anomei. Ma » noi come fuggiamo i gentili, ed abbiamo avversione all'empio » culto degl'idoli, e giudichiamo empietà la moltitudine degli Dei;

» così fuggiamo le bestemmie de' giudei, che negano il figliuolo di » Dio. » E poco dopo: « Perchè quelli che dicono essere l' Unige» nito opera e fattura di Dio, questi tali adorando la creatura e » non il Creatore apertamente introducono gli errori de' gentili: » quelli poi negano il Figliuolo esser Dio di Dio, in parole lo con» fessano, ma in realtà e veramente riprovandone la sussistenza, il » giudaismo un' altra volta rinnovano. »

(XVI) *Ibid.* Di Paolo Samosateno.

Dopo aver detto che i Sabelliani hanno comune il loro errore coi Giudei, e gli Ariani coll' empietà de' Gentili, vuolsi vedere per qual ragione dica, che i medesimi Ariani tengono un' eresia simile a quella di Paolo Samosateno. L' eresia di costui era la medesima di quella di Artemone, il quale insegnava, come dice Teodoreto (*Hæres Breviar.*:) « Che Gesù-Cristo Signor nostro è un mero uomo, » nato d' una vergine e maggiore in virtù de' profeti. » Ed Eusebio (*Stor. Eccl.*, lib. v, cap. xviii, pag. 295): « In uno scritto di » uno di quegli autori contro l' eresia d' Artemone, che ha tentato » ai tempi nostri di rinnovare Paolo Samosateno, vi è un certo rac» conto, ecc. » E poche righe dopo « la suddetta eresia, che dice » il Salvatore essere un mero uomo, ecc. » Paolo dunque si dovrebbe dire che aveva i suoi sentimenti comuni co' giudei, non ammettendo in Dio se non l' unità. L' autore della lettera *ad Heronem diaconum* falsamente attribuita a sant' Ignazio martire presso il Cotelerio, (tom. i, pag. 114), dice: « Se alcuno dirà che il Signore è un mero uo» mo, costui è Giudeo, ed uccisor di Cristo. » E Paolo per acquistarsi la grazia di Zenobia regina de' Palmireni, la quale era Giudea, cadde in quell' empietà. S. Attanasio (*in Epist. ad solitariam vitam agentes*) dice « Zenobia era Giudea e proteggeva Paolo. » E S. Gio. Crisostomo dice, che Paolo tradì la sua salute per far cosa grata a una femmina. Teodoreto poi (*Hæret. Fab.*, lib. ii, cap. viii, pag. 222) chiaramente dice: « In que' tempi signoreg» giando Zenobia la toparchia (essendo che i Persiani dopo aver » vinti i Romani le aveano dato a governare la Siria) Paolo cadde » nell' eresia di Artemone, stimando in questa maniera guadagnarsi » la grazia di quella donna, la quale avea gli stessi sentimenti de' » Giudei. » Pare dunque che il nostro santo dottore avesse dovuto

dire, che l'errore non di Ario, ma di Sabellio è simile a quello di Paolo Samosateno, e che ambedue convenivano co' Giudei, non ammettendo in Dio se non l'unità, ed escludendo le persone. Nè gli Ariani dicevano che Gesù Cristo fosse un mero uomo, come diceva il Samosateno ma (come dice Eusebio Nicomediense, citato nella nota antipenultima) affermavano bensì essere il Padre « in natura ed in virtù affatto diverso »; aggiungendo nulla di meno « essere stato fatto a una perfetta similitudine della natura e virtù del » suo fattore; il cui principio è inesplicabile, ed incomprensibile, » ecc. » A tutto questo si potrebbe rispondere, che il santo dottore assomiglia l'errore d'Ario non al nudo e preciso errore di Paolo, ma all'errore di costui messo in alcuno di que' tanti aspetti, sotto i quali lo proponeva per far comparire o cattolica o meno odiosa la sua dottrina. Ne' dieci capitoli ne' quali Paolo diede esposta la sua dottrina a Dionisio Alessandrino vi è qualche cosa, nella quale conviene l'errore d'Ario. Nè per altro deve con troppa scrupolosa esattezza pretendersi una minuta accuratezza in sì fatte analogie. In fatti san Gregorio Nazianzeno rassomiglia l'errore di Sabellio all'Ateismo, e l'empietà d'Ario al Giudaismo (*in Apologet.*, pag. 16): « Perchè essendovi tre mali in teologia, l'Ateismo, il Giudaismo, » e il Politeismo, de' quali errori Sabellio è difensor del primo, e » dell'altro Ario Alessandrino ecc. » Il che si debbe intendere in tal maniera, che producendo Sabellio dal Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo, e risolvendosi o confondendosi in una sola persona, non ammetteva in questa maniera nè Unità nè Trinità in Dio; e così o toglieva Dio, o formava un Dio mostruoso: Ario poi ristringendo la Deità al solo nongenerato, e rimuovendo il Figliuolo e lo Spirito Santo dalla paterna essenza e potenza, e mettendo il Figliuolo e lo Spirito Santo tra le cose create, cadeva nell'error de' Giudei, che non ammettono altro Dio che l'unità. Adunque le somiglianze che si trovano fatte da' Padri del Sabellianismo, del Paulianismo, e dell'Arianismo, ora col Giudaismo ora col Gentilesimo, si debbono intendere secondo diversi rispetti; secondo i quali un Padre rassomiglierà l'Arianismo per esempio al Giudaismo, un altro Padre al Gentilesimo, e così degli altri errori suddetti. Così san Gregorio Nazianzeno che nel passo qui sopra riferito assomiglia l'Arianismo al Giudaismo; e, in un altro luogo del suo Apologetico

(pag. 18), lo paragona al Gentilesimo. E il nostro santo dottore che in questo luogo pone l'Arianismo simile al Paulianismo, e ambedue simili al Gentilesimo, altrove (*Homil.* VII, *in Joann.*, pag. 48, tom. 8, ediz. Montf.) assomiglia il Paulianismo al Giudaismo: dicendo di Paolo, « imperocchè non ignorantemente, ma errò con » piena cognizione, e fece lo stesso che i Giudei. Perchè siccome » quelli avendo riguardo agli uomini tradirono la sana credenza, » sapendo veramente ch'egli era il Figliuolo di Dio, ma non con- » fessandolo per suggezione de' loro principi; così dicono che ancora » costui per mettersi in grazia di una donna ecc. »

(XVII) Pag. 393. Perchè alcuni per soverchia curiosità (*)

Questa soverchia curiosità di cose che sono all'umano intelletto superiori, fu disapprovata ancora da'savi della Gentilità. Socrate sconsigliava dall'attendere all'astronomia, perchè diceva: « Che queste cose erano capaci di consumare la vita di un uomo, ed im- » pedirlo d'attendere ad altre molte ed utili cose »: dopo che Senofonte del quale sono le parole riferite (*Memorab.*, lib. IV, cap. VII, n° 6) soggiunge: « Finalmente in genere sconsigliava d'andar so- » fisticando in che modo abbia Iddio architettato il mondo: e sti- » mava che dagli uomini queste cose non si potesser trovare; e che » non facesse cosa grata agl' Iddii colui, che andasse cercando ciò, » che quelli non hanno voluto manifestare. » Nell'antologia vi è a proposito di questo un epigramma (lib. II, cap. V, ediz. Steph.), dove è detto, esser ben ridicolo per l'uomo che non conosce sè stesso nè la giusta misura del suo corpo, di voler comprendere la costituzione del mondo, e misurar l'estensione della terra sulla quale striscia, e della quale è la più piccola parte. S. Basilio (*Homil.* VIII *in Hexaemer.*, pag. 77): « Quanto sono agli occhi della civetta somi- » glianti coloro, che s'impiegano negli studi di una vana sapienza! » Imperocchè, siccome la vista di quell'animale ha il suo vigore la » notte, e al risplendere del sole si oscura; così la mente di costoro » è acutissima nella contemplazione di cose vane, ma all'intelligenza

(*) Per errore tipografico nella pagina notata vi è (XVI) in vece di (XVII).

» della vera luce rimane oscurata. » S. Isidoro Pelus. (lib. 2, *Epist.* CCLXXIII, pag. 339): « Manifesta cosa è, molte cose all' umana ragione essere oscure, e non potersi comprendere. È ancora manifesto, che tali cose fuggono dalla nostra capacità: e ciò utilmente, come quelle che niente alla salute nostra conferiscono. Consideriamo dunque che cosa ci giovi ad acquistar la beatitudine, o non ci giovi. — Ed io non vedo che cosa giovi al viver felice, il curiosamente cercare il velocissimo corso del sole, il calare e il crescere della luna — Il conoscere, e praticare la giustizia, la fortezza, la prudenza, la temperanza, e se altra cosa sia a quelle congiunta, questo è quello, che conduce ad un' altissima beatitudine quelli, che si sono acquistati questa cognizione e pratica. Bisogna dunque astenerci dal saper quelle cose, che non ci giovano, ed attenerci a quelle, che ci recano giovamento. » In questo senso san Paolo ordina al suo discepolo Timoteo (*Epist.* II, cap. II, vers. 23) di evitar tutte le quistioni, che non conferiscono alla disciplina della fede, e de' costumi.

(XVIII) *Ibid.* Altri al contrario chiedono conto a Dio de' di lui giudizii, e si sforzano di misurare quell' immensa profondità (*)

Bellissimo ed eloquentissimo è su questo punto il passo di san Basilio (*in Ps.* XXXII, n° 5, pag. 136): « I tuoi giudizii sono un profondo abisso. Quando dunque tu cerchi perchè mai si prolunga la vita del peccatore, e si abbreviano al giusto i giorni di questa nostra dimora; perchè l' uomo ingiusto è prosperato, e tribolato il giusto: perchè un infante sia stato tolto dal mondo prima di giungere a una perfetta età: donde vengano le guerre: donde i naufragi, i terremoti, le siccità, i diluvii: perchè siano state create cose, che agli uomini recano la morte: perchè colui è schiavo, e quell' altro è libero: perchè uno è ricco, e l' altro è povero. E molto maggior differenza si trova ne' fatti peccaminosi, chè nelle buone azioni; imperocchè quella venduta a un ruffiano,

(*) Il medesimo sbaglio è incorso pel numero del comento (XVIII) nella cui vece erroneamente si ripete (XVI). *I Trad.*

» si trova per forza in peccato; l'altra imbattutasi subito in una » buona padrona, è stata educata nella verginità: perchè questa è » stata beneficata, e l'altra condannata; e quale in ciascuna di que- » ste cose sarà data la retribuzione dal divino Giudice: tutte queste » cose recandoti tu a mente, pensa che i giudizii di Dio sono un » abisso, e per essere ne' tesori di Dio rinchiusi non possono da » ognuno comprendersi. » Fino gl' idolatri hanno avuto questo ri- spetto a' giudizii di Dio. « Non conviene, dice Euripide (*Jon.*, vers. » 390), d' insister di vantaggio su queste cose, poichè Iddio non » permette che ci fossero note. » Si legge in Plauto: « Essere sciocca » e stravagante cosa il vituperare o disapprovare i consigli degli dei.» (*Mil. Glorios.*, act. III, sc. 1°, vers. 441).

(XIX) *Ibid.* Nè dal ricercarle altro ce ne verrà che pericolo (*)

Contro l' arditezza di chi pretende tutto intendere, dice S. Basilio (lib. II, *advers. Eunomium*, n. 24, pag. 260): « Che se vogliamo » tutto misurare colla nostra intelligenza, e giudicare che non esista » in alcun modo tutto ciò, che alla nostra ragione è incomprensi- » bile, è finita la mercede della fede, la mercede della speranza.» E tali ricerche sono segni di poca fede, onde lo stesso S. Basilio, al libro V della stessa opera (n° 2, pag. 313) dice: « Tu fai queste » ricerche, non per trovar la fede, ma per trovare la miscreden- » za.» Un autore anonimo presso Eusebio, (*Stor. eccles.*, lib. V, ultimo capitolo) parla di questi, che tutto vogliono ridurre a chia- rezza, e che sono quasi idolatri di certi autori profani: « Lasciate » le Sacre Scritture di Dio, attendono alla geometria, come quelli » che sono di terra, e della terra ragionano, e sono ignoranti di » quello, che è venuto dal cielo. Da alcuni di loro si studia con » molta diligenza Euclide, si hanno in sommo rispetto Aristotile, » e Teofrasto; e da alcuni è quasi adorato Galeno. »

(*) Il numero di questo comento per errore tipografico è stato messo tre righi più basso. *I Tradut.*

(XX) Pag. 398. Sono stati in ogni tempo continuamente sonnacchiosi, e sbadiglianti

San Gregorio Nazianzeno tocca questi pigri ed ignoranti (*Orat.* XXVII, pag. 466) all' esempio de' quali dice il santo dottore di non aver seguitato un' arida erudizione, perchè non aveva la virtù de' miracoli per convertir la gente, e perciò gli bisognava la dottrina e l' eloquenza: « Perchè non ho io abbracciata questa mutola erudizione, secca e che va a carpone? perchè vedendo io che la maggior parte si compiaceva di questa, stava applicato a studi pellegrini, e stranieri, ed ho resistito alle lingue degli avversari? quando bisognava con franchezza fuggire i loro ragionamenti, e dare il nome di fede a questa ignoranza, che non ammette discorso; la quale avrei abbracciato ancor io, essendo, come voi ben sapete, anch' io pescatore (giacchè la maggior parte hanno questo in pronto per difesa della loro ignoranza) se in vece dell' eloquenza, avessi avuto la virtù de' miracoli. » Ed il nostro santo dottore poco più basso considera la facoltà de' miracoli, che aveva l' apostolo san Paolo, la quale cessata nella Chiesa, stimarono i Padri per resistere agli eretici, e per convertire gl' idolatri dover fornirsi dell' eloquenza, e della filosofia, come apparisce dall' opera di sant' Agostino *de Civit. Dei*, da quella di Teodoreto *de Curat. affect. græcor.*, ed anche nell' apologie più antiche.

(XXI) Pag. 400. Ma solamente in una

Origene presso Eusebio (*Stor. eccles.*, lib. VI, cap. XXV, pag. 227) parlando dell' Epistola *ad Hebræos* dice che lo stile « non ha nelle parole quella rozzezza dell' Apostolo; il quale confessa di se medesimo essere idiota, e poco perito nel discorso, cioè nella frase, o forma di parlare. »

(XXII) Pag. 401. E la composizione delle voci semplice e negletta

Così chiamasi un parlare senz' arte, opposto al parlare de' retori. Sesto Empirico (*adv. Rhetor.* lib. II, 75, pag. 303): « Non è dunque a proposito a persuadere il modo di parlare insegnato dalla rettorica: e quel favellare è al caso di persuadere,

» che introduce la benevolenza ne' giudici: ora rende benevoli i » giudici, non il parlar rettorico, ma il favellare semplicemente, e » che ha le sembianze d' un parlare volgare ».

(XXIII) *Ibid.* Solamente non vi sia alcuno idiota nella cognizione esatta de' dommi

Senofonte condanna quelli, che ne' loro scritti fanno mostra di una grande eloquenza, senza che vi sia altro di buono, onde possa approfittarsi il lettore (lib. *de Venatione*, pag. 998). « Io » li riprendo, perchè ne' loro scritti vanno cercando le parole, ma » in niun luogo stanno a dovere i sentimenti, pe' quali possono i » giovani essere ammaestrati alla virtù. Io veramente sono idiota — » e forse quanto alle parole non parlo con eloquenza; nè io cerco » questo: procuro bensì di dire cose, che siano ben pensate, delle » quali han bisogno quelli, che sono bene educati alla virtù. Per» chè le parole non possono ammaestrare; ma bensì i sentimenti, » se siano buoni, e veri ».

(XXIV) *Ibid.* Donde abbattè gli Elleni

Il Brizio traduce male: *Græcos supplantavit*, seguitato dall' Hughes. Montfaucon *Hellenistas prostravit*, e il Bengelio *Hellenistas eluctatus est.* I Greci, ἕλληνες, ne' libri sacri sono i Gentili. Le dispute, che aveva san Paolo con gli Ellenisti, seguirono in Gerusalemme, dove non era il Gentilesimo. Elleni erano que' Giudei di religione, che parlavano Greco. Il nostro santo dottore sopra queste parole negli Atti degli Apostoli cap. VI. *Gli Ellenisti suscitarono querele contro gli Ebrei.* « Questi Ellenisti, dice il santo dottore, erano Ebrei che parlavano greco. » E nell'Omilia XXI su gli stessi Atti degli Apostoli, dice « che san Paolo par» lava e disputava cogli Ellenisti. » L' Apostolo, aggiugne, « chia» ma Ellenisti coloro che parlavano greco, e con gran ragione; » perciocchè gli altri Ebrei profondamente versati nell' intelligenza » della loro legge, non volevano neppure vederlo. » Se poi per Ellenisti s' abbiano a intendere i Greci proseliti e discendenti da quelli, o pure quegli Ebrei d' origine, che parlavano Greco; e se nel riferito passo S. Giovan Crisostomo per Ebrei *profundi* voglia significare quelli, che erano Ebrei *a prima origine*, o pure

quelli che non leggevano i libri santi se non in Ebreo, è una disputa agitata tra il Salmasio, e D. Heinsio. La prima sentenza è seguitata dal Salmasio. Vegg. *Funus linguæ Hellenisticæ*; ed anche *Ossilegium linguæ Hellenisticæ*. Heinsio difende la seconda opinione. (*in Aristar.*, pag. 31). Si può anche leggere il Comentario di Westenio, sul VI° capitolo degli Atti, in cui si porta il passo di Filone, tratto dalla sua vita di Mosè (pagina 660, dell' edizione di quest' ultimo autore, stampata in Francfort nel 1791). Si parla in quello della festa, che si faceva all' isola di Faro in Egitto ogni anno in memoria della versione de' Settanta; il qual passo è esaminato dal Salmasio (*in Ossileg.*, pag. 334). Il suddetto Westenio però senza entrare in sì fatta disputa, dopo avere al suo solito ammassati e riferiti molti passi di vari autori si contenta solo di dire: « *ergo sunt, qui religione quidem Judæi, sed inter Græcos educati, et linguæ et dogmatum peritiam erant consequuti.* »

(XXV) Pag. 403. Non è egli questo per la virtù delle di lui Epistole?

Di queste lettere di S. Paolo si lamentava S. Giovan Crisostomo, che da alcuni de' cristiani non solo ne fosse trascurata la lettura, ma nè meno se ne sapesse il numero, *in argum.*, *Epist. ad Rom.*); « Io mi dolgo e mi lamento, che non tutti conoscano » questo uomo, come dovrebbe conoscersi; anzi alcuni ne' pur lo » conoscono, a tal segno, che nè pure sanno bene quante siano » le di lui Epistole ». Per provare quanto ha asserito il santo dottore, che l' Epistole di san Paolo erano avute in ammirazione non solo da' cristiani, ma eziandio da' Giudei, e da' Gentili, si può rammentare uu passo di Longino, citato nel Nuovo Testamento greco di Westenio (tom. II, pag. 16) in cui quel retore, dopo aver numerato i più eccellenti autori greci, e che sono, com' ei dice, Demostene, Lisia, Eschine, Aristide, Iseo, Timarco, Isocrate, Senofonte, soggiunge, « oltre a questi Paolo Tarsense, il quale, » io dico, che ha preso il primo a difendere una dottrina, che » non può dimostrarsi. »

(XXVI). Pag. 405. Che bisogno vi è di attendere alla lezione e alle scritture, se si ha da abbracciare quest' ignoranza?

Il santo dottore nell' Omil. III^a^ *de Lazaro* raccomanda la lettura della Sacra Scrittura (pag. 737). Il passo è eloquentissimo: « Io vi » esorto sempre a questo, nè mai lascerò di esortarvi, che non solo » stiate attenti alle cose che vi sono state dette qui, ma che voi stando » anche in casa v' impieghiate continuamente nella lezione delle sacre » Scritture. Questo non ho tralasciato di ordinare a quelli, che » hanno avuto meco de' privati congressi: Nè mi si dicano quelle » fredde parole, e degne di gravissima riprensione: io sono attaccato » al foro, io tratto gli affari pubblici, esercito il mestiere, ho » moglie, alimento figli, governo la casa, son uomo del secolo; » non è cosa appartenente a me il leggere la Scrittura, ma a quelli » che si sono appartati dal secolo, che hanno occupato la sommità » de' monti, che fanno di continuo questa vita. Che di tu mai? » Non è affare tuo l' attendere alla Scrittura, quando tu sei da » mille cure distratto? egli è più affare tuo, che non è di quelli: » perchè quelli non hanno della sacra Scrittura tanto bisogno, » quanto quelli che si trovano in mezzo di tanti negozj. I Monaci » liberi dal foro e da' forensi tumulti, e che hanno fissato nell'eremo » i loro tugurj, non avendo con chi che sia commercio alcuno, » con fidanza e quiete attendono tranquillamente alla loro filosofia, » e come sedendo in porto, godono una gran sicurezza. Noi al » contrario, che in mezzo al mare ondeggiamo; che abbiamo mille » occasioni di peccare, abbiamo bisogno d' un continuo sollievo » delle Scritture. Quelli se ne stanno a sedere lontani dalla battaglia, » e perciò non ricevono molte ferite: ma tu stai di continuo in » campo, e ricevi continue ferite, e perciò ti bisognano più rimedi. » Perchè e la moglie t' irrita, e il figliuolo ti dà de' disgusti, e » il domestico ti mette in collera, e il nemico ti tende insidie, e » t' invidia l' amico, e ti oltraggia e ti danneggia il vicino: e il » commilitone ti supplanta, spesse volte il giudice ti minaccia, la » povertà ti affligge, la perdita de' domestici ti reca lutto, ti gonfiono la prosperità, le cose avverse ti stringono il cuore; e » molte occasioni di sdegno, molte di cure, molte di mestizia e

» di dolore; e molte necessità ti stanno d'ogni intorno; e infiniti » strali da ogni parte si portano contro te. Per questo ti è d'uopo » la continua armatura della sacra Scrittura. Conosci dunque, dice » la Scrittura, che tu passi in mezzo a' lacciuoli, e cammini su' » merli della città. Imperocchè le concupiscenze della carne più fie- » ramente insorgono contro quelli, che stanno in mezzo al mondo: » essendo che una faccia graziosa, ed uno splendido corpo per gli » occhi ferisce, e una parola disonesta entrata per l'orecchio turba » la nostra ragione: e spesse volte un molle canto il vigor dell'ani- » mo infiaccidisce. Ma che sto a dir queste cose? Quella, che pare » esser la cosa tra tutte le già dette più vile, l'odore degli unguenti, » che dalle donne di mal'affare spiri per qualche parte in passando, » per un semplice incontro, ha portato via taluno con se prigio- » niero. » E poco più basso (pag. 740): « È un gran preservativo » da' peccati la lezione della Scrittura; e un gran precipizio e ba- » ratro è l'ignoranza delle Scritture: è una gran perdita della sa- » lute è il non saper niente delle leggi divine. Questo ha partorito » l'eresie, introdotti i guasti costumi; questo ha messo tutto sotto » sopra; perchè non è mai possibile, che quello se ne vada privo » di frutto, che di continuo ed attentamente legge la sacra Scrittura. » A' Sacerdoti poi è indispensabile la scienza della Sacra Scrittura: *Sciant Sacerdotes Scripturas Sanctas*, ordina il concilio Toletano (IV, Can. XXIV *et Canones meditentur.*) E S. Girolamo (*Epist. ad Nepotian.*, tom. 1, col. 15. A.) *Divinas Scripturas saepius lege; imo de manibus tuis nunquam sacra lectio deponatur.* I pii, e religiosi Monarchi hanno atteso alla lettura della sacra Scrittura. Di Costantino dice Eusebio (*de Vità Costant.*, lib. 1, cap. XXXII, pag. 424.) « ed egli stesso volle attendere alla lezione de' libri » santi. » Alfonso re di Aragona avea letto quattordici volte la Bibbia Sacra: Alfredo re d'Inghilterra due volte aveva scritto di propria mano tutto il Testamento Nuovo. Altri Principi ancora praticarono questa santa Lezione, riferiti dal P. Calmet (*Coment. sul Deuteron.*, cap. XVII, v. 18, pag. 179) i quali esempi sarebbero un gran rimprovero ad alcuno Ecclesiastico, se in un sommo ozio non faccia quel, che non tralasciarono di fare que' Principi in mezzo alle cure pubbliche.

(XXVII) Pag. 406. E che una ha bisogno dell' altra per un' edificazione perfetta

Certamente si vuole la dottrina, e la vita esemplare: dice san Gregrorio Nazianzeno (*Orat.* xx, pag. 324, 6.): « Perchè quelli » che sono uomini o di sola bontà di vita, o di sola dottrina, se» condo me non differiscono da quelli, che hanno un occhio solo, » de' quali il danno è veramente grande; ma però maggiore è la » vergogna o nel guardare o nell' esser guardati. » Elegantemente Filostrato (*in Vita Saphist.* lib. 1, §. vi, nom. iii, pag. 502.); « Se non consentano insieme i costumi e i discorsi, parrà che noi » parliamo colla lingua di un altro, come gli aboè, o vogliam dire » le tibie. » Bello è quel passo di Platone, dove dice, che quella è la vera musica ed armonia, quando i fatti consuonano con le parole, (*in Lachete*, pag. 255, lin. penult. *edit. Basil. ap. Valderum.*): « Quando io sento un uomo parlare della virtù o di » qualche dottrina, e che sia uomo veramente degno de' discorsi » ch' ei fa, io fuor di modo mi rallegro, vedendo, che egli insieme » e i suoi detti si accordano scambievolmente tra loro, e consuo» nano; e mi pare veramente che sia musico un uomo sì fatto; il » quale modula una sì bella armonia; non la lira, o altri strumenti » di piacere, ma al vero la vita accordando; facendo egli che la sua » vita corrisponda con le parole a' fatti con armonia Dorica e non Jo» nica, e non già, secondo il mio parere Frigia nè Lidia, ma quella » che è la sola Greca armonia — Chi poi fa tutto al contrario, tanto » più mi disgusta, quanto pare che parli meglio, e fa in modo » che mi pare di maggiormente il di lui discorso abborrire. » Così potrà dirsi, che i buoni fatti e i buoni detti formano nell' uomo ecclesiastico la vera cristiana armonia. Sempre però si dee tener forte, che se abbia di questi due pregi a mancarne uno, non manchi mai quello de' santi costumi; come dice S. Gregorio Nazianzeno (*Orat.* xxvii, pag. 470); « Perchè i fatti hanno più forza » delle parole. » E il nostro santo dottore sopra quelle parole di Gesù-Cristo, *Qui fecerit et docuerit* (*in Homil.* viii, *in Cap.* 1, *Genes.*, pag. 58, *edit. Ducæi*) dice: « Considera, come egli ha » messo prima i fatti e poi la dottrina. Perchè precedendo i fatti, » eziandio che non venga appresso loro la dottrina, bastano le azioni

» a più fortemente della voce istruire quelli, che da noi dipendono.» S. Gregorio Nazianzeno dice in lode del Padre, che se non teneva il primo grado nell' eloquenza, avea nulla di meno il primo luogo nella pietà (*Orat.* XIX, pag. 296).

(XXIII) Pag. 407. Perchè non direi che sola in questo caso possa far tutto

Il santo dottore richiede la dottrina, acciocchè i sacri ministri siano stabili nella fede; nella quale se alcuno vacilli, non gli succede questo che per ignoranza. Richiede in oltre le probità, perchè senza questa o si deroga la credenza alla nostra religione presso il popolo, o si difende la fede con poco coraggio, o si fa quella servire a' tempi. S. Gregorio Nazianzeno (*Orat.* IX delle lodi del Padre suo, pag. 296), egli fa il seguente elogio, che può considerarsi per lo ritratto di un eccellente vescovo: « Di poi es» sendosi applicato con gran travaglio allo studio delle sacre lette» re, benchè vi si fosse messo tardi a impararle, egli avea nulla » di meno in poco tempo acquistato tanto sapere, che non restò » indietro a veruno di quelli, che in sì fatti studi si erano gran » tempo affaticati; e ricevè da Dio questa grazia speciale di essere » il Padre e il Maestro delle sana dottrina, non piegandosi a' tem» pi, come fanno i savj d' oggidì; nè la fede difendendo per una » via di mezzo, ed artificiosa, come fanno quelli, che o non han» no fermezza nella fede, o fanno sulla verità un turpe guadagno: » anzi egli fu tra gli eruditi delle sacre lettere il più religioso, e » tra quelli di sana dottrina il più dotto; o più tosto tenendo il » secondo posto nel sapere, superava tutti nella pietà ».

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

Cap. I. Che le Concioni da farsi in pubblico richiedono gran fatica e studio.

Cap. II. Chi è posto a quest' uffizio bisogna e che disprezzi le lodi, e che abbia facoltà di favellare.

Cap. III. Se non abbia l' uno e l' altro requisito, sarà inutile al popolo.

Cap. IV. Che bisogna ch' egli disprezzi massimamente l' invidia.

Cap. V. Che quegli, ch' è letterato, ha bisogno di maggiore studio che l' ignorante.

Cap. VI. Che non deve nè affatto disprezzare, nè intieramente curare il giudizio del volgo ignorante.

Cap. VII. Che bisogna ch' ei formi i suoi ragionamenti solamente per piacere a Dio.

Cap. VIII. Che quegli, che non disprezza le lodi è sottoposto a molte molestie.

I. Abbiamo bastevolmente dimostrato quanta esperienza debba avere il vescovo ne' cambattimenti per la verità. Ma oltre a questo, un'altra cosa mi resta a dire, la quale è cagione di mille pericoli (I), anzi direi non esserne questa la causa, ma quelli, che non sanno servirsene bene; perchè la cosa stessa reca salute, e molti altri beni, quando si avvenga in uomini di diligenza e

di probità, che l'amministrino. Qual'è dunque? Questa è la gran fatica (*a*), che s'impiega nelle prediche da farsi pubblicamente al popolo (II).

Perchè primieramente la maggior parte dei sudditi non voglion disporsi verso i predicatori, come verso i maestri; anzi trapassando il grado di discepoli, si prendono quello di spettatori, che siedono a' profani spettacoli. E siccome in quelli si divide la moltitudine, e chi si dà a questo, chi a quello; così qui divisi, alcuni questo, altri quello favoriscono, e con favore, e con odio la predica ascoltano (*b*).

(*a*) Il santo dottore insiste sul dovere di render elaborate le proprie composizioni. Plutarco, nella sua vita di Demostene, dice che quell'autore confessava ch'ei meditava i suoi discorsi pria di pronunziarli al cospetto del popolo; e che, quantunque ci non gli scrivesse per intero, non faceva aringhe delle quali non avesse preparato tutte le parti. San Giovan Cristomo si serve della stessa espressione di Plutarco μελεταω, *Meditor*, *commentor*, *seu compono sermonem:* Il che mostra che la maniera di comporre i sermoni, della quale parla il santo dottore, era dello stesso genere di quella che da Plutarco si attribuisce a Demostene. Sulla necessità del lavoro, pel predicatore, può consultarsi ciò che noi ne abbiamo detto nel Discorso preliminare di quest' opera, tom. I, pag. I.

(*b*) « Su qual piede voglion considerarsi i sermoni oggidì? Come tanti discorsi di apparato, ne'quali il predicatore fa mostra de' suoi talenti, e l' uditorio della dilicatezza del suo gusto. Spaventevole abuso che avvilisce, profana un ministero sublime e divino, ed almeno, lo rende inutile alla salvezza delle anime. » (Carron, *Pensieri*, tom. III, pag. 340.) « Se gli uditori riflettessero sopra ciò che importa cercare in un sermone, non frequenterebbero quegli oratori da teatro, que' famosi cicaloni, che l' interesse, l'ambizione, la vana gloria salir fanno nelle cattedre cristiane. » (*Ibid.*, pag. 342.)

Nè questa sola è grave cosa, ma ve n'è un'altra ancora egualmente molesta. Perchè se accada, che alcuno de' predicatori tessa ne' ragionamenti suoi qualche cosa travagliata dagli altri, costui sostiene maggiori villanie, che quelli, che hanno rubato de' danari (III). E spesse volte avviene, che colui non avendo preso niente da veruno, ma solamente essendone venuto in sospetto (IV), gli avviene il medesimo, che a quelli, che sono stati colti in furto. Ma che dico io delle cose travagliate dagli altri? Non gli è permesso continuamente valersi de' suoi propri ritrovamenti. Perchè non per approfittarsi, ma per divertirsi sogliono ascoltare la maggior parte, sedendo come giudici di attori di tragedie, o di suonatori di cetera (V). E quella forza d'orazione, che abbiamo poco fa esclusa, qui è tanto desiderata, quanto nè pur tra' sofisti, allorchè son costretti a far tra loro il concorso (VI).

Pertanto qui ancora è bisogno di un animo forte, e che superi d'assai la nostra debolezza, per frenare il disordinato ed inutile piacere della moltitudine, e per poter ridurre a quel che sia più utile, l'udienza, acciocchè lui segua, a lui ceda il popolo, e non già egli si lasci da' capricci della moltitudine trasportare. Ma questo non può senza queste due cose ottenersi, il disprezzo delle lodi, e la facoltà di parlare. Perchè se una ne manchi, la rimanente, per essere separata dall' altra, diventa inutile.

II. Imperocchè se disprezzando le lodi non proponga la dottrina con grazia, e condita di sale, sarà appresso la maggior parte dispregevole, non ricavando da quella superiorità d' animo alcun vantaggio. E se in questa parte riuscito bene, abbia il debole della gloria proveniente da' plausi (VII), glie ne viene il medesimo danno, ed a lui, ed a chi l' ascolta, componendo per vaghezza di lodi la predica, più in grazia, che in utilità degli ascoltatori. E siccome quello, che nè si commuove dagli applausi, nè sa parlare, non si accomoda al piacere del popolo, nè può recargli, per non saper favellare, alcun giovamento, che vaglia; così colui, ch' è tratto dal desiderio d' encomi, dove egli deve render gli ascoltanti migliori, in contraccambio di quelle lodi, gli porge cose, che possano ad essi piacere comprando col prezzo di queste gli strepiti degli applausi.

III. È necessario dunque, che in ambedue le parti sia forte chi ha il governo del popolo (VIII), acciocchè una cosa non sia sovvertita dall' altra. Perchè quanto levatosi in mezzo dica cose valevoli a ristringere quelli, che vivono rilasciatamente, e poi intoppi, e rompa il discorso, e sia costretto ad arrossirsi per la povertà della favella (IX), subito se ne scorre via tutto

il frutto delle cose dette da lui. Imperocchè coloro, che sono stati ripresi, delle cose, che quegli ha detto, dolendosi, nè avendo come altrimenti di lui vendicarsi, lo prendono a mottegiar d'ignorante, credendo i loro opprobri in questa maniera inombrare. Bisogna pertanto, che colui come un buon nocchiero giunga a sì esatta cognizione d'ambeduę questi pregi, si che possa, com'è convenevole, maneggiarli. Imperocchè s'ei sia appresso tutti irreprensibile, potrà allora con quanta libertà gli piaccia, e raffrenare, e rallentare tutti i subordinati suoi. Ma prima di questo, non son tali cose molto facili. Nè basta solamente mostrare quella superiorità d'animo fino al disprezzo delle lodi, ma bisogna portarla più oltre, acciocchè non resti il frutto imperfetto.

IV. Che altra cosa dunque convien disprezzare? il livore e l'invidia (X). Ma però non è bene, nè senza misura temere l'importune calunnie, e tremarne, (giacchè è necessario, che il prelato soffra de' biasimi irragionevoli) e nè meno inconsideratamente disprezzarle: ma bisogna, quando ancora siano false; quando anche vengano imputate da uomini volgari procurar di subito spegnerle (XI). Perchè niente più del volgo scomposto accresce la buona o cattiva fama: essendo che assuefatto ad ascoltare, e parlare senza di-

scernimento, dice senza riflessione tutto ciò, che gli occorre, e senza far conto alcuno del vero. Per questo non devesi il volgo disprezzare, ma subito convien tagliar nel principio i malvagi sospetti col persuadere gli accusatori, eziandio che siano sommamente irragionevoli, e non tralasciar niente affatto di quelle cose, che siano a distruggere la cattiva opinione valevoli (*a*). Se poi avendo fatto noi tutto, non vogliano i riprensori persuadersi, allora vi è luogo al disprezzo (XII): perchè se alcuno per sì fatti accidenti si abbatta, non potrà mai niente produrre di generoso, e di riguardevole. Imperocchè la tristezza, e i continui pensieri hanno gran forza per buttar giù il vigore dell' animo, ed all' estrema debolezza ridurlo. Deve dunque avere il sacerdote, pe' sud-

(*a*) « Come le foglie degli alberi, che per sè stesse non son molto apprezzabili, servono ciò non per tanto molto, non solo per abbellirli, ma anche per conservar le frutta, mentre sono ancor tenere; del pari la buona fama, che per se stessa non è cosa grandemente desiderevole, non lascia di essere utilissima, non solo per l' ornamento della nostra vita, ma benanche per la conservazione delle nostre virtù, e principalmente delle virtù ancor tenere e deboli. L' obbligazione di mantenere la nostra riputazione, e di esser tali quai siam riputati, sforza un coraggio generoso. » (San Francesco di Sales, *Introduzione alla vita divota*, pag. 188, ediz. in-fol., Tipogr. reale, 1641.) Massillon: « La riputazione di un sacerdote è qualche cosa di si caro alla Chiesa, di si prezioso al pubblico, di di si essenziale ai buoni successi delle funzioni, di si consolante per se stesso, che conservarla ei dee a qualunque costo. » (*Confer.*, tom. 1, pag. 351.)

diti suoi quelle disposizioni d' animo, che ha il padre pe' suoi figliuoli infanti. E siccome quando quelli o fanno insolenze, o battono, o piangono non ne prendiamo alcuna sollecitudine, anzi nè pure quando ci fanno riso, e ci accarezzano, non ce ne compiacciamo gran fatto; così anche di costoro nè bisogna gonfiarsi delle lodi, nè abbattersi pe' biasimi, quando provengano da loro fuor di proposito. Ma questo, o mio caro, è difficile; e forse, come io credo, impossibile. Perchè non rallegrarsi lodato, non so se sia mai ad alcun uomo riuscito: quello poi che rallegrasi per le lodi, è naturale, che desideri ancora di goderle, e chi desidera goderle, è onninamente necessario, che si strugga non conseguendole, e si contristi. Perchè come quelli, ch' esultano per le ricchezze, se cadono in povertà, si addolorano; e quelli che sono soliti vivere in delizie, non possono vivere frugalmente; così gli amatori delle lodi, non solamente quando sono senza ragione biasimati, ma anche quando non sono lodati di continuo, quasi per certa fame si struggono l' animo, e massimamente se siano stati nelle lodi educati, e sentano gli altri lodarsi. Pertanto quegli, che con questo desiderio venga a far prova della dottrina, che gran molestie, credi tu, ch' egli abbia, e che gran dolori (XIII)? Nè può mai essere il mar senz' onde, nè senza pensiero il di lui animo, nè senza affanno.

V. Imperocchè quando abbia una gran facoltà di parlare, il che per altro si trova in pochi, nè men così è libero dal continuamente faticare. Perchè l'eloquenza non essendo cosa di natura, ma di dottrina (XIV), eziandio che alcuno sia giunto al sommo di quella, allora è che l'abbandona, se con un continuo studio, ed esercizio quella facoltà non coltivi (XV). Di maniera che più tosto a' più dotti, che a' meno periti è maggior la fatica. Perchè di questi, se siano trascurati, non è la medesima, che di quelli la perdita; anzi è tanta maggiore, quanta è la differenza tra la perizia di questi, e di quelli. Ed a quelli niuno muoverà lite se non rechino cosa di conto: ma questi se non mettano sempre fuora cose superiori a quell' opinione, che si ha di loro, ne vengono appresso per parte di tutti molte querele (XVI). Oltre a ciò quelli anche in piccole cose possono gran lodi conseguire, ma se le cose di questi non siano grandemente maravigliose, e stupende, non solo prive di lodi rimangono, ma hanno molti ancora, che le riprendono. Perchè gli uditori siedon giudici non sì delle cose, che diconsi dagli oratori, come dell' opinione che si ha di loro. Onde se alcuno supera tutti nell' eloquenza, allora è, che più che a tutti gli altri un faticoso studio gli bisogna. Perchè non gli è permesso di patire quel

che è alla natura umana comune, cioè di non potere arrivare a tutto; anzi se l'orazione intieramente all' opinione, che si ha di lui, non corrisponda, se ne partirà con aver ricevuto dal popolo mille motti e rimproveri.

E niuno pensa seco stesso, che sopravvenutagli qualche tristezza, o affanno, o sellecitudine, e spesse volte qualche sdegno gli ha offuscato la purità della mente, e non gli ha permesso, che venissero sinceri a luce i suoi parti; e che generalmente l' uomo non può esser sempre lo stesso, nè in tutte le cose ch' ei dice riuscir bene; ed esser natural cosa errar qualche volta, e comparire alla propria facoltà inferiore. Niente di queste cose, come ho detto, voglion costoro pensare; ma quasi giudicando di un Angiolo, così gli fan delle accuse. Ed all' uomo per altro è naturale, che gli fuggono dalla vista gli egregi fatti del prossimo per molti, e grandi che siano. Ma se alcuna mancanza apparisca, eziandio che sia leggiera, e benchè da molto tempo accaduta (XVII), subito se ne accorge, e prontamente la riprende, e ne tiene perpetua memoria. E questa piccola, e tenue mancanza ha spesse volte di molti e grand' uomini diminuita la gloria.

VI. Tu vedi, valoroso giovane, che maggiore studio, ed oltre allo studio tanta pazienza

bisogna a chi più degli altri vale nell' eloquenza, di quanta non hanno bisogno tutti quelli, de' quali io prima ti parlava. Perchè molti continuamente, e senza motivo l' assalgono non avendo di che accusarlo, se non che spiace loro, ch' ei sia presso tutti riputato; ed egli deve generosamente sopportare l' aspro livor di costoro. Perchè non potendo nascondere quest' odio esecrabile, che senza alcuna causa tengono in se raccolto, e impropriamente motteggiano, e biasimano, e sotto mano calunniano, e la malvagità loro apertamente dimostrano (XVIII). Ora un' anima, che sul principio cominci ad ognuna di queste cose a dolersi, ed irritarsi, non farà altro che macerarsi per lo dolore. Perchè non solo per se medesimi lo contrariano, ma procurano ancor di far lo stesso per mezzo di altri, e spesse volte scelto uno, che non val niente nel parlare, l' innalzano con le lodi, e sopra quel ch' ei meriti l' ammirano, alcuni facendo questo per ignoranza, ed altri per ignoranza e per invidia, per rovinare la riputazione di lui, e non già per far comparire ammirabile quello che non è tale (*a*).

(*a*) La scienza diretta da tali principii è loro odiosa; quando anche fosse eminente in un vescovo aperlamente apposto a' loro sentimenti, essi la dissimulano, la screditano, per nulla la valutano. In cambio, vantano con eccesso le cognizioni e i talenli de' prelati de' quali guadagnar si poterono il suffragio. (Il vescovo du Puy, *Lettere*, tom. II, pag. 601.)

Nè solamente quel valoroso ha da combattere con costoro, ma spesso ancora con l' ignoranza di tutto il popolo. Imperocchè non è possibile, che tutti quelli, che concorrono, siano una raccolta di uomini dotti, anzi accade, che la maggior parte dell' adunanza sia composta d' idioti: altri poi han più spirito degl' idioti, ma sono assai più lontani di quelli, che sanno dar giudizio dell' orazioni di quel che siano discosti da tutto il resto, onde vi sono solamente a sedere uno o due, che possiedono questa facoltà; quindi è necessario, che chi dice meglio, riporti i minori applausi, e qualche volta se ne parta senza nè pur esser lodato (XIX). Ora conviene generosamente prepararsi a queste disuguaglianze, e perdonare a chi fa questo per ignoranza, e piangere quelli che lo fanno per invidia, come disgraziati, e compassionevoli, e stimare, che nè per gli uni nè per gli altri non è già divenuta minore la sua facoltà. Imperocchè nè meno un eccellente pittore, che supera tutti gli altri nell' arte, se vegga esser motteggiata dagl' ignoranti una figura con molta diligenza dipinta, non per questo dovrebbe abbattersi; nè per lo giudizio di persone, che non s' intendono, giudicar cattiva la pittura: siccome nè anche una che realmente sia cattiva, averla per qualche pittura sommamente stimabile e graziosa, per la maraviglia, che ne abbiano gl' imperiti.

VII. Imperocchè l'eccellente artefice sia egli stesso delle proprie opere il giudice (XX), e quale ponga per buone o cattive, quando la mente, che le ha fatte sentenzi così, e non dia luogo, nè pur tra pensieri suoi all' erronea ed imperita stima degli estranei. Questo dunque, che prende il cimento d'insegnare, non abbia riguardo all' altrui acclamazioni (XXI); nè per queste si avvilisce d'animo, ma travagliando le orazioni per piacere a Dio (*a*); perchè questo debbe essergli la regola, e il solo termine dell' ottimo artificio di quelle, non gli applausi, non l' acclamazioni (XXII); se non sia lodato dagli uomini, non rifiuti gli encomi; se poi gli ascoltanti non gli facciano applausi, non li cerchi; nè se ne affanni. Perchè gli è consolazione bastevole delle sue fatiche, e sopra tutte le altre consolazioni maggiore, se può essergli testimonio la coscienza, aver lui a fine di piacere a Dio l'orazione composta (XXIII).

VIII. Imperocchè subito che sia preoccupato dal desiderio di queste indiscrete lodi, non gli giovano più niente le molte fatiche, nè la facoltà di ben parlare. Poichè non potendo l' anima so-

(*a*) « Un santo ministro si propone di faticar soltanto per Dio, nell' ordine di Dio, e sotto la mano di Dio. » (Massillon, *Confer.*, tom. 1, pag. 96.)

stenere le sciocche censure del volgo, si rilascia, e lo studio dell'eloquenza abbandona. Per questo è necessario sopra tutto di essere ammaestrato a disprezzar le lodi; perchè senza questo il solo saper ben parlare non è bastevole a custodire una tal facoltà. Se alcuno poi voglia fare un minuto esame di quello, che si trovi scarso di questa virtù, troverà che a lui non meno che all'altro bisogna il dispregio della lode. Imperocchè sarà costretto a far molti errori, se si lasci vincere dall'opinione del volgo. Laonde trovandosi senza forza per uguagliar quelli, che sono celebrati per l'eloquenza non avrà difficoltà d'insidiarli, invidiarli (XXIV), censurarli allo sproposito, e molte somiglianti viltà commettere; e tutto avrà coraggio di fare eziandio che gli bisogni perder l'anima propria (XXV) per ridurre quegli alla bassezza del povero esser suo. Oltre a ciò spargendosegli nell'anima quasi un torpore, si ritirerà da que'sudori, che la fatica accompagnano. Perchè il faticar molto e riportarne una tenue lode, è capace di abbattere, e volgere in un sonno profondo colui, che gli encomi non sa disprezzare; giacchè l'agricoltore ancora, quando lavora in un terreno magro, ed è astretto a coltivar le pietre, si ritira presto dalla fatica, se pure non sia preso da una gran vaghezza del lavoro, o non abbia imminente la fame. Impe-

rocchè se quelli, che possono con gran forza parlarne, hanno bisogno di tanto esercizio per conservarsene il possesso; quello che niente affatto ha raccolto, ma è costretto nel cimento a meditare (XXVI), che difficoltà troverà, quanto tumulto, quanto turbamento per poter un nonnulla mettere insieme con gran fatica?

Che se alcuno di quelli, che sono dopo di lui, ed hanno fornito un ordine inferiore, possa più di esso in questa parte risplendere, quivi è bisogno d'un'anima divina per non essere preso dal livore, e per non cadere nella tristezza (XXVII). Perchè dagl'inferiori esser vinto colui, ch'è in maggior dignità costituito, e generosamente sopportar questo, non è cosa d'un'anima volgare, nè della nostra, ma d'un'anima di diamante (*a*). E se quegli, ch'è superiore nella fama, sia uomo d'equità, e di moderazione, è in qualche modo la passione sopportabile. Ma se sia ardito, millantatore,

(*a*) « A dire il vero, il vescovo diviene indegno del suo ministero, se dimostra una bassa gelosia contro un merito uguale o superiore a suo; ma se sa innalzarsi al di sopra di tal picciolezza, siccome l'elevazione della sua dignità gliene fa una particolare obbligazione, s'ei si compiace, ad esempio di Mosè, di vedere in mezzo al gregge che gli è affidato altri profeti fuori di lui, ed anche profeti poco favoriti dal cielo, ei riprende allora con vantaggio la superiorità che gli manca dal lato delle cognizioni o de' talenti; egli ha innanzi a Dio ed innanzi alla Chiesa il merito di tutto il bene operato da' suoi inferiori, ai cui talenti ei rende giustizia, e ne incoraggia i lavori.» (Il vescovo du Puy, *Lettere di un vescovo*, tom. 1, pag. 234.)

e vago di gloria, a quello è desiderabile ogni giorno la morte, tanto costui gli rende la vita acerba, palesemente insultandolo, di soppiatto dileggiandolo, e il più dell'autorità di lui tirando a se, volendo egli solo essere il tutto: ed ha per sua grandissima sicurezza in tutte queste cose la libertà di parlare, il favór del popolo verso di lui, e l'essere amato da tutti i sudditi. E non vedi quanta vaghezza dell'eloquenza è petulantemente entrata negli animi de' cristiani, e che quelli sopra di tutti sono onorati che la coltivano (XXVIII); nè solamente appresso gli estranei, ma ancora presso i domestici della fede? Chi potrà dunque soffrire tanta vergogna, quando parlando lui, tutti tacciono, e stimano di essere infastiditi, e il fine dell'orazione aspettano, come un riposo della loro fatica; e ragionando l'altro a lungo, l'ascoltano con alacrità, ed essendo quello per finire si disgustano, e volendo tacere si stizzano? Imperocchè queste cose, come che adesso per la tua inesperienza ti sembrino piccole, e dispregevoli, nondimeno sono bastanti a spegnere l'ardor dell'animo, e a rilasciarne il vigore, se non se distaccatosi da tutti gli affetti umani, procuri di essere alle potestà incorporee somigliante; le quali non sono prese nè dall'invidia, nè dall'amor della gloria, nè da altra simile infermità. Se dunque vi è tra gli uomini una persona sì fatta, che

possa calpestare questa indomita, inespugnabile, e fiera bestia della gloria popolare, e i molti capi di lei recidere, o più tosto non permettere, che nè pur nascano in modo veruno, costui potrà questi molti assalti agevolmente rispingere, e godere quasi di un porto tranquillo. Ma nell' animo suo sparge una guerra di mille maniere, e un continuo tumulto, e una moltitudine di tristezze, e d' altre passioni colui, che non sia libero da una tal bestia. Che accade l' altre difficoltà raccontare? le quali nè può riferirle, nè informarsene, se non chi si è trovato nel fatto.

NOTE

DI MICHELANGELO GIACOMELLI, PRELATO ROMANO, SUL QUINTO LIBRO DEL TRATTATO DEL SACERDOZIO DI SAN GIOVAN CRISOSTOMO.

(I) Pag. 433. La quale è cagione di molti pericoli

San Gregorio (*in Ezech.*, lib. II, Omil. IX, n° 16) dice: *Sed est in doctrinæ verbis grave periculum, quia sæpe sermonem docentium favores audentium sequuntur: et cum doctores ab eo quod bene innotuerint, apparere jam minores in dictis nolunt, doctrinæ verbis quod pro acquirendis animabus auditorum ex Omnipotentis Dei amore inchoaverunt, in hoc postmodum pro acquirendis laudibus laborant. Et qui in verbis Dei quærebant prius lucra spiritualia, temporales postmodum favores sequuntur. Unde fit ut sive recta quælibet opera, seu sanctæ doctrinæ verba in Omnipotentis Dei judicia pereant, cum per hæc quisquis transitoriis favoribus anhelat.*

(II) Pag. 434. Da farsi pubblicamente al popolo

Tre difficoltà numera S. Gregorio Nazianzeno nel predicare la parola di Dio (*Orat.* XXVI, pag. 451,) « In che cosa avremo fidu- » cia, ne' sentimenti, nella favella, o nell' udienza? quando in cia- » scuna di queste vi è il suo pericolo: imperocchè malagevol cosa » è il trovare i pensieri, ed esporli con le parole è assai difficile, » e trovare chi ascolti con orecchie purgate, è di una difficoltà assai » maggiore. » Il nostro santo dottore principia da questa terza difficoltà, che consiste nella disposizione degli ascoltanti.

(III) Pag. 435. Che quelli, che hanno rubato de' danari

Dopo l' imperator Costantino si restituì l'eloquenza sofistica in Atene, dove era mancata fin da quando Silla afflisse e travagliò quella Città; e che ristabilitasi sotto gl' imperatori Adriano e Antonino, nuovamente si era spenta. Eunapio ha scritto le vite di quei sofisti, che fiorirono dopo l' ultimo ristabilimento. Quanta fosse la gloria di un eccellente sofista o declamatore, e gli smisurati onori che se gli facevano universalmente, a segno che stimavano di essere più gloriosi, ed onorati, se tenessero il primo posto dell' eloquenza, che se fossero sollevati a' primi magistrati, l' ha dimostrato il P. Cresollio nell'elegantissimo libro da lui intitolato *Theatrum Rhetoricum*. L' invidia e l'emulazione de' professori; i partiti che vi erano nella moltitudine in favore di questo o quel sofista; le maledicenze con le quali uno procurava di screditar l' altro; ed una specie di fanatismo, che regnava in quel tempo ne' popoli per l' eloquenza, e per chi la professava; sono tutte cose con molte altre bellissime a sapersi, egregiamente rappresentate dal Cresollio in quell' opera, dalla quale molto lume si può derivare per l' intelligenza di questo Quinto Libro del Crisostomo, donde apparisce, che la stessa passione era tra' cristiani riguardo a' sacri oratori, che tra' pagani riguardo a' sofisti, e della stessa passione quasi le medesime forme ed effetti. Ora in proposito del valersi de' pensieri altrui, e quanto erano in questo guardinghi per non incorrere il biasimo di plagiari, dice Seneca, parlando de' declamatori Romani: « *Tam diligentes tum auditores erant,* » *ne dicam maligni, ut unius verba surripi non possent. At nunc* » *cuilibet orationes invertere tuto licet pro suis.* » E di questa sicurezza di sì fatti plagiarii ne riferisce la causa al non esservi che pochi, i quali leggessero libri. (*Præfat.* I, contr.) *Sententias a dissertissimis viris factas facile in tanta hominum desidia pro suis dicunt, et sacerrimam eloquentiam, quia præstare non possunt, violare non desinunt*; i quali luoghi di Seneca sono riferiti dal Cressollio (lib. V, cap. IX). Rufino figliuolo spurio di Apollonio sofista fu ripreso, perchè si valeva di pezzi di discorsi e de' pensieri del padre: e difendendosi con dire, che le leggi gli concedevano di adoperare le cose del padre, gli fu risposto; « le leggi permet- » tono questo veramente; ma a quelli che sono nati legittimamente, » come riferisce Filostrato (*Vit. Sophist.*, lib. II, § XIX, pag. 599.)

(IV) *Ibid.* Ma solamente essendone venuto in sospetto

Racconta Filostrato (lib. II, *de Vit. Sophist.*, § VIII°, n° II, pag. 579), che Erode Attico aveva avuto notizia, che Filagro sofista, il quale era venuto di fresco in Atene, « declamava estemporaneamente sopra quegli argomenti, che gli erano per la prima » volta proposti; non già sopra quelli che gli venivano dati per la » seconda volta, sopra i quali declamava cose rifritte, e che da lui » erano state dette. » Dove è da notarsi col Cresollio quell' *ἑωλα μελετᾳν declamare pridiana et vetera.* Erode gli propose un argomento già tratto dal Filagro estemporaneamente in altra occasione; e questo recitò la stessa declamazione, fingendo dirla *ex tempore*; mentre in tanto tra gli uditori vi era chi avea quella declamazione scritta, e l' andava leggendo appresso a Filagro, mentre la declamava: « Ed » occupata l' udienza da un grande strepito, e riso, Filagro esclamando, e gridando che se gli faceva ingiuria con impedirgli di » far uso delle sue cose proprie, non potè sfuggire la colpa, della » quale se ne avea già la pruova. »

(V) *Ibid.* Sedendo come giudici di attori di tragedie, o di suonatori di cetera

Plutarco (*de auditione*, pag. 43); « Come gli attori delle tra» gedie ne' teatri, si credono doversi ascoltar nelle scuole i filoso» fi. » Ed egli avea detto di sopra per avvertimento dell' ascoltante, pag. 42: « Ricordandosi che non è venuto al teatro o a un' acca» demia di musica, ma alla scuola, e ad un luogo dove s' insegna » per emendare co' discorsi, che vi si fanno, la propria vita. »

(VI) *Ibid.* Allorchè son costretti a far tra loro il concorso

Intende il santo dottore del concorso ed esami, che si facevano in Atene per eleggere i professori chiamati in que' tempi sofisti. Apparisce questo da Eunapio (*in Proæresio*, pag. 138), dove dice: « Morto Giuliano venne desiderio ad Atene di fargli il successore » nel primo grado dell' eloquenza; e molti altri erano i concorrenti

» al principale posto della sofistica — Esaminati, furono eletti a pieni » voti Poeresio, Efestione, Epifanio, e Diofanto ecc: imperocchè » bisognava, che secondo la legge romana fossero molti, e che a » vicenda ora parlassero, ora ascoltassero. »

(VII) Pag. 436. Abbia il debole della gloria proveniente da' plausi

Fin da' tempi di Plutarco si era introdotta questa indecenza di fare acclamazioni strabocchevoli nell' udienze: imperocchè nel lib. *de Auditione*, pag. 45, dice, che quelli che davano questi applausi strepitosi piuttosto pregiudicavano alla riputazione degli Oratori. Il luogo è elegantissimo; e pare che sia fuggito alla diligenza del Cressollio; « Quelli che presentemènte introducono negli uditori delle » strane acclamazioni: *divino! ispirato da Dio! innarivabile!* quasi » non basti il dire: *bene! dottamente! veramente!* che sono quei » segni di lode, che usavano Platone, Socrate, e Iperide: questi » tali operano con indecenza, e recano pregiudizio alla stima degli » oratori, quasi cerchino certe superbe lodi ed eccessive. » Questo costume di applaudire con battimenti di mani, ed approvare con acclamazioni l'eloquenza dell'oratore, passò dagli uditorii de' sofisti, ne' tempii de' Cristiani tanto nella chiesa greca, quanto nella latina, nella quale, come hanno osservato gli uomini dotti, continuò questo costume fino al tempo di S. Bernardo. Quelli, che dall' idolatria erano passati al cristianesimo, avvezzi a far plauso alle lodi de' falsi Dei ne' tempii profani, come dal Platone, Luciano, e Giuliano Apostata ha mostrato il Cressollio pag. 299, credevano di dare una dimostrazione della loro pietà e religione col trasportare quel costume ne' sacri tempii al vero Dio consacrati. I santi vescovi, non potendo ciò del tutto impedire, procuravano almeno di trarre qualche profitto da queste acclamazioni, valendosi di esse per riconvenire gli uditori, perchè non praticassero coll' opere quel che con tanto applauso approvavano con le parole. Ma essendosi avanzato questo applaudire a' sacri oratori ad una indecenza insoffribile, pensò S. Giov. Crisostomo qualche volta di proibire tali strepiti nella Chiesa, come egli stesso se ne dichiara nell' (omilia XXXI *in Acta Apost.*, tom. IX, pag. 239 e 240, *edit. Montf.*) Dove poi, fosse inoltrata una tale indecenza apparisce dalle seguenti parole dello

stesso santo dottore *in illud vidi Dominum* (Omil. I, tom. VI, pag. 97. edit Montf.) « Perchè vi sono alcuni tra questi che sono qui » presenti, i quali disprezzando Iddio, ed avendo per cose volgari » gli eloqui dello Spirito Santo, prorompono in voci scomposte, » e non si contengono meglio de' furiosi, scuotendosi, ed agitandosi » col corpo, e facendo vedere de' costumi alieni dalla spirituale » compostezza. » Delle acclamazioni degli antichi, vedi Bernardino Ferrario nel tom. IV, della Raccolta del Grevio *Rer. Romanar.*, nell'opuscolo *de Acclamationibus*. Vedi anche del medesimo, *De Ritu Sacrar. veteris. Eccl. Concionum*, lib. II, cap. XXII e seg. Il Cresollio, *Theatr. Rhet.*, lib. III, cap. XX. Frontone Duceo, *in Notis ad* II *Homil. Chrysostomi ad Popul. Antioch.*

(VIII) *Ibid.* Perchè quando levatosi in mezzo

Nel mezzo del tempio vi era un pulpito chiamato *Ambone*, del quale intende Lattanzio *in Carmine de Christo*, dove dice: *Quisquis ades, mediique subis in limina Templi.* Quivi si leggeva l' Epistola e l' Evangelio nella celebrazione della messa, e si recitavano i Diptichi. Da questo luogo era solito predicare S. Giov. Crisostomo per esser meglio sentito, come racconta Socrate lib. VI, cap. V. pag. 304; il qual luogo trovo citato ancora da Bernardino Ferrario lib. III. *De Ritu Sacrar. Eccl. Vet. Concionum*, il quale ripigliando la materia di quel che praticavasi da' Gentili tratta nel capitolo precedente del luogo, donde erano soliti parlare i Principi al popolo, e i Capitani a' loro soldati; al che potevano aggiungere i sofisti nella solennità de' giuochi Olimpici recitavano le loro orazioni da' gradini del Tempio di Giove Olimpio, dice Filostrato.

(IX) *Ibid.* E rompa il discorso, e sia costretto ad arrossirsi per la povertà della favella

All' oratore è necessario avere presenti all' animo i sentimenti, ch' ei vuol comunicare all' udienza, ed ugualmente pronte le parole necessarie per esporli. Alcibiade di queste due cose, ebbe la prima in sommo grado; ma gli mancò la seconda come dice Plutarco. (*De Prof. Virt.*, pag. 80) : « Questo essendo d' una grandissima abilità » nel pensar le cose, ma non così ardito e pronto quanto bisogna

» nel parlare, s'imbrogliò nell'aringhe, e spesse volte nel favella» re, cercando ed andando appresso a una parola fuggitagli di mente » restò in asso.» E veramente molti zoppicano in alcuna di queste due prontezze, come dice S. Gregorio Nazianzeno (*Orat.* xx, pag. 362), il quale in lode di san Basilio dice: « Chi ha avuto una fa» vella per esporre i sentimenti migliore? di maniera che egli in » niuna di queste due arti zoppicava, come fanno molti, o nella » mente sprovvista di favella, o nella favella che non seguita ap» presso la mente: ma in ambedue riportava ugual lode, uguale » comparendo a se stesso, e veramente perfetto.»

(X) Pag. 437. Che altra cosa dunque convien disprezzare? il livore e l'invidia

Questa invidia, indegna ancora tra'sofisti, della quale vedi il Cresollio, *Theatr. Rhet.*, lib. v, cap. xiv, avea già attaccato gli animi de' sacri oratori; e di un tal male patiscono appunto quelli, che seguitano l'eloquenza sofistica, diretta a sollecitar l'orecchie e riportar gli applausi del popolo, ed hanno in mira la propria fama, non l'utilità de' fedeli. Le orazioni di questi sono, come disse Focione, presso Plutarco, *in Apopth.*, tom. II, pag. 188, di una certa orazione di Leostene, simili a'cipressi, « perchè son belli ed alti ma » non fanno frutti.» Un sì fatto genere di falsa eloquenza è riprovata da'SS. Padri, riferiti dal Cresollio pag. 367. Verissimamente S. Gregorio Nazianzeno, *Orat.* xv, pag. 225: « La prima sapienza » è disprezzare quella sapienza, che consiste nella favella, e nel giro » delle parole, e nella falsa lega de' superflui antiteti.»

(XI) *Ibid.* Procurar di subito spegnerle

Menandro presso Stobeo (*Serm.* LXX, pag. 256): « Non si » deve disprezzar la calunnia, eziandio che sia apertamente falsa: » perchè vi sono alcuni, che sanno darle accrescimento, per ca» gione de' quali è bene guardarsi da sì fatte imputazioni» E Plutarco (*De Capienda ex inimic. utilit.*, pag. 89): « Quando dun» que è stata detta alcuna cosa non vera, non per questo che è » falsa si dee disprezzare e trascurare: ma conviene vedere tra' tuoi » detti o fatti o applicazioni, o tra' tuoi familiari che cosa sia quella, » che ha dato verisimilitudine alla calunnia, e da quella tal cosa » guardarsi, e fuggirla.»

(XII) Pag. 438. Allora vi è luogo al disprezzo

Allora vi è luogo a quel che dice S. Gregorio Nazianzeno (*Orat.* xxvii , pag. 468) : « Ma tu mi dirai : non pare così alla maggior » parte. Che cosa importa questo a me, che fo più conto, anzi » unicamente fo conto di quello che è? Questo o mi condannerà, » o mi giustificherà; mi farà misero o beato. Quello poi che paia » agli altri, a me non appartiene, come non mi appartien l'altrui » sogno. » Cicerone mostrò mirabilmente la sua sicurezza, ch' ei fondava sul vero, quando scrisse ad Attico lib. xii, Epist. xxviii. *Mea mihi conscientia pluris est quam omnium sermo.*

(XIII) Pag. 439. Pertanto quegli, che con questo desiderio venga a far pruova della dottrina

Un oratore sacro che per desiderio di una falsa gloria stia nella trista sospensione del credito, o discredito popolare, mostra di non essere oratore Evangelico. *Falsus honor iuvat et mendax infamia terret. Quem, nisi mendosum et mendacem!* Orazio lib. i, Epist. xvi, v. 39. Questo sfrenato amore di gloria metteva gli antichi sofisti in una specie di agonia, quando erano sul punto di declamare. Filostrato, *Vit. Sophist.*, lib. i, § xxv, num. ix, pag. 541, dice il Polemone : « Vedendo un gladiator grondante di sudore, » e che temeva il cimento della vita, disse, tu sei agonizzante, » come uno che sia per declamare. » E la fama nascente del suddetto Polemone faceva passare a Dionisio Milesio, vecchio e celebratissimo sofista, senza sonno le notti, come racconta Filostrato, (*Vit. Soph.*, lib. i, par. ii, n° iv, pag. 525.)

(XIV) Pag. 440. Perchè l'eloquenza non essendo cosa di natura, ma di dottrina

Di questo medesimo sentimento era Cicerone, il quale nel lib. i, *de Oratore*, cap. ii, dice a Quinto suo Fratello : *Soles nonnunquam hac de re a me dissentire, quod ego eruditissimorum hominum artibus eloquentiam contineri statuam : tu autem illam ab elegantia doctrinæ segregandam putas, et in quodam ingenii et exercitationis genere ponendam.*

(XV) *Ibid.* Se con un continuo studio, ed esercizio quella facoltà non coltivi

Cicerone a Papirio (lib. IX, *ad divers. Epist.* XVIII.) *Deinde ipsa illa, si qua fuit in me, facultas orationis, nisi me ad has exercitationes retulissem, exaruisset*, parlando delle declamazioni domestiche con le quali addestrava Irzio e Pansa all'eloquenza.

(XVI) *Ibid.* Ne vengano appresso per parte di tutti molte querele

Apulejo (*Floridor.*, lib. I, pag. 9, edit. Lugd., 1614.) *Si quis forte in hoc pulcherrimo cœtu, et in illis invisoribus meis malignus sedet (quoniam in magna civitate hoc quoque genus invenitur, qui meliores obstrectare malint, quam imitari; et quorum similitudinem desperent, eorumdem affectent simultatem; scilicet ut qui suo nomine obscuri sunt, meo innotescant.) Si qui igitur ex illis libitinis splendidissimo huic auditorio velut quædam macula sese immiscuit, velim paulisper suos oculos per hunc incredibilem consessum circumferat, contemplatusque frequentiam tantam, quanta ante me in auditorio philosophi nunquam usitata est; reputet cum animo suo quantum periculum conservandæ existimationis hic adeat, qui contemni non consuevit, cum sit arduum et oppido difficile, vel modicæ paucorum expectationi satisfacere; præsertim mihi, cui et ante parta existimatio et vestra de me benigna præsumptio nihil non quidquam sinit diligenter, ac de summo pectore liscere.*

(XVII) Pag. 441. Ma se alcuna mancanza apparisca, eziandio che sia leggiera

Demetrio vescovo Alessandrino per invidia conceputa per la gloria di Origene, rimise in campo, tanti e tanti anni dopo, il caso di quel grand' uomo, quando per poco misurato zelo si castrò, e come d'un fatto atrocissimo ne scrisse a tutti i vescovi; sul qual fatto Demetrio, quando successe, l'avea lodato per la di lui alacrità e sincerità della fede; e dicendogli che stesse di buon animo, lo incoraggiò ad alacramente attendere all'ufficio di Catechista. (Eusebio *Stor. Eccles.*, lib. VI, cap. VIII.)

(XVIII) Pag. 442. E sotto mano calunniano, e la malvagità loro apertamente dimostrano

Più distesamente e più espressamente Plutarco (*lib. de Auditione*) descrive gli effetti che produce l' invidia dell'altrui abilità nell'eloquenza pag. 39: « Ma l' invidia contro quelli che favellano, nata » da un vano desiderio di gloria, e da un' ingiusta ambizione, non » permette a quello, ch'è in questa mala disposizione, di attendere » al ragionamento; ma gli mette in tumulto, e gli distrae la mente, » la quale sta considerando le proprie facoltà se siano a lui che » parla inferiori, ed insieme guarda gli altri se siano dall' orazione » commossi, e l'ammirino; e rimane abbattuta dalle lodi, e contro » gli ascoltatori, se l' oratore approvino, s' inasprisce; e tralascia » ogni pensiero su quel che ha detto l'oratore, perchè se ne attri» sta ricordandosene; e si conturba e trema per quella parte di » orazione, che sopravviene, non sia forse migliore della già reci» tata; e ha fretta, che quanto più presto si può l' oratore finisca, » quando meglio che mai ei ragiona: discioltasi poi l' udienza, non » si ferma sopra veruna cosa detta dall'oratore; ma mette la cosa a » partito, e ricerca come voti le voci, e le dispozioni di quelli che » sono presenti; e fugge rabbiosa, e si ritira da quelli, che lodo» no, e concorre e si unisce con quelli che biasimano, e che stra» volgono alcuna di quelle cose che sono state dette; e se da niuno » ne sia veruna stravolta, propone al paragone alcuni più giovani, » come migliori parlatori sopra lo stesso argomento, e che n' abbiano » favellato con maggior forza. »

(XIX) Pag. 443. E qual che volta se ne parta senza esser lodato

Questo scarso plauso della moltitudine non dovrebbe turbare l' Oratore, non essendo l' imperito volgo giudice competente. Focione nel parlare al popolo Ateniese, vedendo di essere egualmente da tutto il popolo il suo dire approvato disse, « ho io detto forse senza ac» corgermene qualche sproposito? » come racconta Plutarco (*in Apophtg.*, tom. II, pag. 188). E S. Geronimo (*ad Nepotianum*, *epist.* II, tom. I mostra che conto debba farsi delle lodi del volgo, scrivendo. *Nihil tam facile quam vilem plebeculam et indoctam con-*

sionem linguæ volubilitate decipere, quæ quid quid non intelligit plus miratur; le quali ultime parole consentono con quel che dice Lucrezio (lib. I, v. 642). *Omnia enim stolidi magis admirantur amantque, inversis quæ sub verbis latitantia cernunt.* S. Gio. Crisostomo di questi plausi comunque fossero, e da qualunque parte provenissero, non sapeva che farsene; e diceva nell' Omilia *ad Popul. Antioch.* (II, tom. II, Montf., pag. 25): « Che vantaggio mi viene » dagli applausi? che m' importa delle lodi e delle acclamazioni? » Egli non cercava altro che l' utile de' suoi ascoltanti. Tra' pagani non è mancato chi non si curava di questi rumori e strepiti: e Plinio si compiaceva d' un attento silenzio: *cum dico aut recito, non minus silentio quam clamore delector; sit modo silentium acre, et intentum et cupidum ulteriora audiendi.* (Lib. II, *Epist.* x.)

(XX) Pag. 444. Imperocchè l' eccellente artefice sia egli stesso delle proprie opere il giudice

Il valentuomo ricerca il giudizio proprio, ed ascolta le lodi e i biasimi, che egli stesso dà all' opera sua. Aristide (*Orat.* tom. III, pag. 690) mostra che egli ricercava prima, che le sue opere fossero stimate degne di lode da lui medesimo: « Io desidererei grandissimamente d' aver la stima di tutti gli altri; ma bramerei che » questa principiasse da casa mia: (*initium a Vesta*), e vorrei prima persuader me stesso; e che non mi succedesse come al cane » della favola; e che mentre vado raccogliendo la stima, la quale » conviene che io abbia di me stesso, nè vorrei anticipatamente » prendere un attestato contro me medesimo d' esser cattivo, prima » d' esser dagli altri confermato per buono. » Così pensano i grandi uomini, e un perfetto artefice: appresso il quale più varrà il proprio giudizio, che le lodi o i biasimi della moltitudine imperita, la quale si muove o dal favore o dall' odio, particolarmente se i maligni vi spirino lo spirito di fazione.

Questo poco conto che faceva il santo dottore del giudizio della moltitudine mi fa sovvenire di quel luogo dell' Ateneo (lib. XIV, 631): « Anticamente l' avere approvazione dal volgo era un segno » di non sapere il mestiero: onde Asopodoro Fliasio, essendo fatto » una volta un gran plauso ad un sonator di tibia, trattenendosi » egli tuttavia nel sotto scenio, disse, che cosa è questa? È certo

» che qualche cosa è andata molto male; perchè costui altrimenti » non avrebbe l' approvazione di tanti. So che alcuni raccontando » questo medesimo detto l' attribuiscono ad Antigenide. Ed i pro- » fessori d' oggidì costituiscono la perfezione dell' arte nel buon suc- » cesso in teatro. Perciò Aristosseno nelle Miscellanee simposiche dice: » Noi facciamo come que' di Posidonia (o sia di Pesto) che abitano » lungo il seno Tirreno, a' quali è avvenuto, che essendo Greci a » principio, divenuti Tirreni o Romani, si sono imbarbariti, ed » hanno mutato la lingua e i costumi: essi ancor presentemente delle » feste Greche una sola ne celebrano, nella quale radunatisi insieme si » rammentano quell' antiche voci, e consuetudini, e lamentandosi tra » loro, e piangendo si partono. Così noi, egli dice, dopo che i teatri » si sono imbarbariti, e che la musica popolare ha sofferto sì gran » diversità, noi pochi che siamo restati, ci rammentiamo tra noi » qual' era una volta la musica. » Quando in Italia nel passato secolo era in sì grand' ammirazione la falsa eloquenza de' sacri Oratori, credo che que' pochi rimasti del secolo XVI avrebbero potuto dire in proposito dell' eloquenza, ciò che Aristosseno dicea della musica. In somma il giudizio della moltitudine non è un giudizio da farne gran conto.

(XXI) *Ibid.* Non abbia riguardo all' altrui acclamazioni

Bellissimo e molto a proposito è il luogo di Plutarco, dove insegna quale esser debba l' eloquenza politica, tutta intenta a procurare il bene del popolo, e non già a riscuoterne un vano favore; il qual passo a un sacro Oratore, obbligato a non avere in mira che l' utile de' fedeli, può essere d' insegnamento di che genere d' eloquenza debba nelle sacre concioni valersi (*in Reipub. gerendæ. Præc.*, pag. 802.): « Il parlare dell' uomo di stato non sia nè gio- » venile nè teatrale, come sarebbe quello di chi favella per osten- » tazione in qualche solenne adunanza per alcuna festa: nè di chi » raccoglie come per farne corona delicati e floridi nomi, nè sia » qual diceva Pitea essere il parlar di Demostene, che sentiva di » lucerna, nè di un soverchio studio alla maniera de' sofisti con » entimemi pungenti, e co' periodi fatti colla squadra e compasso; » ma siccome i Musici vogliono che il toccar delle corde sia dolce

» e non forzato; così nel parlare d'un uomo di stato, o consigliere, o Capo della Repubblica non vi si veda nè impeto nè versuzia, nè si rechi a lode di parlare con una facilità abituale, nè con artificio, nè divisatamente; ma sia il di lui discorso pieno di una schietta naturalezza, di uno spirito di verità, di una libertà paterna, e di una providenza, e sapienza premurosa del bene degli ascoltanti, ed abbia in buona occasione una certa grazia, e persuasiva colla maestà delle parole, e con la proprietà e probabilità de' sentimenti. »

(XXII) *Ibid.* Non gli applausi, non l'acclamazioni

Deve procurare il sacro Oratore, che i fedeli partano dalla Chiesa compunti, e non tutti allegri pel piacere preso dalla venustà e bellezza della predica. Se gli uditori nell'ascoltare il terribile giudizio di Dio, al quale dobbiamo tutti comparire, e gli eterni supplizii, ne' quali è tanto facile incorrere, e la felicità sempiterna de' Beati, che è così difficile a conseguirsi, hanno avuto nulla di meno l'animo sì tranquillo da potere esaminar la predica, conoscerne l'artificio, e lodarne i pensieri, la dizione, e gli ornamenti, questo è un segno che il Predicatore ha perduto l'opera. Di Rufo retore insieme e filosofo, racconta Epitteto presso Arriano (lib. III, cap. XXIII, pag. 366, *edit. Lugdun.* 1600.): « Soleva dire Rufo: se avete agio e tempo di lodarmi, io non dico niente di buono. Egli pertanto parlava in una maniera, che chiunque stava a sedere ascoltandolo, credeva che qualcuno avesse a Rufo scoperto i fatti suoi: tanto egli vivamente toccava le cose, che si facevano, e metteva così bene d'avanti agli occhi il male d'ognuno. La scuola d'un filosofo, amici cari, è un' officina di medico. Bisogna che la gente n'esca non allegra, ma dogliosa: perchè voi venite ammalati; quelli ha slogato una spalla, questi ha una postema, quegli una fistola, quell'altro ha il dolor di testa. E nulla di meno io me ne sto a sedere dicendovi de' pensieretti, e vi fo delle acclamazioncelle, acciocchè voi vi partiate di qua lodandomi, riportando intanto nell'uscire quelli la spalla tale quale l'ha portata nel venire, quell'altro il capo, così com'era, questi la fistola, l'altro la postema, ecc. » S. Girolamo voleva che le lodi del Ministro

Evangelico consistessero nelle lagrime degli ascoltanti: *Lacrymae auditorum laudes tuae sint.* (*Ad Nepotion.* tom. I, col. 15.)

(XXIII) *Ibid.* Aver lui a fine di piacere a Dio l' orazione composta

Non solamente in questo uffizio di predicare, ma in qualunque altra azione debbe il vescovo, ed ogni altr' uomo a Dio consacrato, riguardare a Dio solo. Bellissimo è quel luogo di san Giov. Crisostomo (*Homil.* XXIII, cap. VI, *Genes.*, pag. 262) parlando di Noè, che *invenit gratiam coram oculis Domini*, dove dice che la Sacra Scrittura, « non dice semplicemente, *trovò grazia*, ma *trovò » grazia appresso a Dio*, per insegnarci, che una sola mira ebbe » Noè, d'esser lodato da quell' occhio, che mai non dorme; e che » non fece conto alcuno, nè della stima degli uomini, nè della di- » sistima, nè delle loro risate: perchè è verisimile, che volendo » egli contro quello che facevano tutti praticar la virtù, soffrisse molti » scherni ed irrisioni di tutti quelli, i quali praticando i vizii erano » soliti burlare chi fuggiva il vizio e abbracciava la virtù: il che » adesso ancora succede frequentemente: e vediamo molti d' animo » debole, che non possono sopportare il riso, e gli scherni, e pre- » feriscono la stima degli uomini alla gloria e sempre durevole, così » dalla malizia degli altri uomini allettati e strascinati. Imperocchè » è da un animo generoso e robusto il poter resistere a chi il vuole » distaccare, e non far cosa alcuna pel fine di piacere agli uomini, » ma tenere intento lo sguardo nell' occhio sempre desto di Dio, ed » aspettare da quello solo la gloria, e la stima di costoro disprez- » zare, ed aver per niente le loro lodi e i loro biasimi, ma pas- » sarvi sopra, come fossero un'ombra ed un sogno. »

(XXIV) Pag. 445. Non avrà difficoltà d'insidiarli, invidiarli, censurarli allo sproposito

More ingenii humani, quod imbecillum adversus dolores animi, et invidiae plenum, anteiri se a meliore haud facile patitur. (*Dictys Cretens.* lib. II, cap. XV). Di più l' invidia, tanto è guasta l' umana natura che regna sempre tra quelli, che più si dovrebbero amare. San Gregorio Nazianzeno (nell' Epistola XLIV), parla se-

condo la bontà del cuor suo, ma non già secondo quello, che accade quasi generalmente: « Io non approvo Esiodo per aver chia» mati avversari gli artefici di un' arte medesima dicendo, *e il va» saio al vasaio, il fabro al fabro gelosia porta*. Imperocchè più » tosto che portargli invidia, secondo che lo stimo, gli corre in» contro e lo bacia, e come suo familiare l' abbraccia; ed il poeta » tanto più si stringe col poeta, quanto che hanno le lettere per » comune oggetto de' loro studi. » Ma nulla di meno nell' orazione XVII (pag. 466) si ebbe a dolere de' suoi emuli, che gli ritorcevano in biasimo lo studio delle lettere profane, nel qual luogo esclama. « Che possa andar perduta in malora l' invidia degli uomini, » quello struggimento degl' invidiosi, quel veleno di chi patisce » questo male, la sola passione che è tra tutte la più iniqua insie» me e la più giusta, si perchè a tutti gli uomini egregi è infesta, » si perchè fa intisichir gl' invidiosi. » San Basilio tocca il vero su questo punto (*Homil. de Invidia*, tom II, pag. 94.) « Lo Scita » non porta invidia all' Egiziano, ma ognuno invidia il paesano suo, » e tra' paesani non invidia quelli ch' ei non conosce, ma quelli » che gli sono più familiari, e tra' familiari porta invidia a quelli, » che gli sono più vicini, e che professano la medesima arte, o che » in qualche maniera gli sono congiunti ed ancora tra quelli ha » invidia a' coetanei, a' parenti, a' fratelli. » E san Giov. Crisostomo (*Homil.* I, *in Epist. ad Coloss.*, tom. II, pag. 325, *edit. Montfauc.*), tra le vere amicizie dopo aver numerate quelle, che sono buone e vere, soggiunge: « Evvi l' amicizia conciliata per la » professione d' una medesima arte: ma questa non è sincera; per» chè ha una certa gelosia ed invidia. »

(XXV) *Ibid.* E tutto avrà coraggio di fare eziandio che gli bisogni perder l' anima propria

Che l' invidia possa condurre l' invidioso a gettar via anche l' anima propria per atterrar quello, cui porta invidia, non è esagerazione. S. Basilio lo mostra ad evidenza nella citata Omilia (*de Invidia*), al fine della quale somministrando anche il rimedio, ed avendo mira al pazzo amor della vana gloria, donde per lo più nasce questa iniqua ed indegna passione, conclude (pag. 97): « Se » dunque dall' invidia come dal fonte ci viene la morte, la perdita

» de' beni, l'alienazione da Dio, la confusione delle leggi, e il rovesciamento insieme di tutti i beni della vita, ubbidiamo a san Paolo: non vogliamo esser cupidi di vanagloria scambievolmente provocandoci, vicendevolmente invidiandoci. »

(XXVI) Pag. 446. Ma è costretto nel cimento a meditare

Nota benissimo il Bengelio trovarsi in questa espressione un' eleganza, da' Greci chiamata *Oxymoron*: perchè il pensare e meditare sopra il soggetto, si fa prima di venire a declamare: altrimenti si ridurrebbe la cosa a un predicare estemporaneo, nel quale è più facile, che il declamatore per qualunque cosa anche leggiera si conturbi: « Perchè si distoglie la persona e si leva dal filo del discorso, quando è estemporaneo anche per la gravità del viso dell' ascoltatore, o per la lode tarda, o per non farsi l' usato applauso: se poi si accorga esservi in agguato contro lui nascosta l'invidia— poco felicemente gli riusciranno i concetti e l' invenzione: perchè sì fatti sospetti sono alla mente caligine, e nodi alla lingua. » (Filostrato, (*in Vit. Soph.*, lib. I, § XXVI, n° III, pag. 614.)

(XXVII) *Ibid.* Qui è bisogno d' un anima divina per non esser preso dal livore, e per non cadere nella tristezza

Non è dal S. dottore esagerato il dolore, che dovea sentire un vescovo vedendosi superato nell'eloquenza. In que'tempi il popolo aveva una somma vaghezza di ascoltare eccellenti oratori sacri, i quali erano allora i vescovi: e se alcuno valeva nella facoltà di parlare, regnava nella Chiesa ed era padrone del popolo. Aristotile considera l' invidia e la di lei forza dalla condizione e qualità di quelli, che invidiano. L' eloquenza è un bene pregevolissimo in se, e però come dice S. Gregorio Nazianzeno (*Orat.* x, pag. 130), *res omnium invidiosissima*, particolarmente poi in que' tempi, che guadagnava il cuore de' popoli. Il vescovo tiene il primo grado nella sua Chiesa: debbe per ragione del suo ministero saper parlare al popolo: naturalmente desidera di riuscir bene in tale ufficio. Per tutti questi capi gli ha da nascere l' invidia nel cuore contro chi

abbia seco la competenza, secondo le seguenti parole di Aristotile (*Rhetor.*, lib. II, cap. X, pag. 669, *apud Lœmarium*): « Per » tanto quelli che sono in altezza di stato, ed hanno prospera la » fortuna sono invidiosi; perchè stimano, che tutti quelli, che hanno » qualche bene, lo levino a loro: e quelli che hanno in qualche » cosa conseguito onore, particolarmente quelli che sonosi segnalati » per la sapienza, o per la fortuna: e i desiderosi della gloria sono » più invidiosi di quelli, che non la desiderano: e quelli che vo- » gliono essere stimati sapienti, essendo desiderosi di quella stima » che nasce dalla sapienza: e generalmente quelli, che amano in » qualche cosa la lode, invidiano quelli, che a quella tal cosa at- » tendono. » Questo che dice Aristotile è verificato da quel che racconta Eliano d'Alessandro Magno. (*V. H.* lib. XII, cap. XVI): « Alessandro odiava Perdicca perchè era guerriero, e Lisimaco » perchè era un buon capitano, e Seleuco perchè era d'animo » forte. Dispiacevagli in Antigono il desiderio d'onore. Si offendeva » della superiorità d'animo di Attalo, e della destrezza di Tolo- » meo. » Q. Curzio di lui dice (lib. VIII, cap. ult.): *Simplicius tamen famam æstimabat in hoste, quam in cive, quippe a suis credebat magnitudinem suam destrui posse.*

(XXVIII) Pag. 447. E che quelli sopra di tutti sono onorati che la coltivano

L'eloquenza particolarmente sofistica introdotta nella Chiesa, è stata da' SS. Padri considerata come un male introdotto nel cristianesimo. S. Gregorio Nazianzeno (*Orat.* XXI, pag. 380.): « Fu un » tempo quando le cose nostre fiorivano, ed erano in ottimo stato, » quando negli atrii divini non aveva per anche trovato l'ingresso » questa maniera di trattare con una superflua loquacità, e con ar- » tificio la teologia — Ma dopo che i Sofisti, e i Pirroni, ed i So- » fisti vaghi di contraddire, quasi come un grave e maligno mor- » bo s'introdussero per disgrazia nelle nostre chiese, e le ciance eb- » bero il credito di erudizione; e come dice degli Ateniesi il libro » degli Atti degli Apostoli, in niuna altra cosa consumiamo il no- » stro tempo, che in dire ed ascoltar qualche cosa di nuovo; Oh » qual Geremia piangerà la nostra confusione e caligine? »

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Cap. I. Che i sacerdoti sono sottoposti a render conto degli altrui peccatii.

Cap. II. Che han bisogno di una maggiore accuratezza de' solitarii.

Cap. III. Che il solitario gode di una maggior facilità, che un prelato della Chiesa.

Cap. IV. Che al sacerdote è commessa la protezione del mondo : ed altre cose che recano un grand' orrore.

Cap. V. Che il sacerdote bisogna che sia al caso per qualunque cosa.

Cap. VI. Che il viver de'solitarii non è un segno di fortezza, come è il governar bene un popolo.

Cap. VII. Non essere gli stessi esercizi di chi vive a se solo, e di chi fa in mezzo al mondo.

Cap. VIII. Che più facilmente adempiono i doveri di un virtuoso vivere quelli che vivono a se, che quelli che hanno cura degli altri.

Cap. IX. Non doversi trascurare gli altrui sospetti benchè falsi.

Cap. X. Non essere un gran fatto salvar se stesso.

Cap. XI. Che a' peccati de' sacerdoti sovrasta maggior pena, che a' peccati de' privati.

Cap. XII. Dimostrazione per via di similitudini, di quel dolore e spavento, che proviene dall'aspettarsi di esser fatto sacerdote.

Cap. XIII. Più grave di qualunque guerra esser quella, che ci fa il Demonio.

I. Così dunque sono di qua le cose, come hai sentito. Ma quelle di là come le soffriremo noi, quando per ognuno di quelli, che ci erano stati confidati, saremo a render conto costretti? Perchè la pena non si ferma alla vergogna, ma ne viene appresso quella un eterno castigo.
Hebr. XIII. 17. 3. Conciossiachè quelle parole. « Ubbidite a' vostri » condottieri, siate loro soggetti, perchè essi ve» gliano per l' anime vostre, siccome quelli che » ne debbono dar conto », benchè io le abbia riferite di sopra, nulla di meno non le tacerò adesso, perchè il timore di questa minaccia mi scuote l'animo di continuo (I). E veramente se
Matth. XVIII. 6. « chi scandalizza un solo anche de' minimi, met» to conto che se gli attacchi al collo una ma» cina da asini, e si affoghi in mare »: e se tutti coloro, che percuotono la coscienza de' fratelli, peccano contro Cristo medesimo; che pa-
I. Cor. VIII. 12. tiranno, e qual pena sosterranno quelli, che non solamente uno, due, e tre, ma tanti popoli mandano in perdizione? Perchè non si può recare per iscusa l' imperizia, nè all' ignoranza ricorrere, nè porre per pretesto la necessità e la forza; anzi alcuno de' sudditi, se pure gli fosse permesso, potrebbe più presto ne' propri peccati valersi di questo rifugio, che i prelati ne' peccati degli altri. E perchè mai? perchè quello che è posto a correggere le altrui ignoranze, e ad

avvisar preventivamente, che vien la guerra del demonio, non potrà recar per pretesto l' ignoranza, nè dire: io non ho sentito la tromba, non ho preveduto la guerra: essendo che a questo effetto ei siede, come dice Ezecchiele (II), per suonare la tromba agli altri, e per avvisare avanti i futuri disastri. E per questo il castigo è inevitabile, ancorchè chi si perde sia un solo. « Per- Ezech. XXXIII.
» chè se venendo la spada, e non suoni al po- Ibid.
» polo la tromba, e lo speculatore (dice il Pro-
» feta) non dia il segno; e venuta la spada
» prenda un' anima; quella è stata presa nella
» sua iniquità, ma io ricercherò il di lei sangue
» dalla mano dello speculatore ».

II. Lascia dunque di spingerci in un sì inevitabile giudizio. Perchè non si discorre qui di un comando di esercito, o di un regno, ma di una cosa, che richiede una virtù angelica. Conciossiachè il sacerdote deve aver l' anima degli stessi raggi del sole più pura, acciocchè non lo lasci mai in abbandono lo Spirito Santo, e per poter dire: « Io vivo, non più io, ma in me vi- Gal. II. 20.
» ve Cristo (III) ». Perchè se quelli, che abitano nella solitudine liberi dalla città, dalla piazza, e da' tumulti che vi si fanno, e sempre godono del porto, e della tranquillità, non vogliono fidarsi della sicurezza di quella vita, anzi vi

aggiungono mille altre cautele, fortificandosi da per tutte le parti, e facendo ogni studio di dire, e far tutto con grand' esattezza, per potere con fiducia, e sincera purità, per quanto l'umane forze il comportano (IV), a Dio appressarsi; di quanta virtù, e valore credi tu, che al sacerdote faccia di bisogno, per poter toglier l'anima da qualunque bruttura, e conservare illibata la spirituale bellezza? Perchè gli fa d'uopo di molta maggior purità che a quelli non è mestieri. E chi ne ha bisogno di maggiore, è a più accidenti sottoposto, che quelli non sono, onde può bruttarsi, se usando una vigilanza continua, e coll' animo assai teso non renda a tali accidenti l'anima sua inaccessibile. Imperocchè la bella forma del viso, e la delicatezza de' gesti, e il bel portamento, e la voce molle, gli occhi dipinti, e le guance coperte di rossetto, e la composizione de' ricci, e la tintura de' capelli, e la sontuosità delle vesti, e la varietà degli ornamenti di oro, e la bellezza delle gemme, e l'odor degli unguenti, e tutte le altre cose, ond' è tanto vago il sesso donnesco (V), possono turbar l'anima, se per una grande austerità di temperanza, non si sia indurata. E il commuoversi per sì fatte cose non è maraviglia. Ma che il demonio possa per cose a quelle contrarie ferire, e l'anima degli uomini trapassare, questo è quello, che reca seco un grande stupore, ed angustia.

III. Imperocchè già alcuni, fuggite quelle reti, sono stati presi da cose, che da quelle sono assai differenti: e il sembiante trascurato, la chioma squallida, la veste mal concia, l'abito scomposto, il costume semplice, il parlare ordinario, il portamento non studiato, la voce senza vezzo, il vivere in povertà, l'essere in disprezzo, il non avere alcuno per se, la solitudine, hanno a principio mosso a compassione chi ha tutte queste cose vedute, e da quella compassione, l'hanno all'ultima rovina condotto. E molti scampati dalle prime reti composte degli ornamenti di oro, degli unguenti, delle vesti, e dell'altre cose che ho detto, facilmente son caduti in queste tanto differenti da quelle, e si son perduti.

Quando dunque e per la povertà, e per le ricchezze, e per l'abito acconcio, e pel disadatto, e pe' modi studiati, e per le maniere schiette, e per tutte quelle cose finalmente, che ho numerato, si suscita nell'anima di chi le vede la guerra, e da per tutto la circonvengon le fraudi; come potrà respirare circondato da tanti lacciuoli? qual nascondiglio può trovare, non dico per non esser a viva forza preso, il che non è molto difficile, ma per conservar l'anima sua dalle turbazioni degl' impuri pensieri (*a*)?

(*a*) Imitato da Bretteville, *Saggi di serm.*, tom. IV, pag. 142, e da Massillon, *Confer.*, tom. I, pag. 209.

Tralascio gli onori, cagioni di mille mali (VI). Perchè quelli, che dalle donne provengono, snervano il vigor della temperanza, e spesse volte l'abbattono, se non si sappia star sempre vigilanti a sì fatte insidie. Gli onori poi, che provengon dagli uomini, se ei non li riceva con somma grandezza di animo, sarà preso da due passioni contrarie, dalla servile adulazione, e dalla stolida arroganza. Costretto a sottomettersi a quelli, che l'onorano, e per gli onori, che gli son fatti gonfiandosi verso la gente bassa, verrà spinto nel baratro della superbia. Or queste cose dette fin qui bastano: ma quanto nocumento portino seco, niuno può bene senza esperienza saperlo.

Perchè bisogna, che chi ci si trova in mezzo, cada in molto maggiori, e più pericolosi mali. Quegli poi, che ama la solitudine, è da tutte queste cose immune (*a*): che se alcuna volta un pensiero improprio qualche cosa simile gli rappresenti, la fantasia è debole, e può facilmente spegnersi; perchè di fuora non viene dalla veduta apprestata materia alla fiamma. E il monaco teme solo per se. E quando abbia necessità di pen-

(*a*) Vegg. Massillon, *Confer.*, tom. II, pag. 159 e seg., e l'eccellente Trattato di Nicole, *sull'uso del tempo* (*Saggi di morale*, tom. I, pag. 46). Tra li più pericolosi scogli, annovera l'inutilità delle visite, che non sono, ci dice, altra cosa se non invenzioni di disgravarsi sopra di altri del peso di sè stesso, che portar non si saprebbe. (*Ibid.*, *Pensieri diversi*, tom. VI, pag. 207.)

sare anche agli altri, questi son pochi. Se poi siano molti, son sempre in minor numero di quelli, che sono nelle Chiese, e porgono al prelato un pensiero di se molto più leggiero, non solo per lo piccolo numero loro, ma perchè tutti sono liberi dalle cose del mondo, e non hanno a pensare nè a figliuoli, nè a moglie, nè ad altra cosa simile. Ora questo li rende assai ubbidienti a'superiori, e l' avere un'abitazione comune, fa che possano minutamente vedersi i loro falli, e correggersi; il che non è piccola cosa per l'avanzamento della virtù.

IV. Ma i subordinati al sacerdote sono i più da'pensieri della vita impediti, e questo gli rende all' opre spirituali più pigri; onde è forza, che il maestro semini per dir così giornalmente, acciocchè almeno con la continuazione possano appresso gli ascoltatori prevalere gl' insegnamenti. Imperocchè le smisurate ricchezze, la grandezza della potenza, e la scioperatezza, che nasce dalle delizie, e molte altre cose oltre a queste soffogano i semi gettati; e sovente per le folte spine non può quel che è seminato cader nè men sulla superficie della terra. Al contrario l'eccessiva miseria, la necessità della povertà e le continue ingiurie, e simili altre cose, a quelle dette di sopra contrarie, distornano dallo studio delle cose divine.

E de' peccati poi non è possibile, che ne sappia nè pure la minima parte. E in che maniera? Se di molti non ne conosce nè pure la faccia.

Ora le cose che riguardano il popolo hanno una sì fatta difficoltà. Che se si considerano quelle, che appartengono a Dio, si troverà, che quelle sono un niente, tanto queste una maggiore, e più diligente premura richiedono. Perchè qual bisogna, che sia colui, il quale è di tutta una città, ma che dico di una città? di tutto il mondo ambasciatore (VII), e che prega Dio a voler essere misericordioso a' peccati non solo di tutti i viventi, ma ancora de' trapassati (*a*) (VIII). Nè io credo che per una sì gran preghiera sia la fiducia nè di Mosè, nè di Elia bastevole. Perchè egli siccome ha avuta la cura di tutto il mondo, ed è il Padre di tutti, così avvicinasi a Dio, pregandolo, che si estinguano da per tutto le guerre, si tolgan via le turbolenze, e chiedendo pace, fertilità, e liberazione sollecita da tutti i mali sì privati che pubblici, che a ciascuno sovrastano. Convien dunque, che egli in tutte le cose superi tanto quelli, pe' quali ei prega, quanto deve il protettore superare i protetti.

Ma quando chiama lo Spirito-Santo, e che

(*a*) Carattere sublime, che Massillon, tra gli altri disviluppa con eloquenza in venti luoghi. Vegg. soprattutto il tom. I delle sue *Confer.*, pag. 10, 28, 29, e tom. II, pag. 243.

celebra quel sacrificio sommamente tremendo (IX), e continuamente maneggia quel comun Signore di tutti, dove di grazia lo porrem noi? Quanta purità, quanta religione richiederemo da lui (X)? perchè pensa quai conviene, che siano quelle mani, che queste cose amministrano: quale quella lingua, che quelle parole proferisce (*a*), e di chi debba essere più pura, e più santa quell'anima, che un tale Spirito debba ricevere? Allora gli Angioli assistono al sacerdote (XI): Allora tutto il santuario, e il luogo ch' è d' intorno all' altare per onore di quello, che vi è in mezzo, delle celesti potestà si riempie (*b*). E di questo è facile persuadersene dalle stesse cose, che allora si celebrano (XII). Ed io ho inteso una volta uno, il quale raccontava, che certo vecchio, uomo di grande stima, e solito avere delle rivelazioni, diceva di essere stato fatto degno di una tal visione, e di avere in quel tempo veduto in un subito, per quanto gli era possibile, una moltitudine di Angioli, di splendide stole vestiti (XIII),

(*a*) « Qual profonda stima, qual religioso rispetto ispirar ci dee l' amministrazione delle cose sacre! » (Carron, *Pensieri eccles.*, tom. I, pag. 343).

(*b*) Le Jeune, *Serm.*, tom. II, pag. 111, 310, 459; Segaud, *sul sacrifizio della messa*, *Quaresima*, tom. III, pag. 239; l'abate Clement, sullo stesso argomento, *Quaresima*, tom. II, pag. 273; 284, 291. Bossuet: « Dell' assistenza degli angeli al santo sacrifizio.» (*Trattato della spiegaz. della messa*, tom. V della Collez. gener., in-4°, pag. 331.)

i quali circondavano l'altare, e stavano colla faccia chinata, come si vedono stare i soldati alla presenza del re. Ed io lo credo (XIV). E un altro mi ha raccontato, non che l' avesse inteso da un altro, ma di essere stato fatto degno egli medesimo di vedere, ed udire, che quelli, che sono per partire da questo mondo (XV) se colla coscienza pura sieno stati fatti partecipi de' misterii, quando sono per spirare, gli Angioli facendo loro la guardia li conducono via da qui (XVI) per riguardo di quello, che essi hanno ricevuto. E ancora tu non tremi introducendo a un sì santo misterio un' anima tale, ed uno di sordidi vestimenti coperto, promovendo alla dignità sacerdotale, il quale Cristo ha cacciato dal coro de' convitati (*a*)?

(*a*) Io vorrei copiar qui per intero l'eccellente ma terribile discorso di Massillon a' suoi curati *sull' uso della comunione* (*Confer.*, tom. 1, pag. 138 e seg.); io mi contento di rinviarvi i miei lettori, dicendo con Tertulliano, e con maggior ragione di lui: « Niuno, non l'ignoro, era men degno di me di trattar simili argomenti, ed avrei dovuto limitarmi a meditarli in silenzio, poichè la prima condizione, imposta ad ogni uomo che vuol raccomandare un dovere, si è di dargli l' autorità della propria condotta, onde troppo non sia per arrossire del paragone tra le sue parole e le azioni; ma se non so punto praticar questo, sarà almeno, aggiugnerò con un grand' uomo, una consolazione d' intrattenermene, come gl' infermi amano di parlar de' vantaggi della salute che non hanno. » (*De patient.*, cap. 1.) Sacerdoti, che mi leggete, nel salir sull' altare, non obbliate chi andate a rappresentarvi; non obbliate nelle vostre preghiere un nuovo Tertulliano, assai più peccatore di quello di un tempo: *Orate pro Tertulliano peccatore.*

Perchè bisogna che l' anima del sacerdote risplenda come un lume, che illumina il mondo, dove che la nostra ha tante tenebre sparse intorno per la mala coscienza, che cerca sempre nascondersi, nè può mai verso il suo Signore con fidanza fissar lo sguardo. I sacerdoti sono come il sale della terra (*a*): E chi potrà di buon animo soffrire la nostra sciocchezza, e l' inesperienza di tutte le cose, se non voi altri, che siete soliti d' aver per noi un amore eccessivo?

Nè solamente deve esser puro per esser degno di un tal ministero, ma ancora prudente, ed esperto di molte cose; e saper tutti gli affari della vita umana, non meno di quelli che vi si trovano in mezzo (XVII), e nulla di meno esserne da tutte staccato più de' monaci, che hanno preso ad abitare i monti. Imperocchè dovendo egli trattare con uomini, che hanno moglie, mantengono figliuoli, tengono servitori, sono forniti di molte ricchezze, e le pubbliche faccende maneggiano, e sono nelle cariche principali co-

(*a*) « In quanto a noi, destinati ad essere il sale della terra, bisogna che fossimo, per così dire, impastati con essa; che sol formassimo una massa ed un corpo di società con quelli che l' abitano, ed invece di cercare di lontano un asilo contro il contagio de' loro vizi, ne presentassimo loro perennemente i rimedi. » (*Massillon, sulla maniera con la quale gli ecclesiastici conversar deggiono con le genti del mondo*, *Confer.*, tom. II, pag. 159; Fassard, *Discorso sul santo ministero*, tom. III, pag. 335.)

stituiti, convien ch'ei sia vario (XVIII): dico vario, non doppio: non adulatore e dissimulatore, ma fornito di molta libertà, e confidenza: che sappia utilmente condescendere, quando la natura degli affari lo richieda; ed esser piacevole insieme ed austero (a). Perchè non si possono in una sola maniera trattar tutti i sudditi, giacchè nè pure a' medici conviene il portarsi in un sol modo con gli ammalati; nè al piloto il sapere una sola via di combatter co' venti. Imperocchè continue tempeste questa nave circondano, e queste tempeste non solamente assaliscono per di fuori, ma si suscitano ancora per di dentro: e vi è bisogno di gran condescendenza, e diligenza. E tutte queste differenti cose ad un sol punto rimirano, alla gloria di Dio, e all'edificazione della Chiesa.

V. Grande è il travaglio, e grave la fatica de' monaci. Ma se alcuno paragoni que' sudori col sacerdozio bene amministratato, vi troverà tanta

(a) « Accoppiar si può la fedeltà al proprio ministero col rispetto e i riguardi dovuti alla grandezza; il che devesi del pari all'amore della verità, e alle regole della prudenza cristiana. Si rispettino i grandi e i potenti, ma non già le loro dissolutezze e i loro scandali; si rendano alle loro persone l'amore, l'omaggio, il tributo che lor si deggiono, ma non corre lo stesso dovere pe' loro vizi; diamo ai popoli, a loro riguardo, l'esempio della sommissione e della fedeltà, ma non mai quello dell'adulazione e di una vergognosa bassezza. » (Massillon, *Dello zelo*, ecc., *Confer.* tom. 1, p. 198.)

differenza, quanta è tra un privato e un re la distanza. Imperocchè quantunque sia grande in quel genere di vita la fatica; nulladimeno è comune all' anima, ed al corpo il travaglio: anzi il più si fa colla buona costituzione del corpo; e se questo non sia robusto, la prontezza d'animo se ne rimane appresso se stessa, nè ha come prodursi all' atto; perchè il continuato digiuno, il dormir sulla nuda terra, e la vigilia, il non lavarsi mai (XIX), il molto sudare, e tutte le altre cose, che praticano per affliggere il corpo, queste cose se ne van via tutte, quando quello che vuol mortificarsi non è robusto (*a*). Ma nel caso nostro l'arte sta tutta nell' anima sola; nè ha bisogno del buono stato del corpo, per mostrare la sua virtù. Imperocchè la robustezza del corpo, che cosa conferisce al non esser superbi, orgogliosi, temerarii, ma vigilanti, temperati, moderati, e ad esser tutto quello onde san Paolo ci ha compito l' immagine di un sacerdote perfetto?

(*a*) « Che un religioso, rinchiuso nel chiostro, e attaccato alla sua celletta da' suoi voti come da tante catene, conservi la sua santità serbando un' inviolabile ed inaccessibile solitudine, il lodo, ma non l' ammiro, quanto un ecclesiastico ed un curato, il quale, vivendo in mezzo agli uomini del secolo, ne vede le vanità unicamente per condannarle, le delizie per fuggirle, il peccato per riprenderlo, il contagio de' tristi esempi per preservarsene. » (Fromentiere, *Disc. per un' assemblea di ecclesiastici*, *Serm.*, tom. III, pag. 479.)

VI. Ma non si può dire lo stesso della virtù di un solitario. E siccome a' giocolatori molti strumenti bisognano, e ruote, e funi (XX), e spade; e al contrario il filosofo senza aver bisogno di alcuna cosa estrinseca tiene tutta l'arte posta dentro se stesso; così qui il monaco richiede una buona salute del corpo, e luoghi a proposito per quella vita, per non essere nè troppo dal consorzio degli uomini separato, nè senza la quiete, che si ha dalla solitudine, e in oltre per non essere privo d' una buona temperie delle stagioni. Imperocchè niente è più insopportabile per chi si affligge co' digiuni, dell' inegualità dell' aria. Quanto poi sia l'imbarazzo, che sono costretti a soffrire per conto del procacciarsi il vestito, ed il vitto, studiandosi di far tutto colle proprie mani, non mi occorre adesso parlarne. Ma il sacerdote non avrà bisogno per uso suo di alcuna di queste cose; ma è senza tali impacci, e si accomuna con tutti in quelle cose, che non sono di nocumento, portando tutta la scienza riposta ne' tesori dell' anima. Che se alcuno ha in ammirazione lo starsene da se, e il ritirarsi dalle conversazioni degli uomini, io medesimo dirò esser questo un indizio di tolleranza, non però argomento bastevole di tutta la forza dell'animo. Imperocchè chi dentro al porto se ne sta seduto al timone, non porge ancora l' esatta prova dell'ar-

te. Ma quello, che in mezzo al mare, e la tempesta può salvar la nave, non vi sarà alcuno, che non lo dichiari un nocchièro abilissimo.

VII. Per tanto nè meno il monaco debbe esserci un oggetto di troppo grande, ed eccessiva maraviglia; perchè standosene solo da se, non viene turbato, nè molti e grandi peccati commette. Perchè non ha chi gli stuzzichi, e gli risvegli l'anima. Ma se alcuno datosi a tutta la moltitudine, e costretto a soffrire i peccati del volgo, se ne stia fermo, e senza piegarsi, governando l'animo nella tempesta, come in una calma; costui è giusto, che sia accompagnato dall'universale applauso, e maraviglia, essendo che dà la prova della propria fortezza. Adunque nè men tu vogli maravigliarti, che noi avendo fuggito il foro, e il conversare con molti, non abbiamo grand'accusatori. Perchè nè anche, se io dormendo non peccassi, o se non lottando non cadessi, o non combattendo non restassi ferito, sarebbe cosa di maraviglia. Imperocchè chi, di grazia, chi potrebbe accusare, e mettere in palese la mia malvagità? forse questo soffito, o questa camera? Ma non posson dar voce. Forse mia madre, la quale è delle mie cose più informata di tutti? Ma primieramente con lei non ho cosa alcuna comune, nè tra noi è stata mai alcuna contesa. Che

se questo fosse accaduto, niuna madre è tanto disamorata e nemica del figliuolo da sparlarne senza alcuna causa, e, senza che alcuno la costringa, dir male di quello, che ha generato, educato. Imperocchè se alcuno voglia l'anima mia accuratamente esaminare, troverà molte cose in essa in cattivo stato; e tu stesso benissimo il sai, quantunque più d'ogni altro sei solito con lodi appresso a tutti innalzarmi. E che io adesso non dica questo per far da moderato, rammentati, quante volte ti ho detto, nel farsi tra noi frequentemente sì fatto discorso, che se alcuno mi proponesse di scegliere dove io volessi più tosto segnalarmi, se nella prelatura della Chiesa, o nella vita de' monaci, io prenderei con mille voti la prima condizione. Perchè non ho mai lasciato predicarti per uomini beati coloro, che possono adempir bene quel ministerio. Ora che io non avrei sfuggito uno stato, da me chiamato beato, se fossi stato abile di adempierne i doveri, non vi sarà alcuno che in questo mi contraddica. Ma che doveva io fare? Non vi è cosa pel governo della Chiesa più inutile di questa inerzia e spensieratezza, che altri stimano essere un esercizio, ed io l'ho per un velo da coprire la propria dappocaggine, valendomene per nasconder la maggior parte de' miei difetti, e procurando che non

compariscano (*a*). Perchè chi è assuefatto a godere un tant' ozio, e a vivere in gran quiete, quando anche sia di grand' ingegno, per non essere esercitato, si mette in tumulto, e si conturba; e l' inesperienza gli toglie una non piccola parte del suo valore (*b*). Quando poi sia di mente tarda, e di sì fatti cimenti inesperto, che è appunto come son io, pigliata questa amministrazione non differisce da una statua (*c*). Per tanto di coloro che da quella palestra son venuti a questi cimenti, pochi son que' che risplendano: e la maggior parte sono scoperti, e cadono, e fastidii acerbi e gravi sostengono. E così dev' essere. Perchè quando le pugne, e gli esercizi non sono di cose medesime, il lottatore in niente da chi non è esercitato differisce. Colui che entra in questo stadio, è necessario massimamente che disprezzi la gloria, sia all' ira superiore, e pieno di molta prudenza. Ora

(*a*) Massillon biasima l' inutilità in un sacerdote, pericolosa del pari che la dissipazione; ed ei si appoggia all' autorità del nostro santo dottore. « Nulla è più opposto, dice san Crisostomo, allo spirito del sacerdozio, cui la Chiesa ci ha associati, quanto una vita tranquilla e ritirata, che vien riputata male a proposito qual genere di vita più sublime e perfetto. » (*Confer.*, tom. I, pag. 209.) « Il riposo per noi diventa un delitto » ha detto un altro predicatore. (Fossard, *sul santo ministero*, *Serm.*, tom. III, pag. 336.)

(*b*) Da ciò quel detto, del quale forse si è talora abusato: *Bonus monachus vix bonum clericum facit.* (S. August. *Epist.* LX.)

(*c*) « Essendo l' episcopato, per la forza della parola, una soprintendenza, una sorveglianza, posseder dee i talenti di governare. » (Il vescovo da Puy, *Lettere*, tom. III, pag. 255.)

a quello che ama la vita solitaria, non gli è proposta materia alcuna di esercitarsi in queste virtù (*a*). Perchè nè ha molta gente, che l'irriti, sicchè possa esercitarsi a reprimer lo sdegno; nè chi lo riguardi con ammirazione, e gli applausi; sicchè possa istruirsi a disprezzar le lodi popolari, e di quella prudenza che è nel governar le Chiese necessaria, non è presso i monaci di gran conto. Quando dunque saranno venuti a queste pugne, delle quali non hanno fatto la prova, stanno sorpresi, si leva loro il lume dagli occhi, cadano in angustie, ed oltre che non fanno alcuno avanzamento nella virtù (XXI), spesse volte perdono molti ancor quel di buono che avevano seco, venuti a quel grado.

BASILIO.

VIII. E che dunque? quelli che stauno in mezzo al mondo, che ad altro non pensano che agli affari del secolo, consumati nelle risse e maldicenze, e pieni d'infinita malvagità, e che sanno viver tra le delizie; questi porrem noi all'amministrazion della Chiesa?

CRISOSTOMO.

Piano di grazia, dissi, o mio caro! Questi

(*a*) « Questo discernimento dipende da una prudenza che non bisogna sempre aspettarsi da chi non mai uscì dal suo chiostro o dal suo gabinetto. » (Il vescovo du Puy, *Lettere*, pag. 615.)

tali nè pur ci debbon venire in mente, quando si fa la scelta de' sacerdoti: ma se alcuno vi sia, che trattando e conversando con tutti, possa nulla di meno meglio di quei, che vivono in solitudine, la purità, la tranquillità, la pazienza, la sobrietà, e tutti que' beni di animo, che trovansi in que' solitarii, conservare intieri e costanti, questi prenderemo per sacerdoti. Imperocchè quello, che ha molti vizii, potendo nel ritiro solitario nasconderli, e col non trattar con veruno far che non si riducano in opera, quando ei si produca al mondo, altro non guadagnerà che farsi ridicolo, e si esporrà ad un pericolo maggiore; il che poco è mancato, che non sia a noi avvenuto, se la provvidenza di Dio non avesse prestamente dalla nostra testa il fuoco distornato. Nè è possibile far nascosto colui, che si trova in sì fatta disposizione, allorchè si sarà messo al pubblico, anzi allora tutte le cose si scopriranno: e siccome il fuoco fa la prova delle materie metalliche, così lo sperimento del clero gli animi discerne degli uomini; e se alcuno sia iracondo, se pusillanime, se vago di gloria, se arrogante, o abbia qualunque altro vizio, tutti prestamente i difetti discopre, e li mette nella loro nudità: nè solamente li denuda, ma gli rende più gravi e più validi. Imperocchè le ferite del corpo se siano strofinate,

si fanno più difficili a guarirsi; e le passioni dell' animo irritate ed inasprite, maggiormente sogliono farsi più feroci, e sforzano quelli che ne son presi, a maggiori peccati commettere: essendo che se non si stia in attenzione, levano l' animo all'amor della gloria, all' arroganza, al desiderio delle ricchezze, o lo tirano al lusso, al rilasciamento, all' ignavia, e a poco a poco in altri ulteriori mali, che da questi provengono (XXII). Perchè molte cose sono nel mondo, che possono rallentare la diligenza dell' anima, e tagliarne il corso nel retto sentiero; e prima di tutto il parlar con le donne. Perchè il prelato, il quale deve di tutto il gregge aver cura, non può avere il pensiero alla parte degli uomini, e quella trascurar delle donne (*a*), le quali per essere al peccare più sdrucciolevoli, han bisogno di provvidenza maggiore: anzi a chi è toccato in sorte l'episcopato, bisogna che alla salute ancora

(*a*) « Un uomo il quale costantemente dimentica sè stesso per tutto dedicarsi a prò de' suoi fratelli, e il quale, per mestiere, per dovere indispensabile ha continue relazioni con un sesso che i suoi sensi, il suo cuore, la sua coscienza, il più sacro voto gl' impongono di fuggire e temere oltremodo, e pure, in quella dilicata posizione, sa tutt' insieme servire ai vantaggi della gloria di Dio, a quelli del suo zelo, ai consigli della prudenza, un uom tale è il sacerdote il qual merita un sì bel titolo. » (Carron, *Pensieri ecclesiastici*, tom. I, pag. 51; *Pericoli del commercio delle donne*, *ibid.*, tom. II, pag. 211; Harel, *Spirito del Sacerdozio*, tom. I, pag. 204; Collet, *Disc. eccles. sulla separazione dal mondo*, *Serm.*, tom. II, pag. 35.)

di quelle, se non maggiore, almeno ugual parte impieghi de' suoi pensieri. Perchè conviene visitarle, quando sono ammalate, e quando piangono consolarle, e riprenderle quando sono infingarde, e travagliate aiutarle. Ora quando si pratican queste cose, troverà bene il Maligno molte aperture (XXIII), se uno non si tenga munito con esattissima guardia. Perchè l' occhio della donna ferisce, e conturba l'anima (XXIV), nè solamente di una donna lasciva, ma ancora d'una donna pudica; e le loro adulazioni ammolliscono (XXV), e gli onori ch' esse ti fanno, ti riducono in servitù (XXVI); e l' ardente carità, che è la causa di tutti i beni, d'infiniti mali cagione per coloro diventa (XXVII), se non sanno rettamente adoprarla.

Ed alle volte i continui pensieri spuntano l' acume dell' anima, e l'agilità di quella rendon più grave del piombo; e tal volta l' ira urtando nel cuore, occupa a guisa di fumo tutto l'interno.

IX. E chi potrebbe raccontar gli altri incomodi, oltraggi, violenze, querimonie de' grandi, de' piccoli, de' prudenti, degl' imprudenti (*a*),

(*a*) « Qualunque cosa da noi si faccia, il mondo ci farà sempre la guerra; esso spierà tutti i nostri movimenti, e, per una sola piccola parola di collera, ci protesta che noi siamo insopportabili. La cura delle nostre faccende gli sembrerà avarizia, e la nostra dolcezza, balordaggine... I ragnateli guastan sempre il lavoro delle api. » (S. Francesco di Sales, *Introd. alla vita devota*, pag. 364, ediz. in-fol., Tipog. reale, 1641.)

il qual genere d'uomini, siccome privi di retto giudizio, è querulo, nè facilmente ammette una scusa. Ed il buon prelato nè men questi convien che disprezzi; ma con dolcezza, e mansuetudine di tutto ciò che gli viene apposto, dee presso tutti purgarsi, e l'irragionevol querela più tosto lor perdonare, che andare in collera, e adirarsene. Perchè se san Paolo temè di non venire presso i discepoli in sospetto di furto, e perciò prese altre persone per l'amministrazione de' de-
II.Corint.viii. 20. nari (*a*), *acciocchè niuno*, come ei dice, *ci riprenda in questa gran quantità, che da noi si amministra;* come non bisognerà che da noi si faccia tutto per toglier tutti i malvagi sospetti, benchè falsi, benchè irragionevoli, benchè dalla nostra estimazione lontanissimi? Imperocchè da niun peccato siamo noi tanto lontani, quanto san Paolo dal furto: e pure quantunque egli fosse

(*b*) Joli (*Serm. de' giudizi temerari*): «Io osservo, con san Giovan Crisostomo, l'ammirevole prudenza di san Paolo a tal riguardo. Egli aveva in deposito molte limosine de' fedeli per sollevarne i poveri. Quantunque non fosse uomo da farne un tristo uso, e la sua coscienza non gli rimproverasse il menomo difetto, pure, per non dare la più picciola ombra di sospetto, associar si volle altre persone che distribuissero quelle limosine, o in presenza delle quali ei le distribuisse. Ah! se un uomo di tanta virtù, e di una probità tanto nota quanto quella dell'Apostolo, operò in sì strano modo, per non dare occasione ai cattivi giudizi de' più libertini, che non dobbiamo far noi, dice san Giovan Crisostomo, e qual circospezione prender non dovete per impedire che i vostri fratelli giudichino male di voi! (*Domenic.*, tom. III, pag. 531, 532.)

da una sì brutta azione tanto discosto, non di meno non trascurò del volgo il sospetto, quantunque irragionevole e pazzo. Perchè era veramente una pazzia il sospettare una sì fatta cosa di quell' anima beata e stupenda: e pure di un tal sospetto, così assurdo, e che non da altri che da un pazzo potea concepirsi, egli di lontano ne tolse via le occasioni; e non disprezzò la pazzia del volgo, nè disse: a chi mai potrà venire in mente di sospettar cose sì fatte di noi; avendoci tutti in istima e venerazione, e pe' miracoli, e per la probità della vita? ma tutto al contrario previde, e si aspettò questo cattivo sospetto, e fin dalle radici lo sbarbicò, o più tosto non permise che ne pur nascesse. E perchè? *Procuriamo*, egli dice, *cose oneste non solo davanti a Dio, ma ancora davanti agli uomini*: tanto studio, anzi maggiore conviene usare, acciocchè si svella, e si allontani, quando si leva, una fama non buona, e prevediamo ancor da lontano, donde quella possa uscir fuora; e anticipatamente togliamo via quelle occasioni, dalle quali suol nascere, e non aspettiamo che si faccia robusta, e vada girando per le bocche del volgo; essendo che allora non è cosa facile in appresso d' estinguerla, anzi è malagevole, e per avventura impossibile (XXVIII); e non è questa cosa senza nocumento, essendo che si fa

Rom. XII. 17.

allora che già molti ne sono rimasti danneggiati. Ma fino a quando non mi fermerò io di numerare quelle cose che non possono col pensiero comprendersi? Poichè il raccontare tutte le difficoltà che vi si trovano, non è altro che volere il mar misurare. Perchè quantunque alcuno sia puro d' ogni passione, il che non è possibile, non di meno per correggere gli altrui peccati egli è costretto a infiniti e gravi fastidii sostenere. Che se vi si aggiungano le proprie passioni, vedi qual abisso sia questo di travagli e pensieri; e quante cose è forza che soffra colui, che voglia i propri e gli altrui mali superare (*a*) (XXIX).

BASILIO.

X. Ma presentemente non ti convien egli

(*a*) « Felice stato! esclama il mondo. Ah, se il mondo fosse cristiano, ne vedrebbe egli di più terribile? Qual cumulo di obbligazioni e di pericoli! Passar la vita nel consumarsi per la salvezza degli altri, esposti sempre a perdere sè stesso; deboli canne, che un soffio può rompere, obbligati a far fronte alle più violente scosse, costretti in ogni giorno a trattar, con mano tremante, piaghe la cui sola vista è mortale, a respirarne il contagio, a succhiarne il veleno! Che dico? Fin nelle nostre più sante funzioni, rinvenir delle insidie tese, degli agguati preparati! Infine, invecchiati nel seno di una universale seduzione, e, fin nella tomba, essere in obbligo di offrire agli Angioli e agli uomini il costante spettacolo di una virtù a tutta pruova! Signore! possiam fare a meno per tutto ciò de' soccorsi, d'una protezione divina, e di tutta la forza del vostro braccio? » (Fossard, *Disc. sul santo ministero*, tom. III, pag. 339.)

travagliare ? E non hai tu alcuna sollecitudine , vivendo solo con te medesimo ?

CRISOSTOMO.

Io ne ho anche adesso. Perchè in qual maniera uomo che sia, e viva questa travagliosa vita, potrà esser libero da cure ed affanni? Ma non è una cosa medesima in un immenso pelago imbattersi, e fare il tragitto d' un fiume; poichè tanta è la differenza tra questa e quelle sollecitudini. E presentemente se esser potessi ancora agli altri giovevole, io stesso il vorrei; e questa sarebbe una cosa di mio desiderio: ma se io non posso aiutare altrui, sarò contento se mi riesca di salvar me stesso, e scampare dalla tempesta.

BASILIO.

E credi tu questa essere qualche gran cosa? E stimi onninamente che sia per salvarsi colui, che a verun altro non sarà stato giovevole (XXX)?

CRISOSTOMO.

Hai detto bene; perchè non posso credere, che possa quegli salvarsi, che non si prenda travaglio alcuno della salute del prossimo; essendo che nè meno a quel disgraziato giovò niente il non avere diminuito il talento, anzi il non averlo accresciuto nè riportato altrettanto, gli recò perdizione (XXXI). Ma nulla di meno io credo, che

se sarò accusato di non aver procurato l'altrui salute, sarà più mite il castigo mio, che se sarò chiamato in giudizio, perchè dopo un onore sì grande divenuto peggiore avrò perduto con altri me stesso. Presentemente non altro supplizio credo sovrastarmi, se non quello che si richiederà dalla grandezza de' miei peccati. Ma dopo aver ricevuta questa potestà, io crederei di avere non un doppio o triplicato, ma un molto più moltiplicato castigo, per aver molti scandalizzato ed offeso Dio, che m' ha un sì grand' onor conferito.

XI. Per questo accusando egli con maggior forza gl' Israeliti, mostra con ciò esser quelli meritevoli di maggior punizione per aver peccato dopo gli onori, che avevano da lui conseguito,
Amos II. 11. ora dicendo: « Voi soli ho riconosciuto tra tutte » le nazioni della terra : perciò punirò sopra voi » le vostre empietà (XXXII) » : e ora dice. « Ho
Ibid. III. 2. » preso da' vostri figliuoli i profeti, e da' vostri » giovani i consacrati (XXXIII). » E prima dei profeti volendo mostrare, che molto maggior pena ricevono i peccati commessi da' sacerdoti, che quelli fatti delle persone private, ordina che tanto sia
Levit. IV. 5. 14. il sacrifizio da offerirsi pe' sacerdoti, quanto per tutto il popolo (XXXIV). Ora un tal ordine è d' uno, che vuol mostrare maggiore aiuto richiedere le ferite de' sacerdoti, e questo dover esser

tanto, quanto è tutto insieme quello per le ferite di tutto il popolo. Ora non ne avrebbono un maggior bisogno, se non fosser più gravi. Si fanno poi più gravi non per natura loro; ma per la dignità dello stesso sacerdote, che le commette, si aggravano (*a*). E che parlo io degli uomini, che hanno il ministerio? Le figlie de' sacerdoti, alle quali il sacerdozio niente appartiene, nulla di meno per la dignità del padre una più acerba pena per gli stessi peccati sostengono; e di quel peccato che è eguale tanto in loro, quanto nelle figliuole de' privati, essendo in quelle ed in queste peccato di stupro, la pena nulla di meno in quelle è più grave. Vedi tu quanlo soprabbondantemente Iddio ti dimostri che molto maggior castigo esige dal sacerdote, che da quelli, che gli sono soggetti. Perchè castigando più gravemente delle altre la figliuola a canto del padre, certamente da quello, che è la causa onde a lei si accresca il castigo, non esigerà la medesima pena che dagli altri, ma molto maggiore. E con molta ragione: perchè il danno non si ferma intorno a lui solo, ma atterra l'anime ancora de' più deboli, che in lui riguardano (*a*). Ed Ezecchiele volendo

(*a*) Vegg. Massillon, *Confer.*, tom. 1, pag. 9, 11, 252; tom. II, pag. 16.

(*a*) La Chiesa cristiana si attenne in ogni tempo a questa disciplina. Fin dalla più remota antichità, noi veggiamo un concilio di Neocesarea escludere del santo ministero, un laico la cui donna

questo stesso insegnare, mette una distinzione tra il giudizio degli arieti e quel delle pecore (XXXV).

XII. Ora ti par egli che noi siamo spaventati da un timor ragionevole? Perchè oltre le cose dette quantunque presentemente mi bisogni una gran fatica per non essere intieramente vinto dalle passioni dell' animo, pur non di meno io sostengo la fatica e non ricuso combattere. Imperocchè anche adesso io son preso dalla vana gloria, e spesse volte levando la testa mi ravvedo; e conosco d' essere stato preso; e qualche volta sgrido l' anima ridotta in schiavitù. Anche

era caduta in disordini conosciuti (*Can.* VIII). Lo Spirito Santo, il quale aveva ordinato, nell' antica legge che il gran sacerdote sposasse una vergine la cui condotta disonorar non potesse il suo sacerdozio (*Levit.*, cap. XXI), e che rendeva il padre risponsabile delle colpe della figlia, non volle che i sacerdoti della nuova alleanza entrassero nel santuario con una riputazione macchiata, e portassero nella Chiesa la vergogna della loro famiglia. San Paolo lo raccomanda con forza, nella sua Epistola a Timoteo (I. Tim. III, 4. 5). Sperar non si poteva che un uomo, il quale non avea saputo ispirar l' amore della castità a persone che gli erano tanto strettamente legate, avesse migliori successi e maggior forza per persuaderla agli altri. La Chiesa voleva benanche, con tal condotta, far vedere a chi ha l' onore di accostare ai santi misteri, di quanto la loro innocenza e la loro purità esser deggiano perfette, essendo motivo di esclusione dall' altare, l' avere avuto qualche unione con una persona dissoluta, quantunque di tal disordine si nudrisse vivo rammarico; e questa era la riflessione di san Geronimo sul parere di san Paolo da noi rammentato: *Vide quanta pudicitia exigatur in episcopo, ut si filii ejus impudici fuerint, ipse episcopus esse non possit* (lib. I, contr. Jovin.)

adesso mi soppravvengono de' pensieri impropri, ma meno attiva è la fiamma che accendono, non avendo gli occhi esterni materia da prender pel fuoco. Quanto poi al parlar male d'alcuno o ascoltar chi ne dica male, io ne son libero intieramente (XXXVI), non vi essendo con chi io possa discorrere; poichè queste mura non posson parlare. Ma non mi è possibile nello stesso modo lo sdegno evitare (XXXVII), eziandio che non vi sia alcuno, che m'inasprisca. Perchè spesse volte ricorrendomi alla memoria gli uomini malvagi e le loro azioni, mi fanno venire il tumore al cuore (XXXVIII): ma la cosa non va all'estremo; perchè ardente subito il raffreniamo, e il persuadiamo a quietarsi, con dirgli esser cosa disdicevole e di somma miseria, lasciati da parte i propri mali, impacciarsi di que' degli altri (XXXIX). Ma venuto al pubblico, e preso da mille perturbazioni non potrò godere di questa ammonizione, nè trovar que' pensieri, che tali avvertimenti somministrino. Ma siccome quelli che sono per luoghi precipitosi spinti giù da un torrente, o da altra violenza, posson bensì preveder la loro perdita, nella quale vanno a finire, ma non sanno come pensare il modo di salvarsi; così ancor io caduto in un gran tumulto di passioni, potrò bensì veder crescermi ogni giorno il castigo; ma non mi sarà similmente facile com'ades-

so star sopra me stesso, e questi morbi da ogni parte rabbiosi raffrenare. Perchè io ho un' anima debole, piccola, e facile ad esser presa non solo da queste passioni, ma da quella, ch'è la più acerba, dall' invidia: e non sa moderatamente sopportare nè gli oltraggi nè gli onori; ma questi oltre modo la levano in alto, e quelli l' umiliano. Come dunque gli animali fieri quando sono in buono stato del corpo loro e bene impinguati, vincon quelli, che con loro combattono, e particolarmente se questi sieno deboli ed inesperti; se poi alcuno li maceri con la fame, ed assopisce loro la fierezza e spegne il più della loro forza, di maniera che anche uno, che non sia generoso gran fatto, piglia con loro il cimento e la pugna: così ancor le passioni dell' anima, quel, che le indebolisce, le sottopone a' retti pensieri; quello poi che studiosamente le alimenta, rende a se più grave il combattimento con quelle, e se le fa tanto terribili, che tutta la sua vita conduce nella schiavitudine e nel timore. E qual è di queste bestie l' alimento? Della vanagloria sono il nutrimento gli onori e le lodi; della superbia, la grandezza dell' autorità, e potestà: dell' invidia, l' altrui chiaro nome e famoso: dell'avarizia, la liberalità di quelli che regalano: della libidine, le delizie e le continue conversazioni delle femmine: Ed altro è d' altri

vizj l'alimento. Ora tutte queste bestie, venuto al pubblico, fieramente m'assalteranno e mi sbraneranno l'anima, e mi saranno terribili, e la guerra con loro più grave mi renderanno: dove che standomene qui, anche in questa maniera, si vorrà veramente gran forza per domarle, ma pure con la grazia di Dio si domeranno, nè far potranno che latrare.

Per questo io guardo questa piccola camera, nè esco fuora, nè ammetto alcuno, nè con veruno mi comunico; e soffro di ascoltare infiniti biasimi somiglianti; i quali mi piacerebbe di togliermeli d'addosso; e nol potendo, io ne sento i morsi e il dolore. Perchè non mi è facile di essere insieme conversevole, e restare nella presente sicurezza. Perciò ti prego, che più tosto che riprendermi, in sì gran difficoltà implicato abbi di me compassione (XL). Ma io non t'ho per anche persuaso. Egli è tempo ormai di palesarti quell'unica cosa, che ti ho tenuta segreta. E per avventura a' più sembrerà incredibile; ma io non mi vergognerò nulla di meno di metterla in pubblico: perchè quantunque quel ch'io dirò faccia indizio di una mala coscienza, e d'infiniti peccati, giacchè Iddio, che intieramente sa tutto ci giudicherà, che vantaggio me ne potrà venire dal non sapersi dagli uomini? Che cosa è dunque questo segreto? Da quel giorno che tu

mettesti in sospetto spesse volte è stato in pericolo il mio corpo d'interamente distruggersi, tanta è stato la paura, tanta la tristezza, che mi ha occupato l'anima (*a*). Perchè pensando io alla gloria della sposa di Cristo, alla santità, alla spirituale bellezza, alla sapienza, all'ornamento, e i mali miei divisando, io non lasciava di piangere lei e me stesso, e sospirando continuamente, e angustiato dicea meco medesimo: « Chi ha dato » mai questo consiglio? Qual sì gran peccato ha » commesso la Chiesa? Che cosa mai sì grande » ha il di lei Signore irritato, che debba darsi » a un vilissimo uomo, come son io, e sop» portar tanto obbrobrio? »

Queste cose spesse volte meco stesso pensando, nè potendo di questa cosa assurdissima sostenere nè pure il pensiero, come gli storditi dal fulmine io me ne stava a bocca aperta, senza potere alcuna cosa nè vedere nè sentire; e rallentarsi una sì fatta angustia, perchè qualche volta ancora mi passava, ne succedevano le lagrime e la tristezza; e dopo la sazietà delle lagrime, mi ritornava a vicenda nuovamente il timore, turbandomi, e mettendomi in multo e scuotendomi l'animo (*b*). In sì gran tem-

(*a*) Duguet traduce: « Poco mancò che la mia anima si separasse corpo. » (*Trattato del dovere de' vescovi*, *Confer.*, tom. II, pag. 487.) Il che lo mena ad un paragone tra l'ambizione che si precipita da cieca verso le dignità ecclesiastiche, e l'umiltà di san Giovan Crisostomo che le fugge.

(*b*) San Gregorio-il-Grande esprime gli stessi timori, ed espone

pesta son vissuto per lo passato, e tu nol sapevi; e stimavi ch' io menassi una vita tranquilla. Ma adesso io procurerò di palesarti la tempesta dell' anima mia; perchè forse tu mi perdonerai in appresso, e desisterai d' accusarmi. Ma come potrò io, come manifestartela? E se tu volessi veder chiaramente, non si potrebbe questo altrimenti, che nudandoti il proprio mio cuore: ma poichè questo è impossibile; per quanto posso tenterò per mezzo d' una qualche debile similitudine dimostrarti adesso il fumo della tristezza; tu poi da quest' immagine potrai raccoglierne la sola vera tristezza. Supponghiamo che vi sia per alcuno una sposa, figlia del re di tutta la terra quanta n' è sotto il sole: e che questa donzella sia di una insuperabil bellezza, di maniera che sia superiore all' umana natura, e che in questo vinca d' un gran tratto il sesso universal delle femmine; e che nella virtù dell' animo si lasci indietro per lungo intervallo tutto il genere degli

il motivo che vi era da tremare, con parole alte ad intimidire i più santi. « La mia anima, ei dice, è tutta immersa nell' amarezza e nel dolore. Son divenuto grande al di fuori, e son caduto al di dentro. Io sono del numero di coloro de' quali è scritto: Voi li faceste cadere innalzandoli. » (Lib. 1, *Epist.*, v.) « Tutti i santi tremavano al par di lui di spavento, nel pensar che Iddio, avendo forse scoperto n essi qualche piaga, non gli colmasse di beni e di grandezze esteriori, col privarli al di dentro della sua grazia e de' beni dell' anima. » Lo stessò papa parla in tal guisa. (*Moral.*, lib. v, cap. 1.)

uomini, che sono e saranno; e che tutti i termini della filosofia con gli adorni suoi costumi trapassi, e colla bellezza del suo sembiante faccia scomparire qualunque corporale bellezza: lo sposo poi di questa donzella non solamente per sì fatti pregi ne sia acceso, ma ancora senza questi sia in tal modo preso di lei, che in questa passione superi i più folli amanti, che siano stati giammai. Di poi mentre egli è di un tale amore infiammato, senta da qualche parte, che quella maravigliosa e da lui amata donzella sia per esser condotta sposa da un basso uomo ed abbietto, di vili natali, imperfetto di corpo, e tra tutti gli uomini sgraziatissimo. T' ho io messo avanti una piccola parte del mio dolore? Ed è egli bastante, se io fermi fin qui una tale immagine? Quanto alla tristezza mi par che basti; poichè solamente a questo effetto l'ho presa. Per mostrarti poi la grandezza del timore e dello spavento andiamo nuovamente ad un' altra descrizione.

Sia un esercito di fanteria, di cavalleria, e di soldati di mare composto. E sia coperto il mare dal numero delle navi, coperti i campi e le cime de' monti dalle falangi de' fanti e de' cavalli; ripercuota al sole il suo splendore il metallo dell' armi, e contro a' raggi, che di lassù si tramandano, vibrino il loro folgore gli elmi

e gli scudi. Lo strepito dell'aste e il nitrir de'cavalli si levi sino al cielo. Nè si veda più nè mare nè terra, ma per tutto comparisca metallo e ferro. Incontro a questi mettansi in ordinanza i nemici, uomini fieri ed inumani. E già sia il tempo della zuffa imminente. Quivi alcuno prenda in un tratto un giovanetto di quelli, che sono educati in campagna, e che non sanno più oltre della lira e del baston pastorale. Lo vesta dell'armi di ferro, lo conduca intorno a tutto l'esercito: gli mostri le squadre e i loro capitani, i saettatori, i frombolieri, i centurioni, i condottieri, i soldati di grave armatura, i cavalli, i lancieri, le navi, i capitani loro, i soldati armati, che sonovi sopra, e la moltitudine delle macchine sulle medesime navi. Gli mostri poi tutta l'armata de'nemici, e certe facce spaventevoli, e la strana foggia d'armi, e l'infinita moltitudine, e le valli, e i profondi precipizi, e i dirupi de'monti. Gli mostri in oltre per la parte de' nemici e cavalli, che per via di prestigi volan per l'aria, e portano uomini armati, e tutta la forza, ed ogni maniera d'incantesimo. Gli conti le calamità della guerra, la nuvola de' dardi, il diluvio delle saette, e quella gran caligine ed oscurità, quella tenebrosissima notte formata dalla moltitudine degli strali, che con la loro densità tolgono i raggi del sole, la pol-

vere, che accieca gli occhi non men delle tenebre, i torrenti di sangue, i gemiti di chi cade, i clamori di chi sta ancor forte, i cumoli di quelli, che son distesi, le ruote bagnate di sangue, e i cavalli co' cavalieri per la moltitudine de' giacenti cadaveri stramazzati boccone, la terra di tutte queste cose confusamente coperta, sangue, lance, dardi, unghie di cavalli, teste d' uomini insieme, ed un braccio, ed una ruota, e un gambale, e un petto trapassato tutto insieme sparso pel suolo, e cervella appiastrate alle spade, e una punta di strale piegata indietro, e che tiene un occhio infilato. Gli numeri i casi della pugna navale, le navi ardenti in mezzo all' acque ed insieme co' soldati affondate, lo strepito dell' acque, il tumulto de' marinai, il grido de' soldati, la spuma de' flutti mescolati col sangue, e che entra per tutte le navi, i cadaveri altri su' tavolati, altri sommersi, altri galleggianti, altri balzati a' lidi, ed altri dentro l' onde immersi sbarrare la strada alle navi. Ed avendolo quegli di tutti i casi tragici della guerra informato, vi aggiunga i mali della schiavitù, e la servitù d' ogni morte peggiore (XLI). E dettegli queste cose gli ordini di subito montare a cavallo, e di comandare a tutto quell' esercito. Credi tu che quel giovanetto potrà reggere a sì fatto racconto, e non restar subito al primo aspetto senza fiato?

XIII. E non creder già che io la cosa colle parole ingrandisca; e perchè noi rinchiusi in questo corpo, come in una carcere non possiamo niente veder delle cose invisibili, non voler perciò stimare che siano grandi le cose, che ho detto. Perchè una molto maggior battaglia, ed assai più terribile tu vedresti, se mai veder potessi con gli occhi l'ordinanza tenebrosa del demonio, e la furiosa battaglia. Perchè non vi è nè acciaro, nè ferro, non cavalli, non occhi, non ruote, nè fuoco, nè dardi, che sono tutte cose visibili; ma altre macchine di queste assai più spaventevoli: non han bisogno questi nemici nè di corazza, nè di scudo, nè di spade, nè d'aste: ma di quell' esecrando esercito basta solo l'aspetto per costernare un' anima, se non sia assai generosa, e che prima della sua propria fortezza non goda d'una gran provvidenza per parte di Dio. E se fosse possibile che spogliato di questo corpo, ovvero anche col corpo stesso sicuramente e senza paura tutto il di lui esercito e la guerra, che fa contro noi veder tu potessi apertamente con gli occhi, vedresti non torrenti di sangue, nè corpi morti, ma tanti cadaveri d'anime, e ferite sì gravi, che tutta quella descrizione di guerra, che poco fa ti ho divisato, la stimaresti un trastullo fanciullesco, e più tosto un giuoco, che una guerra, sì grande è il numero di quelli, che ogni

giorno feriti rimangono: nè le ferite recano uno stesso genere di morte; ma quanto è tra l'anima e il corpo il divario, tanta è di quella morte e di questa la differenza. Perchè quando l'anima ha ricevuto una percossa, e n'è atterrata, non giace come il corpo senza alcun sentimento, ma n'è indi tormentata, ormai infracidata dalla mala coscienza: e dopo la partenza da questo mondo, secondo che richiede il giudizio, è data a un eterno supplizio. Che se alcuno non senta dolore alle ferite del demonio, per una tale insensibilità gli diventa il male maggiore (a). Imperocchè alla prima ferita chi non sente il colpo, facilmente riceve la seconda, e dopo quella un'altra. Perchè quello scelerato non tralascia mai sino all'ultimo respiro di battere, quando trova un'anima spensierata, e che non fa conto delle prime percosse.

Che se vuoi ricercare la maniera dell'assalto, tu la vedrai assai più gagliarda e più va-

(a) Questa funesta indifferenza si applica più particolarmente ad un sacerdote infedele. Massillon disse: « La mancanza di vocazione è un vizio sul quale Iddio permette che non si abbian quasi mai dei rimorsi; e fra tanti sacerdoti ch'entrano tutti i giorni sì indegnamente nel ministero, voi non mai vedeste quasi un solo, che connosciuto e confessato avesse la sua intrusione, e posto mente ad avere scrupolo su di ciò; come se la tua giustizia, o mio Dio, sol punir potesse quell'attentato con un funesto accecamento, che il nasconda per sempre agli occhi dello sventurato sacerdote che non temè di rendersene colpevole. » (*Della vocaz. allo stato eccles.*, *Confer.*, om. II, pag. 224.)

ria. Perchè niuno vi è, che sappia tante forme di fraude e d'inganno, quante quell'impuro spirito, avendo in questo la sua possanza maggiore; nè alcuno può avere co' suoi più fieri nemici così gran nemicizia, quanta ne ha quel malvagio demonio contro l'umana natura. Che se alcuno ricerchi con quanto ardore ci combatta, ridicola cosa sarebbe il metterlo in paragone con gli uomini. E se alcuno fatta scelta delle bestie più iraconde e crudeli voglia metterle al confronto del di lui furore, placidissime le troverà e mansuetissime al paragone: tanto è lo sdegno, ch'ei spira assaltando l'anime nostre. E qui tra noi breve è il tempo della battaglia, e in questo breve tempo vi sono molte tregue. Perchè è la notte sopravvenuta, e la stanchezza di far più strage, e il tempo di prender cibo, e molte altre occasioni naturalmente sogliono dare in tanto al soldato qualche riposo, onde possa spogliarsi dell'armi, e respirare alquanto, e col mangiare e bere ristorarsi, e con molte cose le primiere sue forze riprendere. Ma contro quel maligno, non è lecito deporre l'armi giammai, nè si può pigliar sonno, se vogliasi rimanere senza ferite. Imperocchè una di queste due cose è forza che avvenga, o che spogliato dell'armi si cada e si vada in perdizione, o che si stia sempre armato ed in veglia. Imperocchè colui sta sempre con la sua

armata perpetuamente la negligenza nostra osservando, più studio recando egli alla perdizione nostra, che noi non rechiamo alla nostra propria salvezza. E il non vedersi da noi, e i di lui assalti improvvisi, (cose che sono la causa d'infiniti mali, a chi non istà in una veglia continua) rendono la di lui guerra molto più incerta. Quivi dunque tu volevi ch' io fossi il conduttiere de' soldati di Cristo? Ma questo sarebbe anzi un servire il demonio da capitano (*a*). Perchè quando quegli ch' è in obbligo di ordinare, e ben fornire gli altri, è di tutti il più imperito e il più debole, se per imperizia tradirà quelli, che gli sono stati commessi, questi serve di capitano più il demonio, che Dio (XLII).

Ma perchè sospiri? perchè piangi? Imperocchè le cose mie non sono presentemente degne di lamenti, ma bensì di allegrezza e di gaudio.

Basilio.

Non così però le cose mie, ma degne sono di mille pianti. Perchè appena ho potuto finalmente adesso conoscere, in che mali mi hai messo: essendo che dove io era venuto da te per sa-

(*a*) « Un sacerdote indegno di questo nome augusto, divien cooperatore di Satana nella perdita e seduzione de' suoi fratelli. » (Massillon, *Confer.*, tom. 1, pag. 15.)

pere, come io dovessi difenderti da quelli, che mi accusano, tu mi rimandi con avermi addossata *in* vece d'una un'altra sollecitudine. Imperocchè io non ho più premura di parlare in tua difesa con quelli, ma come io possa in difesa rispondere a Dio per me, e pe' mali miei. Ma io ti prego e ti supplico, se hai qualche pensiero delle cose mie, se vi è qualche consolazione in Cristo, se qualche sollievo nella dilezione, se vi sono viscere, e sentimenti di compassione, (poichè tu sai d'avermi tu stesso più di tutti condotto a qnesto pericolo), porgimi la mano, e con quelle parole e fatti, che sono valevoli a raddrizzarmi, non voler nè pure per brevissimo tempo abbandonarmi, anzi adesso più di prima fammi partecipe della tua conversazione.

Crisostomo (sorridendo).

Che aiuto potrò io recarti, e qual giovamento in una sì gran mole di cose? Ma poichè così ti piace, abbi buona fidanza o mio coro: perchè io quel tempo, che ti sarà permesso respirare da quelle cure, che indi son solite nascere, io ti assisterò, ti consolerò, nè per me si tralascerà cosa alcuna secondo le forze mie. Dopo questo, molto più egli piangendo levossi in piedi, ed io abbracciatolo, e baciatogli il capo l'accom-

pagnava esortandolo a generosamente sostenere quel che era accaduto. Perchè io ho fede, gli dissi, in Gesù Cristo, il quale ti ha chiamato, e messo al reggimento delle sue pecorelle, che da questo ministerio tu così gran fiducia conseguirai, che ancora noi pericolanti in quel giorno riceverai nell' eterno tuo tabernacolo.

NOTE

DI MICHELANGELO GIACOMELLI, PRELATO ROMANO, SUL SESTO LIBRO DEL TRATTATO DEL SACERDOZIO DI SAN GIOVAN CRISOSTOMO.

(I) Pag. 466. Perchè il timore di questa minaccia mi scuote l'animo di continuo

Si vegga sopra questo terribile punto il passo del santo dottore riferito sopra alla nota ultima del libro terzo. Noi aggiungeremo qui ciò che si legge, a tal riguardo, nell'Apologetico di san Gregorio Nazianzeno (pag. 44). « Vi è timore che in proposito di » quelli, che ci sono stati confidati, non ci sentiamo dire: Io ri- » cercherò l'anime loro dalle vostre mani. E, come voi mi avete » rigettato per non essere conduttieri e principi del mio popolo, » io così rigetterò voi, per non essere il vostro re: e siccome non » avete ascoltato la mia voce, ma mi avete rivolte le dure spalle, e » mi siete stati disubbidienti, così io non riguarderò la vostra ora- » zione, e non vi ascolterò. » E Teodoreto a quel luogo di S. Paolo (*ad Hebr.* XIII, 17). *Obedite præpositis vestris et subjacete eis*, ec. (tom. III, pag. 461): « Esorta i discepoli ad ubbidire ai maestri; » ed eccita nello stesso tempo i maestri ad una maggiore prontez- » za d'animo, dicendo loro che stiano svegli, e temano il rendi- » mento de' conti. »

(II) Pag. 467. Come dice Ezecchiele

Sopra quel luogo di Ezecchiele Teodoreto (lib. I, cap. III, p. 322, D. *Paris*, 1624): « Terribil minaccia e piena d'orrore, e » capace di atterrir quelli ancora che siano affatto di pietra. Inef- » fabile è la bontà che apparisce da sì fatta minaccia: perchè mi-

» naccia il giusto di esiger da lui i conti, se non avvisi all' empio la » minaccia della morte, e non l' ammaestri di ciò, che può recar- » gli o la vita o la morte. Così l' Autore e Signore di tutte le cose » desidera la penitenza de' peccatori, perchè quando ancora tutte » le virtù in noi raccogliessimo, e le persone a noi confidate tra- » scurassimo, le nostre buone azioni niente ci gioveranno, e pa- » gheremo le pene della negligenza che avremo avuto per quelle. »

(III) *Ibid.* Io vivo non più io, ma in me vive Cristo

Se il vescovo debbe costituirsi in un grado da poter dire come S. Paolo: *Vivo ego jam non ego; vivit vero in me Christus*, bisogna dunque ch' egli rappresenti in se stesso la vita evangelica, la quale è ristretta da S. Basilio nelle seguenti parole presso Stobeo (*Serm.* XLII): « Impara, o uomo; e istruisciti della vita evange- » lica, una diligente custodia degli occhi, la ritenutezza della lin- » gua, il tenere il corpo in servitù, l' umiltà dello spirito, la pu- » rità della mente, il distruggimento dell' ira. Costretto a dare più » del dovere, aggiungivi di più; defraudato, non litigare: sei odia- » to, e tu ama; sei perseguitato, e tu abbi pazienza: sei villaneg- » giato di parole, e tu raccomandati. » Non si pretende dal vesco- vo più di quel che è in obbligo, quando si richiede in lui la vita evangelica, S. Tommaso (2. 2. *Quæst.* CLXXXIV, art. VI) insegna che *episcopi sunt in statu perfectionis*. E nell' art. 7 mostra che *perfectior est status perfectionis in episcopis, quam in religiosis*. E questa è la comune sentenza de' teologi ampiamente dichiarata da Suarez (tom. III, *de Relig.*, lib. I, cap. XIV e XV.)

(IV) Pag. 468. Per quanto l' umane forze il comportano

San Gregorio Nazianzeno (*Orat.* XXIX. *in princ.*) descrive l' uomo che ha commercio con Dio, come segue: « Imperocchè » niente mi pare che sia paragonabile a un uomo, che avendo chiusi » i sensi, e postosi fuor della carne e del mondo, niente impac- » ciandosi delle cose umane, se non quanto lo sforzi un' estrema » necessità, seco stesso ragionando, e con Dio, meni sopra tutte le

» cose visibili una vita superiore, e porti seco le divine illustrazioni
» pure, e niente mescolate colle immagini, che vanno errando qui
» basso, essendo appunto e facendosi sempre come un purissimo spec-
» chio di Dio, e delle cose divine; e lume sopra lume, cioè un
» più rilucente sopra il più oscuro acquistandosi: finchè a quel
» fonte de' divini raggi della futura vita pervenghiamo, e disfatto
» dalla verità ogni specchio, il beato fine conseguiamo. »

(V) *Ibid.* Ond'è tanto vago il sesso donnesco

Clemente Alessandrino (*Pædag.* lib. II, cap. X, pag. 232) raccoglie nel seguente passo la maggior parte dell'arti, che nell'adornarsi adoprano le femmine: « Che si dee credere ch' ei dica del so-
» verchio amore di abbellirsi, della tintura delle lane, della varietà
» de' colori, del curioso studio delle gioie, de' lavori d'oro, dell' ar-
» tificioso acconciamento de' capelli, dell'attortigliamento de' ricci?
» che in oltre della pittura degli occhi? che dello svellirsi, del li-
» sciarsi, che del rossetto e della biacca, e della tintura de' capelli,
» e di altre male arti in fraudi sì fatte? » Elegantissimo è quel passo di S. Gregorio Nazianzeno (*in Orat.* XI) in lode di Gorgonia sua sorella pag. 181: « Lei non l'oro artificiosamente lavorato ad una
» eccellente bellezza adornava; non i biondi trasparenti ed al-
» quanto risplendenti ricci; non l'inanellate chiome, non gli arti-
» ficj di quelli, che fanno d'una testa degna d'onore una maschera
» disonorevole da scena; non la sontuosità d'un'ondeggiante veste
» e trasparente, non lo splendore e la venustà delle gemme, che
» la vicina aria colorano, e intorno al sembiante lampeggiano; non
» le arti e le prestigie de' pittori, nè la vil bellezza; nè quel ter-
» reno formatore, che contraffacendo ricuopre con insidiosi colori
» la forma fatta da Dio, e che per onore svergogna, e mette avanti
» agli avidi sguardi la divina sembianza come un idolo meretricio,
» acciocchè la contraffatta bellezza tolga la naturale immagine a Dio
» ed al futuro secolo riservata. Anzi sapeva ella molti e varj ge-
» neri di esterni ornamenti; niuno però più stimabile del proprio
» costume e del suo interno splendore. Ed un solo rosso erale caro,
» cioè quello della verecondia: un solo bianco ch'è quello che nasce
» dall' astinenza. Il belletto poi, e il liscio, e queste pitture viventi
» e la vana venustà della bellezza le lasciava alle femmine teatrali,

» e alle donne di strada, ed a quelle che l'arrossirsi hanno per vergogna ed obbrobrio. »

L'autore del libro della Verginità, inserito tra le opere di san Basilio (*Num.* XVIII, pag. 106), chiama tutti gli artifizi che adoperano le donne mondane *voluptatis illecebræ*, tra i quali vi sono anche i movimenti affettati: « Deve fare il guardo virile, e la voce » ferma: e col portamento, e generalmente in tutti i movimenti » del corpo frenare gli allettamenti del piacere. »

Un tempo, come al presente, le donne che aspiravano a destrar piacere dipingevano le loro soppracciglia in nero, e le disponevano regolarmente in arco, secondo le testimonianze di san Cipriano (*de Discipl. et Hab. mulier*), di san Basilio (*Serm.* XIX, *in Append.*, pag. 574), di Tertulliano (*de Cultu fæmin.*), e di Arnobio (*adv. Gent.*, pag. 72, edit. Lugd. Bat. 1651). N'è altrettanto del belletto, secondo Eliano (lib. XII, *Stor.*). Senofonte (lib. II, *Memorab.*, cap. I, pag. 102, edit. Oxon, 1749, e cap. X, *OEconom.*, n° 2, pag. 82). Il poeta Alesis, in Ateneo (lib. XIII, pag. 568), e S. Basilio, al luogo citato. S. Paolo (I, *Timoth.* II. 9.) ordina alle donne « di vestirsi siccome l'onestà ri» chiede, e di ornarsi di pudore e saggezza, non co' capelli arric» ciati, nè con ornamenti d'oro, nè di perle, nè di abiti son» tuosi. » San Pietro (I. *Epist.*, cap. III, vers. III) raccomanda del pari alle persone del sesso di ornar la loro anima con la purità de' costumi, e non già il loro corpo con l'arricciamento de' capelli, con gli abbellimenti d'oro, e con la bellezza de' vestiti.

(VI) Pag. 470. Tralascio gli onori, cagioni di mille mali

« Dio volesse che non ci fosse nè primo posto a sedere, nè pre» lazione di luogo, nè prerogativa principesca, e che fossimo co» nosciuti per la sola virtù. Adesso poi e la mano destra, e la si» nistra, e il luogo di mezzo, e il posto più alto e il più basso, » e il precedere, e il procedere insieme ci hanno senza proposito » recato delle grandi molestie, e hanno spinto nella fossa molti e non » solo degl' inferiori, ma ancora de' Pastori, i quali essendo Maestri » in Israello, non hanno saputo queste cose. »

(VII) Pag. 472. Ma che dico d'una città? di tutto il mondo ambasciatore

Osserva il Goar, sulla Liturgia di san Giovan Crisostomo (n° 147), che il santo dottore mette in ristretto le cose e le persone, per le quali prega il sacerdote. Nella Liturgia del S. Padre vi sono distesamente rammentate al numero suddetto alla pag. 54.

(VIII) *Ibid.* A' peccati non solo di tutti i viventi, ma ancora de' trapassati

Confessa il Bengelio, che S. Giov. Crisostomo ammette in questo luogo le preghiere de' vivi in suffragio de' morti, e reca altri passi ancora del santo dottore: Confessa in oltre che altri Padri posteriori a S. Giov. Crisostomo hanno ammesso le preghiere pe' morti. Ma dovea anche confessare, che prima del nostro santo dottore è stata nella Chiesa la credenza de' suffragi pe' morti, come apparisce dagli Atti di S. Perpetua, che da alcuni sono attribuiti a Tertulliano, e da più luoghi delle Opere del medesimo, (come nel cap. III *de Corona*): *Oblationem pro defunctis, pro natalitiis annua die facimus.* E quando (*de Monogamia* cap. x°) dice della buona vedova verso il marito: *Enim vero et pro anima eius orat, et refrigerium interim adpostulat ei, et in prima resurrectione consortium, et offert annuis diebus dormitionis ejus.* Vedi anche (*de Exhort. Castit.* cap. XI.) S. Cipriano (*Epist.* LXVI, *ad clerum et plebem Furnitanam*): *Neque enim apud altare Dei meretur nominari in sacerdotum prece, qui ab altare sacerdotes et ministros voluit avocare: Et ideo Victor cum contra formam nuper in Concilio a sacerdotibus datam Geminium Faustinum presbyterum ausus sit tutorem constituere, non est quod pro dormitione eius apud nos fiat oblatio, aut deprecatio aliqua nomine eius in Ecclesia frequentetur.* Nelle costituzioni apostoliche (lib. VIII, cap. XLI) si legge una formula di orazione *pro mortuis*. E nel cap. seguente si determina, *quomodo et quando operteat fidelium defunctorum fieri memorias.* Vedi Arnobio (*advers. Gentes.* lib. IV; Origene, (*Homil.* XXVIII, *in Numer.*) Le antichissime Liturgie di tutte le Chiese, e la Chiesa Greca e Latina consentono su questo articolo. (Vegg. il I opusculo del ven. Cardinal Tomasi, tom. VII delle di lui Opere.)

Gli antichi Pagani si valevano di questa espressione per fuggire il cattivo augurio. Così in Fedro (lib. IV, fab. XIX, 16.) *Abiturus illuc quo priores abierunt*. E così anche in vece di *mortui sunt* diceano *vixerunt*. Ma i cristiani si vagliono de' verbi *abire*, *peregre abire*, *navem solvere*, sul fondamento della fede, che c'insegna esservi l'altro mondo al quale dal presente mondo trapassano i morti, il qual trapasso si considera come un viaggio. Fra gl' infiniti passi di scrittori cristiani eccone alcuni di S. Gregorio Nazianzeno (*Orat. in fun. Cæsarii* pag. 160. *Orat. in funere Patris sui*) fatta avanti S. Basilio, pag. 287: « Vieni tu forse (dice S. Basilio) per » visitarci? — noi, che ormai non siamo più; e che in gran parte » siamo andati (cioè siamo morti) con lui; » cioè con Gregorio suo padre, del quale fu l'Orazione funebre. E pag. 288: « Impe- » rocchè in questo modo, quelli che di qui si sono partiti prima » di noi, minor tristezza ci recherebbero. » E nella stessa pagina in fine, *breves quasdam encomii partes ex iis quæ in defuncto agnovi delineabo*. E in questo stesso capitolo poco più basso il nostro santo dottore, «e quelli che sono per scioglier dal lido di que- » sto mondo. » Il Rigalzio all' Epist. III. di S. Cipriano nota che, *mortis nomen quantum poterant, evitabant christiani, ob spem resurrectionis, et vitæ sempiternæ. Itaque pro mortuo* PRÆMISSUM, *et pro morte* OBITUM, *et* EXCESSUM *dicebant; ductoque de arte calculatoria vocabulo* CONSUMMATUM *et* CONSUMMATIONEM, *annorum, dierum, horarumque velut nummorum numero in supremam summam collecto, computatoque, qualia sæpe apud Tertullianum occurrunt schemata*. Io per altro credo, che *consummatio* sia stata usata da' Latini Cristiani per esprimere la voce τελείωσις, della quale si sono valuti i Greci in vece di *mors*, come il Nazianzeno (*Orat.* XIX, pag. 313. lit. B.): *Hæc illi vita fuit, hoc complementum vitæ et finis*. E *consummatus* è lo stesso che τελειωθεὶς e *consummari* τελειωθῆναι, *perfici Deo consecrari*. E trovo queste espressioni adoprarsi, parlandosi della morte degli uomini pii, che passati all'altra vita si aveano per *perfetti*, e quasi *Deo consecrati*. E particolarmente parlandosi del martirio, come *martyrio consummatus, igne, ferro, frigore consummatur*. Gli antichi Latini hanno veramente il verbo *consummo*, che significa *raccoglier le somme, e ridurle in una sola*, trasferito a significare anche *perficere*, perfezionare, *conficere*, terminare. E Seneca ha detto *vitam con-*

summare, (*Epist.* XXXII. lib. I, pag. 92. *Basil.* 1573, *apud Hervag.*) Ed (*Epist.* XII, pag. 73) *consummare et explere vitam*: e in una iscrizione presso il Fabretti pag. 148. QUI VIXIT BENE AT CONSUMMAVIT BENE. Ma i cristiani, come hanno ritenuto quell' espressioni, che erano usate dagl' idolatri, *abire*, non per mal augurio come quelli, ma per la speranza dell' altra vita: così hanno detto *consummare*, non tirando questo verbo dall' arte calcolatoria, che già questo era stato fatto da' Gentili, e trasferito per ciò a significare *perficio*, ma usandolo in corrispondenza di τελειωθῆναι; *esser perfezionato*, *compiuto*, o pure *consacrato a Dio* per lo trapasso da questa vita in Cielo. Così *Martyres consummati* dicevansi quelli, che aveano sofferto il martirio e perfezionato il santo proponimento di confessare, ancora con la propria morte la fede di G. Cristo, a differenza de' martiri, che ritenuti in carcere, e per sentenza del Giudice destinati al supplizio, non per anche l' aveano sofferto, e che per ciò dicevansi *Martyres destinati*, così detti a guisa di *Consules designati*, *Prætor designatus*.

(IX) Pag. 473. E che celebra quel sacrifizio sommamente tremendo

Queste parole potrebbero forse ad alcuno dare occasione di credere, che S. Giov. Crisostomo è stato di quel sentimento, nel quale pensano alcuni essere stati i Greci, cioè che la consecrazione dell' Eucaristia si faccia per virtù non solo delle parole di Gesù Cristo: *Hoc est Corpus meum. Hic est Sanguis meus*; ma ancora in virtù della preghiera, che fa il sacerdote invocando lo Spirito Santo; di maniera che sia questa invocazione assolutamente necessaria per la Consacrazione. Il P. Touttée nella terza delle sue Dissertazioni messe avanti all' Opere di S. Cirillo Gerosolimitano cap. XII, num. 95, ha preteso essere stato questo il sentimento non solo di tutta la Chiesa Greca, ma ancora di molti Padri Latini. In Martene (*de Ant. Eccl.*, *R.* cap. IV, art. VIII, num. XX), e più ampiamente dopo lui il Rev. P. Orsi M. del Sac. Palazzo nella dotta ed elegante Dissertazione teologica *De invocatione Spiritus Sancti in Liturgiis Græcorum et Orientalium* ha dimostrato cap. II, che da S. Ambrogio sino al XIII secolo i Padri Latini hanno posto tutta la virtù della Consecrazione nelle sole parole Evangeliche di Gesù Cri-

sto. E nel cap. III° prova la dottrina di S. Giustino martire esser la medesima, che quella de' Padri Latini; e con S. Giustino consentire S. Gregorio Nisseno, e non essergli contrario S. Basilio M. Quanto a S. Giov. Crisostomo, porta il celebre passo nell'Omilia *De proditione Judæ*, dove il santo dottore espressamente pone tutta la virtù della consacrazione nelle parole di Gesù-Cristo: Le parole del santo dottore sono le seguenti (tom. V, pag. 463, B. C. *edit.* Ducæi): « È presente Cristo; e quegli che allora adornò » quella mensa, adorna adesso ancor questa. Imperocchè non è un » uomo colui, che le cose poste avanti fa divenire corpo e sangue » di Cristo; ma l'istesso Cristo, che fu crocifisso per noi. Vi sta » il sacerdote, che n'adempie la figura, e che pronunzia quelle » parole; ma di Dio n'è il valore e la grazia: *Questo*, dice, *è l mio Corpo*. Questa parola trasmuta le cose messe davanti. E sic» come quella voce, che disse, *Crescete e moltiplicate*, e *riempiete* » *la terra*, è stata detta una sola volta; ma però in ogni tempo » ha nell'effetto il suo valore, dando forza alla nostra natura a » generar figli; così la stessa voce detta una sola volta da quel » tempo fino a oggi e fino alla venuta di Gesù Cristo compie per » tutte le Chiese in ogni mensa il sacrifizio. » Di questo passo si vagliono, e si sono valuti i Latini contro i Greci in questa disputa. E nel Concilio Fiorentino nella formula di professione su questo articolo, fatta copiare dal Mabillon dall'Originale in Firenze, e pubblicata da lui nel (tom. I, part. II, *Musei Italici* pag. 243) si dichiarano di seguitare principalmente S. Giov. Crisostomo, affermando, che per le parole di G. Cristo si fa la transustanziazione del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Cristo. Ed il card. Bessarione *de Sacramento Eucharistiæ* prova, che dopo pronunciate le parole di G. Cristo è fatta la Consacrazione, dalla risposta che fa il popolo *Amen*, come si prescrive nella Liturgia di S. Giò. Crisostomo. Quanto alla difficoltà che nasce dal trovarsi nelle Liturgie Orientali l'invocazione e preghiere del sacerdote, acciocchè si faccia da Dio la trasmutazione de'Simboli, la quale invocazione e preghiere sono poste dopo le parole evangeliche di Cristo; alcuni teologi con poca avvertenza hanno tacciato i Greci di errore per una tale Orazione, prevenendo così il giudizio della Chiesa, alla quale spetta il giudicare di cose di tanto momento. Essi condannavano senza saperlo ancora i Latini; perchè le Liturgie Goti che hanno anch'esse la

medesima invocazione, come può vedersi presso il Mabillon, e nel tom. VI dell'Opere del V. C. Tommasi pag. 371, e nel Messale Mozarabo. Anche le Liturgie Africane in questa parte erano simili a quelle de' Greci, come apparisce da S. Fulgenzio (lib. II, *ad Monimum* cap. VI e *seg.*) I teologi più sensati hanno più tosto pensato al modo di spiegare queste Liturgie: e la maggior parte dicono, che l'invocazione dello Spirito Santo e preghiere dopo le parole evangeliche di Gesù-Cristo appartengono all'effetto del sacramento riguardo a noi, acciocchè siamo santificati. Il Card. Bona, e il P. Arduino (*de Sacramento Altaris*, cap. VIII, *inter Opuscula. Amstelod.*, 1719 *edita*, pag. 270, col. I e pag. 273 col. I.) danno anch' essi questa risposta adottata ancora dal dotto P. Lesleo nelle sue Note al Messale Mozarabo pag. 533. Un'altra risposta suggerisce il P. Orsi, il quale nel cap. V. pag. 144 dice: *Voluisse Ecclesiam ut Deus per aliquod temporis intervallum obversaretur velut actu perficiens, quæ facta iam fuisse non dubitamus, ne quod momento supremum numen absoluit, momento pariter memoria excidat, atque animo dilabatur.* Vedi le altre risposte; come quella di Arcudio presso il Giuvenin (*Disser.* IV, *Quæst.* III, cap. II, art. II, *in Resp.* I, *ad Oject.*) L'altra del Card. Bessarione presso lo stesso Giuvenin (*loc. cit. in Resp.* 3.) Vedi anche l'anonimo Domenicano (*de Re Sacramentaria*, lib. IV. *Quæst.* III, cap. II, § IV.) Vedi il medesimo Card. Bessarione (*de Sacramento Eucharistiæ*, nel tom. VI. *Biblioth. Patrum*). Il Goar. (*in Euchologi. ad Liturgiam S. Jo. Chrysost.* num. 139, pag. 121, *edit. Venetæ*): e finalmente quello che si sono scritti un contro l'altro in questa disputa il P. Bougeant Gesuita, e il P. Le Brun dell' Oratorio. Io mi acquieto nella risposta del P. Arduino, la quale anche potrebbe esporsi nel seguente modo. I Greci, e generalmente tutti gli Orientali non conferiscono alcun sacramento senza l'invocazione dello Spirito Santo, il quale santifica tutto quel che è santificato, e finisce e consuma tutti i sacramenti: *qui omnia Ecclesiæ Sacramenta perfecit*, dice uno de' loro dottori. E questo perchè essendo il sacramento *ex essentia sui* segno visibile della grazia invisibile, in ogni sacramento si dice riguardare anche la collazione, e partecipazione di questa grazia, il cui dono si attribuisce allo Spirito Santo. Adunque l'invocazione dello Spirito Santo dopo proferite le parole evangeliche di Cristo, non è per la perfezione del sacramento, in quanto si considera come continente

Personalmente vide in faccia Iddio.
Santificati gli altri in pure vesti
Ordinò che rimasti a piè del monte
Sol la voce di Dio tremanti udissero.
Non era bene per le stesse bestie
Calcar quel suolo del celeste Nume;
Perchè dalla scoscesa rupe estinte
Non fossero. Ho temuto la sventura
De' figliuoli d'Aronne, che ponendo
In fuoco estraneo le sacrate offerte
Stranamente periro; e fu ad un tratto
De' sacrifizj, e della loro morte
Un medesimo luogo. E benchè fossero
Figli del grand'Aron, caddero estinti.
Un misero esterminio sopravvenne
A' figli d'Eli, ch'ebbero la voglia
Ingorda, e le non sacre mani stesero
A' sacrati caldari: ed Eli stesso
Fuggir lo sdegno non potéo: l'iniquo
Ventre de' figli il disertò, quantunque
Ei fosse giusto, e benchè caricati
Sempre gli avesse con parole amare.

(XI) *Ibid.* Allora gli Angioli assistono al sacerdote

Nella nota 9. del lib. III ho promesso di difendere in questo luogo S. Gio. Crisostomo dall' imputazione, che gli fa il Bengelio in una sua nota al cap. IV. del lib. III di questo Opuscolo num. 177. Primieramente ch' ei non credesse la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia. In secondo luogo che egli non riconosca esser l'Eucaristia vero sacrificio. Ora quanto al primo punto ecco in termini espressissimi la credenza del S. dottore della presenza reale (*Homil.* LXXXIII *in Matth.*, pag. 787, tom. VII°, *edit. Montf.*): « Crediamo dunque in tutto e per tutto a Dio, e non gli contrad- » diciamo, ancorchè il di lui detto sembri esser contrario alle no- » stre ragioni, e alla nostra vista; ed abbiano le di lei parole mag- » gior forza che la nostra ragione e la nostra veduta. Così facciamo

» nè Misterj, non riguardando solamente a quel che ci sta d'avanti, » ma tenendo forte le di lui parole. Perchè il di lui parlare non è » ingannevole: i nostri sensi bensì sono facili ad essere ingannati. » Le parole di lui non possono mancare: i sensi spesse volte c' in» gannano. Poichè dunque egli dice, *Questo è il mio Corpo*, siamo » persuasi e crediamo, e guardiamo questo con gli occhi dell' in» telletto. Imperocchè Cristo non ci ha dato niente di sensibile, » ma per mezzo di cose sensibili ci ha dato tutto intelligibile. Così » ancora nel Battesimo ci vien fatto quel dono per mezzo dell'ac» qua, che è cosa sensibile; ma quel che si fa nel Battesimo si » comprende con la mente, cioè la generazione e la rigenerazione, » o sia la rinnovazione. Perchè se tu fossi incorporeo, ti avrebbe » dato questi stessi doni nudi ed incorporei: ma perchè l' anima, » è implicata nel corpo, ci ha dato in cose sensibili le cose intel» ligibili. Quanti adesso dicono, vorrei vedere il di lui sembiante, » la forma, le vesti, le scarpe. Ecco tu lo vedi, lo tocchi, lo » mangi. Tu desideri vedere le di lui vesti: ed egli ti dà se medesimo, » non solo a vedere, ma a toccare, a mangiare, e a prendere » dentro di te. » A che tanto inculcare l' infallibilità della parola di Dio? a che sì fortemente insinuare che i sensi s' ingannano? perchè richiedere sì istantemente la nostra fede? perchè predicarci che *crediamo*, *che non contraddiciamo a Dio* se l' Eucaristia non è più che una *figura* del Corpo di Cristo? Che cosa vi è, *che sembri ripugnare alle nostre ragioni*, *e alla nostra vista*, quando in questo sacramento non vi sia il vero Corpo e il vero Sangue di Gesù Cristo? Se non è altro che una figura, perchè raccomandarci tanto che *abbiano le di lui parole maggior forza*, *che la nostra ragione e la nostra veduta*? Molti altri luoghi tralascio che recar potrebbonsi da quella medesima Omilia. Non è però da omettersi il seguente, (pag. 788, B.): « Di che bisognerebbe dunque che fosse più puro » quegli, che fruisce di questo sacrifizio? di qual raggio solare » quella mano, che taglia questa carne? quella bocca, che di spi« ritual fuoco si riempie? quella lingua che del tremendo Sangue » si tinge? pensa di quanto onore sei stato fatto degno; di che » gran mensa tu godi. Quello che gli Angioli tremano riguardando, » nè posson mirarlo senza timore per lo fulgore ch' indi procede, » *di quello siamo alimentati*, *con quello ci mescoliamo*, *e diventiamo » un solo Corpo ed una sola carne di Cristo*. — Qual pastore nutrisce

» le pecorelle delle sue proprie membra? Spesse volte vi sono delle » madri, che dopo il parto danno alle balie gl' infanti: egli però » non ha permesso questo: ma ei nutre col suo proprio sangue, e » in tutto e per tutto si unisce a noi.» Rilegga il lettore il passo qui sopra recato alla nota penultima, preso dal tradimento di Giuda, aggiugnendovi quello dell'Omilia XXIV (*in Epist.* I *ad Corin.* tom. X, edit. Mont., pag. 212), nel quale, dopo di avere riferito quelle parole dell'Apostolo (cap. X, vers. 16): *Il calice della benedizione, il quale noi benediciamo non è egli la comunicazione del Sangue di Cristo?* Soggiunge: « Assai fedelmente, e terribilmente ha detto » questo. Imperocchè questo è quello ch' ei dice: Questo che è nel » Calice è *quello stesso che scorse fuor del costato*, e di quello » partecipiamo. L' ha chiamato poi calice della benedizione, perchè » tenendolo noi in mano lo celebriamo con inni, dalla maraviglia » percossi per questo dono incnarrabile, benedicendo G. C., il » quale l' ha sparso, acciocchè non rimanessimo nell'errore; e non » solamente l'ha sparso, ma ne ha fatti partecipi tutti noi. Per » tanto se desideri il Sangue, dice egli, non voler tingere l' altare » degl' Idoli col sangue de' bruti, ma il mio altare col sangue mio. » Che cosa vi ha di più terribil di questa? che cosa più ammira- » bile?» E Omilia III (*in Epist. ad Ephes.*, pag. 21, C. tom. XI, Montf.): « Quanti partecipiamo del Corpo, quanti gustiamo il » di lui Sangue, *pensiamo che non differisce in niente da quello* » *che siede in Cielo, che è dagli Apostoli adorato* che sta appresso » a quella incorrotta Potestà, questo gustiamo ecc.» E nell'Omilia II (*ad Popul. Antioch.* tom. II, pag. 34.): « Elia lasciò al di- » scepolo la sua pelliccia; ed il Figliuolo di Dio salendo al Cielo, » ci ha lasciato la sua carne. Ed Elia spogliato, *si levò in alto*: ma Cristo ha lasciato la sua carne, e ritenendola è al Cielo salito.» Nell' Omilia (*de B. Philogonio* dopo le cinque *contra Anomœos* n° 3, pag. 494, tom. I, edit. Montf.): « Imperocchè quale sarà la no- » stra difesa? quale il nostro perdono? quando essendo egli stesso » dal Cielo per noi disceso, noi non ci muoviamo nè men di casa » verso di lui: dove che i Magi, uomini barbari e di strania na- » zione, corrono dalla Persia per vederlo giacente nel presepio. E » tu o cristiano non soffri un trapasso d' un piccolo tratto per go- » dere questo beato spettacolo? Perchè se vi accosteremo con fede, » noi lo vedremo onninamente giacer nel presepio; essendo che

» questa mensa adempie le veci del presepio. Perchè quivi giacerà » il Corpo del Signore, non già come allora involto nelle fasce; » ma d'ogn' intorno vestito dello Spirito Santo. » Più altri passi somiglianti del S. dottore potrebbero riferirsi; ma questi sopravvanzano per chi di buona fede cerca la verità. Io mi sono ristretto qui a' sentimenti su questo Augusto Misterio del solo S. Gio. Crisostomo, il quale è il dottore dell' Eucaristia, come S. Agostino della Grazia. Del resto moltissimi altri luoghi possono riferirsi degli altri SS. PP. Greci e Latini, ne' quali essi riconoscono la presenza reale del Corpo e Sangue di Gesù Cristo in questo sacramento. Il Bengelio nel L. cit. pag. 410 ne conviene: ma dice, che si trovano ancora molti altri passi de' SS. Padri, ne' quali essi parlano, come non credessero la presenza reale. Egli però suppone, che tra questi passi vi sia una contraddizione, la quale non possa conciliarsi, se non con prendere una via di mezzo. Ma il vero è, che niun S. Padre nega la presenza reale; nè vi è alcun passo ne' loro Scritti da' quali possa inferirsi questo, come suppone il Bengelio. Egli è vero che alle volte i Padri parlano dell' Eucaristia come d'un simbolo del Corpo di G. Cristo; ma questo non contraddice alla fede, che aveano e professavano della vera esistenza del Corpo di Cristo in questo Sacramento. Due parti in certa maniera possono considerarsi nell' Eucaristia, una esterna soggetta a' sensi; l' altra interna, che non cade sotto gli occhi, nè da alcun altro sentimento è compresa. I Padri per tanto alle volte parlano della parte esterna, dicendo essere la specie del pane e del vino segno, figura, sacramento del Corpo di Cristo, che è l' altra parte interna detta di sopra. E questo parlare, com' è manifesto, non esclude la presenza reale. Quelli poi, che non credono la presenza reale, non potranno mai dare un senso conveniente a que' passi, ne' quali i Padri l' affermano a chiare note. Al contrario chi crede la realità del vero Corpo di Cristo nell' Eucaristia, ne può parlare anche come d'un misterioso simbolo, e spiegare i suddetti passi de' Padri ne' quali essi parlano di questo Sacramento come di una figura. Il Bengelio provoca alla lettura di S. Gio. Crisostomo *ad Cæsarium*, la quale vuole che sia decisiva contro i cattolici. Il Thirlby ancora nelle note a S. Gio. Crisostomo *de Sacerdotio* pag. 292 ci rimanda a questa lettera pretesa di questo S. dottore. È cosa di maraviglia come dopo tanti chiarissimi passi di questo S. Padre sparsi in XIII tomi, ne' quali espressamente riconosce la

presenza reale del Corpo di G. Cristo nell' Eucaristia, pretendono i Novatori che andiamo a cercare i veri sentimenti del S. dottore su questo articolo in una Lettera, della quale non si ha se non una traduzione imperfetta, oscura e in più luoghi scorretta; del cui originale non se ne ha che de' frammenti appresso due o tre scrittori Greci; in una Lettera, che i Calvinisti la spiegano in un modo, in un altro i Luterani, e diversamente da loro, e molto bene i Cattolici, a' quali soli, ed a niuno de' settarj soddetti favorisce: in una Lettera finalmente che non è di S. Gio. Crisostomo secondo il P. Le Quien nella Dissert. III, premessa all' opere di S. Gio. Damasceno, e secondo il P. Cellier (*Histoire Gener. des Auteurs Sacr. et Eccl.*, tom. IX, cap. I, art. IV, § VIII, num. 2, pag. 149.) Il Marchese Maffei in una sua Lettera al Basnage, che egli ha messo al fine della sua Istoria Diplomatica, prova che l' Epistola di cui si parla, non è del S. dottore: e novellamente il P. Stilling nella Vita di S. Gio. Crisostomo, inserita negli Atti Bollandiani § LXXXII, mostra ad evidenza essere di un autore posteriore al Crisostomo. Ma quando anche quella Lettera fosse genuina, che assolutamente non è, quel che ha scritto il P. Arduino sopra quella Lettera nel suo eccellente Opuscolo *De Sacramento Altaris*, e nella risposta che fece al Clero, il quale avea riferito quell' Opuscolo nella sua Biblioteca Universale tom. XV, con molte eccezioni, sopravanza per chiuder la bocca agli Eretici, i quali avevano cantato il trionfo, pubblicata che fu quella Lettera; ma dopo lo scritto del P. Arduino essendosi accorti che non vi era più il loro conto; S. Gio. Crisostomo, che per l' avanti creduto da loro essere fautore dell' errore, si magnificava da essi per esatto e preciso, perdè subito la sua esattezza, a fu da loro numerato tra quegli Oratori che non si pigliano gran pena di trattare con precisione le materie. Si possono vedere le loro cavillazioni, ribattute benissimo dalla risposta del P. Arduino agli Estratti, che del di lui Opuscolo pubblicò il Clerc nella Biblioteca Universale al l. cit. Perchè poi si fece in Olanda una nuova impressione della lettera pretesa del Crisostomo colle note del Basnage, il P. Stilling sopra citato con gran vantaggio della fede cattolica nel riferito luogo ha I. fatto come un' istoria di quella Lettera. II. Ribatte le ingiuste imputazioni del Basnage contro i Cattolici, quasi avessero tentato di sopprimerla. III. Mostra quanto egli dissimuli le invitte ragioni de' Cattolici, e singolarmente dell' Arduino, col quale fugge disputare. IV. Che sopra la voce φυσις, sulla

cui intelligenza consiste il sentimento dello scrittore della Lettera, il Basnage ci rimanda graziosamente a' Lessici, acciocchè impariamo, che φυσις significa *natura*, senza risponder niente alle molte autorità, con le quali ha mostrato l'Arduino essere stata usata da' Padri quella voce per le sole proprietà o accidenti d'una sostanza. V. Mostra che quella lettera è manifestamente contraria tanto a' Luterani quanto a' Calvinisti, e favorevole solo a' Cattolici. E finalmente prova all' evidenza, che quella lettera è falsamente attribuita al nostro santo dottore, e che è d'autore a lui posteriore. Quanto alla credenza del S. dottore che l'Eucaristia sia vero sacrifizio (nell' *Omil.* XXIV, *in Epist.* I, *ad Corinth.*, pag. 213. B.): « E nel Testamento Vecchio, perchè erano più imperfetti, egli si arrecò ad accettar quel sangue, che allora si offeriva agl' Idoli, per allontanarli da' medesimi idoli, e questo stesso fu un indicibile amore. Qui poi ha trasferito l'azione sacerdotale ad una cosa più terribile, e più magnifica, avendo mutato il Sacrificio, *ed ordinato di offerir lui*, in vece di scannare de' bruti. » Queste ultime parole come possono accordarsi con quel che dicono i Novatori, non esservi altro Sacrifizio, che il Sacrifizio cruento di Gesù Cristo sulla Croce? Qual è dunque quel sacrifizio, nel quale *ci vien comandato* da Gesù Cristo *d'offerir lui*? Bisogna pure che S. Gio. Crisostomo intendesse non essere altro, che il sacrifizio incruento dell' Eucaristia: del qual sacrifizio fu figura il sacrifizio d'Adamo secondo il S. dottore, il quale (nell' Omilia *in S. Eustachium* tom. II, pag. 606 C.) dice: « La mano non immolò Isacco, ma l'immolò la volontà, non bagnò la spada nella gola; non tagliò il collo: ma vi è un sacrifizio senza sangue. Gl' iniziati sanno quello che io dico. Per questo ci fu anche quel sacrifizio senza sangue; perchè doveva esservi la figura di questo. Vedi figuratane l'immagine nel Testamento Vecchio? Non voler discredere alla verità. » Io lascio molti altri passi del santo dottore, che non possono riferirsi senza una lunghezza che non è permessa in una annotazione. Non si vuole ometter però il luogo del Nazianzeno (*in Apologet.*, pag. 38. B.) dove si fa menzione del sacrifizio esterno contro i moderni eretici, i quali non ammettono altro sacrifizio che spirituale ed interno, e che impropriamente dicesi Sacrifizio: « Sapendo io queste cose, e che niuno è degno del grand' Iddio, nè di quel gran sacrifizio, nè di quel gran Pontefice, se non abbia prima a Dio

» presentato se stesso ostia viva santa in ossequio ragionevole e gra» to, e non abbia sacrificato a Dio il sacrifizio di lode, e lo spi» rito contrito, il quale solo da noi richiede quegli che ei ha dato » tutto, come potrei aver coraggio di offerirgli il sacrifizio ester» no, che è figurativo de' gran misterj? o come vestirmi dell'abi» to di sacerdote, e prenderne il nome prima d'essermi per mezzo » delle sante opere purificate le mani? » Il qual passo è ottimamente interpretato da Elia Cretense checchè dica di lui il Thirlby al detto luogo del Nazianzeno, il quale gli dà dello stolido, e con gran franchezza afferma, che i Padri non hanno altrimenti parlato de'simboli dell'Eucaristia, che come parlandosi nell'*Ep. ad Hebr.*, de'riti sacri alla Legge, che l'Apostolo chiama tipi della verità. I Cattolici hanno mostrato, e detto mille volte, che i Padri hanno parlato dell'Eucaristia non già sempre come d'un simbolo o figura, come vuole insinuare il Thirlby, ma ora come d'un simbolo, ed ora come del vero Corpo di Gesù Cristo, e quando n'hanno parlato come d'un simbolo non ne hanno escluso mai la realtà della cosa rappresentata. (Vegg. *de la Perpetuité de la foi*, tom. III, lib. I, cap. IV, pag. 30.)

(XII) *Ibid.* E di questo è facile il persuadersene dalle stesse cose, che allora ci celebrano

Se, come pensano i Sacramentarj, non si fa altro che una commemorazione della morte di Gesù Cristo, chi ha da credere, che a questa funzione scendano gli Angeli dal Cielo, e tutto l'altare all'intorno si empia di Celesti Potestà? Diranno esser queste esagerazioni rettoriche. Queste sarebbero espressioni di una mente riscaldata, e non tratti oratorj, quando veramente chi dice tali cose, non credesse la presenza reale di Gesù Cristo. Ma S. Giovan Crisostomo era egli sempre di testa riscaldata, quando ha parlato tante e tante volte di quest'ammirabil misterio? Egli quasi sempre fa menzione della presenza ed assistenza degli Angeli: chiama sempre questo misterio *terribile*, e che fa arricciare i capelli, ed altre simili espressioni, che non si adattano ad una mera figura del Corpo di Gesù-Cristo. E invocandosi l'onnipotenza di Dio, e lo Spirito Santo, come si ha nelle Liturgie, non è egli questo un argomento, che si vuole da Dio una qualche grandissima cosa, e

certamente più grande di quella, che i Calvinisti credono farsi nell' Eucaristia?

(XIII) *Ibid.* Una moltitudine d' Angioli, di splendide stole vestiti

San Nilo (*Epist.* cccxiv, pag. 266) racconta che S. Giov. Crisostomo vide spesse volte a qualunque ora assister gli Angioli nella Chiesa di Dio, e particolarmente nel tempo del santo sacrifizio; ed il santo pieno di maraviglia ed allegrezza l' avea raccontato ad alcuni suoi amici spirituali: « Perchè, diceva, che principiando il » Sacerdote a fare la santa oblazione, subitamente moltissime potestà » beate discese dal cielo, di certe splendidissime stole vestiti, a piè » nudo, e con fisso sguardo, colla faccia in giù, circondando l' al- » tare, con venerazione e con gran quiete e silenzio assistono fino al » fine del tremendo misterio. »

(XIV) Pag. 474. Ed io lo credo

Il Bengelio a questo luogo dice: *Fuit qui putaret credulitate hic peccasse Chrysostomum.* Riconosce per altro che S. Gio. Crisostomo ha detto in altri luoghi questo medesimo. A quello che ha tacciato il S. dottore di credulità dirò quel che san Gregorio Nazianzeno mette quasi per prefazione al racconto, che era per fare d' un miracolo seguito nel battesimo di suo Padre (*Orat.* xix, p. 294): « Io com- » metterò questo racconto all' orecchie de' fedeli; perchè appresso l' a- » nime de' profani niuna cosa buona trova credenza. »

(XV) *Ibid.* Che sono per partire da questo mondo

L' Eucaristia fino da' primi tempi della Chiesa si portava da' Diaconi ancora agli assenti. San Giustino M. (*Apolog.* i, num. lxxxv, pag. 128, edit. Oxon. 1700): « E quelli che appresso noi chiamansi » diaconi, distribuiscono a ciascuno degli astanti l' Eucaristico pane » vino ed acqua, e lo portano agli assenti. » Ripete lo stesso al num. lxxxvii, pag. 132. Si dee credere pertanto che fin d' allora si portasse agl' infermi, conforme questo essere stato l' uso in tempo di S. Giov. Crisostomo apparisce dal luogo presente.

(XVI) *Ibid.* Gli Angioli facendo loro la guardia li conducono via da qui

Nella formula dell' Orazione a Dio *pro Defunctis* riferita nel cap. XLI del lib. VIII. *Constitut. Apostolic.*, si legge, *pongli avanti gli Angeli benevoli*: alle quali parole il Cotelerio pone la seguente nota: *Angelorum officia in hominum morte ex doctrina SS. Patrum sunt assistere morientibus, eosque pro viribus adjuvare: püs esse* (Angelos paeis) *placidos animæ evocatores, acceptores, exuentes eam corruptibile corporis indumentum, in Cœlum portantes, ad Deum deducentes, viæ duces ac comites, propugnatores, occursatores.* E tale è la dottrina veramente de' Padri, checchè dicono i Novatori, i quali vogliono che la credenza degli Angeli Custodi sia un sentimento introdotto nella Chiesa dalla Filosofia Platonica Alessandrina. Ma non è questo il luogo di rigettare questa calunnia data alla Chiesa Cattolica. Forse una volta in miglior congiuntura si difenderà questo con altri articoli di fede, che falsamente e temerariamente sono accusati di produzioni provenute da' Platonici di Alessandria. (Noi l'abbiam fatto nel discorso preliminare del tom. v° di questa *Biblioteca scelta de' Padri*, pag. 10 e seq.)

(XVII) Pag. 475. E saper tutti gli affari della vita umana, non meno di quelli che vi si trovano in mezzo

Questa lode viene attribuita da S. Gregorio Nazianzeno a S. Attanasio, il quale univa la pratica del mondo a un gran distacco dal mondo, (*Orat.* XXI, pag. 384): « Egli unì in tal maniera » queste due cose, e ridusse insieme in una sola, un operar tran- » quillo, e una tranquillità operativa, che persuade tutti consistere » il carattere del solitario più nella gravità de' costumi, che nella » ritiratezza del corpo. »

(XVIII) Pag. 476. Convien ch' ei sia vario

San Gregorio Nazianzeno (*in Apologetico* pag. 19, D.): « Il » comune corpo della Chiesa quasi come un animale multiplice o

» vario essendo composto di molti e diversi costumi e maniere, è » onninamente necessario, che il prelato sia semplice quanto alla » rettitudine in tutte le cose, ed esso medesimo sia di mille ma» niere fornito e vario per guadagnarsi tutti, e per essere nel con» versare, e nel parlare a tutti adatto, e profittevole. »

(XIX) Pag. 477. Il dormire sulla nuda terra, e la vigilia, il non lavarsi mai

Unisce in questo luogo il S. dottore le principali penitenze, con le quali i monaci si mortificavano, e che costituivano quel genere di vita, che si trova chiamata ora *ασκησις*, *exercitatio*, ora *σκληραγωγια*, *aspera vitæ ratio*. Il bagnarsi e lavarsi si avea per una gran delizia, e si credeva che rallegrasse l'animo. S. Agostino (*Confession.* lib. IX, num. 32, pag. 120. tom. I, edit. *Neapol.*) nel dolore e nel lutto per la morte di S. Monica sua madre dice: *visum etiam mihi est ut irem lavatum, quod audieram inde balneis nomen inditum, quia Græcis βαλανειον dixerint, quod anxietatem pellat ex animo.* Allude a quella etimologia riportata con alcune altre dall' Etimologo, cioè, che *βαλανειον* sia detto *απο του βαλλειν τας ανιας*, *quod mærores animo depellat.* I penitenti tra le altre mortificazioni si astenevano dal bagno, come racconta Sozomeno lib. VII, cap. XVI, pag. 717. B.: « Priva» tamente poi ciascuno si mortificava, o co' digiuni, o coll' aste» nersi dal lavarsi, o coll' astinenza de' cibi. » Gl' idolatri ancora ne' gran travagli di animo si astenevano dal bagno, e trascuravano la cura del corpo. Plutarco (*Consolat. ad uxor.*, pag. 610.): « A questo male (del lutto) sogliono andare appresso la negli» genza del corpo, la disapprovazione d' ungersi, di lavarsi, e » dell' altre cose, che alla cura di quello appartengono. » Presso Paciano (*Paræn. ad Pænit. Bibliotech. PP.* tom. IV, pag. 317), il penitente chiamato al bagno dice: *ista felicibus: ego deliqui in Dominum, et periclitor in æternum perire.*

(XX) Pag. 478. E siccome a' giocolatori molti istrumenti bisognano, e ruote, e funi, e spade

Serve all' intelligenza di queste parole del S. dottore un luogo di Senofonte *in Convivio*, dove si vede a che servissero a' gioco-

latori le spade e le ruote, o vogliam dire rotelle o globi o di legno o di pietra che fossero, pag. 876, A.: « Perchè io vedo star » pronta questa ballerina, ed uno che le porta delle rotelle. Di » poi l'altra le suonava la tibia, ed uno che era quivi dava alla » ballerina fino a dodici rotelle: ed ella presele, ballava nello » stesso tempo, e girandole in un modo vortieoso, le gettava in » aria, facendo il conto a che altezza dovesse gettarle per ripi» gliarle a tempo di suono. » Arnobio (lib. II, *Advers. Gent.*, pag. 73) pare che intenda accennare questo giuoco o ballo in quelle parole *saltitaret*, *et cantaret*, *orbes saltatorios verteret etc.* Un'altra maraviglia facevano vedere i giocolatori sopra una ruota; su la quale aggirata intorno al suo centro taluno di loro e leggeva e scriveva, come si raccoglie dal medesimo Senofonte (parimente *in Convivio*, pag. 893, D.): « Che poi sopra una ruota aggi» ratasi intorno al suo centro, egli scriva e legga, questa forse è » una maraviglia, ma non so vedere che placer dia. » Nella suddetta pag. 876. C. si vede che uso avessero le spade appresso i giuocatori: « In appresso fu portato un certo cerchio pieno intor» no intorno di spade con la punta in su: in mezzo a queste si » buttava la ballerina a capo all' ingiù, e sopra di esse ne saltava » fuora; onde gli spettatori stavano in timore ch'ella non ne re» stasse offesa, ma quella faceva tutto ciò con franchezza e sicu» rezza: » e questa parmi la vera interpetrazione di tali parole, le quali così rende il Leunclavio, *atque in hos gladios illa saltatrix ita proruebat ut supra eos evecta tandem in caput provolveretur.* Io credo che ἐκκυβιστᾶν sia corrispondente a κυβιστᾶν; e come κυβιστᾶν è saltare a capo all'ingiù; così ἐκκυβιστᾶν sia rilevare il capo, e tornare in piedi. Questo giuoco dunque, e salto mi pare che consistesse nel buttarsi tra le spade dentro al cerchio col capo all'ingiù, e rivoltando tutto il corpo, saltando sopra le spade, uscir fuora dal cerchio. Artemidoro intende i due giuochi sopra descritti (lib. I, cap. LXXVIII, pag. 63): *Orbiculis saltando ludere, vel in gladios sese circumagendo immittere, atque inde emergere, his qui hæc in consuetudine habent, non malum est; reliquis extremum periculum adire portendit.* A questo giuoco allude Socrate presso Senofonte (*Memorab.*, lib. I, Cap. III. 9.) il quale volendo esprimere la temerità ed audacia di uno, dice, *hic vel in enses sese præcipitem in caput dejicere, vel in ignem*

insilire audeat, che sono modi proverbiali per significare *summum subire periculum*.

(XXI) Pag. 482. Ed oltre che non fanno alcuno avanzamento nella virtù

Si osservi che il S. dottore suppone essere gran mancanza in un vescovo il non avanzarsi nella virtù. S. Gregorio Nazianzeno pone a' vescovi stretto obbligo di far sempre nella virtù ulterior profitto (*in Apologet.*, pag. 8.): « Ma stimi (*il Vescovo*) esser vizio » d'un privato il commettere fatti brutti e degni di castigo, » de' quali la legge è dura signora: ma che d'uno che comanda, » o d'un prelato è vizio il non essere ottimo, e non far sempre » progressi nel bene, dovendo con l'abbondanza della virtù sua » tirare alla moderazione la moltitudine. » E *Orat.* xx, pag. 343. B. dice, che era sentimento di S. Basilio, « esser virtù d'uomo » privato il non esser malvagio, o essere buono comunque: ma » di uno che comanda, e che è prelato particolarmente costiuito » in sì fatto grado, esser vizio il non superare d'assai la moltitu- » dine, e il divenir sempre migliore, e non esser dotato di virtù » a misura della dignità e del trono. »

(XXII) Pag. 484. E a poco a poco in altri ulteriori mali, che da questi provengono

S. Gregorio Nazianzeno parlando di quelli, che senza la scienza delle sacre lettere erano promossi alle dignità della Chiesa, riprende la loro arroganza, concepita pel grado in cui si trovavano, dicendo (*in Apologet.*, pag. 22): « E mi pare di potere adatta- » mente dir di coloro quelle parole di Salomone: *Evvi un male* » *che ho veduto sotto il sole*: *un uomo che crede d'esser sapien-* » *te*: e quel che è peggio; che essendogli commesso d'istruire gli » altri, nè pure sente la sua ignoranza. Questo male è quanto al- » cun altro, degno di lagrime e di sospiri; ed io spesse volte ne » ho avuto compassione, ben sapendo, che l'opinione di se stesso » toglie molto di quello ch'è realmente, e che la vanagloria è agli » uomini un grand' impedimento alla virtù. » E della gravezza di sì fatto male, e della difficoltà di guarirne, soggiunge: « Il sana-

» re poi e reprimere questo male sarebbe cosa da un Pietro o da » un Paolo, que' gran discepoli di Cristo, i quali insieme col go» verno tanto colla parola, quanto colle opere hanno ricevuta la » grazia ecc. » Esser sottoposti i sacerdoti a questa tentazione si ha ancora dalle Scritture. Si guardino di non essere di quelli che presso Zaccharia (XI, 5.) dicevano: *Benedictus Dominus, divites facti sumus:* contro i quali pastori si riportano in quel Capitolo le minacce di Dio.

(XXIII) Pag. 485. Ora quando si praticau queste cose, troverà bene il Maligno molte aperture

L'autore del libro *de Verginitate* tra le Opere di S. Basilio (tom. III, pag. 621, num. 36): « Percioechè colui che c' invidia » l' amore del bene, è accortissimo a toglierci sempre quello che » desideriamo, e maliziosamente sotto mano quel che è proprio suo » al desiderio nostro proporre. Così alcuni senza avvedersene dal» l' ascoltar volentieri i ragionamenti sopra la virtù, e dall' amare » l' anima, che muove questi discorsi, coll' ascoltar continuo e col » vedere, essendo impressi della forma, e de' lineamenti del corpo, » e dolcemente nell' udito toccati oltre modo dalla voce; non più » quell' anima, che per mezzo della voce facea que' discorsi, e per » amor della quale rispettavano la persona, ma quel corpo finalmente » hanno amato, che era nell' anima ministro del bene. » E S. Basilio (*Constit. Monast.*, cap. III, pag. 544), tocca questo medesimo punto, al qual luogo rimettiamo il lettore. Quanto alla voce *malus* è notissimo, che nelle Sacre Scritture, e da' SS. Padri è usata per significare il *Demonio*. In questa significazione trovasi in S. Matteo, (cap. v, vers. 37, e cap. XIII vers. 19 e 38, San Paolo agli Efesi, cap. VI, vers. 16; nella 2ª ai Tessalonici, cap. III, vers. 3: la prima epistola di san Giovanni, cap. II, vers. 13 e 14, e cap. III, vers. 18 e 19.) Quanto a' Padri vi sono mille passi, de' quali molti ne reca lo Svicero alla parola πονηρός. S. Giovan Crisostomo dice espressamente (*Homil.* LXVII, tom. VI dell'ediz. di Fronton Duceo), « benchè vi siano molti uomini malvagi, il » solo demonio si chiama in maniera speciale il malvagio. » Presso i Padri Latini si trova chiamato *malus*, *malignus*, *iniquus*, *inimicus*, i quali adiettivi sono usati come sustantivi, ciascuno di essi

non altro significando che *diabolus*. (Vegg. du Cange, alle parole *malus* e *malignus*.) E nell' Orazione Domenicale: *sed libera nos a malo*. Origene, il Crisostomo, Teofilatto, e più altri de' Padri interpretano: *sed libera nos a diabolo*.

(XXIV) *Ibid.* Perchè l' occhio della donna ferisce, e conturba l' anima

S. Gregorio Nazianzeno (*Orat.* XIX, pag. 278): « Perchè » gli occhi avidi toccano ancora quel che non debbe toccarsi, es- » sendo essi l' organo il più spedito di tutti, e il più insaziabile.» Da S. Gregorio M. gli occhi verissimamente ed elegantemente sono chiamati, *quasi quidam raptores ad culpam*, (lib. XXI, *in Job.* num. 4, col. 679.)

(XXV) *Ibid.* E le loro adulazioni ammolliscono

Platone osserva, nel suo primo libro *De Legibus*, pag. 633, « certe assentazioni adulatorie, che ancora a quelli che sono uo- » mini gravi riputati ammolliscono gli animi, e gli fanno diventar » cera a tutte le cose. »

(XXVI) *Ibid.* Ti riducono in servitù

Si legge in S. Isidoro (lib. V, epist. 89); « il troppo onore che si fa loro (a' Vescovi) gli snerva. »

(XXVII) *Ibid.* E l' ardente carità, ch' è la causa di tutti i beni, d' infiniti mali cagione per coloro diventa

Il pericolo è, come dice l' autore del libro *De Virginitate* tra le opere di S. Basilio, « sotto il nome di carità d' invilupparsi colla dimestichezza e familiarità tra' lacci del piacere. »

(XXVIII) Pag. 487. Anzi è malagevole, e per avventura impossibile

Socrate trascurò i cattivi discorsi che si facevano di lui; pe' quali successivamente negli animi degli Ateniesi confermatasi l' opinione, che si era concepita di lui, accusato pubblicamente in giu-

dicio tanto tempo dopo dovè bevere la cicuta. Platone su la difficoltà di svellere dagli animi il cattivo concetto, fattosi già robusto, lo fa parlare (*in Apologia*, pag. 62, *edit. Oxon.*, 1752), come segue: « Bisogna procurare di togliervi in sì poco tempo questa » mala opinione, che per sì gran tempo avete di me. Ed io vor- » rei che così mi riuscisse — ma lo stimo difficile. » Ma lasciando quel che hanno detto su questo punto i sapienti della Gentilità; lo Spirito Santo ci raccomanda di aver cura del buon nome Eccles. XLI. 15, *curam habe de bono nomine; hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi et magni.* E nell' Ecclesiaste VII, 2, *melius est nomen bonum, quam unguenta pretiosa.* E ne' Proverbj XXII 15, *melius est nomen bonum, quam divitiæ multæ,* sopra il qual passo S. Isidoro Pelusiota (lib. III. *Epist.* XLII): « Es- » sendo che la buona fama si porta da per tutto, e scorre la terra » e il mare, niente vi ha di meglio, nè si possono con quella pa- » ragonare i tesori nè men di Creso. » Per questo dice Salomone ne' Proverbj: *Il buon nome è più pregevole che le molte ricchezze, e la buona grazia più che l' oro e l' argento.* « E Cristo avvertiva i » Discepoli: *risplenda la vostra luce davanti agli uomini*: non già » perchè viviamo una vita ambiziosa. Tolga Dio ciò: imperocchè egli » sbarbica da per tutto l'ambizione, avvisandoci a non pubblicare nè la » nostra orazione, nè la nostra limosina, ma che non sappia l'altra » mano quello che siamo per fare; ma perchè non diamo una giusta » occasione di scandalo: perchè così, anche non volendo, la luce delle » nostre operazioni sfolgorerà a' riguardanti e si volgerà a glorificare » Dio. E che per quelle parole venga significato questo, notate che » non ha detto, *acciocchè voi siate glorificati*, ma *acciocchè vedano » le vostre buone opere, e glorifichino il vostro Padre ch' è in » Cielo.* » S. Tommaso consente con la dottrina di S. Isidoro nel (Quodlibeto x., quest. VI, art. XIII. tom. VIII, pag. 69, edit. Rom.) trattando la questione: *Utrum aliquis peccet infamiam non repellendo*, dove dice: *dicendum quod utrumque scilicet et contemtus famæ, et appetitus potest esse laudabile et vitiosum. Fama enim non est necessaria homini propter se ipsum ædificandum.* E nel Comentario all' Epistole di S. Paolo (sopra il v. 3. del Cap. IV, della Prima *ad Corinth.* tom. XVI, pag. 57) dice: *Est autem sciendum, quod de' judicio hominum debet dupliciter curari. Uno modo quantum ad alios, qui vel ædificantur, vel scandalizantur; et sic*

sancti non pro minimo, sed pro magno haben t ab hominibus judicari, cum Dominus dicat. Matth. V. « Videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est. » Alio modo quantum ad se ipsos, et sic non curant multum, quia nec gloriam humanam concupiscunt secundum illud. (I. Tessalon. II.) *nequæ gloriam ab hominibus quærentes* ecc. S. Gregorio M. vuole che i sacri Ministri procurino di frenare la lingua de' loro detrattori, ma con quella cautela che guardino di non cercare la gloria, (*in Ezech.*, lib. I. *Homil.* IX, num. 18, tom. I, col. 1256.) *His etenim, quorum vita in exemplum imitationis est posita, debent, si possunt, detrahentium sibi verba compescere, ne eorum prædicatione non audiant, qui audire poterant, et in pravis moribus remanentes, bene vivere contemnant. Sed hac in re sublimi inquisitione necesse est, ut semetipsum animus investiget, ne fortasse suæ laudis gloriam quœrat, et animarum lucra quœrere nostra cogitatio simulet. Sœpe enim sui nominis laude animus pascitur, et quasi sub obtentu lucrorum spiritualium, cum de se bona dici cognoverit, lœtatur.*

(XXIX) Pag. 488. Che voglia i propri e gli altrui mali superare

S. Gregorio Nazianzeno *in Apologet.* dopo aver lungamente parlato delle cure e fatiche Episcopali, aggiunge poi la guerra interna, che ha seco medesimo il Vescovo, siccome qualunque altro uomo che sia (pag. 36): « Io non parlo per ancora della guerra » interna che abbiamo dentro noi stessi, e colle nostre passioni; » nella qual guerra giorno e notte siamo parte occultamente, parte » palesemente oppugnati dalla bassezza del corpo, e da quella agi- » tazione, che per mezzo de' sensi, e degli altri piaceri di questa » vita in sù e in giù tempestosa ci trasporta, e dalla fangosa feccia, » nella quale siamo attaccati, e dalle legge del peccato ripugnante » alla legge dello spirito, la quale procura di guastare in noi » l'immagine regia, e tutto quel divino influsso, che in noi è » stato diffuso. »

(XXX) Pag. 489. Che a verun non sarà stato giovevole

Dell'obbligazione che ha ogni cristiano di procurare ciascuno nella sua maniera, che è più propria al di lui stato e condizione parla il S. dottore (nel lib. III, *Advers. Oppug. V. Monast.*, cap. II, tom. I, pag. 77, *edit. Montf.*). dove riferite le parole di S. Paolo (I. *Cor.* X, 24. *Galat.* VI. I. *Thessalon.* V. II e 14) dice: « Ed acciocchè niuno dica: Che cosa appartiene a me di » provvedere agli altri? Chi si danna si danni; e chi si salva si » salvi: questo non appartiene a me: mi è stato ordinato di at- » tendere a me stesso: Acciocchè dunque niuno dica questo, (S. » Paolo) togliendo via un pensiero così brutale ed inumano, gli » contrappone tutte queste leggi (intende tutti i passi dello stesso » S. Paolo sopra indicati) ordinando che trascuriamo assai delle » cose proprie per sostenere le cose de' prossimi, e definisce questa » dover esser sempre la diligenza del nostro vivere. » E poco più basso appunto come nel presente luogo: « E quello che riportò il » talento fu con quel castigo punito, non già per aver trascurato » niente delle cose proprie, ma per non avere avuto cura della » salute del prossimo. »

(XXXI) *Ibid.* Anzi il non averlo accresciuto nè riportato altrettanto, gli recò perdizione

Non è fuor di luogo recar qui i timorosi sentimenti, che avea san Gregorio Nazianzeno sul proposito di ricevere l'Episcopato (*in Apologet.* pag. 30): « A me poi fan paura i Farisei rimproverati, » e gli Scribi ripresi, de' quali è vergogna, che dovendo noi esser » superiori a loro nella virtù, come ci è stato ordinato, se pure » vogliamo giungere al regno de' Cieli, apparisca noi nel vizio » essere ancora peggiori; di maniera che possiamo essere chiamati » meritamente serpenti, e generazioni di vipere, e guide cieche; che » coliamo la zanzara, e inghiottiamo il cammello; sepolcri interna- » mente sordidi, e belli al di fuora; piatti apparentemente puliti, » e tutto ciò che que' Farisei sono, e si appellono nell' Evangelio. » Io mi sto giorno e notte con questi pensieri: queste cose mi strug- » gono le midolle, e mi consumano le carni; nè mi permettono

» d' esser franco, e di camminare col guardo levato. Queste cose » mi umiliano l' animo, e mi contraggono la mente, e mi pongono » un nodo alla lingua, e fanno che io non pensi alla Prelatura, » nè ad emendare e dirigere gli altri, il che è cosa di gran facoltà; » ma a pensare come io possa fuggire l' ira ventura, e radermi » d' addosso qualche poco di ruggine del vizio. »

(XXXII) Pag. 490. Perciò punirò sopra voi le vostre empietà

Nella versione de' Settanta si legge, *tutti i vostri peccati*. Il S. Padre ha lasciato *tutti*, e legge con Teodozione, *le vostre empietà*. Il Signore pel Profeta Amos rimprovera agli Ebrei di aver tolto solamente essi dalle tenebre dell' ignoranza, e d' essersi fatto di loro un popolo suo proprio, particolare, ed accetto; mentre in tanto *lasciava andare i Gentili*, come si dice negli Atti degli Apostoli, *nelle loro strade*. Come dunque degli Ebrei beneficati è maggiore il reato delle loro iniquità, che non è quello de' Gentili, così più grave è l' offesa de' sacerdoti per lo speciale onore, del quale Iddio gli ha degnati.

(XXXIII) *Ibid.* Ho preso da' vostri figliuoli i Profeti, e da' vostri giovani i consacrati

Altro rimprovero di Dio agl' ingrati Ebrei di aver dal loro popolo preso i Profeti e i Nazarei; perchè *τους εις αγιασμον* significa i Nazarei, i quali similmente sono signicati nel versetto che segue colla voce *ηγιασμενοι* in quelle parole *και ποτιζετε τους ηγιασμενους οινος e date da bere il vino a' Nazarei*, cioè li ritirate dalla loro devozione del Nazareato col dar loro a bere il vino. I Nazarei consacrati al Signore tra l' altre austerità praticavano ancora quella di non bever mai vino.

(XXXIV) *Ibid.* Ordina che tanto sia il sacrifizio da offerirsi pe' Sacerdoti, quanto per tutto il popolo

Nel Levitico (cap. V. v. 3.) prescrive Iddio, che il sacerdote offra pel suo peccato un vitello: *Si sacerdos, qui unctus est, peccaverit,*

delinquere faciens populum, *offeret pro peccato suo vitulum immaculatum Domino*. Se poi pecchi il popolo, vuole il Signore che similmente offra un vitello (nel detto Cap. v. 14): *Si intellexerit (omnia turba) peccatum suum*, *offeret pro peccato suo vitulum*.

(XXXV) Pag. 492. Tra il giudizio degli arieti e quel delle pecore

Il S. dottore allude al v. 17. del cap. XXXIV. d' Ezecchiele. *Ecce ego judico inter et pecus et pecus*, *arietum et hircorum*. L' ariete è il condottiero delle pecore, come il becco delle capre. Iddio distingue il giudizio, che farà di que' condottieri da quello, che farà delle pecore e delle capre.

(XXXVI) Pag. 493. Quanto poi al parlar male d' alcuno o ascoltar chi ne dica male, io ne son libero intieramente

Questo morbo gravissimo di dir male del prossimo non poteva dal S. dottore tralasciarsi, numerando qui i varj peccati, ne' quali si cade universalmente nelle Città, e de' quali egli dice esserne quasi libero nella solitudine. La maldicenza era passata fino tra' monaci, come si vede dalle seguenti parole del santo, colle quali perseguita la detrazione, (lib. 1, *De Compunctione ad Demetrium*, num. v, pag. 130.): « Imperocchè quantunque non avessimo fatto alcun altro » male, questo solo è bastevole a portarci al fondo dell' inferno: così » noi sediamo acerbi giudici de' peccati altrui, e trascuriamo di ve- » dere le nostre travi, e tutta la vita nostra consumiamo nell' inda- » gare e condannare i fatti altrui. E tu non facilmente troverai un » uomo del secolo, nè un monaco, nè alcuno del Clero, il quale » sia esente da questo peccato, quantunque vi sia quella sì gran mi- » naccia: » *con qual giudizio voi giudicate*, *con quello sarete giu-* » *dicati*, dice l' Evangelio, e *con qual misura voi misurate*, *con* » *quella sarà misurato a voi*. Ma nulladimeno avendo una sì gran » pena questo peccato, il quale per altro non ha alcun piacere, » tutti corriamo a questo male, quasi studiandoci e facendo a gara » di andare non per una sola via, ma per più vie al fuoco in- » fernale. »

(XXXVII) *Ibid.* Ma non mi è possibile nello stesso modo lo sdegno evitare

Fu il nostro S. dottore propenso all' ira. Socrate (lib. VI, cap. III, pag. 303.): « Fu uomo, per quanto dicono più tosto » acerbo, che no a cagione del di lui zelo per la temperanza, e » come diceva uno che era stato in domestichezza con lui dalla » prima gioventù, fu più dedito all' ira, che al rispetto. » Bisogna per altro avvertire che Socrate fu Novaziano, come l' ha dimostrato il Valesio alla pag. 82 delle sue note *ad Socratem*, e che non era troppo bene affetto al S. dottore, il quale acremente avea parlato contro i Novaziani, che egli come il Concilio Niceno I, Can. VI. chiama *Cathari* nell' Om. XIV. *in Ep. ad Ephes.* pag. 105, e nell' Om. VI, tra quella novellamente pubblicate dal Montfaucon tom. XII, pag. 313. Il vero è che per la grandezza del di lui animo, onde superò ogni umano rispetto per emendare i costumi ancora de' Grandi, fu stimato ingiustamente dalle genti del secolo arrogante. Non si vuol nulla di meno negare, ch' ei fosse collerico, quando egli stesso nel presente luogo il confessa con tanta umiltà, che reca edificazione al lettore: ma questa sua qualità fu da lui rivolta a resistere intrepidamente agli Eretici, e a' malvaggi Potenti. Lo stesso Socrate dopo le parole qui sopra riferite soggiunge: « Per la retti- » tudine della sua vita non fu cauto per le cose future; era più » facile per la sua semplicità: usava con chiunque una troppa » libertà di parlare, e nell' insegnare, era tutto intento ad essere » utile pe' costumi de' suoi ascoltanti. » E nel cap. V, pag. 304, « ma poiché cominciò a riprendere oltre la convenienza molti ch' » erano in carica, allora si accese contro lui maggiore odiosità. » Con questa convenienza che intende Socrate nelle parole riferite, si sfuggono tutti i mali, a' quali è sottoposta la vita Apostolica. Ma questi mali sono inevitabili a chi veramente pratica quella vita. S. Nilo (*Epist.* XXVI. lib. III, pag. 304) dice che in quelle parole I. *Thessal.* III. 2. *ut nemo moveatur in tribulationibus ipsis: ipsi enim scitis quod in hoc positi sumus*, il sentimento di S. Paolo è questo: « Questa è la vita nostra; questa è la serie della vita Apo- » stolica; sopportare infiniti mali; perchè a questo siam posti, dice » l' Apostolo: come le cose venali si espongono per essere com- » prate, così la vita Apostolica è posta per essere villaneggiata,

» mal trattata, e non avere alcun riposo. Ma quelli che hanno » giudizio non solamente da questi mali non sentono lesioni, che » anzi ne ricavano vantaggio. » Ma non è questo il luogo da difendere la condotta del S. Dottore. Concluderò nulla di meno questa Annotazione con l'Epistola ccCIX. lib. I. del medesimo S. Nilo da lui scritta in difesa del S. Vescovo tacciato d'uomo iracondo: « Io conosco che sei scemo di senno e senza giudizio: perchè se » riprendi quell'uomo di Dio Giovanni Vescovo di Costantinopoli » come iracondo, e vago d'inginrie nel riprendere i peccatori, e » toccare gravemente quelli che sono infermi a tal segno che non » sentono dolore e sono istupiditi, tu puoi ormai accusare S. Gio. » Battista, perchè chiamò razza di vipere alcuni uomini di vele- » noso costume, e puoi giudicare oltraggioso l'Apostolo, perchè » chiamò per due volte insensati i Galati, e costituire i Profeti » rei d'inginrie, perchè a uomini di ragione dotati hanno dato il » nome di cavalli furiosi per l'amor delle femmine, di cani che » mordono di soppiatto, e di lupi, e di cornacchie volendo per » mezzo della riprensione ritirare il traviato al diritto cammino. » Ma che dirai tu di Cristo Dio e Provisore di tutti, il quale umi- » le, e che colla sua clemenza e mansuetudine superò qualunque » mansuetudine? quando tu senti ch'ei chiama sciocchi, cicchi, » figliuoli del Diavolo, zizania, cani, e porci, e con altri nomi » pungenti i peccatori. »

(XXXVIII) *Ibid.* Mi fanno venire il tumore al cuoro

È lodevole lo sdegno che si concepisce per le cattive operazioni de' malvagi. Anzi chi non ne sente sdegno dà manifesto indizio di non amare la virtù. Dicea quello Spartano presso Plutarco (*De Adulat. et Amici Discrim.*, pag. 55.): *qui iste probus sit, qui ne improbis quidem acerbus est?* Bisogna nulla di meno aver grand' avvertenza che lo sdegno non passi avanti contro le stesse persone. Più sicuro è di non informarsi così curiosamente degli altrui vizj, e più tosto pensare a' propri, come faceva il nostro S. dottore. E quando gli altrui vizj, senza essere da noi ricercati, nulla di meno vengono a nostra notizia, non bisogna esserne tanto aspri declamatori. *Accusamus sæpe quod facimus*, scrive S. Gi-

rolamo (*Epist.* IV. *ad Rusticum* col. 48) *et contra nos metipsos diserti in nostra vitia invehimur.* Bellissimo su questo proposito e degno d'aversi presente sempre all'animo è quello, che dice Plinio (*Epist.* XXII, lib. VIII.) *Nostine hos, qui omnium libidinum servi, sic aliorum vitiis irascuntur, quasi invideant, et gravissime puniant, quos maxime insectantur? cum eos etiam, qui non indigent clementia ullius, nihil magis quam lenitas deceat. Atqui ego optimum et emendatissimum existimo, qui ceteris ita ignoscit tanquam ipse quotidie peccet: ita peccatis abstinet tanquam nemini ignoscat. Proinde hoc domi, hoc foris, hoc in omni vitæ genere teneamus: ut nobis implacabiles simus; exorabiles ipsis etiam, qui dare veniam nisi sibi nesciunt.*

(XXIX) *Ibid.* Lasciati da parte i propri mali, impacciarsi di que' degli altri

Socrate diceva a Carmide presso Senofonte (*Memorab.*, lib. III, cap. VII. 9. pag. 228.): « Non volere, o mio caro, essere » ignoto a te stesso, nè commettere quegli errori, che la maggior » parte commettono. Imperocchè molti si portano con premura a » scuoprire i fatti d'altri, e non si volgono a far l'esame di se » medesimi. »

(XL) Pag. 495. Abbi di me compassione

Non si può pensare atto nè di più profonda umiltà, nè di maggiore edificazione, com'è la confessione, che il S. dottore ha fatto fin qui, e in appresso prosegue de' suoi difetti. Ei non voleva che la Chiesa rimanesse ingannata, se mai nuovamente si fosse pensato a farlo vescovo. Quale inganno si faccia alla Chiesa, se per conseguirne le dignità le facciamo credere d'essere quel che non siamo, si può pensare da quel che diceva Socrate presso Senofonte di coloro, che per simulazione di gran pregi e valore si portavano a' gradi della Repubblica, (*Memorab.* lib. I. *in fin.*): « Chia» mava poi truffatore, non chi qualche cosa piccola, nè chi per » via di persuasione avesse ricevuto da alcuno o danaro o qualche » arnese, e ne lo spogliasse: ma di gran lunga maggior truffatore » colui, che non essendo di verun pregio, avesse ingannato gli » altri, con averli persuasi d'esser uomo capace di governar la » Repubblica. »

(XLI) Pag. 500. Vi aggiunga i mali della schiavitù, e la servitù d'ogni morte peggiore

Generoso sentimento: Oreste presso Euripide nella tragedia di quel nome (*Verso* 1523) dice a Frige: *Servus qui sis, mortem metuis, quæ te liberabit a malis?* e Frige co' sentimenti di schiavo gli risponde: « *Quilibet etiam servus gaudet videre lucem.* » In Senofonte non mi ricordo di chi sono quelle parole: « *Mori me malim, quam in servitute vitam agere.* »

(XLII) Pag. 504. Questi serve di capitano più il demonio, che Dio

In questi prossimi sei capitoli indietro il S. dottore ha con tutta la sua maravigliosa eloquenza mostrato i travagli, e i pericoli dell' episcopato, e la gran difficoltà in amministrarlo. Non si può dopo questa lettura non essere maravigliati, se alcuno procuri, e cerchi d'esser vescovo. Nè pare che si possa riferire un tal desiderio di sì gran carico se non all'ignoranza di quelle tante e sì grandi obbligazioni, che l'accompagnano. Terminerò queste mie annotazioni col seguente passo di Platone (lib. I. *de Republ.* pag. 61) acciocchè si veda quanto meglio pensava un filosofo pagano di quello che pensino coloro, che o per ambizione, o per avarizia corrono alle dignità della Chiesa: « E non sai tu che l'esser ambizioso ed avaro si » dice essere, ed è cosa obbrobriosa. Lo so, disse quello. Per questo dunque, dissi io, gli uomini da bene nè per danari, nè per » onori vogliono avere potestà e comando. Perchè nè vogliono col » prendere apertamente la mercede a titolo della loro carica esser » chiamati mercenarj; nè prendendola di nascosto esser chiamati » ladri: e nè meno per motivo d'onore, perchè non sono ambiziosi. » Bisogna per tanto che se debbano accettar le cariche vi sia per » loro una necessità ed una pena — per timore della quale mi pare » che gli uomini da bene prendano le cariche, se mai le accettino; » ed allora vengono a quel posto, non per provare in quello qual» che piacere, ma vi vengono come a una cosa necessaria — onde » pare che se la Città fosse composta d'uomini da bene, vi sarebbe » più contrasto per non esser messo a comandare, che per coman-

» dare, come succede presentemente; e quivi si farebbe manifesto, » che il vero Superiore non è fatto per guardare al suo proprio vantaggio, ma a quello del suddito, di maniera che ogn' uomo di cognizione sceglierà più tosto ricever giovamento da altri, che con dover provvedere all' utile degli altri, aver de' fastidii. »

Abbiamo già alla pag. 236 avvertito che tutto quello che il signor Guillon traduce dal testo italiano del Giacomelli si è da noi ristabilito nella integrità dell' originale. I Traduttori.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO DECIMO VOLUME.

LIBRO QUARTO.

FINE DELLA TAVOLA.


Biblioteca Nazionale V. E. III.
NAPOLI







